ET
Einaudi
Mario Vargas Llosa
AVVENTURE DELLA
RAGAZZA CATTIVA

VISIT…

Ricardo è irrimediabilmente innamorato di una “ragazza cattiva”.

Lei trasforma la sua vita in un inferno, ma in quell’inferno Ricardo trova tutto ciò di cui dovrà vivere: passione, gioia, amicizia, follia, disperazione, sesso, delirio.

Un’indimenticabile storia d’amore, una passione estrema, percorre e stravolge la vita di Ricardo. Un racconto che inizia nel 1950, quando il giovane peruviano scopre di essere innamorato di una ragazza cattiva, una nina mala che lo fa impazzire con il suo charme ma gli dice sempre di no. Le loro strade si separano, Ricardo realizza molto presto il proprio sogno: andare a vivere a Parigi. Ma la nina mala riappare anche qui, in una nuova versione: è una militante del Mir in partenza per Cuba dove verrà addestrata alla guerriglia. Da allora, nella vita di Ricardo, si alternano il lavoro di interprete e i tormenti che la ragazza cattiva gli infliggerà. Ciò che cattura il lettore, in quest’opera di Vargas Llosa, è la capacità di tracciare un ritratto palpitante del mondo europeo e latinoamericano, dagli anni Sessanta a tutti gli Ottanta: con protagonisti ed eventi reali e altri di fantasia, che insieme congiurano a creare l’affresco illuminante di quelle stagioni, di quelle storie, di quelle convinzioni.

Un’ispirata rievocazione, condotta senza nostalgie ma con lucida intensità, sostenuta da una scrittura che si fa sempre più limpida e rarefatta. Ed è proprio la scrittura, alla fine, a essere protagonista. Soltanto quando la vicenda con la nina mala si conclude, Ricardo potrà sfruttare tutta la sua esperienza vitale e affrontare il suo sogno vero: scrivere.

Nota di lettura

Alcune parole - di particolare valore evocativo, o indissolubilmente connesse alla realtà peruviana, o prive di un equivalente letterale in italiano - sono state mantenute così come appaiono nel testo di Mario Vargas Llosa. Se ne anticipa qui il significato affinché la lettura possa risultare più agevole.

Il fulbito è una versione peruviana - su scala ridotta e non professionistica - del football, che si giocava, e si gioca, tra squadre di sei calciatori; secondo la tradizione, fu "inventato" nel 1932 al Club Regatas di Lima. Anche paleta y frontón è una rilettura locale, questa volta del gioco della pelota, dove la palla viene fatta rimbalzare dai giocatori contro la parete - il frontón - mediante una paletta di legno, e anche questa sarebbe nata al Regatas, intorno al 1940.

Huachafa è intesa spesso come una persona, per lo più di umili risorse, che tenta di mostrarsi appartenente a una classe sociale superiore alla propria, con esiti involontariamente risibili e patetici. Il termine sarebbe una corruzione di "white church", la chiesa protestante di Lima frequentata negli anni Cinquanta dalle famiglie "bene". Vargas Llosa, in un articolo del 1983, scrive: "Huachaferia è un peruanismo che i vocabolari sminuiscono definendolo come sinonimo di pacchianeria. In verità, è qualcosa di più sottile e più complesso, uno dei contributi del Perù all'esperienza universale [...] è una visione del mondo e allo stesso tempo un'estetica, un modo di sentire, pensare, godere, esprimersi e giudicare gli altri".

Pichiruchi è persona o cosa di poco valore, insignificante, trascurabile.

Cholo è il figlio di un bianco e di una india, e spesso il termine è usato in senso spregiativo, a indicare l'indigeno che vive sulla costa ma proviene dalle Ande, ed è quindi "inferiore" al blanco o al criollo; tuttavia la choledad viene da molti considerata un tratto essenziale e prezioso dell'identità peruviana, e in tale senso il richiamo a cholos di valore eccelso, come César Vallejo o Carlos Maria Arguedas diviene indispensabile (su Arguedas, Vargas Llosa ha scritto La utopia arcaica, FCE, México 1996). Un chinocholo è invece colui che ha un genitore indio e uno negro, per distinguerlo dal chino che ha origini cinesi o più generalmente asiatiche (nel testo appare la vertiginosa espressione "un chinocholo chiclayano cascarrabias", che - tra le tante - conferma come l'esercizio del tradurre sia fatto di rinunce e semplificazioni, a danno della musica e del profumo originali).

G. F.

Avventure della ragazza cattiva

A X, in ricordo dei tempi eroici

I.

Le ragazzine cilene

Quella fu un’estate favolosa. Venne Pérez Prado con la sua orchestra di dodici professori ad animare i balli di carnevale del Club Terrazas de Miraflores e del Lawn Tenis di Lima, fu organizzato un campionato nazionale di mambo in plaza de Acho, che ottenne un grande successo malgrado la minaccia del cardinale Juan Gualberto Guevara, arcivescovo di Lima, di scomunicare tutte le coppie che vi avessero partecipato, e il mio quartiere, il Barrio Alegre delle strade miraflorine Diego Ferré, Juan Fanning e Colón, disputò olimpiadi di fulbito, di ciclismo, di atletica e di nuoto con il quartiere di calle San Martin, che, naturalmente, vincemmo.

Accaddero cose straordinarie in quell’estate del 1950. Cojinoba Lanas fece per la prima volta la dichiarazione a una ragazza - la rossa Seminauel - e lei, tra la sorpresa di tutto Miraflores, gli disse di sì. Cojinoba si scordò di essere zoppo e da allora prese a camminare per le strade con il petto gonfio come un Charles Atlas. Tico Tiravante lasciò Ilse e fece la dichiarazione a Laurita, Victor Ojeda fece la dichiarazione a Ilse e lasciò Inge, Juan Barreto fece la dichiarazione a Inge e lasciò Ilse. Vi fu un tale rimescolamento sentimentale nel quartiere che eravamo tutti turbati, gli innamoramenti si disfacevano e si rifacevano e all’uscita dalle feste del sabato le coppie non sempre erano le stesse che erano entrate. “Che depravazione!”, si scandalizzava mia zia Alberta, con la quale vivevo da quando erano morti i miei genitori.

Le onde davanti ai bagni di Miraflores si rompevano due volte, laggiù in lontananza, la prima a duecento metri dalla spiaggia, e fin lì andavamo a prenderle di petto noi coraggiosi, e ci facevamo trascinare per quasi cento metri, fino a dove le onde morivano soltanto per ricostituirsi in ariosi tonfi e rompersi di nuovo, in un secondo infrangersi che ci faceva scivolare, noi esploratori di onde, fino ai sassolini della spiaggia.

In quell’estate straordinaria, alle feste di Miraflores tutti quanti smisero di ballare valzer, corrido, blues, bolero e huaracha perché il mambo spopolò. Il mambo, un terremoto che costrinse ad agitarsi, saltare, sobbalzare, fare strane mosse tutte le coppie infantili, adolescenti e mature nelle feste del quartiere. E di sicuro altrettanto succedeva fuori da Miraflores, al di là del mondo e della vita, a Lince, Brena, Chorrillos, o negli ancora più esotici quartieri di La Victoria, il centro di Lima, il Rimac e il Porvenir, dove noi, i miraflorini, non avevamo mai messo piede e dove pensavamo di non doverlo mai mettere.

E come dai valzerini e dalle huaracha, dalle sambe e dalle polche eravamo passati al

mambo, passammo anche dai pattini e dai monopattini alla bicicletta, e alcuni, Tato Monje e Tony Espejo ad esempio, alla moto, e addirittura uno o due all'automobile, come il più cresciuto del quartiere, Luchin, che rubava qualche volta la Chevrolet convertibile al padre e ci portava a fare un giro sui malecón del lungomare, dal Terrazas al crepaccio Armendàriz, a cento all'ora.

Ma il fatto più rimarchevole di quell'estate fu l'arrivo a Miraflores, dal Cile, il loro lontanissimo paese, di due sorelle la cui presenza vistosa e il cui inconfondibile modo di parlare, svelto svelto, mangiando le ultime sillabe delle parole e concludendo le frasi con un'aspirata esclamazione che suonava come un "pué", fece girare la testa a tutti noi miraflorini che avevamo appena cambiato i pantaloni corti con quelli lunghi. E a me più che agli altri.

La minore sembrava la maggiore e viceversa. La maggiore si chiamava Lily ed era un po' più bassa di Lucy, rispetto alla quale aveva un anno di più. Lily poteva averne quattordici o quindici al massimo e Lucy tredici o quattordici. L'aggettivo vistosa sembrava inventato per loro, ma, pur senza smettere di esserlo, Lucy lo era meno della sorella, non soltanto perché i suoi capelli erano meno biondi e più corti e perché si vestiva con meno sfacciataggine di Lily, ma perché era più taciturna e, al momento di ballare, sebbene anche lei facesse le mosse e scuotesse i fianchi con un'audacia cui nessuna miraflorina si sarebbe azzardata, sembrava una ragazza pudica, inibita e quasi insignificante in confronto a quella trottola, quella fiamma al vento, quel fuoco fatuo che era Lily quando, messi i dischi sul pickup, esplodeva il mambo e ci mettevamo a ballare.

Lily ballava con un ritmo delizioso e con molta grazia, sorridendo e canticchiando le parole della canzone, alzando le braccia, mostrando le ginocchia e muovendo la vita e le spalle in maniera che tutto il suo corpicino, modellato con tanta malizia e tante curve dalle gonne e dalle camicette che indossava, sembrava increspersi, vibrare e partecipare al ballo dalla punta dei capelli ai piedi. Chi ballava il mambo con lei se la passava sempre male, perché come fare a seguire senza imbrogliarsi il turbine indemoniato di quelle gambe e di quelle zampette irrequiete? Impossibile! Si rimaneva indietro da subito e si era ben coscienti di come gli occhi di tutte le coppie fossero concentrati sulle gesta "mambere" di Lily. "Che ragazzaccia! - s'indignava mia zia Alberta, - balla come quella Tongolele, una "rumbera" dei film messicani". "Bè, non dimentichiamoci che è cilena, - si faceva eco da sé, - non è la virtù il forte delle donne di quel paese".

Io di Lily mi innamorai perso, il modo più romantico di innamorarsi - si diceva anche prendersi una brutta cotta - e, in quell'estate indimenticabile, le feci la dichiarazione per tre volte. La prima, nella platea alta del Ritardo Palma, quel cinema che si trovava al Parque Central di Miraflores, in una matinée domenicale, e mi disse di no, era ancora troppo giovane per avere un fidanzatino. La seconda, nella pista di pattinaggio che si inaugurò proprio quell'estate vicino al Parque Salazar, e mi disse di no, aveva bisogno di pensarci perché, sebbene io le piacessi almeno un po', i suoi genitori le avevano chiesto di non accettare un fidanzatino fino a quando non avesse finito il quarto anno della media, e lei era ancora al terzo. E l'ultima, pochi giorni prima del grande pasticcio, al

Cream Rica di avenida Larco, mentre prendevamo un milkshake di vaniglia, e naturalmente un'altra volta no, perché mai avrebbe dovuto dirmi di sì dato che così come stavamo sembravamo fidanzatini? Non ci mettevano sempre in coppia quando a casa di Marta facevamo il gioco della verità? Non ci sedevamo vicini sulla spiaggia di Miraflores? Lei non ballava con me più che con chiunque altro alle feste? Perché, insomma, doveva dirmi formalmente di sì se tutto Miraflores ci credeva fidanzatini? Con il suo faccino da modella, quegli occhi scuri e maliziosi e una boccuccia dalle labbra carnose, Lily era la civetteria fatta persona.

"Di te, mi piace tutto, - le dicevo. - Ma, più di tutto, quella deliziosa maniera di parlare che hai". Era curiosa e originale, per la sua intonazione e per la sua musica, così diverse da quelle peruviane, e anche per certe espressioni, paroline e frasette che a noi del quartiere ci lasciavano stralunati, cercando di indovinare cosa volessero dire e se in esse vi fosse nascosta qualche burla. Lily passava la vita dicendo cose a doppio senso, facendo indovinelli o raccontando barzellette tanto spinte che facevano arrossire come peperoni le ragazze del quartiere. "Quelle ragazzine cilene, quelle chilenitas, sono terribili", sentenziava zia Alberta, togliendosi e infilandosi gli occhiali con quella sua aria da professoressa, preoccupata che le due forestiere potessero disintegrare la morale miraflorina.

Ancora non c'erano palazzi a Miraflores all'inizio degli anni Cinquanta, quartiere di casette a un solo piano o al massimo due, di giardini con gli immancabili gerani, le poinciane, gli allori, le bouganvillee, il prato e le terrazze su cui si arrampicavano il caprifoglio o l'edera, con sedie a dondolo dove gli abitanti delle case aspettavano la sera spettegolando e annusando il profumo del gelsomino. In alcuni parchi c'erano ceibe spinose dai fiori rossi o rosa, e i marciapiedi dritti, puliti, avevano alberelli di suche, di jacaranda, di gelsi e la nota di colore la davano, quanto i fiori dei giardini, i carrettini gialli dei gelatai di D'Onofrio, che indossavano come un'uniforme lo spolverino bianco e il berretto nero, e percorrevano le strade giorno e notte annunciando la loro presenza con una tromba il cui lento ululare mi faceva l'effetto di un corno barbaro, di una reminiscenza preistorica. Si sentivano ancora cantare gli uccelli in quel Miraflores dove le famiglie tagliavano i pini quando le ragazze arrivavano all'età da marito, perché, se non lo avessero fatto, le poverine sarebbero rimaste zitelle come mia zia Alberta.

Lily non mi concedeva mai il suo sì, ma a parte questa formalità era pur vero che per tutto il resto sembravamo fidanzatini. Ci tenevamo per mano alle matinée del Ritardo Palma, del Leuro, del Montecarlo e del Colina, e, sebbene non si potesse dire che nel buio delle platee facessimo cose come altre coppie di più vecchia data - fare cose era una formula in cui rientravano i baci insignificanti ma anche i risucchi linguistici e pure i toccamenti sporchi che bisognava confessare al prete i primi venerdì come peccati mortali -, Lily lasciava che la baciassi, sulle guance, sul bordo delle orecchie, all'angolo della bocca e, a volte, per un secondo, univa le sue labbra alle mie e le scostava con una smorfia melodrammatica: "No, no, questo proprio no, flaquito". "Sei ridotto male, sei proprio perso, flaco, sei viola, flaco, ti stai disfacendo per questa cotta, flaco", si

burlavano i miei amici del quartiere. Non mi chiamavano mai con il mio nome - Ricardo Somocurcio -, ma sempre con il soprannome. Non esageravano affatto: ero innamorato perso di Lily.

Per causa sua, quell'estate, mi presi a pugni con Luquen, uno dei miei migliori amici. Durante uno di quegli incontri che avevamo, ragazze e ragazzi del quartiere, all'angolo tra Colón e Diego Ferré, nel giardino dei Chacaltana, Luquen, per fare lo spiritoso, disse a un tratto che le due cilene erano delle huachafas, delle persone volgari e prive di gusto, perché non erano bionde per davvero ma erano ossigenate, e che, alle mie spalle, per Miraflores avevano cominciato a chiamarle "las Cucarachas", le blatte nere. Gli diedi un diretto al mento, che lui schivò, e andammo a chiarire la faccenda a cazzotti vicino al malecón de la Reserva, davanti alla scogliera. Rimanemmo senza rivolgerci la parola per una settimana intera, fino a quando, alla prima festa, le ragazze e i ragazzi del quartiere ci fecero rifare pace.

A Lily piaceva andare tutti i pomeriggi in quell'angolo del Parque Salazar zeppo di palme, dature e campanelle dal cui muretto di mattoni rossi contemplavamo tutta la baia di Lima come contempla il mare il capitano di una nave dalla plancia di comando. Se il cielo era limpido, e giurerei che quell'estate il cielo fu sempre senza nuvole e il sole brillò su Miraflores senza mancare un solo giorno, si scorgeva laggiù in fondo, ai confini dell'oceano, il disco rosso, fiammeggiante, che si accomiatava con raggi e luci infuocate mentre affogava nelle acque del Pacifico. La faccina di Lily si concentrava con lo stesso fervore con cui andava a prendere la comunione nella messa delle dodici alla parrocchia del Parque Central, lo sguardo fisso su quella palla di fuoco, aspettando l'istante in cui il mare avrebbe ingoiato l'ultimo raggio per formulare il desiderio che l'astro, o Dio, avrebbe fatto realizzare. Anch'io esprimevo un desiderio, credendo soltanto a metà che si sarebbe avverato. Sempre lo stesso, naturalmente: che mi dicesse finalmente sì, che fossimo fidanzatini, facessimo cose, ci amassimo, diventassimo fidanzati e ci sposassimo e ce ne andassimo a Parigi, ricchi e felici.

Da quando avevo l'uso della ragione sognavo di vivere a Parigi. Probabilmente era colpa di mio padre, di quei libri di Paul Féval, Jules Verne, Alexandre Dumas e tanti altri che mi fece leggere prima di ammazzarsi nell'incidente che mi lasciò orfano. Quei romanzi mi riempirono la testa di avventure e mi convinsero che in Francia la vita era più ricca, più allegra, più bella e più tutto che in qualunque altra parte. Per questo, oltre alle lezioni di inglese all'Instituto PeruanoNorteamericano, riuscii a ottenere che la zia Alberta mi iscrivesse all'Alliance Frangaise in avenida Wilson, dove andavo tre volte a settimana per imparare la lingua dei franchutes. Sebbene mi piacesse divertirmi con i compagni del quartiere, ero abbastanza studioso, prendevo buoni voti e le lingue mi affascinavano.

Quando le mancette me lo permettevano, invitavo Lily a prendere il tè - ancora non era diventato di moda dire tornar lonche - alla Tiendecita Blanca, con la sua nivea facciata, i suoi tavolini e i tendoni sui marciapiedi, e le paste da milleunanotte - le bizcotelas, gli alfajores ripieni di biancomangiare, i piononos! - al limitare dell'avenida Larco,

dell’avenida Arequipa e dell’alameda Ricardo Palma ombreggiata dalle chiome degli altissimi ficus.

Andare alla Tiendecita Blanca con Lily a prendere un gelato e una fetta di torta era una felicità quasi sempre offuscata, ahimè, dalla presenza di sua sorella Lucy, che io dovevo portare con noi tutte le volte che uscivamo. Lei reggeva il moccolo senza il minimo disagio, buttando all’aria i miei piani e impedendomi di chiacchierare da solo con Lily e di dirle tutte le cose carine che sognavo di sussurrarle all’orecchio. Ma sebbene, a causa della vicinanza di Lucy, la nostra conversazione dovesse evitare certi argomenti, era cosa inestimabile stare accanto a lei, vedere come danzava la sua chioma ogni volta che muoveva la testa, la malizia dei suoi occhi color miele scuro, ascoltare quel suo modo di parlare così differente e scrutare a volte, di nascosto, nella scollatura della sua camicetta aderente, l’inizio di quelle tettine che erano ormai ben spuntate, tonde, dai teneri bottoni e, senza dubbio, sode e delicate come frutti acerbi.

“Io non so che cosa ci sto a fare qui con voi, a reggere il moccolo”, si scusava Lucy, a volte. Io mentivo: “Ma cosa dici, siamo felici della tua compagnia, no Lily?” Lily si metteva a ridere, con un diavoletto burlone nelle pupille, e quell’esclamazione: “Sì, puuuuu... “

Andare a passeggiare per avenida Pardo, sotto il folto dei ficus invasi dagli uccelli canterini, tra le casette di un lato e dell’altro nei cui giardinetti e sulle cui terrazze si scatenavano bambini e bambine sorvegliati da bambinaie in uniformi bianche inamidate, fu un rito di quell’estate. Poiché, a causa della presenza di Lucy, risultava difficile parlare con Lily di quello che mi sarebbe piaciuto, portavo la conversazione su argomenti vaghi: i progetti per il futuro, ad esempio, quando, ormai avvocato, sarei partito per Parigi con un incarico diplomatico - perché lì, a Parigi, vivere era vivere, la Francia era il paese della cultura - o mi sarei dedicato forse alla politica, per aiutare un po’ questo povero Perù a essere di nuovo grande e prospero, per cui avrei dovuto rinviare di qualche tempo il viaggio in Europa. E a loro cosa sarebbe piaciuto diventare, fare, da grandi? Lucy, giudiziosa, aveva obiettivi molto precisi: “Prima di tutto, finire la scuola. Poi, trovare un buon posto, forse in un negozio di dischi, dev’essere un sacco divertente”. Lily pensava a un’agenzia turistica o a una compagnia aerea, come hostess, se avesse convinto i genitori, così avrebbe viaggiato gratis per il mondo intero. O artista di cinema, forse, ma mai avrebbe permesso che la riprendessero in bikini. Viaggiare, viaggiare, conoscere tutti i paesi era quello che più le sarebbe piaciuto. “Bè, almeno ne conosci già due, il Cile e il Perù, che altro vuoi, - le dicevo. - Paragonati a me, che non sono mai uscito da Miraflores”.

Le cose che Lily raccontava di Santiago erano per me un anticipo del cielo parigino. Con quale invidia la stavo a sentire! Laggiù, a differenza di qui, non c’erano poveri né mendicanti per le strade, i genitori consentivano che i ragazzi e le ragazze rimanessero alle feste fino all’alba, ballassero cheek to cheek e non si vedevano mai, come qui da noi, i vecchi, le mamme, le zie spiare i giovani mentre ballavano per sgridarli se si spingevano troppo oltre. In Cile i ragazzi e le ragazze li lasciavano entrare nei cinema

dove proiettavano film per adulti e, dopo aver compiuto quindici anni, fumare senza doverlo fare di nascosto. Laggiù la vita era più divertente che a Lima perché c'erano più cinema, circhi, teatri e spettacoli, e feste con l'orchestra, e dagli Stati Uniti andavano di continuo a Santiago compagnie di pattinaggio, di balletto, musicali e, qualunque fosse il loro lavoro, i cileni guadagnavano il doppio o il triplo rispetto a qui, ai peruviani.

Ma, se era così, perché i genitori delle cilenite avevano lasciato quel paese meraviglioso per venire in Perù? Perché loro non erano ricchi ma, a prima vista, poveretti. Intanto, non abitavano come noi, le ragazze e i ragazzi del Barrio Alegre, in case con maggiordomi, cuoche, domestiche e giardinieri, ma in un piccolo alloggio di un modesto palazzo a tre piani, in calle Esperanza, all'altezza del ristorante Gambrinus. E nel Miraflores di quegli anni, a differenza di quanto sarebbe successo dopo, quando cominciarono a spuntare i palazzi e a scomparire le case, negli alloggi abitavano soltanto i poveretti, quella insignificante specie umana cui - ahi, che peccato - sembravano appartenere le cilenite.

I loro genitori non li ho mai visti. Non ci hanno mai portati, né me né nessuna ragazza e nessun ragazzo del quartiere, a casa loro. Non hanno mai festeggiato i compleanni, non hanno mai dato una festa, né ci hanno invitati a prendere il tè e a giocare, come se si vergognassero che noi vedessimo quanto era modesto il luogo in cui abitavano. A me, il fatto che fossero poverette e che si vergognassero di tutto quello che non avevano mi riempiva di pietà, accresceva il mio amore per la ragazzina cilena e infondeva in me disegni altruistici: "Quando Lily e io ci sposeremo, faremo venire a stare con noi tutta la sua famiglia".

Ma i miei amici, e soprattutto le mie amiche miraflorine, si insospettivano per il fatto che Lucy e Lily non ci avessero mai aperto le porte della loro casa. "Sono forse così morte di fame che non possono nemmeno organizzare una festa?", si domandavano. "Magari non è perché sono poveri, ma perché sono taccagni", cercava di aggiustare le cose Tico Tiravante, peggiorandole.

I ragazzi del quartiere cominciarono ben presto a sparlare delle cilenite per la maniera in cui si truccavano e si vestivano, a prendersi gioco del ristretto guardaroba che potevano esibire - tutti conoscevamo ormai a memoria quelle gonnelline, quelle camicette e quei sandaletti che, per dissimulare, combinavano in tutti i modi possibili -, e io le difendevo, pieno di sacrosanta indignazione, quelle dicerie erano invidia, invidia verde come la bile, invidia velenosa, perché alle feste le cilenite non restavano mai a fare tappezzeria, tutti i ragazzi si mettevano in coda per ballare con loro - "Perché si lasciano stringere, e quindi chi vuoi che le lasci a fare tappezzeria", replicava Laura - o perché, durante le riunioni per il quartiere, nei giochi, nella spiaggia o nel Parque Salazar, erano sempre il centro dell'attrazione, e tutti i ragazzi stavano loro intorno, mentre le altre... - "Perché sono delle svergognate e delle sfacciate e perché con loro voi vi permettete di dire barzellette sporche che noi non vi faremmo raccontare!", contrattaccava Teresita - e, infine, perché le cilenite erano stupende, moderne, svelte, e loro, invece, erano delle schizzinose, superate, antiquate, bacchettone e prevenute. "E

me ne vanto!”, rispondeva Ilse, burlandosi di noi.

Ma, seppure sparlassero di loro, le ragazze del Barrio Alegre continuavano a invitarle alle feste e a uscire in comitiva per andare ai bagni di Miraflores, alla messa delle dodici la domenica, alle matinée e a fare i giri d’obbligo nel Parque Salazar dal tramonto fino all’apparire delle prime stelle che, in quell’estate, crepitarono nel cielo di Lima da gennaio a marzo senza che, ne sono certo, neppure un giorno le nascondessero le nuvole, come succede sempre in questa città per i quattro quinti dell’anno. Lo facevano perché noi ragazzi glielo chiedevamo, e perché, in fondo, le ragazze di Miraflores provavano per le cilenite il fascino che esercita sull’uccellino il cobra che lo ipnotizza prima di ingoiarselo, la peccatrice sulla santa, il diavolo sull’angelo. Invidiavano nelle forestiere venute da quel remoto paese che era il Cile la libertà, che loro non avevano, di poter andare dappertutto e di rimanere a passeggiare o a ballare fino a tardissimo senza chiedere il permesso per un momentino in più, senza che il loro padre, la loro madre o qualche sorella maggiore o una zia andassero a spiare dalle finestre con chi e come ballavano, o a portarsele a casa perché era già mezzanotte, ora in cui le ragazze perbene non stavano a ballare né a chiacchierare nelle strade con uomini - questo lo facevano le svergognate, le huachafas e le cholas, le indigene - ma nelle loro casette e nel loro letto, sognando gli angioletti. Invidiavano il fatto che le cilenite fossero così sciolte, ballassero con tante sdolcinature senza badare se le loro ginocchia si scoprivano, e muovendo le spalle, le tettine e il culetto come non lo faceva nessuna ragazza a Miraflores, e che, addirittura, si permettessero con i ragazzi delle libertà che loro neppure osavano immaginare. Ma se erano così libere, perché né Lily né Lucy volevano avere il fidanzatino? Perché dicevano di no a tutti quanti noi che facevamo loro la dichiarazione? Non soltanto a me Lily aveva detto di no; anche a Lalo Molfino e a Lucho Claux, e Lucy aveva detto di no a Loyer, a Pepe Cànepa e a quell’elegantone di Julio Bienvenida, il primo miraflorino al quale, senza che neppure avesse finito la scuola, i genitori regalarono una Volkswagen quando compì quindici anni. Perché le cilenite, che erano così libere, non volevano avere il fidanzatino?

Quello e altri misteri riguardanti Lily e Lucy si chiarirono in maniera del tutto inattesa il 30 marzo 1950, l’ultimo giorno di quell’estate memorabile, alla festa di Marirosa AlvarezCalderón, la cicciobomba. Una festa che avrebbe fatto epoca e sarebbe rimasta per sempre nella memoria di tutti i partecipanti. La casa degli AlvarezCalderón, all’angolo tra 28 de Julio e La Paz, era la più bella di Miraflores e forse del Perù con i suoi giardini dagli alti alberi, le tipas dai fiori gialli, le campanelle, i roseti e la piscina con le piastrelle. Alle feste di Marirosa c’erano sempre un’orchestra e uno sciame di camerieri che servivano paste, pasticcini, sandwich, succhi e ogni genere di bevande non alcoliche per tutta la notte, delle feste per le quali noi invitati ci preparavamo come per salire al cielo. Ogni cosa procedeva a meraviglia fino a quando, con le luci spente, tutti noi, un centinaio tra ragazze e ragazzi, circondammo Marirosa e le cantammo Happy Birthday e lei soffiò e spense la torta con le quindici candeline e facemmo la coda per darle l’immancabile abbraccio.

Quando fu il turno di Lily e Lucy di abbracciarla, Marirosa, una porcellina felice i cui rotolini traboccavano dal vestito rosa con un grande fiocco sulla schiena che indossava, dopo averle baciate sulle guance, spalancò gli occhi:

Voi siete cilene, no? Vi voglio presentare mia zia Adriana. cilena anche lei, appena arrivata da Santiago. Venite, venite.

Le prese per mano e se le portò in casa, gridando: - Zia Adriana, zia Adriana, ho qui una sorpresa per te.

Attraverso la lunga vetrata, rettangolo illuminato che delimitava un grande salotto con un camino spento, pareti con paesaggi e ritratti a olio, poltrone, divani, tappeti e una dozzina di signore e signori con bicchieri in mano, vidi alcuni istanti dopo entrare Marirosa con le cilenite, e riuscii a scorgere, allampanata e fugace, la figura di una signora molto alta, molto in ghingheri, molto bella, con una sigaretta fumante sulla punta di un lungo bocchino, che si faceva avanti per salutare le sue giovani connazionali esibendo un sorriso condiscendente.

Me ne andai a bere un succo di mango e a fumare una Viceroy di nascosto, tra gli spogliatoi della piscina. Lì trovai Juan Barreto, mio amico e compagno del Colegio Champagnat, che era venuto anche lui a rifugiarsi in quel luogo solitario per fumare una sigaretta. A bruciapelo mi domandò:

Ti dispiace se faccio la dichiarazione a Lily, flaco?

Sapeva che, nonostante le apparenze, non eravamo fidanzatine, e sapeva anche - come tutti quanti, mi precisò - che io gliel'avevo fatta tre volte e che tutt'e tre mi aveva risposto di no. Gli risposi che mi dispiaceva moltissimo, perché, sebbene Lily mi avesse detto di no, quello era una specie di gioco che si portava dietro - in Cile le ragazze erano così -, ma, in realtà, io le piacevo, era come se fossimo stati fidanzatini, e oltretutto, quella sera io avevo cominciato a farle la quarta e definitiva dichiarazione, e lei stava per dirmi di sì quando l'arrivo della torta con le quindici candeline della cicciobomba ci aveva interrotti. Ma, non appena fosse uscita da lì dopo aver parlato con la zia di Marirosa, avrei continuato a fare la mia dichiarazione e lei mi avrebbe accettato e da quella notte sarebbe stata la mia fidanzatina a pieno diritto.

Se è così, dovrò fare la dichiarazione a Lucy, - si rassegnò Juan Barreto. - Il guaio è che a me quella che mi piace è Lily, amico.

Lo incoraggiai perché facesse la dichiarazione a Lucy e gli promisi che gli avrei dato una mano perché lei lo accettasse. Lui con Lucy e io con Lily avremmo formato un quartetto bestiale.

Chiacchierando, Juan Barreto e io, accanto alla piscina, e intenti a osservare le coppie che ballavano sulla pista con la musica dell'orchestra degli Hermanos Ormeno - non sarà stata quella di Pérez Prado, ma era eccellente, che trombe, che tamburi -, ci fumammo un paio di Viceroy. Perché le era venuto in mente a Marirosa, proprio in quel momento, di presentare alla zia Lucy e Lily? Che cosa avevano tanto da pettegolare? Il mio piano stava andando in frantumi, cavoli. Perché era vero, quando avevano annunciato la torta con le quindici candeline io avevo cominciato la mia quarta - e, ne

ero certo, questa volta vittoriosa - dichiarazione d'amore a Lily, dopo aver convinto l'orchestra a suonare Me gustas, il bolero più adatto a far cedere le ragazze.

Impiegarono un'eternità a tornare indietro. E tornarono trasformate: Lucy, molto pallida e livida in viso, come se avesse visto un fantasma e si stesse riprendendo dall'impressione dell'altro mondo, e Lily, stizzita, una smorfia acida, gli occhi che lanciavano scintille, come se lì dentro quelle signore e quei signori così carichi di soldi le avessero fatto passare un brutto quarto d'ora. Subito la portai a ballare, uno di quei mambo che erano la sua specialità - il Mambo nùmero 5 - e, non riuscivo a crederlo, Lily non indovinava un passo, perdeva il ritmo, si distraeva, si sbagliava, inciampava, e il cappellino alla marinara le scivolò di lato, dandole un aspetto un po' ridicolo. Lei non si preoccupò di raddrizzarlo. Che cosa era successo?

Sono certo che quando finì il Mambo nùmero 5 tutta la festa lo sapeva perché cicciobomba si era data da fare per diffondere la notizia. Chissà che soddisfazione doveva provare quella pettegola a raccontare tutto, con dovizia di particolari, colorando ed esagerando la storia, mentre faceva gli occhi grandi grandi, per la curiosità e per la sorpresa e per la felicità! Chissà quale malsana allegria dovevano aver provato - che risarcimento, che vendetta - tutte le ragazze del quartiere che invidiavano tanto quelle cilenite venute a Miraflores a rivoluzionare le abitudini di noi bambini che quell'anno prendevamo la licenza di adolescenti!

Io sono stato l'ultimo ad accorgermene, quando ormai Lily e Lucy erano misteriosamente scomparse, senza salutare Marirosa né nessun altro - "mordendo il freno della vergogna", avrebbe sentenziato mia zia Alberta -, e quando la sibillina voce si era propagata a tutta la pista da ballo e aveva messo in agitazione il centinaio di ragazzi e ragazze che, senza più badare all'orchestra, ai fidanzatini e alle fidanzatine, a fare cose, parlottavano in segreto, si ripetevano, si allarmavano, si esaltavano, spalancando degli occhioni che ribollivano di maldicenza: "Hai saputo? Te l'hanno detto? Hai sentito? Ma pensa un po'! Ti rendi conto? Te lo immagini, te lo immagini?" "Non sono cilene! No, non lo erano! Tutte storie! Macché cilene, non sapevano niente del Cile! Hanno mentito! Hanno imbrogliato! Si sono inventate tutto! La zia di Marirosa ha scoperto gli altarini! Che mascalzone, che mascalzone!"

Erano peruanitas, nient'altro. Povere! Poverine! Zia Adriana, appena arrivata da Santiago, avrà avuto la sorpresa più grande della sua vita nel sentirle parlare con quell'accento che ci ingannava così bene ma che lei aveva immediatamente riconosciuto essere un'impostura. Come devono essersi sentite male le cilenite quando la zia della cicciobomba, subodorata la farsa, cominciò a fare domande sulla loro famiglia santiaghina, sul quartiere dove abitavano a Santiago, sulla scuola in cui avevano studiato a Santiago, sulle loro parentele e sulle amicizie della loro famiglia a Santiago, facendo ingoiare a Lucy e a Lily il boccone più amaro della loro breve vita, accanendosi con loro fino a quando, uscite dal salotto ridotte a una rovina, distrutte sul piano spirituale e su quello fisico, non poté proclamare di fronte ai suoi parenti e agli amici e alla stupefatta Marirosa: "Ma da che parte sarebbero cilenite, quelle due! Quelle ragazzine non hanno

mai messo piede a Santiago e sono cilene come io sono tibetana!”

Quell’ultimo giorno dell’estate del 1950 - io avevo a mia volta appena compiuto quindici anni - cominciò per me la vita per davvero, quella che allontana i castelli in aria, i miraggi e le favole dalla cruda realtà.

La storia completa delle false cilenite non la conobbi con precisione, né la conobbe nessuno tranne loro due, ma potei ascoltare le congetture, i pettegolezzi, le fantasie e le presunte rivelazioni che, come una scia rumorosa, perseguitarono per lungo tempo le cilenite finte, quando loro smisero di esistere - per così dire -, perché mai più furono invitate alle feste, né ai giochi, né ai tè, né alle riunioni del quartiere. Le malelingue dicevano che, sebbene le ragazze perbene del Barrio Alegre e di Miraflores non le frequentassero più, e voltavano la faccia dall’altra parte se le incontravano in strada, i ragazzi, i giovanotti, gli uomini, loro sì che le cercavano, di nascosto, come si cercano le huachafitas - e che altro erano Lily e Lucy se non due huachafitas di qualche quartiere come Brena o El Porvenir che, per nascondere la propria provenienza, si erano fatte passare per straniere allo scopo di intrufolarsi tra la gente perbene di Miraflores? -, per fare cose, per fare con loro quelle cose che soltanto le cholitas e le huachafitas si lasciano fare.

Poi, immagino, gli uni e gli altri si scordarono di Lily e di Lucy, perché altre persone, altre faccende vennero a sostituire quell’avventura dell’ultima estate della nostra infanzia. Ma io no.

Io non le ho dimenticate, soprattutto Lily. E sebbene siano passati tanti anni, e Miraflores sia cambiato così tanto, e altrettanto le abitudini, e si siano eclissate barriere e pregiudizi che prima si esibivano con insolenza e adesso si nascondono, io l’ho conservata nella memoria, e a volte torno a evocarla, a sentire la risata sensuale e lo sguardo irridente dei suoi occhi color miele scuro, a vederla che si inarca come una canna al ritmo del mambo. E continuo a pensare che, sebbene abbia vissuto ormai tante estati, quella è stata la più favolosa di tutte.

II.

Il guerrigliero

Il México Lindo si trovava all'angolo fra rue des Canettes e rue Guisarde, a un passo da piace SaintSulpice, e durante il mio primo anno a Parigi, quando mi trovavo in ristrettezze, molte sere andavo ad appostarmi alla porta di servizio di quel ristorante, ad aspettare che Paùl apparisse con un pacchettino di tamales, tortillas, carnitas o enchiladas, che io andavo a far fuori nel mio abbaino all'Hotel du Sénat prima che si raffreddassero. Paùl era entrato a lavorare al México Lindo come sguattero di cucina, e in breve tempo, grazie alle sue capacità culinarie, era stato promosso ad aiutante dello chef e allorché abbandonò tutto per dedicarsi anima e corpo alla rivoluzione ormai era il cuoco titolare del locale.

Allora, agli inizi degli anni Sessanta, Parigi viveva la febbre della rivoluzione cubana e pullulava di giovani venuti dai cinque continenti che, come Paùl, sognavano di ripetere nei propri paesi le gesta di Fidel Castro e dei suoi barbudos e si preparavano a questo, seriamente o per gioco, in cospirazioni da bar. Oltre a guadagnarsi la vita al México Lindo, quando io l'ho conosciuto, pochi giorni dopo il mio arrivo a Parigi, Paùl seguiva alcuni corsi di biologia alla Sorbona, che abbandonò a loro volta per la rivoluzione.

Eravamo diventati amici in un piccolo caffè del Quartiere Latino, dove ci riunivamo, noi, un gruppetto di quei sudamericani che Sebastiàn Salazar Bondy chiamò in un libro di racconti Pobre gente de Paris. Paùl, quando aveva saputo delle mie ristrettezze, si era proposto di darmi una mano per quel che riguardava il cibo, dal momento che al México Lindo ce n'era d'avanzo. Che, verso le dieci di sera, mi fossi fatto vedere alla porta di servizio e mi avrebbe offerto "un banchetto gratis e caldo", cosa che aveva fatto già con altri compatrioti bisognosi.

Doveva avere ventiquattro o venticinque anni al massimo, ed era un barilotto con i piedi - molto, molto grasso -, simpatico, amichevole e ciarliero. Aveva sempre un grande sorriso sulle labbra che gli gonfiava le guance paffute. In Perù aveva studiato per vari anni medicina e aveva passato qualche tempo in carcere perché era uno degli organizzatori del famoso sciopero della Universidad de San Marcos nel 1952, all'epoca della dittatura del generale Odria. Prima di arrivare a Parigi era stato un paio d'anni a Madrid, dove si era sposato con una ragazza di Burgos. Avevano appena avuto un figlio.

Abitava nel Marais, che allora, quando André Malraux, ministro della Cultura del generale De Gaulle, non aveva ancora intrapreso la grande opera di pulizia e risanamento di quelle antiche dimore sgangherate e ricoperte di sporcizia del XVII e

XVIII secolo, era un quartiere di artigiani, ebanisti, ciabattini, sarti ed ebrei poveri, e di un gran numero di studenti e artisti senza un soldo. Oltre quei rapidi incontri alla porta di servizio del México Lindo, di solito ci ritrovavamo anche, a mezzogiorno, a La Petite Source del Carrefour de l'Odéon o ai tavoli de Le Cluny, all'angolo tra SaintMichel e SaintGermain, per prendere un caffè e raccontarci le nostre avventure. Le mie consistevano esclusivamente nelle molte pratiche per trovare un lavoro, cosa affatto facile, perché il mio titolo di avvocato di un'università peruviana non impressionava nessuno a Parigi, e neppure che me la cavassi abbastanza bene con l'inglese e il francese. E le sue, nei preparativi per la rivoluzione che avrebbe fatto del Perù la seconda repubblica socialista dell'America Latina. Una volta in cui di punto in bianco mi aveva chiesto se mi sarebbe interessato andare con una borsa di studio a Cuba per ricevere un'istruzione militare, dissi a Paùl che, per quanto provassi tutta la simpatia del mondo per lui, la politica non m'interessava neppure un po'; anzi, la detestavo, e tutte le mie illusioni si potevano riassumere - scusa la mediocrità piccoloborghese, amico - nel riuscire a trovare un lavoretto fisso che mi consentisse di passare senza gloria e senza affanni il resto dei miei giorni a Parigi. Gli dissi pure che non si facesse venire in mente di raccontarmi nulla delle sue cospirazioni, non volevo vivere con l'angoscia di farmi sfuggire qualche informazione che potesse danneggiare lui e i suoi compagni.

- Non ti preoccupare. Ho fiducia in te, Ricardo.

Ne aveva, in effetti, e tanta che non mi diede retta. Mi raccontava tutto quello che faceva e perfino le complicazioni più riservate dei preparativi rivoluzionari. Paùl apparteneva al Movimiento de Izquierda Revolucionaria, il Mir, fondato da Luis de la Puente Uceda, un dissidente del Partido Aprista. Il governo cubano aveva concesso al Mir un centinaio di borse di studio affinché ragazze e ragazzi peruviani potessero ricevere addestramento alla guerriglia. Erano gli anni del conflitto fra Pechino e Mosca e in quel momento sembrava che Cuba propendesse per la linea maoista, anche se poi, per ragioni pratiche, finì per allearsi con i sovietici. I borsisti, a causa del rigido blocco imposto dagli Stati Uniti all'isola, dovevano passare da Parigi per raggiungere la loro destinazione e Paùl aveva i suoi grattacapi per trovare loro alloggio nello scalo parigino.

Io gli davo una mano in quelle faccende logistiche, aiutandolo a prenotare stanze in alberghetti miserabili - "da arabi", diceva Paùl - in cui inzeppavamo i futuri guerriglieri a due a due, e talvolta anche a tre a tre, in una stanzetta sudicia o in una chambre de bonne di qualche latinoamericano o francese disposto a dare il suo granellino di sabbia per la causa della rivoluzione mondiale. Nel mio abbaino all'Hotel du Sénat, in rue SaintSulpice, qualche volta avevo ospitato, di nascosto da madame Auclair, l'amministratrice, qualcuno di questi borsisti.

Formavano una fauna molto varia. Molti erano allievi di Lettere, di Giurisprudenza, di Economia, di Scienze e di Pedagogia a San Marcos, che avevano militato nella Juventud Comunista o in altre organizzazioni di sinistra, e oltre ai limegni arrivavano ragazzi di provincia, e perfino alcuni contadini, indios di Puno, Cusco e Ayacucho, disorientati a causa del salto dai loro villaggi e dalle comunità andine, dov'erano stati reclutati và a

sapere come, a Parigi. Guardavano tutto come inebetiti. Dalle poche frasi che scambiavo con loro nel tragitto da Orly all'albergo, mi davano a volte l'impressione di non avere molto chiaro il tipo di borsa di cui avrebbero goduto né di rendersi del tutto conto in che cosa consistesse la preparazione che avrebbero ricevuto. Non tutti erano stati ingaggiati come borsisti in Perù. Alcuni lo furono a Parigi, fra la variopinta massa di peruviani - studenti, artisti, avventurieri, bohémien - che scorrazzavano per il Quartiere Latino. Fra questi, il più originale risultava essere il mio amico Alfonso lo Spiritista, mandato in Francia da una setta teosofica di Lima per studiare parapsicologia e teosofia, e che l'eloquenza di Paùl aveva strappato agli spiriti e aveva collocato nel mondo della rivoluzione. Era un ragazzo dalla carnagione molto chiara e timido, che non apriva bocca quasi mai, e c'era in lui un che di immateriale e di distante, da spirito precoce. Nelle nostre conversazioni di mezzogiorno a Le Cluny o a La Petite Source io facevo intravvedere a Paùl che molti di quei borsisti che il Mir mandava a Cuba, e a volte in Corea del Nord o nella Cina Popolare, approfittavano dell'occasione per fare un po' di turismo, e che non si sarebbero mai arrampicati sulle Ande né immersi nell'Amazzonia con un fucile in spalla e uno zaino sulla schiena.

È tutto calcolato, vecchio mio, - mi rispondeva Paùl, atteggiandosi a maestro che ha dalla sua le leggi della storia. - Anche se ci rispondesse soltanto la metà, la rivoluzione è cosa fatta.

Certo, il Mir faceva le cose in po' in fretta, però come avrebbe potuto concedersi il lusso di dormirci sopra? La storia, dopo essere andata per tanti anni a passo di tartaruga, all'improvviso, grazie a Cuba, era diventata un bolide. Bisognava agire, imparando, inciampando, sollevandosi. Non c'era il tempo per reclutare i giovani guerriglieri facendo sostenere loro esami nozionistici, prove fisiche e test psicologici. L'importante era prendere al volo quelle cento borse prima che Cuba le offrisse ad altri gruppi - il Partido Comunista, il Frente de Liberación, i trotzkisti - che facevano a gara per essere i primi a mettere in marcia la rivoluzione peruviana.

La maggior parte dei borsisti che sono andato a prendere a Orly per portarli negli alberghetti e pensioni dove avrebbero trascorso rinchiusi lo scalo di Parigi, erano maschi e molto giovani, alcuni adolescenti. Un giorno ho scoperto che fra loro vi erano anche donne.

Prendile e portale a quell'alberghetto di rue Gay Lussac, - mi chiese Paùl. - La compagna Ana, la compagna Arlette e la compagna Eufrasia. Trattale bene.

Una regola su cui i borsisti risultavano ben istruiti era quella di non far conoscere i loro nomi veri. Perfino fra di loro usavano soltanto i soprannomi o nomi di guerra. Non appena le tre ragazze arrivarono, ebbi l'impressione di aver già visto la compagna Arlette da qualche parte.

La compagna Ana era una brunetta dai gesti vivaci, un po' più grande delle altre e, a giudicare dalle cose che le ho sentito dire quella mattina e le altre due o tre volte che l'ho vista, doveva essere stata dirigente del sindacato delle maestre. La compagna Eufrasia, una chinita dalle ossa sottili, sembrava quindicenne. Era arrivata stanca morta

perché durante il lungo viaggio non aveva chiuso occhio e aveva vomitato un paio di volte per i vuoti d'aria. La compagna Arlette aveva forme graziose, la vita sottile, la pelle pallida, e sebbene vestisse, come le altre, con grande semplicità - gonne e giacche scure, camicette di cotone e grosse scarpe senza tacco e con la fibbia, di quelle che vendono nei mercati -, c'era in lei qualcosa di molto femminile nel modo in cui camminava e si muoveva, e soprattutto nel modo di corrugare le labbra carnose quando faceva domande sulle strade che il taxi percorreva. Nei suoi occhi scuri, espressivi, scintillava qualcosa di ansioso nell'osservare i boulevard alberati, i palazzi simmetrici e la folla di ragazzi e ragazze che vagavano per le strade e i bistrot nei dintorni della Sorbona, mentre ci dirigevamo verso l'alberghetto in rue GayLussac. Ebbero una stanza senza bagno e senza finestre, con due letti che dovevano condividere in tre. Nel salutarle, ripetei le istruzioni di Paùl non dovevano muoversi da lì fino a quando lui, in qualche momento del pomeriggio, non sarebbe passato per incontrarle e avrebbe spiegato loro il piano di lavoro a Parigi.

Ero sulla porta dell'albergo, mentre mi accendevo una sigaretta prima di andarmene, quando mi toccarono su una spalla.

Quella stanzetta mi fa venire la claustrofobia, - mi sorrise la compagna Arlette. - E, oltretutto, non è che uno arriva tutti i giorni a Parigi, accidenti.

Allora, la riconobbi. Era cambiata molto, naturalmente, soprattutto nel modo di parlare, ma da lei continuava a promanare quella malizia che ricordavo assai bene, un che di insolente, spontaneo e provocatorio, che trapelava dalla sua posa di sfida, le tettine e la faccia sporte in avanti, un piede un po' arretrato, il culetto in aria, e uno sguardo irridente che lasciava l'interlocutore nel dubbio che stesse parlando sul serio o scherzando. Era minuta, con i piedi e le mani piccoli e i capelli, adesso neri anziché chiari, legati con un nastro, che arrivavano alle spalle. E quel miele scuro nelle pupille.

Avvisandola che quello che stavamo per fare era espressamente proibito e che per questo il compagno Jean (Paùl) ci avrebbe rimproverato, la portai a fare un giro per il Panthéon, la Sorbona, l'Odéon e il Luxembourg e infine - un colpo per le mie finanze! - a mangiare a L'Acropole, un ristorantino greco di rue de l'Ancienne Comédie. In quelle tre ore di conversazione mi raccontò, violando le regole della segretezza rivoluzionaria, che aveva studiato Lettere e Giurisprudenza all'Universidad Católica, che da anni militava nella clandestina Juventud Comunista e che, allo stesso modo di altri compagni, era passata al Mir perché era un movimento rivoluzionario per davvero e l'altro, invece, un partito sclerotizzato e anacronistico nei tempi che correvano. Mi diceva quelle cose in maniera un po' meccanica, senza molta convinzione. Io le raccontai il mio affaccendarmi in cerca di lavoro per poter rimanere a Parigi e le dissi che a quel punto avevo riposto tutte le mie speranze in un concorso per traduttori in spagnolo, indetto dall'Unesco, che si sarebbe svolto l'indomani.

Incrocia le dita e tocca il tavolo tre volte in questo modo, e così lo supererai, - mi disse la compagna Arlette, seriamente, guardandomi fisso.

Erano compatibili simili superstizioni con la dottrina scientifica del

marxismoleninismo?, la provocai.

Per ottenere quello che si vuole, tutto va bene, - mi rispose immediatamente, decisa. Ma, subito dopo, stringendosi nelle spalle, sorrise: - Reciterò anche un rosario perché tu superi l'esame, anche se non sono credente. Mi denuncerai al partito perché sono superstiziosa? Non credo. Hai una faccina da brava persona...

Scoppiò in una risata e, mentre rideva, le si formarono sulle guance le stesse fossette di quand'era bambina.

La riaccompagnai in albergo. Se era d'accordo, avrei chiesto al compagno Jean il permesso di portarla a conoscere altri luoghi di Parigi prima che continuasse il suo viaggio rivoluzionario. - Magnifico, - dichiarò, porgendomi una mano languida che tardò a separarsi dalla mia. Era molto carina e molto civetta, la guerrigliera.

Il mattino dopo sostenni l'esame per traduttori all'Unesco insieme a una ventina di partecipanti. Ci diedero da tradurre una mezza dozzina di testi dall'inglese e dal francese, abbastanza facili. Esitai con l'espressione art roman, che tradussi dapprima come "arte romana", ma poi, nella rilettura, capii che si trattava di "arte romanica". A mezzogiorno andai con Paùl a mangiare una salsiccia e patate fritte a La Petite Source e, senza giri di parole, gli chiesi il permesso di portare in giro la compagna Arlette durante la sua permanenza a Parigi. Rimase a guardarmi con aria sorniona e finse di farmi una predica: - espressamente proibito farsi le compagne. A Cuba e nella Cina Popolare, durante la rivoluzione, una scopata con una guerrigliera poteva costarti la fucilazione. Perché vuoi portarla in giro? Quella ragazza ti piace?

Credo di sì, - gli confessai, provando un po' di vergogna. - Ma, se questo ti può provocare problemi...

Resisteresti alle tue voglie? - Paùl si mise a ridere. - Non essere ipocrita, Ricardo! Portala in giro, senza che io me ne accorga. Però, questo sì, dopo mi racconti tutto. E, soprattutto, usa il preservativo.

Quello stesso pomeriggio andai a prendere la compagna Arlette nel suo alberghetto di rue GayLussac e la portai a mangiare steak frites a La Petite Hostellerie, in rue de l'Harpe. E poi, in una piccola boìte de nuit in rue Monsieur le Prince, L'Escale, dove in quei giorni una ragazza spagnola, Carmencita, vestita tutta di nero alla maniera di Juliette Gréco, accompagnandosi con la chitarra cantava, o meglio diceva, poesie antiche e canzoni repubblicane dell'epoca della guerra civile. Bevemmo rum e cocacola, una bevanda che ormai aveva cominciato a chiamarsi cubalibre. Il locale era piccolo, fumoso, caldo, le canzoni epiche o malinconiche, non c'era ancora molta gente e, prima di aver svuotato i bicchieri e dopo averle raccontato che grazie alle sue arti stregonesche e al suo rosario l'esame dell'Unesco era andato bene, le presi la mano e intrecciando le sue dita con le mie le domandai se si era resa conto che ero innamorato di lei da dieci anni.

Si mise a ridere:

Innamorato di me senza conoscermi? Vuoi dire che da dieci anni aspettavi che un giorno apparisse una ragazza come me?

Ci conosciamo molto bene, il fatto è che tu non ricordi, - le risposi, assai lentamente, spiando la sua reazione. - Allora, ti chiamavi Lily e ti facevi passare per cilenita.

Pensai che la sorpresa le avrebbe fatto ritrarre la mano o che l'avrebbe contratta in un movimento nervoso, ma nulla di tutto questo. La lasciò tranquilla tra le mie, senza turbarsi affatto.

Che dici? - mormorò. Nella penombra, si chinò in avanti e la sua faccia si avvicinò tanto alla mia che sentii il suo alito. I suoi occhietti mi scrutavano, cercando di indovinare chi fossi.

La sai ancora imitare così bene la cadenza delle cilene? - le domandai, mentre le baciavo la mano. - Non dirmi che non sai di che cosa sto parlando. Non ti ricordi nemmeno che mi sono dichiarato tre volte e che mi hai sempre risposto picche?

Ricardo, Ricardito, Richard Somocurcio! - esclamò, divertita, e a quel punto sì che sentii la pressione della sua mano. - Il flaquito! Quel moccioso tutto elegantino, che sembrava avesse appena fatto la prima comunione. Ah, ah! Eri tu. Mamma, che ridere! Già allora avevi questa faccetta da santarellino.

Tuttavia, un momento dopo, quando le domandai come e perché fosse venuto in mente a lei e a sua sorella Lucy di farsi passare per cilenite quando si erano trasferite in calle Esperanza, a Miraflores, negò decisamente di sapere di cosa stessi parlando. Da dove avevo tirato fuori una simile invenzione? Si trattava di altre persone. Lei non si era mai chiamata Lily, non aveva sorelle, non aveva mai vissuto in quel quartiere per ricchi. Quella sarebbe stata da lì in avanti la sua posizione: negare la storia delle cilenite, anche se, come quella sera a L'Escale, quando mi disse di riconoscere in me il mocciosetto un po' scemo di dieci anni prima, veniva fuori qualcosa - un'immagine, un'allusione - che la rivelava come la falsa cilenita della nostra adolescenza.

Rimanemmo a L'Escale fino a tardissimo e io potei baciarla e accarezzarla, ma senza essere corrisposto. Non scostava le labbra quando io gliele cercavo; ma non faceva il minimo movimento di risposta, si lasciava baciare con indifferenza, e, naturalmente, non apriva mai la bocca perché io potessi suggere la sua saliva. Anche il suo corpo sembrava un pezzo di ghiaccio quando le mie mani le accarezzavano la vita, le spalle, e si soffermavano sulle dure tettine dai bottoni eretti. Rimase quieta, passiva, rassegnata a quelle effusioni come una regina agli omaggi di un vassallo, sinché, alla fine, con naturalezza, sentendo che le mie carezze assumevano un andamento azzardato, mi scostò.

Questa è la mia quarta dichiarazione d'amore, cilenita, - le dissi, sulla porta dell'alberghetto di rue GayLussac. - La risposta è sì, finalmente?

Bè, vedremo, - mi lanciò un bacio, allontanandosi. - Non perdere le speranze, nino bueno.

Nei dieci giorni che seguirono quell'incontro, la compagna Arlette e io trascorremmo qualcosa di simile a una luna di miele. Ci vedevamo tutti i giorni e io bruciai così tutto il denaro che mi restava dei vaglia della zia Alberta. La portai al Louvre e al Jeu de Paume, al museo Rodin e alle case di Balzac e di Victor Hugo, alla Cinémathèque de la

rue d’Ulm, a uno spettacolo del Théàtre National Populaire diretto da Jean Vilar (abbiamo visto Ce fou de Platonov, di Cechov, in cui lo stesso Vilar impersonava il protagonista) e, alla domenica, prendemmo il treno per Versailles, dove, dopo aver visitato il palazzo, facemmo una lunga passeggiata per il bosco in cui ci colse la pioggia e finimmo inzuppati. In quei giorni chiunque ci avrebbe presi per amanti, perché ci tenevamo per mano tutto il tempo e io la baciavo e la accarezzavo con qualsiasi pretesto. Lei mi lasciava fare, a volte divertita, altre indifferente e concludeva sempre ponendo fine alle mie effusioni con una smorfia d’impazienza: “Adesso basta, Ricardito”. Qualche rara volta, lei prendeva l’iniziativa di pettinarmi o spettinarmi una ciocca con la mano o di passarmi un dito sottile lungo il naso o sulla bocca come se desiderasse lisciarli, una carezza che rassomigliava a quella di una padrona affettuosa al suo cagnolino.

Da quell’intimità di dieci giorni ricavai una certezza: alla compagna Arlette della politica in generale, e della rivoluzione in particolare, non gliene importava un bel niente. Probabilmente la sua militanza nella Juventud Comunista e poi nel Mir, così come i suoi studi all’Universidad Católica, erano una pura frottola. Non soltanto non parlava mai di argomenti politici o universitari; quando io tentavo di portare la conversazione su quegli argomenti non sapeva che dire, ignorava le cose più elementari e si dava da fare per cambiare discorso molto in fretta. Era evidente che si era procurata quella borsa di studio da guerrigliera per uscire dal Perù e andarsene in giro per il mondo, cosa che altrimenti, essendo lei una ragazza di origini molto umili - saltava agli occhi -, non avrebbe mai potuto fare. Ma non avevo osato farle domande per non metterla a disagio, e per non costringerla a raccontarmi un’altra frottola.

L’ottavo giorno della nostra pudica luna di miele aveva acconsentito, inaspettatamente, a passare la notte con me all’Hotel du Sénat. Cosa che io le avevo chiesto - implorato - invano tutti i giorni precedenti. Stavolta, aveva preso lei l’iniziativa:

Oggi ti accompagno io, se vuoi, - mi aveva detto, la sera, mentre stavamo mangiando un paio di sandwich con gruyère (ormai non mi restavano abbastanza soldi per un ristorante) in un bistrot di rue de Tournon. Il mio cuore accelerò come se avessi appena finito di correre la maratona.

Dopo una pesante contrattazione con il portiere dell’Hotel du Sénat - “Pas de visites nocturnes à l’hotel, monsieur!!” - di fronte alla quale la compagna Arlette era rimasta del tutto indifferente, potemmo salire i cinque piani senz’ascensore fino al mio abbaino. Si lasciò baciare, accarezzare, spogliare, sempre con quel curioso atteggiamento di distacco, senza consentirmi di ridurre l’invisibile distanza che manteneva di fronte ai miei baci, ai miei abbracci e alle mie tenerezze, anche se mi abbandonava il suo corpo. Mi emozionò vederla nuda, sul lettino posto nell’angolo della stanza dove il tetto si inclinava e arrivava appena il riflesso dell’unica lampadina. Era molto esile, le membra ben proporzionate, la vita così sottile che, mi sembrava, avrei potuto cingerla con le mie mani. Sotto la piccola macchia di peli sul pube, la pelle appariva più chiara del resto del corpo. La sua pelle, olivastra, dalle reminiscenze orientali, era liscia e fresca. Si lasciò

baciare lungamente dalla testa ai piedi, mantenendo la passività consueta, e ascoltò come se nulla fosse la poesia Material nupcial di Neruda, che le recitai all'orecchio, e le parole d'amore che le balbettavo, in maniera discontinua: questa era la notte più felice della mia vita, non avevo mai desiderato nessuno come lei, l'avrei amata per sempre.

Mettiamoci sotto la coperta perché fa molto freddo, - mi interruppe, riportandomi alla pedestre realtà. - Come fai a non congelare, qui?

Fui sul punto di domandarle se dovevo stare attento, ma non lo feci, seccato per il suo atteggiamento così disinvolto, come se lei avesse secoli d'esperienza in questo genere di tenzoni e piuttosto fossi io il neofita. Facemmo l'amore con difficoltà. Lei si dava senza il minimo imbarazzo, ma si rivelò molto stretta e, a ogni mio sforzo per penetrarla, si contraeva, con una smorfia di dolore: "Più piano, più piano". Alla fine, l'amai e fui felice di amarla. Era vero che niente mi piaceva quanto stare lì con lei, era vero che nelle mie scarse e sempre fugaci avventure non avevo mai provato quel miscuglio di tenerezza e desiderio che lei m'ispirava, ma dubito che fosse così anche per la compagna Arlette. Durante tutto il tempo mi diede piuttosto l'impressione di fare quello che stava facendo senza che in fondo gliene importasse.

Il mattino seguente, quando aprii gli occhi, la vidi, rassettata e vestita, ai piedi del letto, che mi osservava con uno sguardo da cui traspariva una profonda inquietudine.

Davvero sei innamorato di me?

Annuii varie volte e allungai la mano per prendere la sua, ma lei non me la porse.

Vuoi che rimanga a vivere con te, qui a Parigi? - mi domandò, con il tono di voce con cui mi avrebbe potuto proporre di andare al cinema a vedere uno dei film della Nouvelle Vague, di Godard, di Truffaut o di Louis Malle, che allora erano in gran voga.

Di nuovo annuii, totalmente disorientato. Forse significava che anche la cilenita si era innamorata di me?

Non è per amore, perché ti dovrei mentire, - mi rispose, con freddezza. - Ma non voglio andare a Cuba, e tanto meno tornare in Perù. Vorrei fermarmi a Parigi. Tu puoi aiutarmi a cancellare l'impegno che ho preso con il Mir. Parlane al compagno Jean e, se mi libera, io verrò a vivere con te, - esitò un momento e, sospirando, fece una concessione: - Magari finisce che m'innamoro di te.

Il nono giorno ne parlai a Paùl, il gordo, nel nostro incontro di mezzogiorno, questa volta a Le Cluny, davanti a due croque monsieur e a due espressi. Fu categorico:

Non posso liberarla, soltanto la direzione del Mir potrebbe farlo. Ma comunque, se anche soltanto lo proponessi, a me si creerebbe un problema della miseria. Che vada a Cuba, segua il corso. Dimostri di non avere le condizioni fisiche e psicologiche per la lotta armata. A quel punto, io potrei suggerire alla direzione che lei si fermi qui, per aiutarmi. Diglielo e, soprattutto, non faccia parola di questo con nessuno. A lasciarci le penne potrei essere io, caro amico.

Con tutto il dolore dell'anima andai a riferire alla compagna Arlette la risposta di Paùl. E, cosa ancora peggiore, la incitai a seguire il suo consiglio. Faceva male a me più che a lei doverci separare. Ma non potevamo rovinare Paùl, né lei doveva entrare in contrasto

con il Mir, il che avrebbe potuto comportarle problemi in futuro. Il corso durava pochi mesi. Perché, fin dal primo momento, dimostrò una totale incapacità per la vita di guerriglia, perfino simulando svenimenti. Nel frattempo io, qui a Parigi, avrei trovato lavoro, avrei preso un appartamentino, sarei stato ad aspettarla...

Certo lo so, piangerai, sentirai la mia mancanza e penserai a me giorno e notte, - mi interruppe, con fare impaziente, gli occhi duri e la voce gelida. - Bene, capisco che non c'è altro da fare. Ci vedremo fra tre mesi, Ricardito.

Perché mi saluti già da adesso?

Il compagno Jean non te l'ha detto? Parto per Cuba domattina presto, via Praga. Puoi già cominciare a spargere le lacrime dell'addio.

Partì, in effetti, il giorno dopo, e io non ho potei accompagnarla all'aeroporto, perché Paùl me l'aveva proibito. Nel nostro incontro successivo, il gordo mi demoralizzò definitivamente quando mi annunciò che non avrei potuto scrivere alla compagna Arlette, né ricevere lettere da lei, perché, per ragioni di sicurezza, i borsisti dovevano interrompere qualsiasi genere di comunicazione durante l'addestramento. Paùl non era neppure sicuro che, terminato il corso, la compagna Arlette sarebbe passata ancora da Parigi nel suo viaggio di rientro a Lima.

Passai molti giorni ridotto come uno zombie, rimproverandomi giorno e notte per non aver avuto il coraggio di dire alla compagna Arlette, nonostante il divieto di Paùl, di restare con me a Parigi, anziché esortarla a portare avanti quell'avventura che solo Dio sapeva come sarebbe finita. Finché, una mattina, mentre scendevo dal mio abbaino per andare a fare colazione al Café de la Marie in place SaintSulpice, madame Auclair mi consegnò una busta con il marchio dell'Unesco. Avevo superato l'esame e il capo del dipartimento dei traduttori mi convocava nel suo ufficio. Era uno spagnolo canuto ed elegante, che si chiamava Charnés. Fu molto gentile. Rise di cuore quando mi domandò dei miei "progetti a lungo termine" e io gli risposi: "Morire vecchio a Parigi". Non aveva nessun posto vacante per un lavoro fisso, ma poteva farmi un contratto da "avventizio" per l'assemblea generale e per i periodi in cui l'istituzione si trovava sovraccarica di lavoro, cosa che capitava con una certa frequenza. Da quel momento ebbi la sicurezza che il mio sogno di sempre - meglio, da quando ho avuto l'uso di ragione -, vivere in questa città per il resto della mia vita, cominciava a diventare realtà.

La mia esistenza fece un salto mortale a partire da quel giorno. Cominciai a tagliarmi i capelli due volte al mese e a mettermi giacca e cravatta tutte le mattine. Prendevo il metrò a SaintGermain o all'Odéon per arrivare alla stazione di Ségur, la più vicina all'Unesco, e restavo lì dalle nove e mezza all'una e dalle due e mezza alle sei, in una sorta di cubicolo, a tradurre in spagnolo documenti generalmente plumbei riguardanti lo spostamento dei templi di Abu Simbel sul Nilo o la conservazione dei resti di scrittura cuneiforme scoperti in alcune caverne del deserto del Sahara, nel Mali.

Stranamente, in coincidenza con la mia, cambiò anche la vita di Paùl. Continuava a essere il mio miglior amico, ma cominciammo a vederci sempre più di rado, a causa dei miei impegni appena assunti di burocrate e perché lui aveva cominciato a viaggiare per

il mondo, come rappresentante del Mir ai congressi o agli incontri per la pace, per la liberazione del Terzo Mondo, per la lotta contro gli armamenti nucleari, contro il colonialismo e l'imperialismo e mille altre cause progressiste. Paùl si sentiva a volte stordito, come vivesse un sogno, quando mi raccontava - ogni volta che tornava a Parigi mi chiamava e mangiavamo o prendevamo un caffè due o tre volte alla settimana fino a che si fermava in città - che era appena tornato da Pechino, Il Cairo, L'Avana, Pyongyang o Hanoi, dove aveva dovuto parlare sulle prospettive della rivoluzione in America Latina di fronte a millecinquecento delegati di cinquanta organizzazioni rivoluzionarie di una trentina di Paesi in nome di una rivoluzione peruviana che non era neppure incominciata.

Se non avessi conosciuto così bene quella sua integrità che gli trasudava da tutti i pori, molte volte avrei pensato che stesse esagerando, per impressionarmi. Come poteva essere possibile che questo sudamericano di Parigi, che fino a pochi mesi prima si guadagnava la vita come sguattero di cucina al México Lindo, fosse diventato adesso un personaggio del jetset rivoluzionario, facesse voli transatlantici e si trovasse gomito a gomito con i dirigenti di Cina, Cuba, Vietnam, Egitto, Corea del Nord, Libia, Indonesia? Ma era la verità. Paùl, grazie a circostanze imponderabili e allo strano intreccio di relazioni, interessi e confusioni di cui era intessuta la rivoluzione, si era trasformato in un personaggio internazionale. Lo potei riscontrare in quei giorni del 1962 in cui si verificò un piccolo scompiglio giornalistico a proposito di un tentativo di assassinare il leader rivoluzionario marocchino Ben Barka, soprannominato "Dynamo", che tre anni dopo, nell'ottobre del 1965, sarebbe stato sequestrato e fatto scomparire per sempre mentre usciva da Chez Lipp, un ristorante di Saint Germaindes Prés. Paùl venne a prendermi a mezzogiorno all'Unesco e ce ne andammo al bar per mangiare un sandwich. Era pallido, con le occhiaie e la voce alterata, un nervosismo insolito per lui. Ben Barka presiedeva un congresso internazionale di forze rivoluzionarie nel cui direttivo si trovava anche Paùl. Si erano visti molto e avevano viaggiato insieme nelle ultime settimane. Il tentativo di assassinare Ben Barka poteva essere soltanto opera della Cia e il Mir si sentiva in pericolo, a quel punto, a Parigi. Avrei potuto, per qualche giorno, mentre loro prendevano le dovute precauzioni, custodire un paio di valigie nel mio abbaino?

Non ti chiederei una cosa simile, se avessi un'alternativa. Ma se mi dici di no, nessun problema, Ricardo.

L'avrei fatto, se mi avesse detto che cosa contenevano le valigie.

Una, carte. Dinamite pura: piani, direttive, preparativi delle azioni in Perù. L'altra, dollari.

Quanti?

Cinquantamila.

Rimasi a pensare per un momento.

Se consegno quelle valigie alla Cia mi lasceranno tenere i cinquantamila dollari?

Pensa che, quando la rivoluzione avrà vinto, ti potremmo nominare ambasciatore

presso l’Unesco, - rilanciò Paùl.

Continuammo a scherzare per un po’ e verso sera mi portò le due valigie, che mettemmo sotto al mio letto. Passai una settimana con i capelli ritti, pensando che se a qualche ladro fosse venuto in mente di rubare quel denaro, il Mir non avrebbe mai creduto al furto e io sarei diventato un bersaglio della rivoluzione. Al sesto giorno, Paùl venne con tre sconosciuti a portarsi via quegli scomodi ospiti.

Ogni volta che ci vedevamo io gli chiedevo della compagna Arlette e lui non tentava mai d’ingannarmi dandomi notizie false. Gli dispiaceva tanto ma non era riuscito a sapere niente. I cubani erano molto riservati nelle questioni della sicurezza e mantenevano il più assoluto riserbo sul luogo dove si trovasse. L’unica cosa certa era che ancora non era passata per Parigi, perché lui aveva la lista completa di tutti i borsisti che facevano ritorno in Perù.

Quando passerà, sarai il primo a saperlo. Quella ragazza ti ha preso forte, eh? Ma come mai, caro mio, non è che fosse tanto bella.

Non lo so perché, Paùl. Però è vero, sì, mi ha preso forte.

Da quando Paùl conduceva il suo nuovo modo di vivere, l’ambiente peruviano di Parigi aveva cominciato a parlare male di lui. Si trattava di scrittori che non scrivevano, di pittori che non dipingevano, di musicisti che non suonavano e non componevano e di rivoluzionari da caffè che sfogavano le loro frustrazioni, le loro invidie e la loro noia dicendo che Paùl si era “rammollito”, era diventato un “burocrate della rivoluzione”. Che cosa ci faceva a Parigi? Perché non stava laggiù, insieme a quei ragazzi che mandava a ricevere un’istruzione militare e poi faceva rientrare in Perù di nascosto affinché cominciassero le azioni di guerriglia sulle Ande? Io lo difendevo, in discussioni accalorate. Mi risultava che, nonostante la sua nuova posizione, Paùl continuasse a vivere in maniera assolutamente modesta. Fino a poco prima, sua moglie aveva lavorato come donna delle pulizie per sostenere l’economia familiare. Adesso, il Mir, approfittando del suo passaporto spagnolo, la usava come corriere e la inviava spesso in Perù, per accompagnare i borsisti che vi facevano ritorno o per portare denaro e istruzioni, in qualcuno di quei viaggi che riempivano d’angoscia Paùl. D’altro canto, dalle confidenze di lui, sapevo che questa vita che le circostanze gli avevano imposto e che il suo capo esigeva che continuasse a fare, lo irritava ogni giorno di più. Era impaziente di fare ritorno in Perù, dove le azioni sarebbero cominciate molto presto. Lui desiderava contribuire a prepararle, sul terreno. La direzione del Mir non gliene dava l’autorizzazione e questo lo faceva infuriare. “Ecco le conseguenze del conoscere le lingue, maledizione”, protestava, ridendosela nel suo malumore.

Grazie a Paùl, in quei mesi e anni a Parigi, ho potuto conoscere i principali dirigenti del Mir, a cominciare dal suo leader e fondatore, Luis de la Puente Uceda, per finire con Guillermo Lobatón. Il leader del Mir era un avvocato, nato a Trujillo nel 1926, dissidente del Partido Aprista, magro e con gli occhiali, di pelle e capelli chiari, che portava sempre lisciati all’indietro come un attore argentino. Le due o tre volte che l’ho visto, era vestito in modo formale, con la cravatta e una giacca di cuoio marrone. Parlava

con lentezza, come un avvocato nell'esercizio delle sue funzioni, sciorinando puntualizzazioni legali e usando un vocabolario elaborato, da esposto giuridico. L'ho visto sempre circondato da due o tre tipi forzuti, che dovevano essere le sue guardie del corpo, i quali lo scrutavano con venerazione e non aprivano mai bocca. C'era, in tutto quel che diceva, qualcosa di così cerebrale, di così astratto, che mi costava fatica immaginarmelo nelle vesti del guerrigliero, con un mitra in spalla, mentre si arrampica o discende le rupi delle Ande. Tuttavia, era stato imprigionato varie volte, esiliato in Messico, e aveva vissuto in clandestinità. Dava l'impressione, piuttosto, di essere nato per brillare nel foro, in parlamento, sulle tribune e nelle trattative politiche, vale a dire in tutto ciò che lui e i suoi compagni disprezzavano come sotterfugi della democrazia borghese.

Guillermo Lobatón era un'altra cosa. Dei tanti rivoluzionari che grazie a Paùl mi capitò di conoscere a Parigi, nessun altro mi parve tanto intelligente, colto e risoluto come lui. Era ancora molto giovane, la trentina compiuta da poco, ma aveva già un ricco passato di uomo d'azione. Era stato il capo del grande sciopero alla Universidad de San Marcos del 1952 contro la dittatura di Odria (l'amicizia con Paùl risaliva ad allora), e per quello arrestato, incarcerato al Frontón e torturato. Così si erano interrotti i suoi studi di filosofia, nei quali, si diceva a San Marcos, se la batteva con Li Carrillo, futuro allievo di Heidegger, quale più brillante studente della facoltà di Lettere. Nel 1954 il governo militare lo espulse dal paese, e dopo mille traversie arrivò a Parigi, dove, mentre si guadagnava da vivere svolgendo lavori manuali, riprese gli studi di filosofia alla Sorbona. Il Partido Comunista gli procurò poi una borsa di studio per la Germania Orientale, a Lipsia, dove continuò i corsi di filosofia e frequentò una scuola per i quadri del partito. Lì lo sorprese la rivoluzione cubana. Gli avvenimenti di Cuba lo indussero a riflettere in maniera molto critica sulla strategia dei partiti comunisti latinoamericani e sulla natura dogmatica dello stalinismo. Prima di conoscerlo di persona, avevo letto un suo lavoro, che circolava a Parigi stampato al ciclostile, in cui accusava quei partiti di essersi allontanati dalle masse per la loro sottomissione ai dettami di Mosca, dimenticando che, come aveva scritto Che Guevara, "il primo dovere di un rivoluzionario è fare la rivoluzione". In quel lavoro, in cui esaltava l'esempio di Fidel Castro e dei suoi compagni quali rivoluzionari modello, c'era una citazione di Tro4ckij. Per tale citazione venne sottoposto a un tribunale disciplinare a Lipsia ed espulso con ignominia dalla Germania Orientale e dal Partido Comunista peruviano. Arrivò così a Parigi, dove si era sposato con una ragazza francese, Jacqueline, anche lei militante rivoluzionaria. A Parigi aveva incontrato Paùl, suo vecchio amico della San Marcos, e si era affiliato al Mir. Aveva ricevuto la formazione di guerrigliero a Cuba e contava le ore per ritornare in Perù e passare all'azione. Durante i giorni dell'invasione di Cuba alla Baia dei Porci, lo vidi moltiplicarsi, partecipando a tutte le manifestazioni di solidarietà con Cuba e prendendo la parola in un paio di esse, in buon francese, con una retorica travolgente.

Era un ragazzo magro e alto, dalla pelle color ebano chiaro, con un sorriso che

mostrava la sua magnifica dentatura. Poteva discutere per ore, con grande profondità intellettuale, su temi politici, e allo stesso tempo era capace di ingarbugliarsi in appassionanti dialoghi su letteratura, arte o sport, specialmente il calcio e le prodezze della sua squadra, l'Alianza Lima. C'era nel suo modo d'essere qualcosa che trasmetteva il suo entusiasmo, il suo idealismo, la generosità e il senso accanito della giustizia che guidavano la sua vita, cosa che non credo di aver ritrovato - soprattutto, in maniera tanto genuina - in nessuno dei rivoluzionari che passavano per Parigi negli anni Sessanta. Il fatto che avesse accettato di essere soltanto un militante del Mir, mentre non c'era nessun altro che avesse il suo talento e il suo carisma, la diceva lunga sulla purezza della sua vocazione rivoluzionaria. Le tre o quattro volte che ho potuto conversare con lui sono rimasto convinto, nonostante il mio scetticismo, che se qualcuno con la lucidità e l'energia di Lobatón fosse stato a capo dei rivoluzionari, il Perù sarebbe potuto diventare la seconda Cuba dell'America Latina.

Fu almeno sei mesi dopo la sua partenza che ricevetti di nuovo notizie della compagna Arlette, attraverso Paùl. Dal momento che il mio contratto da "avventizio" mi lasciava molti periodi liberi, mi ero messo a studiare il russo, pensando che se fossi stato in grado di tradurre anche da questa lingua - una delle quattro ufficiali dell'Onu e delle sue filiali a quell'epoca - il mio lavoro di traduttore sarebbe stato più sicuro, e a seguire un corso da interprete simultaneo. Gli interpreti avevano un lavoro più intenso e difficile rispetto a quello dei traduttori, però, proprio per questo motivo, erano più ricercati. Uno di quei giorni, uscendo dalla mia lezione di russo alla Berlitz School, in boulevard des Capucines, incontrai il gordo Paùl che mi aspettava sulla porta della scuola.

Notizie della ragazza, finalmente, - mi disse, a mò di saluto, con la faccia mesta. - Mi dispiace, ma non sono buone, vecchio mio.

Lo invitai in un bistrot nei dintorni dell'Opéra, a bere qualcosa, per digerire meglio la brutta notizia. Ci sedemmo fuori, all'aria aperta. Era un tramonto primaverile, caldo, con le stelle appena sorte, e tutta Parigi sembrava essersi riversata nelle strade per godersi il bel tempo. Ordinammo due birre.

Immagino che dopo tanto tempo ormai tu non sia più innamorato di lei, - mi preparò Paùl.

Immagino di no, - gli risposi.

- Racconta tutto, una buona volta, e non rompere, Paùl.

Aveva appena trascorso qualche giorno all'Avana e la compagna Arlette era già sulla bocca di tutti i ragazzi peruviani del Mir perché, secondo chiacchiere spumeggianti, era la protagonista di un amore tempestoso con il comandante Chacón, il secondo di Osmani Cienfuegos, fratello minore di Camilo, il grande eroe scomparso della rivoluzione. Il comandante Osmani Cienfuegos era il capo dell'organizzazione che prestava aiuto a tutti i partiti rivoluzionari e ai partiti fratelli e colui che coordinava le azioni di rivolta in tutti gli angoli del mondo. Il comandante Chacón, sopravvissuto della Sierra Maestra, era il suo braccio destro.

Ti rendi conto con che razza di notizia mi hanno ricevuto? - Paùl si grattava la testa. -

Quella magrolina senza infamia e senza lode, in una storia d'amore con uno dei comandanti storici! Niente meno che il comandante Chacón!

Non sarà solo un pettegolezzo, Paùl?

Scosse il capo, compunto, e mi batté sul braccio per farmi coraggio.

Sono stato con loro, a una riunione alla Casa de las Américas. Vivono insieme. La compagna Arlette, per quanto tu possa non crederlo, è diventata una persona influente, pappa e ciccia con i comandanti.

Per il Mir è fantastico, - dissi io.

Però, per te, è una merda. - Paùl mi dette qualche altro colpetto sul braccio. - Brutta storia, doverti dare questa notizia, vecchio mio. Ma era meglio che lo sapessi, no? Bè, non sarà la fine del mondo. Per di più, Parigi è piena di femmine. Guardati intorno, non devi fare altro.

Dopo che ebbe tentato qualche altra battuta, senza alcun successo, chiesi a Paùl della compagna Arlette.

Come compagna di un comandante della rivoluzione non le manca niente, immagino, - cercò di cavarsela così.

- È questo che vuoi sapere? O se è più bella o più brutta di quando è passata da queste parti? Uguale, credo. Un po' più abbronzata per via del sole dei Caraibi. Tu lo sai, a me non m'è mai sembrata una cosa dell'altro mondo. Insomma, non fare quella faccia, non ne vale la pena, vecchio mio.

Molte volte, nei giorni, nelle settimane e nei mesi che seguirono quell'incontro con Paùl, tentai d'immaginarmi la cilenita trasformata nella compagna del comandante Chacón, vestita da guerrigliera e con la pistola alla cintola, basco azzurro e stivali, che sta accanto a Fidel e Raffi Castro nelle grandi sfilate e nelle manifestazioni della rivoluzione, che fa lavoro volontario nei fine settimana e suda a fiotti nelle piantagioni di canna da zucchero mentre le sue piccole mani dalle dita sottili fanno sforzi per sostenere il machete, e forse, con quella facilità per la metamorfosi fonetica che io già le conoscevo, mentre parla ormai con la musichetta trascinata e sensuale dei caraibici. Per la verità, non riuscivo a immaginarla in quel nuovo ruolo: la sua figura minuta mi sfuggiva via, come fosse stata liquida. Si era innamorata di quel comandante? O si era trattato di un mezzo per liberarsi dell'addestramento alla guerriglia e, soprattutto, dell'impegno preso con il Mir di andare a fare la guerra rivoluzionaria in Perù? Non mi faceva affatto bene pensare alla compagna Arlette, ogni volta sentivo come se mi si aprisse un'ulcera alla bocca dello stomaco. Per evitarlo, cosa in cui riuscii soltanto a metà, mi dedicai alle mie lezioni di lingua russa e di interpretariato simultaneo con grande impegno, in tutti i periodi in cui il signor Charnés, con cui andavo molto d'accordo, non mi offriva un contratto. E alla zia Alberta, alla quale in una lettera avevo commesso la debolezza di confessare che mi ero innamorato di una ragazza di nome Arlette, di cui mi chiedeva sempre una foto, raccontai che avevamo rotto e che dimenticasse la faccenda per sempre.

Potevano essere passati sei o otto mesi dal pomeriggio in cui Paùl mi aveva dato le

brutte notizie della compagna Arlette quando, una mattina molto presto, il gordo, che non vedevo da tempo, venne a prendermi in albergo per fare colazione insieme. Ce ne andammo a Le Tournon, un bistrot nella strada dallo stesso nome, all'angolo di Vaugirard.

Anche se non dovrei dirtelo, sono venuto per salutarti, - mi aveva annunciato. - Lascio Parigi. Sì, vecchio mio, parto per il Perù. Qui non lo sa nessuno, e quindi non lo sai neppure tu. Mia moglie e Jean Paul sono già lì.

La notizia mi lasciò senza parole. E, all'improvviso, mi prese una paura spaventosa, che tentai di nascondere.

Non ti preoccupare, - mi tranquillizzava Paùl, con quel sorriso che gli gonfiava le guance paffute e dava alla sua faccia un aspetto da pagliaccio. - Non mi succederà niente, vedrai. E, quando la rivoluzione avrà vinto, ti manderemo come ambasciatore all'Unesco. Promesso!

Rimanemmo per un po' in silenzio, bevendo i nostri caffè. Il mio croissant era rimasto intatto sulla tavola e Paùl, insistendo nei suoi scherzi, mi disse che, visto che qualcosa mi stava togliendo l'appetito, lui si sarebbe sacrificato facendo fuori quella croccante mezzaluna.

Dove vado i croissant devono essere orribili, - aggiunse.

Allora, senza riuscire più a trattenermi, gli dissi che stava per commettere un'imperdonabile sciocchezza. Non avrebbe aiutato la rivoluzione, né il Mir, né i suoi compagni. Lui lo sapeva bene quanto me. La sua grassezza, che lo lasciava ansante non appena percorreva un isolato in SaintGermain, sarebbe stata sulle Ande un intralcio terribile per la guerriglia, e per la stessa ragione lui sarebbe stato uno dei primi che i soldati avrebbero ucciso non appena fosse iniziata la sollevazione.

Vuoi farti ammazzare per gli stupidi pettegolezzi di quattro invidiosi di Parigi che ti accusano di opportunismo? Ripensaci, gordo, non puoi fare una coglionata simile.

Di quello che possono dire i peruanitos di Parigi non me ne importa un cazzo, amico. Non si tratta di loro, si tratta di me. una questione di principio. Il mio dovere è stare là.

E riprese a scherzare e ad assicurarmi che, a parte i suoi 120 chili, nell'addestramento militare aveva superato tutte le prove e, in più, aveva mostrato di possedere una mira eccellente. La sua decisione di tornare in Perù gli era costata discussioni con Luis de la Puente e con la direzione del Mir. Tutti volevano che rimanesse in Europa, come rappresentante del movimento nei confronti delle organizzazioni e dei governi fratelli, ma lui, con la sua ostinazione a prova di cannonate, aveva finito per imporsi. Vedendo che non c'era niente da fare e che il mio migliore amico a Parigi aveva deciso poco meno che suicidarsi, gli domandai se la sua partenza significava che l'insurrezione sarebbe scoppiata presto.

Questione di un paio di mesi, forse meno.

Avevano insediato tre accampamenti nella sierra, uno nel dipartimento di Cusco, un altro a Piura e un altro nella regione centrale, sul versante orientale della Cordigliera, in cima alla selva di Junin. Al contrario di come avessi previsto, mi assicurò che la grande

maggioranza dei borsisti si era attestata nelle Ande. Le diserzioni erano state meno del dieci per cento. Con un entusiasmo che si mutava a tratti in euforia, mi disse che l'operazione ritorno dei borsisti era stata un successo. Era felice, perché l'aveva condotta lui stesso. Erano rientrati uno a uno o due per due, lungo complicati tragitti che ad alcuni ragazzi, per cancellare le tracce, avevano fatto fare il giro del mondo. Nessuno era stato scoperto. In Perù, De la Puente, Lobatón e gli altri avevano creato reti urbane di sostegno, formato équipe mediche, installato negli accampamenti stazioni radio, e perfino nascondigli sparsi per le attrezzature e gli esplosivi. I contatti con i sindacati contadini, soprattutto nel Cusco, erano ottimi e speravano che, una volta iniziata la ribellione, molti comuneros aderissero alla lotta. Parlava con allegria, convinto di quello che diceva, sicuro, entusiasta. Io non potevo nascondere la mia tristezza.

Lo so già che non mi credi per niente, caro il mio scettico, - mormorò alla fine.

Ti giuro che niente mi piacerebbe di più che crederti, Paùl. E avere l'entusiasmo che hai tu.

Lui annuì, osservandomi con il suo affettuoso sorriso da luna piena.

E tu? - mi domandò, prendendomi il braccio. - Tu che cosa fai, vecchio mio?

Io, niente, - gli risposi. - Io sto qui, come traduttore dell'Unesco, a Parigi.

Esitò un momento, temendo che quello che stava per dire potesse ferirmi. Era una domanda che, senza dubbio, doveva essergli rimasta sulla punta della lingua da molto tempo.

Questo è quello che vuoi essere nella vita? Nient'altro che questo? Tutti quelli che vengono a Parigi aspirano a diventare pittori, scrittori, musicisti, attori, registi di teatro, a prendere una laurea o a fare la rivoluzione. Tu vuoi soltanto questo, vivere a Parigi? Non l'ho mai mandata giù, vecchio mio, te lo confesso.

Lo sapevo già. Però è la pura verità, Paùl. Da bambino, dicevo che volevo diventare un diplomatico, ma era soltanto perché mi mandassero a Parigi. Questo è quello che voglio: vivere qui. Ti pare poco?

Gli indicai gli alberi del Luxembourg: carichi di foglie, straripavano oltre le inferriate del giardino e risplendevano mobili sotto il cielo nuvoloso. Non era la cosa migliore che potesse succedere a una persona? Vivere, come nel verso di Vallejo, fra los frondosos castanos de Paris?

Ammettilo che scrivi poesie di nascosto - insistette Paùl. - Che è il tuo vizio segreto. Molte volte abbiamo parlato di questo, con altri peruviani. Tutti credono che tu scriva e che non osi confessarlo per il tuo spirito autocritico. O per timidezza. Tutti i sudamericani vengono a Parigi per fare grandi cose. Vorresti farmi credere che tu sei l'eccezione alla regola?

Ti giuro che lo sono, Paùl. Non ho altre ambizioni che rimanere qui, come adesso.

Lo accompagnai a prendere il metrò al Carrefour de l'Odéon. Quando ci abbracciammo, non riuscii a evitare che mi s'inumidissero gli occhi.

Abbi cura di te, gordo. Non fare coglionerie lassù, per favore.

Sì, sì, certo che sì, Ricardo, - mi abbracciò ancora. E vidi che anche lui aveva gli occhi

umidi.

Rimasi lì, all'ingresso della stazione, mentre lo guardavo scendere le scale lentamente, impacciato dal suo grasso corpaccio tondo. Mi sentivo assolutamente certo che fosse l'ultima volta che lo vedevo.

La partenza del gordo Paùl mi lasciò un po' svuotato, perché lui era stato il miglior compagno di quei tempi incerti del mio insediamento a Parigi. Fortunatamente, i contratti da "avventizio" all'Unesco e le lezioni di russo e di interpretariato simultaneo mi tenevano molto occupato e alla sera rientravo nel mio abbaino all'Hotel du Sénat quasi senza forze per poter pensare alla compagna Arlette o al gordo Paùl. Da allora, credo, senza che me lo fossi proposto, cominciai insensibilmente ad allontanarmi dai peruviani di Parigi, che invece prima vedevo con una certa frequenza. Non cercavo la solitudine, ma questa non costituiva un problema per me, da quando ero rimasto orfano e mia zia Alberta mi aveva preso con sé. Grazie all'Unesco ormai non avevo problemi di sopravvivenza; i guadagni da traduttore e gli sporadici invii di denaro di mia zia bastavano per vivere e per pagare i miei piaceri parigini: il cinema, le mostre, il teatro e i libri. Ero un cliente assiduo della libreria La joie de Lire, in rue Saint Séverin, e dei bouquiniste lungo la Senna. Andavo al Tnp, alla Comédie Frangaise, all'Odeón e, di tanto in tanto, ai concerti alla Salle Pleyel.

E più o meno in quel periodo conobbi anche l'inizio di una storia sentimentale con Carmencita, la ragazza spagnola che, vestita di nero dalla testa ai piedi come Juliette Gréco, cantava, accompagnandosi con la chitarra, a L'Escale, il baretto di rue Monsieur LePrince frequentato da spagnoli e sudamericani. Era spagnola ma non aveva mai messo piede nel suo paese, perché i genitori, repubblicani, non potevano o non volevano tornare laggiù finché fosse vivo Franco. Quell'ambigua situazione la tormentava e tornava di frequente nei suoi discorsi. Carmencita era alta, esile, con un taglio di capelli alla garsonne e occhi malinconici. Non aveva una gran voce, ma era molto melodiosa, e soprattutto sapeva pronunciare meravigliosamente le parole, sussurrandole e con pause ed enfasi di grande effetto, canzoni adattate da letrillas, poesie, refranes e decires del Siglo de Oro. Aveva vissuto un paio d'anni insieme a un attore e la rottura con lui l'aveva lasciata così sconvolta che - me l'aveva detto con quel modo brusco che tanto mi colpiva all'inizio nei miei colleghi spagnoli dell'Unesco - "non voleva legarsi con nessuno per il momento". Accettava però che la invitassi al cinema, a cena e, una sera, andammo all'Olympia a sentire Leo Ferré, che entrambi preferivamo agli altri cantanti allora di moda: Charles Aznavour e Georges Brassens. Al momento di salutarci, nel metrò dell'Opéra, mi disse, sfiorandomi le labbra: "Stai cominciando a piacermi, peruanito". Era assurdo, ma ogni volta che uscivo con Carmencita venivo preso da un malessere, un senso di slealtà nei confronti dell'amante del comandante Chacón, un personaggio che immaginavo con folti baffi e con un paio di pistoloni che gli dondolavano sui fianchi. La mia relazione con la spagnola non andò oltre perché una notte la scoprii in un angolo de L'Escale tutta sdilinquita fra le braccia di un tale agghindato e dalle grandi basette.

Alcuni mesi dopo la partenza di Paùl, il signor Charnés, quando non c'era lavoro per me all'Unesco, cominciò a raccomandarmi perché mi ingaggiassero anche come interprete in conferenze e congressi internazionali a Parigi o in altre città europee. Il mio primo contratto fu con la Commissione per l'energia atomica, a Vienna, e il secondo, ad Atene, per un congresso internazionale sul cotone. Quei viaggi di pochi giorni, ben pagati, mi consentivano di conoscere luoghi dove altrimenti non sarei mai andato. Anche se quei nuovi lavori riducevano un po' il mio tempo, non abbandonai lo studio del russo né la pratica dell'interpretariato, ma potei proseguire soltanto in maniera saltuaria.

Fu al ritorno da uno di quei brevi viaggi di lavoro, a Glasgow quella volta, per una conferenza sulle tariffe doganali in Europa, che trovai all'Hotel du Sénat una lettera di un cugino di mio padre, il Dr Ataùlfo Lamiel, avvocato in Lima. Questo zio in secondo grado, con cui non avevo quasi mai avuto a che fare, mi informava che la zia Alberta era morta, di polmonite, e mi aveva nominato suo erede universale. Era indispensabile che andassi a Lima per accelerare le pratiche per la successione. Lo zio Ataùlfo si offriva di anticiparmi il biglietto aereo, in conto di quella eredità, che, mi annunciava, non avrebbe fatto di me un milionario, ma sarebbe stata un buon aiuto per il mio soggiorno parigino. Andai all'ufficio postale di Vaugirard per spedirgli un telegramma, in cui dicevo che avrei pagato io il biglietto e che sarei arrivato a Lima il più presto possibile.

La morte della zia Alberta mi lasciò sconvolto per molti giorni. Era una donna sana e non aveva compiuto i settanta. Per quanto conservatrice e piena di pregiudizi, quella zia zitella, sorella maggiore di mio padre, era sempre stata molto affettuosa nei miei confronti e, senza la sua generosità e le sue attenzioni, non so che cosa sarebbe stato di me. Alla morte dei miei genitori, in uno stupido incidente automobilistico, travolti da un camion che poi si era dato alla fuga, mentre si recavano a Trujillo, per le nozze della figlia di alcuni intimi amici - io avevo dieci anni allora, - lei prese il loro posto. Fino a quando non ebbi completato i miei studi da avvocato e non partii alla volta di Parigi, ho vissuto nella sua casa e, nonostante che le sue anacronistiche manie spesso mi esasperassero, le volevo molto bene. Lei, dal momento in cui mi aveva adottato, si dedicò a me anima e corpo. Senza la zia Alberta, sarei rimasto solo come un cane e i miei legami con il Perù prima o poi si sarebbero cancellati.

Quello stesso pomeriggio passai all'Air France e comperai un biglietto di andata e ritorno per Lima, e poi all'Unesco dove spiegai al signor Charnés che dovevo prendermi una vacanza forzata. Stavo attraversando la hall dell'edificio quando mi trovai faccia a faccia con un'elegante signora in tacchi a spillo, avvolta in un mantello nero con inserti di pelle, che mi fermò guardandomi come se ci conoscessimo.

Guarda, guarda, com'è piccolo il mondo, - mi disse, avvicinandosi e porgendomi la guancia. - Che cosa fai da queste parti, nino bueno?

Lavoro qui, come traduttore, - riuscii appena a balbettare, totalmente disorientato per la sorpresa, e ben cosciente del profumo alla lavanda che mentre la baciavo penetrava nel mio naso. Era lei, ma dovetti fare un grande sforzo per riconoscere in quel viso truccato alla perfezione, in quelle labbra rosse, in quelle sopracciglia depilate, in quelle ciglia

setose e ricurve che ombreggiavano occhi maliziosi, allungati e resi più profondi dalla matita nera e in quelle mani dalle unghie lunghe che sembravano appena uscite dalla manicure, la compagna Arlette.

Come sei cambiata dall'ultima volta - le dissi, guardandola da cima a fondo. - Saranno tre anni, no?

Cambiata in meglio o in peggio? - mi domandò, totalmente padrona di sé, compiendo un mezzo giro da mannequin, con le mani alla vita.

In meglio, - ammisi, senza essermi ancora ripreso dalla sorpresa.

Davvero, sei bellissima. Immagino che ormai non ti possa più chiamare Lily la cilenita, né compagna Arlette la guerrigliera. Come diavolo ti chiami adesso?

Lei rise, mostrandomi l'anello d'oro della sua mano destra:

Adesso porto il nome di mio marito, come si usa in Francia: madame Robert Arnoux.

Mi azzardai a chiederle se potevamo prendere un caffè, per ricordare i vecchi tempi.

Ora no, mio marito mi sta aspettando, - si scusò, ironica. - un diplomatico e lavora qui, alla delegazione francese. Domattina alle undici, a Les Deux Magots. Lo conosci, no?

Quella notte rimasi sveglio a lungo, pensando a lei e alla zia Alberta. Quando alla fine presi sonno ebbi un incubo assurdo, in cui apparivano entrambe e si aggredivano ferocemente, indifferenti alle mie invocazioni affinché risolvessero la loro disputa da persone civili. La lite era dovuta al fatto che zia Alberta accusava la cilenita di aver rubato il suo nuovo nome a un personaggio di Flaubert. Mi risvegliai agitato, sudando, che era ancora buio, fra miagolii di gatti.

Quando arrivai a Les Deux Magots, madame Robert Arnoux era già lì, a un tavolino della terrasse protetta da una vetrata, e fumava con un bocchino d'avorio mentre beveva un caffè. Sembrava una mannequin di "Vogue" vestita tutta di giallo, con scarpe bianche e un ombrellino a fiori. Il mutamento era straordinario, davvero.

Sei sempre innamorato di me? - mi disse di slancio, rompendo il ghiaccio.

Purtroppo credo di sì, - ammisi, sentendomi avvampare le guance.

E, se non lo fossi, tornerei a esserlo da oggi stesso. Sei diventata una donna bellissima, oltre che elegantissima. Ti vedo e non credo a quello che vedo, nina mala.

Lo vedi che cosa ti sei perso per la tua vigliaccheria, - rispose, gli occhi color miele costellati di scintille ironiche, mentre mi sbuffava volutamente una boccata di fumo sul viso. - Se quella volta che ti avevo proposto di restare con te mi avessi detto di sì, adesso sarei tua moglie. Ma tu non hai voluto metterti contro il tuo amico, il compagno Jean, e mi hai spedita a Cuba. Hai perduto l'occasione della tua vita, Ricardito.

Non c'è rimedio? Non posso fare esame di coscienza, cuore contrito e proposito di emendarmi?

Ormai è tardi, nino bueno. Che partito potrebbe rappresentare per la moglie di un diplomatico francese un pichiruchi, un mocciosetto, traduttore all'Unesco?

Parlava senza smettere di sorridere, muovendo la bocca con una civetteria più raffinata di quella che ricordavo in lei. Guardando le sue labbra così marcate e sensuali, cullato dalla musica della sua voce, provai un enorme desiderio di baciarla. Sentivo il cuore

battere forte.

Bene, se ormai non puoi essere mia moglie, resta sempre la possibilità che diventiamo amanti.

Sono una moglie fedele, la perfecta casada, - mi assicurò, fingendo di diventare seria. E, senza interrompersi: - Che cosa ne è stato del compagno Jean? tornato in Perù per fare la rivoluzione?

Da diversi mesi. Non ho saputo più niente di lui né degli altri. E non ho letto né sentito che vi siano focolai di guerriglia da quelle parti. Magari tutti quei castelli in aria rivoluzionari si sono ridotti in fumo. E tutti i guerriglieri sono tornati a casa e hanno dimenticato la faccenda.

Restammo a parlare un paio d'ore. Naturalmente, mi assicurò che la sua storia con il comandante Chacón erano solo chiacchiere dei peruviani dell'Avana; in realtà, con quel comandante c'era stata soltanto una buona amicizia. Non volle raccontarmi nulla del suo addestramento militare e, come sempre, evitò qualsiasi commento politico e qualsiasi dettaglio su come aveva vissuto nell'isola. Il suo unico amore cubano era stato l'addetto commerciale dell'ambasciata francese, ora promosso a primo consigliere, Robert Arnoux, suo marito. Morta dal ridere e in preda ad attacchi di collera retrospettiva, mi raccontò degli ostacoli burocratici che avevano dovuto superare per sposarsi, perché era quasi impensabile a Cuba che una borsista abbandonasse l'addestramento. Tuttavia, in questo sì, il comandante Chacón era stato "amorevole" e l'aveva aiutata a sconfiggere la maledetta burocrazia.

Scommetto quello che vuoi che sei andata a letto con quel maledetto comandante.

Sei geloso?

Le dissi di sì, e molto. E che era tanto bella che avrei venduto l'anima al diavolo, qualsiasi cosa, per poter fare l'amore con lei o, almeno, baciarla. Le presi la mano e gliela baciai.

Sta buono, - mi disse, guardandosi attorno, con falsa trepidazione.

- Dimentichi che sono una signora sposata? E se qualcuna di queste persone conoscesse Robert e gli riferisse il pettegolezzo?

Le dissi che sapevo perfettamente che il suo matrimonio con il diplomatico era un semplice espediente cui aveva dovuto rassegnarsi per poter uscire da Cuba e stabilirsi a Parigi. Il che a me sembrava una cosa molto giusta, perché anch'io ritenevo che per Parigi uno potesse fare qualsiasi sacrificio. Ma che, quando eravamo soli, non mi facesse il numero della moglie fedele e innamorata, perché tutt'e due sapevamo molto bene che si trattava di una fandonia. Senza il minimo cenno di stizza, cambiò argomento e mi raccontò che anche qui la burocrazia era maledetta e che non avrebbe potuto ottenere la cittadinanza francese prima di due anni, nonostante avesse sposato con tutte le regole un cittadino francese. E che avevano appena affittato un appartamentino a Passy. Lo stava sistemando e, una volta che fosse presentabile, mi avrebbe invitato, per farmi conoscere il mio rivale che, oltre a essere simpatico, era un uomo coltissimo.

Parto domani per Lima, - le raccontai. - Come potrò fare per vederti al mio ritorno?

Mi diede il suo numero di telefono, l'indirizzo di casa, e mi domandò se continuavo a vivere in quella stanzetta, dove faceva tanto freddo, nella soffitta dell'Hotel du Sénat.

Mi costa lasciarlo perché la migliore esperienza della mia vita l'ho avuta lì. Per questo, per me, quel porcile è un palazzo.

L'esperienza è quella che immagino io? - mi domandò, spingendo in avanti il visino in cui alla curiosità e alla civetteria si mescolava sempre la malizia.

Proprio quella.

Per questo che hai detto ti devo un bacio. Ricordamelo, la prossima volta che ci vediamo.

Però, un momento dopo, nel salutarci, dimenticate le precauzioni coniugali, invece della guancia mi porse le labbra. Le aveva grosse e sensuali e durante i secondi che le ebbi appoggiate sulle mie le sentii muoversi pian piano, in una carezza supplementare, piene di incitamenti. Quando già avevo attraversato SaintGermain in direzione del mio albergo, mi girai per guardarla ed era ancora lì, sull'angolo de Les Deux Magots, una figuretta chiara e dorata, con le scarpe bianche, che mi osservava mentre mi allontanavo. Le feci un cenno di saluto e lei agitò la mano con cui teneva l'ombrellino fiorito. Mi era bastato vederla per scoprire che, in quegli anni, non l'avevo dimenticata un solo momento, che ero innamorato di lei come il primo giorno.

Quando arrivai a Lima, nel marzo del 1965, poco prima di compiere trent'anni, le foto di Luis de la Puente, di Guillermo Lobatón, del gordo Paùl e di altri dirigenti del Mir erano su tutti i giornali e alla televisione - allora ormai c'era la televisione in Perù -, e tutti quanti parlavano di loro. La ribellione del Mir era accompagnata da un fortissimo alone romantico. Le foto erano state inviate dagli stessi miristas ai media per annunciare che il Movimiento de Izquierda Revolucionaria, viste le inique condizioni di sfruttamento di cui erano vittime i contadini e gli operai, e l'asservimento del governo di Belaunde Terry all'imperialismo, aveva deciso di passare all'azione. I dirigenti del Mir mostravano il volto e apparivano con le barbe e i capelli lunghi, il fucile in mano e uniformi militari con giubbotti neri dal collo rialzato, pantaloni cachi e stivali. Vidi che Paùl era grasso come sempre. Nella foto che "Correo" pubblicava in prima pagina, lui, circondato da altri quattro, era l'unico che sorrideva.

Questi pazzoidi non dureranno neanche un mese, - pronosticò il Dr Ataùlfo Lamiel, nel suo studio del centro, in calle Boza, la mattina in cui andai a fargli visita. - Trasformare il Perù in una seconda Cuba! Alla tua povera zia Alberta sarebbe venuto un mancamento se avesse visto le facce da fuorilegge dei nostri guerriglieri nuovi di zecca.

Mio zio non prendeva troppo sul serio l'annuncio di azioni armate e quell'opinione appariva molto diffusa. La gente pensava che fosse un'iniziativa scriteriata, che si sarebbe conclusa in un batter d'occhio. Nelle settimane che trascorsi in Perù mi sentii gravato da un senso di oppressione e come orfano nel mio stesso paese. Rimasi ad abitare nell'appartamento di zia Alberta, in calle Colon, a Miraflores, ancora impregnato della sua presenza, dove tutto mi ricordava lei, nonché gli anni dell'università e la mia adolescenza senza genitori. Mi commosse trovare sul suo comodino, in ordine

cronologico, tutte le lettere che le avevo scritto da Parigi. Rividi qualcuno dei miei vecchi amici miraflorini del Barrio Alegre e con mezza dozzina di loro andammo un sabato a mangiare cinese al Kuo Wha, accanto alla Via Expresa, per ricordare i vecchi tempi. Tranne i ricordi, non avevamo ormai molto in comune, perché le loro vite di giovani professionisti e uomini d'affari - due di loro lavoravano nelle aziende dei genitori - non avevano niente a che vedere con quello che io facevo laggiù, in Francia. Tre si erano sposati, uno aveva già cominciato a riprodursi, e gli altri tre avevano fidanzate che presto sarebbero diventate le loro mogli. Fra le battute che ci scambiavamo - un modo per riempire i vuoti nella conversazione - tutti fingevano di invidiarmi perché vivevo nella città dei piaceri, perché potevo farmi quelle francesi che avevano la fama di essere delle tigri, a letto. Che sorpresa per loro, se avessi confessato che, nei miei anni a Parigi, l'unica ragazza con cui ero andato a letto era stata una peruviana, e niente meno che Lily, la falsa cilenita della nostra fanciullezza. Che ne pensavano delle guerriglie di cui tanto parlava la stampa? Come lo zio Ataùlfo, non vi davano importanza. Quei castristi inviati da Cuba non sarebbero durati molto. Chi poteva credere che in Perù potesse trionfare una rivoluzione comunista? Se il governo di Belaunde non fosse stato in grado di fermarli, sarebbero venuti di nuovo i militari a mettere ordine, una cosa che a loro non avrebbe fatto troppo piacere. Era ciò che temeva anche il Dr Ataùlfo Lamiel:

Questi idioti, l'unica cosa che possono ottenere giocando alla guerriglia è di servire su un vassoio ai militari il pretesto per un colpo di Stato. E farci ingoiare altri otto o dieci anni di dittatura militare. A chi può venire in testa di fare una rivoluzione contro un governo civile e democratico che, per di più, tutta l'oligarchia peruviana, a cominciare da "La Prensa" ed "El Commercio", accusa di comunismo perché vuole fare una riforma agraria. Il Perù è confusione, caro nipote, hai fatto bene ad andartene a vivere nel paese della chiarezza cartesiana.

Lo zio Ataùlfo era un quarantenne allampanato e baffuto che vestiva sempre con panciotto e cravattino a farfalla, sposato con la zia Dolores, una signora affabile e pallida, che era invalida da dieci anni circa e che lui curava con devozione. Abitavano in una casetta simpatica, con libri e dischi, nell'Olivar de San Isidro, dove mi invitarono a pranzo e a cena. La zia Dolores portava la sua infermità senza amarezza e si distraeva suonando il piano e guardando telenovelas. Quando ricordammo la zia Alberta, si mise a piangere. Non avevano figli e lui, oltre al suo studio da avvocato, teneva lezioni di diritto mercantile alla Universidad Católica. Aveva una bella biblioteca e si interessava molto della politica locale, senza nascondere le proprie simpatie per il riformismo democratico che ai suoi occhi Belaunde Terry incarnava. Con me si comportò benissimo, accelerando per quanto possibile le pratiche di successione e rifiutando di prendere un centesimo per le sue prestazioni: "Ci mancherebbe altro, io volevo molto bene ad Alberta e ai tuoi genitori, caro nipote". Furono giorni pesanti, con squallide comparizioni di fronte a notai e giudici, portando avanti e indietro documenti nel labirintico Palazzo di Giustizia che, di notte, mi tenevano sveglio e sempre più impaziente di ritornare a Parigi. Nei momenti liberi, rileggevo L'educazione

sentimentale di Flaubert, perché adesso la madame Arnoux del romanzo aveva per me non soltanto il nome, ma anche il volto della nina mala. Dopo aver dedotto le tasse di successione ed eseguiti i pagamenti lasciati in sospeso dalla zia Alberta, lo zio Ataùlfo mi annunciò che, venduti l'appartamento e i mobili, io avrei potuto disporre di circa sessantamila dollari, forse qualcosa di più. Una bella somma, che non avevo mai pensato di poter avere. Grazie alla zia Alberta avrei potuto comprare un appartamentino a Parigi.

Non appena rientrato in Francia, dopo essere salito nel mio abbaino all'Hotel du Sénat e ancor prima di disfare le valigie, la prima cosa che feci fu telefonare a madame Robert Arnoux.

Mi diede appuntamento per l'indomani e mi disse che, se volevo, potevamo pranzare assieme. L'andai a prendere all'uscita dall'Alliance Frangaise, in boulevard Raspail, dove stava seguendo un corso accelerato di francese, e andammo a mangiare un curry d'agneau a La Coupole, in boulevard Montparnasse. Era vestita con semplicità, pantaloni e sandali e una giacchina leggera. Portava orecchini colorati in tinta con la collana e il bracciale, e una borsa a tracolla, e ogni volta che muoveva la testa i suoi capelli ondeggiavano con allegria. La baciai sulle guance e sulle mani e lei mi salutò con un: - Pensavo che l'estate di Lima ti avrebbe abbronzato di più, Ricardito -. Era diventata una giovane donna molto elegante, davvero: abbinava i colori con gusto e si truccava con molta grazia. Io la osservavo, ancora stupefatto della sua trasformazione. - Non voglio che mi racconti niente del Perù, - mi avvertì, in maniera così categorica che non le domandai perché. Invece, le raccontai della mia eredità. Mi avrebbe aiutato a cercare un appartamentino dove trasferirmi?

Applaudì, entusiasta:

Mi piace tanto quest'idea, nino bueno. E ti aiuterò ad arredarlo e a decorarlo. Ormai ho fatto pratica, con il mio. Sta venendo bene, vedrai.

Al termine di una settimana di tentativi, nei pomeriggi, dopo le sue lezioni di francese, durante i quali passavamo in rassegna agenzie immobiliari e case nel Quartiere Latino, a Montparnasse e nel XIV. me, trovai un appartamento di due stanze, bagno e cucina in rue Joseph Granier, in un palazzo art déco degli anni Trenta, dai disegni geometrici - rombi, triangoli e cerchi - sulla facciata, nelle vicinanze della Militaire, nel VII. me, molto vicino all'Unesco. Era in buono stato e, per quanto affacciasse su un cortile e per il momento bisognasse salire a piedi i quattro piani dell'edificio - l'ascensore era in costruzione, - aveva molta luce, perché, oltre a due grandi finestre, un bel lucernario concavo lo apriva al cielo di Parigi. Costava circa settantamila dollari ma non ebbi difficoltà a che la Société Générale, la banca dove avevo il conto, mi concedesse un prestito per la cifra che mi mancava. In quelle settimane in cui cercai casa e dopo, mentre la rendevo vivibile, la ripulivo, l'imbiancavo e la ammobiliavo con quattro carabattole comprate a La Samaritaine e al Marché aux Puces, vedevo madame Robert Arnoux tutti i giorni, dal lunedì al venerdì - il sabato e la domenica lei li passava con suo marito, in campagna -, dall'uscita dalle lezioni fino alle quattro o alle cinque del pomeriggio. Si divertiva ad aiutarmi nelle mie ricerche, facendo pratica di francese con

gli agenti immobiliari e con le portinaie, e si mostrava così di buonumore che - glielo dissi - sembrava che quell'appartamentino cui stava dando vita fosse destinato a essere condiviso tra noi.

È quello che ti piacerebbe, no, nino bueno?

Eravamo in un bistrot di avenue de Tourville, vicino a Les Invalides, e io le baciavo le mani e le cercavo la bocca, pazzo d'amore e di desiderio. Feci cenno di sì, varie volte.

Il giorno in cui ti ci trasferirai, la inaugureremo, - mi promise.

Mantenne la promessa. Fu la seconda volta che facemmo l'amore, questa volta nella luce piena del giorno che entrava a fiotti dall'ampio lucernario da dove alcune colombe incuriosite ci guardavano nudi e abbracciati sul materasso senza lenzuola, appena liberato della plastica in cui l'aveva portato avvolto il camion de La Samaritaine. Le pareti odoravano di pittura fresca. Il suo corpo era sempre esile e ben fatto come nella mia memoria, con la vita stretta che sembrava poter essere compresa fra le mie mani e il suo pube dai peli radi, più bianco del ventre terso o delle cosce dove la pelle si scuriva e andava sfumando con un pallido riflesso verdognolo. Di lei tutto emanava una fragranza delicata, che si accentuava nel nido tiepido delle ascelle depilate, dietro le orecchie e nel suo sesso piccolo e umido. Nell'arcuato collo del piede la pelle lasciava intravvedere piccole vene azzurre e m'inteneriva immaginare il sangue che vi fluiva lentamente. Come la volta precedente, si lasciava accarezzare con totale passività e ascoltava in silenzio, fingendo un'attenzione esagerata oppure come se non udisse nulla e stesse pensando a un'altra cosa, le parole intense, tumultuose, che le andavo dicendo all'orecchio o sulla bocca mentre lottavo per separarle le labbra.

Fammi venire, prima, - mi sussurrò, con un certo tono che nascondeva un ordine. - Con la tua bocca. Dopo, sarà più facile che tu entri. Tu, non venire ancora. Mi piace sentirmi bagnata.

Parlava con tanta freddezza che non sembrava una ragazza che stesse facendo l'amore ma un medico intento a formulare una descrizione tecnica ed esterna del piacere. Non me ne importava niente, ero totalmente felice, come non lo ero stato da molto tempo, forse mai. - Non potrò mai ripagarti di tanta felicità, nina mala -. Rimasi per molto tempo con le mie labbra schiacciate contro il suo sesso stretto, sentendo i peli del suo pube solleticarmi il naso, leccando con avidità, con tenerezza, il suo clitoride piccolino, fino a che la sentii muoversi, eccitata, e finire con un tremito del basso ventre e delle gambe.

Entra, adesso, - sussurrò, con la stessa vocina imperiosa.

Non fu facile neppure questa volta. Era stretta, si contraeva, mi resisteva, si lamentava, sino a che alla fine ci riuscii. Sentii il mio sesso come fratturato da quell'utero palpitante che lo strangolava. Era però un dolore meraviglioso, una vertigine in cui sprofondavo, tremante. Quasi subito eiaculai.

Vieni molto in fretta, - mi rimproverò la signora Arnoux, tirandomi un po' i capelli. - Devi imparare a trattenerti, se vuoi farmi godere.

Imparerò tutto quello che vuoi, guerrigliera, ma adesso stai zitta e baciami.

Quello stesso giorno, al momento di salutarci, mi invitò a cena, per presentarmi suo marito. Prendemmo un aperitivo nel loro bell'appartamento di Passy, arredato nella maniera più borghese che si potesse immaginare, con tendaggi di velluto, soffici tappeti, mobili d'epoca, tavolinetti con statuine di porcellana e, alle pareti, alcune incisioni di Gavarni e di Daumier con scene piccanti. Andammo a cena in un bistrot dei dintorni la cui specialità, secondo il diplomatico, era le coq au vin. E, per dessert, suggeriva la tarte tatin.

Monsieur Robert Arnoux era bassino, calvo, con una mosca sotto il labbro inferiore che si muoveva quando parlava, occhiali dalle lenti spesse, e doveva avere il doppio dell'età di sua moglie. La trattava con grandi riguardi, porgendole o togliendole la sedia e aiutandola con l'impermeabile. Per tutta la serata fu molto attento, versandole il vino quando le si vuotava il bicchiere e porgendole il portapane se ne aveva bisogno. Non era molto simpatico, semmai un po' superbo e tagliente, però sembrava molto colto, in effetti, e parlava di Cuba e dell'America Latina con grande sicurezza. Il suo spagnolo era perfetto, con un leggero accento nel quale si potevano notare gli anni in cui aveva prestato servizio nei Caraibi. Per la verità, non era nella delegazione francese dell'Unesco ma era stato distaccato dal Quai d'Orsay come consigliere e capo di gabinetto del direttore generale, René Maheu, un compagno di JeanPaul Sartre e di Raymond Aron alla Normale, di cui si diceva fosse un mezzo genio. Io l'avevo visto alcune volte, sempre scortato da quel pelatino guercio che risultò essere il marito di madame Arnoux. Quando gli raccontai che lavoravo come traduttore "avventizio" per il dipartimento di spagnolo, si offrì di raccomandarmi a "Charnés, un'eccellente persona". Mi domandò cosa pensassi di quello che stava succedendo in Perù e io gli dissi che da parecchio tempo non ricevevo notizie da Lima.

Bè, quelle guerriglie nella sierra, - disse, stringendosi nelle spalle, come se non desse molta importanza alla cosa. - Gli assalti alle aziende e gli attacchi contro la polizia. Un'assurdità! E proprio in Perù, uno dei pochi paesi latinoamericani che sta tentando di costruire una democrazia.

Così, dunque, ormai erano avvenute le prime azioni della guerriglia mirista.

Devi lasciare quel signore al più presto e sposarti con me, - dissi alla cilenita la prima volta che ci rivedemmo. - Mi vuoi far credere che sei innamorata di un Matusalemme che, oltre a sembrare tuo nonno, è bruttissimo?

Un'altra calunnia contro mio marito e non mi vedrai mai più, - mi minacciò, e, in uno di quei fulminei voltafaccia che erano la sua specialità, si mise a ridere: - Davvero sembra vecchissimo accanto a me?

Questa mia seconda luna di miele con madame Arnoux ebbe termine poco dopo quella cena perché, non appena mi fui trasferito nel quartiere della Militaire, il signor Charnés mi rinnovò il contratto. A quel punto, a causa dei miei orari, non riuscivo più a vederla se non per brevissimi momenti, qualche mezzogiorno in cui, durante quell'ora libera fra l'una e le due e mezza, invece di salire al ristorante dell'Unesco, andavo a mangiare un sandwich con lei in un bistrot, oppure qualche pomeriggio in cui, non so con quali

pretesti, lei riusciva a liberarsi di monsieur Arnoux per venire al cinema con me. Vedevamo il film tenendoci per mano e io la baciavo nel buio. “Tu m’embètes, - lei metteva in pratica il suo francese. - Je veux voir le film, grosse bète”. Aveva fatto rapidi progressi nella lingua di Montaigne; si lanciava a parlarla senza il più piccolo pudore e i suoi errori di sintassi e di fonetica mi divertivano, un altro tratto avvenente nella sua personalità. Non facemmo più l’amore per molte settimane, fino a dopo un suo viaggio in Svizzera, da sola, dal quale era tornata a Parigi varie ore prima del previsto per passare un po’ di tempo con me nell’appartamento di rue Joseph Granier.

Tutto nella vita della signora Arnoux continuava a essere abbastanza misterioso, com’era avvenuto in quella di Lily la cilenita e in quella della guerrigliera Arlette. Se era vero quello che mi raccontava, conduceva adesso un’intensa vita sociale, di ricevimenti, cene e cocktail, nei quali frequentava il tout Paris, e, ad esempio, ieri aveva conosciuto Maurice Couve de Murville, ministro degli Esteri del generale De Gaulle, e la settimana passata aveva visto Jean Cocteau presentarsi a una proiezione privata di Morire a Madrid, un documentario di Frédéric Rossif, al braccio del suo amante, l’attore Jean Marais, che, fra l’altro, era bellissimo, e domani sarebbe andata a un tè che certe sue amiche avrebbero offerto a Farah Diba, la moglie dello scià di Persia, in visita privata a Parigi. Puro delirio di grandezza e snobismo o, in effetti, suo marito l’aveva introdotta in quell’ambiente di feste e di frivolezze che l’abbagliava? D’altra parte, faceva di continuo, o mi diceva che stava facendo, viaggi in Svizzera, in Germania, in Belgio, di appena due o tre giorni, per ragioni mai chiare: esposizioni, galà, feste, concerti. Siccome le sue spiegazioni mi sembravano evidentemente fantasiose preferii non farle più domande sui suoi viaggi, fingendo di credere alla lettera i motivi che si degnava a volte di darmi a proposito di quegli incredibili spostamenti.

Un pomeriggio, verso la metà del 1965, all’Unesco un collega d’ufficio, un vecchio repubblicano spagnolo che da anni stava scrivendo “un romanzo definitivo sulla guerra civile che avrebbe corretto le inesattezze di Hemingway”, e che si sarebbe intitolato Per chi non suona la campana, mi porse la copia di “Le Monde” che stava sfogliando. I guerriglieri della colonna Tùpac Amaru del Mir, che Lobatón dirigeva e che operava nelle province di La Concepción e di Satipo, nel dipartimento di Junin, avevano saccheggiato la polveriera di una miniera, fatto saltare un ponte sul fiume Moraniyoc, occupato la tenuta Runatullo e distribuito i viveri fra i contadini. E, un paio di settimane dopo, avevano teso un’imboscata a un distaccamento della Guardia Civil nella gola di Yahuarina. Nove militari, fra cui il maggiore al comando della pattuglia, erano morti nel combattimento. A Lima, c’erano stati attentati con bombe all’Hotel Crillon e al Club Nacional. Il governo di Belaunde aveva decretato lo stato d’assedio in tutta la sierra centrale. Sentii che mi si stringeva il cuore. Quel giorno e in quelli che seguirono rimasi in pensiero, con la faccia del gordo Paùl stampata nella mente.

Lo zio Ataùlfo mi scriveva di tanto in tanto - aveva sostituito la zia Alberta in qualità di mio unico corrispondente dal Perù - delle lettere piene di commenti sull’attualità politica. Tramite lui venni a sapere che, per quanto la guerriglia operasse in maniera

assai sporadica a Lima, le azioni militari nel centro e nel sud delle Ande tenevano il paese in agitazione. “El Commercio”, “La Prensa” e gli apristi e gli odriisti, adesso alleati contro il governo, accusavano Belaunde Terry di debolezza nei confronti dei ribelli castristi, e perfino di complicità segrete con l’insurrezione. Il governo aveva affidato all’esercito la repressione dei ribelli. “Le cose prendono una brutta piega, caro nipote, e temo che in qualunque momento possa avvenire un golpe. Si sente in giro rumor di sciabole. Quando sarà che la Pasqua non venga di dicembre in questo nostro Perù?” Nelle sue affettuose lettere, la zia Dolores aggiungeva sempre un pensiero di suo pugno.

In maniera del tutto inattesa, finii per legare con monsieur Robert Arnoux. Si presentò un giorno nell’ufficio di spagnolo dell’Unesco per propormi, all’ora di colazione, che salissimo al bar per mangiare un boccone insieme. Non per qualche motivo particolare, ma per chiacchierare un po’, il tempo di goderci una Gitane con il filtro, la marca che fumavamo tutt’e due. Da allora capitava lì ogni tanto, quando i suoi impegni glielo consentivano, e andavamo a prendere un caffè e un panino mentre commentavamo l’attualità politica in Francia e in America Latina, e la vita culturale di Parigi, altro argomento su cui era sempre aggiornato. Era un uomo di molte letture e di ampie idee, e si lamentava che, sebbene lavorare accanto a René Maheu fosse interessante, aveva l’inconveniente che per leggere gli restava tempo soltanto nel fine settimana e che poteva andare a teatro e ai concerti molto di rado.

Grazie a lui dovetti affittare uno smoking e vestirmi da cerimonia, per la prima e senza dubbio ultima volta nella mia vita, e assistere a un balletto, seguito da cena e ballo, a beneficio dell’Unesco, all’Opéra di Parigi. Non ero mai entrato prima nell’imponente sala, decorata dagli affreschi di Chagall. Tutto mi parve bello ed elegante. Ma ancora di più mi sembrò tale la ex cilenita ed ex guerrigliera, che, con un vaporoso abito di organza bianca a fiori, che le lasciava scoperte le spalle, e i capelli raccolti, piena di gioielli al collo, alle orecchie e alle dita, mi aveva lasciato a bocca aperta. Per tutta la sera, una sfilza di vecchietti, conoscenti di monsieur Arnoux, le si avvicinarono, le baciarono la mano e la guardarono con lampi di cupidigia negli occhi. “Quelle beauté exotique!”, sentii dire da uno di quegli eccitati calabroni. Alla fine riuscii a portarla a ballare. Stringendola, le dissi all’orecchio che non avrei mai neppure immaginato che avrebbe potuto essere tanto bella come in quel momento. E che mi si torcevano le budella a pensare che, dopo il ballo, in quella casa di Passy sarebbe stato il marito e non io a spogliarla e ad amarla. La beauté exotique si lasciava adorare con un sorrisetto di condiscendenza, che ribadì con un commento crudele: - Che huachaferias mi vai dicendo, Ricardito -. Io respiravo la fragranza che emanava da tutta la sua persona e provavo un tale desiderio di possederla che riuscivo appena a respirare.

Dove prendeva il denaro per quegli abiti e i gioielli? Per quanto non fossi un esperto di cose di lusso, mi rendevo conto che, per sfoggiare quei modelli esclusivi e per cambiare abito in quel modo - ogni volta che la vedevo indossava un vestito nuovo e inaugurava scarpe costose -, c’era bisogno di entrate più cospicue di quelle di cui poteva godere un

funzionario dell'Unesco, anche se era il braccio destro del direttore. Cercai di cavarglielo di bocca, chiedendole se, oltre a tradire di tanto in tanto monsieur Arnoux con me, non lo tradisse anche con qualche milionario grazie al quale poteva vestirsi con i modelli dei negozi di lusso e con gioielli da mille e una notte.

Se avessi per amante soltanto te, andrei in giro come una stracciona, pichiruchi, - mi rispose, e non stava scherzando.

Ma subito dopo mi diede una spiegazione che sembrava impeccabile, anche se io ero sicuro che fosse falsa. I vestiti e i gioielli che indossava non erano comperati ma presi in prestito dai grandi stilisti di avenue Montaigne e dai gioiellieri di place Vendóme, i quali, a mò di pubblicità per le loro creazioni, li facevano indossare alle signore chic che frequentavano il gran mondo. Così, grazie alle sue relazioni sociali, lei poteva vestirsi e ingioiellarsi come le parigine eleganti. O forse credevo che con lo stipendiuccio di un diplomatico francese lei avrebbe potuto competere in lusso con le grandi dame della Ville Lumière?

Qualche settimana dopo quel ballo all'Opéra ricevetti una telefonata della nina mala nell'ufficio dell'Unesco.

Robert deve accompagnare il suo capo a Varsavia, questo fine settimana, - mi annunciava. - Hai vinto alla lotteria, nino bueno! Ti posso dedicare sabato e domenica, proprio per te solo. Vediamo che programma mi prepari.

Impiegai ore a immaginare che cosa potesse sorprenderla e divertirla, quali posti strani di Parigi non conosceva, a studiare quali spettacoli ci fossero quel sabato e quale ristorante, bar o bistrot potesse colpirla per originalità o per carattere segreto ed esclusivo. Alla fine, dopo aver passato in rassegna mille possibilità e averle scartate tutte, finii per scegliere, per la mattina del sabato, se avesse fatto bel tempo, una passeggiata al cimitero dei cani di Asnières, situato su un'isoletta dagli alberi frondosi in mezzo al fiume, e una cena da Chez Allard, in rue de Saint Andrédes Arts, allo stesso tavolo in cui avevo visto una sera Pablo Neruda cenare con due cucchiai, uno in ciascuna mano. Per dare prestigio al locale ai suoi occhi, avrei detto alla signora Arnoux che quello era il ristorante prediletto del poeta e avrei inventato per lei il menu che ordinava sempre. L'idea che avrei passato una notte intera con lei, di fare l'amore, di gustare sulle mie labbra il battere di palpebre del "suo sesso dalle ciglia notturne" (un verso della poesia Material nupcial, di Neruda, che le avevo recitato all'orecchio la prima notte passata insieme, nel mio abbaino dell'Hotel du Sénat), sentire che si addormentava fra le mie braccia e risvegliarsi la mattina della domenica con il suo corpicino tiepido rannicchiato contro di me, nei tre o quattro giorni che mancavano fino al sabato mi tenne in uno stato in cui la speranza, l'allegria e il timore che qualche cosa mandasse per aria il piano, mi permettevano a stento di concentrarmi nel lavoro. Il revisore delle mie traduzioni fu costretto a correggermi le pagine un paio di volte.

Quel sabato fu splendido. Nella mia Dauphine nuova fiammante, comprata da circa un mese, verso metà mattina portai madame Arnoux al cimitero dei cani di Asnières, che lei non conosceva. Restammo più di un'ora a curiosare fra le tombe - oltre ai cani, c'erano

gatti, coniglietti e pappagalli sepolti lì - e a leggere gli epitaffi, commossi, poetici, allegri e assurdi con cui i padroni avevano preso commiato dai loro animali amati. Lei sembrava davvero divertita. Sorrideva, la mano abbandonata nella mia, con gli occhi color miele scuro accesi dal sole primaverile e i capelli agitati dal venticello che correva insieme al fiume. Indossava una camicetta lieve, trasparente, che lasciava intravvedere l'inizio dei seni, una giacca leggera che aleggiava con i suoi movimenti e degli stivaletti con i tacchi alti, color mattone. Si fermò un bel po' a guardare la tomba al cane ignoto dell'ingresso e, con aria malinconica, si rammaricò per avere una vita "tanto complicata", altrimenti, le sarebbe piaciuto adottare un cuccioletto. Ne presi nota, mentalmente: quello sarebbe stato il mio regalo per il giorno del suo compleanno, se fossi riuscito a scoprire quand'era.

La strinsi alla vita, la attrassi verso di me e le dissi che se si decideva a lasciare monsieur Arnoux e a sposarsi con me mi sarei impegnato a farle fare una vita normale e a prendersi cura di tutti i cani che le venissero in mente. Invece di rispondermi, mi domandò, prendendomi in giro:

L'idea di passare la notte con me ti rende l'uomo più felice del mondo, miraflorino? Te lo chiedo, perché tu mi dica una di quelle huachaferias che ti piace tanto dirmi.

Niente potrebbe farmi più felice, - le dissi, premendo le mie labbra sulle sue. - Sono anni che lo sogno, guerrigliera.

Quante volte mi farai fare l'amore? - continuò lei, con lo stesso lieve tono sornione.

Tutte quelle che potrò, nina mala. Dieci, se il corpo mi assiste.

Te ne concedo soltanto due, - mi avvertì, mordendomi l'orecchio. - Una quando andiamo a dormire e un'altra al risveglio. E niente storie di svegliarsi presto. Per non avere mai nessuna ruga, ho bisogno di otto ore di sonno come minimo.

Non era mai stata tanto giocherellona come quella mattina. E credo che non lo sia stata mai dopo, neppure. Non la ricordavo così naturale, abbandonata al momento, senza pose, senza inventarsi un ruolo, mentre aspirava il tepore del mattino, si lasciava invadere dalla luce riflessa dalle chiome dei salici piangenti e si lasciava adorare. Sembrava più ragazzina di quanto fosse, quasi un'adolescente, e non una donna di circa trent'anni. Mangiammo un sandwich al prosciutto e cetriolini con un bicchiere di vino in un bistrot di Asnières, sulla riva del fiume, e dopo andammo alla Cinémathèque de la rue d'Ulm a vedere Les enfants du Paradis, di Marcel Carné, che io avevo visto ma lei no. All'uscita, commentò su quanto giovani apparissero JeanLouis Barrault e Maria Casares, ormai non si facevano più film così, e mi confessò che la fine l'aveva fatta piangere. Le proposi di andare nel mio appartamento a riposarci fino all'ora di cena, ma non volle, infilarci in casa a quel punto mi avrebbe suscitato brutte idee. Piuttosto, approfittando di quel pomeriggio così piacevole, avremmo potuto camminare un po'. Entrammo e uscimmo dalle gallerie di rue de Seine e dopo ci sedemmo a prendere una bibita in una terrasse di rue de Buci. Le raccontai che una mattina avevo visto da quelle parti, mentre comprava del pesce fresco, André Breton. Le strade e i caffè erano affollati e i parigini avevano quelle espressioni distese e simpatiche che le belle giornate possono

concedere, una rarità. Era tanto tempo che non mi sentivo così contento, ottimista e pieno di speranze. A quel punto il diavolo ci mise la coda e vidi il titolo di “Le Monde” che il mio vicino stava leggendo: L’esercito distrugge il quartier generale della guerriglia peruviana. Il sottotitolo diceva: Muoiono Luis de la Puente e vari leader del Mir. Corsi a comperare il quotidiano all’edicola dell’angolo. Firmava la notizia il corrispondente del giornale nell’America del Sud, Marcel Niedergang, e c’era un riquadro di Claude Julien che spiegava cosa fosse il Mir peruviano e riportava informazioni su Luis de la Puente e sulla situazione politica in Perù. Nell’agosto del 1965, forze speciali dell’esercito peruviano avevano accerchiato Mesa Pelada, una montagna a est della città di Quillabamba, nella valle di La Convención, e attaccato l’accampamento Illarec ch’aska (stella dell’alba), uccidendo molti guerriglieri. Luis de la Puente, Paùl Escobar e un pugno di seguaci erano riusciti a fuggire però i commando, dopo un lungo inseguimento, li avevano trovati e messi a morte. La notizia precisava che aerei militari avevano bombardato Mesa Pelada, usando il napalm. I cadaveri non erano stati riconsegnati ai familiari né mostrati alla stampa. Secondo il comunicato ufficiale, erano stati sepolti in un luogo sconosciuto, per evitare che le loro tombe divenissero meta di pellegrinaggi rivoluzionari. L’esercito aveva mostrato ai giornalisti le armi, le uniformi e molti documenti, come pure mappe ed equipaggiamenti radio che i guerriglieri avevano a Mesa Pelada. Così, la colonna Pachacùtec, uno dei focolai ribelli della rivoluzione peruviana, era stata annientata. L’esercito sperava che la colonna Tùpac Amaru, guidata da Guillermo Lobatón, anch’essa accerchiata, sarebbe caduta presto.

Non so perché fai questa faccia, tu lo sapevi che questo sarebbe successo, prima o poi, - si sorprese madame Arnoux. - Tu stesso mi hai detto molte volte che poteva finire soltanto così.

Lo dicevo come uno scongiuro, perché non accadesse.

L’avevo detto e l’avevo pensato e temuto, certo, ma altro era sapere che era successo e che Paùl, il buon amico e compagno dei miei primi tempi a Parigi, era adesso un cadavere che stava decomponendosi in qualche luogo deserto delle Ande orientali, forse dopo essere stato assassinato, e senza dubbio torturato dai soldati, se l’avevano preso vivo. Facendo di necessità virtù, proposi alla cilenita di dimenticarci la questione e di non lasciare che quella notizia distruggesse il dono degli dèi che era l’averla per me tutto un fine settimana. Lei ci riuscì senza difficoltà; il Perù, mi sembrava, era per lei qualcosa che deliberatamente aveva estromesso dalla memoria come un ammasso di brutti ricordi (povertà, razzismo, discriminazione, esclusione, frustrazioni molteplici?), e, forse, già da tempo aveva deciso di chiudere per sempre con la sua terra natale. Io, invece, nonostante i miei sforzi per dimenticare la maledetta notizia di “Le Monde” e concentrarmi sulla nina mala, non ci riuscivo. Durante tutta la cena da Chez Allard il fantasma del mio amico mi tolse l’appetito e il buonumore.

Mi sembra che tu non sia nelle condizioni giuste per faire la fète, - mi disse, compassionevole, al momento del dessert. - Vuoi che rimandiamo a un’altra volta,

Ricardito?

Dissi di no con grande decisione, le baciai le mani e le giurai che, nonostante l'orrenda notizia, passare una notte con lei era la cosa più meravigliosa che mi fosse mai accaduta. Però, quando arrivammo nel mio appartamento di Joseph Granier e lei tirò fuori dalla sua ventiquattrore un malizioso baby doli, lo spazzolino da denti e un cambio di biancheria per l'indomani, e ci stendemmo sul letto - avevo comperato dei fiori per l'altra stanza e anche per questa - e cominciai ad accarezzarla, mi resi conto, vergognoso e umiliato, che non ero in grado di fare l'amore.

Questo, i francesi lo chiamano un fiasco, - disse, ridendo. - Sai che è la prima volta che mi succede con un uomo?

Quanti ne hai avuti? Lascia che indovini. Dieci? Venti?

Sono pessima in matematica, - si stizzì. E si vendicò con un ordine:

- Allora, fammi finire con la tua bocca. Io non ho ragione di portare il lutto. L'ho conosciuto appena il tuo amico Paùl, e inoltre, ricordatelo, per colpa sua sono dovuta andare a Cuba.

E così, senza aggiungere altro, con la stessa naturalezza con cui avrebbe acceso una sigaretta, aprì le gambe e si distese supina, con un braccio sugli occhi, in quell'immobilità totale, di profonda concentrazione in cui, dimenticandosi di me e del mondo circostante, era solita sprofondarsi ad attendere il proprio piacere. Impiegava sempre molto a eccitarsi e a finire, ma quella sera impiegò ancora più del solito, e due o tre volte, con la lingua raggranchita, dovetti per alcuni istanti smettere di baciare e succhiare. Sempre, la sua mano mi ammoniva, tirandomi per i capelli o pizzicandomi la schiena. Alla fine, la sentii che si muoveva e udii quelle fusa dolci che sembravano salirle alla bocca dal ventre, e sentii il contrarsi delle sue membra e il suo lungo sospiro soddisfatto. - Grazie, Ricardito, - mormorò. Quasi all'istante, si addormentò. Io rimasi sveglio molto a lungo, con un'angoscia che mi stringeva la gola. Ebbi un sonno difficile, con incubi che il giorno seguente ricordavo appena.

Mi svegliai verso le nove del mattino. Non c'era il sole. Dal lucernario s'intravvedeva il cielo coperto, di quel colore grigio scuro, l'eterno cielo parigino. Lei dormiva, dandomi la schiena. Sembrava molto giovane e fragile, con quel corpicino da bambina, adesso tranquillo, appena mosso da una respirazione lieve e lenta. Nessuno, vedendola così, avrebbe potuto immaginare la vita difficile che doveva aver avuto da quand'era nata. Cercavo d'immaginare l'infanzia che aveva trascorso, essendo povera in quell'inferno che è il Perù per i poveri, e la sua adolescenza, forse ancora peggiore, mille difficoltà, sforzi, sacrifici, concessioni, che aveva dovuto fare in Perù, a Cuba, per tirare avanti e arrivare dove era arrivata. E quanto dura e fredda l'aveva resa il doversi difendere con le unghie e con i denti contro la sfortuna e tutti i letti da cui era dovuta passare per non essere schiacciata in quel campo di battaglia che le sue esperienze l'avevano convinta fosse la vita. Provavo un'immensa tenerezza per lei. Ero sicuro che l'avrei amata sempre, per mia felicità e anche per mia infelicità. Vederla e sentirla

respirare mi accese. Cominciai a baciarle la schiena, molto lentamente, il culetto volto all'insù, il collo e le spalle, e, facendola voltare, i seni e la bocca. Lei fingeva di dormire, ma era già sveglia, perché si era sistemata sulla schiena per potermi accogliere. La sentii umida e, per la prima volta, potei entrare in lei senza difficoltà, senza avere la sensazione che stessi facendo l'amore con una vergine. La volevo, la volevo, non potevo vivere senza di lei. L'implorai di lasciare monsieur Arnoux e di venire a stare con me, avrei guadagnato molto denaro, le avrei voluto bene, l'avrei viziata, le avrei pagato tutti i suoi capricci, le...

Dài, ti sei riscattato, - si mise a ridere, - e ti sei perfino comportato meglio di altre volte. Credevo che fossi diventato impotente, dopo il fiasco di stanotte.

Le proposi di prepararle la colazione, ma lei preferì che andassimo fuori a farla, aveva voglia di un croissant croustillant. Facemmo la doccia assieme, lasciò che la insaponassi e l'asciugassi e, seduto sul letto, guardarla mentre si vestiva, si pettinava e si truccava. Io stesso le misi i mocassini, baciandole prima, una per una, le dita dei piedi. Andammo mano nella mano a un bistrot di avenue de la Bourdonnais, dove, in effetti, le brioche erano fragranti come se fossero appena uscite dal forno.

Se quella volta, invece di spedirmi a Cuba, mi avessi fatto restare qui a Parigi con te, quanto saremmo durati insieme, Ricardito?

Tutta la vita. Ti avrei fatto così felice che non mi avresti lasciato mai.

Smise di parlare per scherzo e mi guardò, molto seria e un po' sprezzante:

Che ingenuo, che illuso sei, - sillabò, sfidandomi con lo sguardo.

- Non mi conosci. Io rimarrei soltanto con un uomo che fosse molto, molto ricco e potente. Tu non lo sarai mai, per disgrazia.

E se il denaro non fosse la felicità, nina mala?

Felicità, non so che cosa sia né m'interessa saperlo, Ricardito. Quello di cui sono sicura è che non è quella cosa romantica e huachafa che è per te. Il denaro dà sicurezza, ti difende, ti permette di godere a fondo della vita senza preoccuparti per il domani. L'unica felicità che si può toccare.

Si fermò a guardarmi, con quella espressione fredda che si acuiva a volte in maniera strana e sembrava congelare la vita intorno a lei.

Tu sei una persona buona, ma hai un terribile difetto: la tua mancanza di ambizione. Tu ti accontenti di quello che hai ottenuto, no? Però questo non è niente, nino bueno. Perciò io non potrei essere tua moglie. Io non sarò mai contenta di quello che ho. Vorrò sempre di più.

Non sapevo cosa risponderle, perché, per quanto mi facesse male, aveva detto una cosa vera. Per me la felicità era avere lei e vivere a Parigi. Questo significava che eri un irrimediabile mediocre, Ricardito? Sì, probabilmente. Prima di ritornare nell'appartamento, madame Robert Arnoux si alzò per telefonare. Tornò con la faccia preoccupata.

Mi dispiace, devo andarmene, nino bueno. Le cose si sono complicate.

Non mi diede altre spiegazioni e non accettò che la portassi a casa sua o dove dovesse

andare. Salimmo per riprendere la sua ventiquattrore e l'accompagnai a prendere un taxi alla stazione, vicino al metrò della Militaire.

Nonostante tutto, è stato un bel fine settimana, - si congedò, sfiorandomi le labbra. - Ciao, mon amour.

Rientrando in casa, sorpreso dalla brusca partenza, scoprii che aveva dimenticato lo spazzolino da denti in bagno. Un grazioso piccolo spazzolino che portava impressa sull'astuccio la firma del fabbricante: Guerlain. Dimenticato? Magari no. Magari era una dimenticanza voluta per lasciarmi un ricordo di quella sera triste e di quel risveglio felice.

Quella settimana non riuscii a vederla né a parlare con lei e, quella dopo, senza riuscire neppure a salutarla - il suo telefono non rispondeva a nessuna ora - partii per Vienna, a lavorare una quindicina di giorni alla Commissione per l'energia atomica. Mi affascinava quella città barocca, elegante e ricca, ma il lavoro di un «avventizio» nei periodi in cui le organizzazioni internazionali tengono i congressi, le giunte generali o la conferenza annuale - che è quando hanno bisogno di traduttori e interpreti extra - è così intenso che non mi lasciava tempo per i musei, i concerti e le rappresentazioni operistiche, tranne che, in qualche mezzogiorno, una visita di corsa all'Albertina. Di sera, morto di stanchezza, riuscivo appena a sedermi in uno di quegli antichi café, il Central, il Landtmann, l'Hawelka, il Frauenhuber, che sembravano uno scenario belle époque, a prendere una wiener schnitzel, la versione austriaca della cotoletta che preparava mia zia Alberta, e un bicchiere di birra spumeggiante. Arrivavo al mio letto mezzo distrutto. Chiamai varie volte la nina mala, però al telefono non rispondeva nessuno oppure risultava sempre occupato. Non osavo chiamare Robert Arnoux all'Unesco per non destarne i sospetti. Alla fine dei quindici giorni, il signor Charnés mi telegrafò proponendomi un contratto di dieci giorni a Roma, in un seminario seguito da una conferenza della Fao, ragion per cui andai in Italia senza passare da Parigi. Neppure da Roma riuscii a parlare con lei. Appena tornato in Francia, la chiamai. Senza successo, naturalmente. Che cosa stava succedendo? Cominciavo a pensare, angosciato, a un incidente, una malattia, una tragedia domestica.

Ero così nervoso per l'impossibilità di comunicare con madame Arnoux, che dovetti leggere due volte l'ultima lettera dello zio Ataùlfo, che trovai al mio ritorno a Parigi. Non riuscivo a concentrarmi, a togliermi dalla testa la cilenita. Lo zio Ataùlfo mi scriveva lunghe spiegazioni sulla situazione politica peruviana. La colonna Tùpac Amaru del Mir, guidata da Lobatón, non era ancora stata catturata, per quanto i comunicati dell'esercito riferissero di scontri costanti in cui i guerriglieri subivano sempre delle perdite. Secondo i giornali, Lobatón e i suoi si erano addentrati nella selva e avevano trovato alleati fra le tribù amazzoniche, soprattutto gli ashaninka, disseminati nella regione delimitata dai fiumi Ene, Perené, Satipo e Anapati. Correvano voci che le comunità ashaninka, sedotte dalla personalità di Lobatón, lo avessero identificato con un eroe mitico, il giustiziere atavico Itomi Pavà, che, secondo la leggenda, sarebbe tornato prima o poi per reinstaurare la potenza di quella nazione. L'aviazione militare aveva

bombardato villaggi nella selva, sospettando che potessero tenere nascosti i miristi.

Dopo nuovi infruttuosi tentativi di parlare con madame Arnoux, mi decisi ad andare all'Unesco a cercare suo marito, con il pretesto di invitarli a cena. Passai prima a salutare il signor Charnés e i colleghi dell'ufficio di spagnolo. Poi salii al sesto piano, il sancta sanctorum, dove si trovavano gli uffici dei capi. Dalla porta scorsi la faccia cadente e la mosca di monsieur Arnoux. Ebbe una strana riluttanza nel vedermi, e notai che era più accigliato che mai, come se la mia presenza lo infastidisse. Stava male? Sembrava fosse invecchiato di dieci anni nelle poche settimane in cui non l'avevo visto. Mi porse una mano contratta senza dire una parola, e aspettò che parlassi io, fissandomi con uno sguardo perforante dei suoi occhietti da roditore.

Sono stato a lavorare fuori Parigi, a Vienna e a Roma, in quest'ultimo mese. Mi piacerebbe invitarvi a cena una di queste sere, quando siete liberi.

Continuava a guardarmi, senza rispondere. Era molto pallido adesso, aveva un'espressione desolata e stringeva le labbra, come se gli costasse parlare. Mi tremavano le mani. Stava per dirmi che sua moglie era morta?

Allora, lei non è al corrente, - mormorò, con durezza. - O sta recitando una commedia?

Sconcertato, non sapevo che cosa rispondergli.

Tutta l'Unesco lo sa, - aggiunse, a bassa voce, con lentezza. - Sono lo zimbello dell'organizzazione. Mia moglie mi ha lasciato, e non so neppure per chi. Avevo pensato che fosse per lei, signor Somocurcio.

Gli mancò la voce prima di aver pronunciato per intero il mio cognome. Il mento gli tremava e mi parve che battesse i denti. Balbettai che mi dispiaceva, non ero al corrente di nulla, ripetei stupidamente che quel mese ero stato a lavorare fuori Parigi, a Vienna e a Roma. E mi congedai, senza che monsieur Arnoux rispondesse al mio saluto.

Sorpresa e dispiacere furono così forti che, in ascensore, mi venne un conato e, nel gabinetto del corridoio, vomitai. Con chi se n'era andata? Avrebbe continuato a vivere a Parigi con il suo amante? Un pensiero mi accompagnò tutti i giorni che seguirono: quel fine settimana che mi aveva regalato era un addio. Perché avessi qualcosa di speciale da rimpiangere. Gli avanzi che si gettano al cane, Ricardito. Giorni cupi seguirono quella brevissima visita che avevo fatto a monsieur Arnoux. Per la prima volta nella mia vita soffrii d'insonnia. Passavo le notti sudando, con la mente svuotata, stringendo il piccolo spazzolino da denti di Guerlain che avevo messo via come un amuleto nel mio comodino, rimasticando il mio fastidio e le mie gelosie. Il giorno dopo ero disfatto, il corpo percorso dai brividi, senza la forza di fare nulla e senza voglia di mangiare. Il medico mi prescrisse del Nembutal che, più che farmi dormire, mi indeboliva. Avevo risvegli annebbiati e nervosi, come se trascinassi una sbornia feroce. Mi maledicevo tutto il tempo per quant'ero stato stupido quella volta, spedendola a Cuba, anteponendo la mia amicizia con Paùl all'amore che provavo per lei. Se l'avessi trattenuta, avremmo continuato a stare assieme e la vita non sarebbe diventata quest'insonnia, questo vuoto, questa bile.

Il signor Charnés mi aiutò a venir fuori da quella lenta dissoluzione emotiva in cui mi

trovavo, concedendomi un contratto di un mese. Mi venne voglia di ringraziarlo in ginocchio. Grazie alla routine del lavoro all'Unesco cominciai a uscire a poco a poco dalla crisi in cui mi aveva lasciato la scomparsa della ex cilenita, della ex guerrigliera, della ex madame Arnoux. Come si chiamava adesso? Quale personalità, quale nome, quale storia aveva adottato in questa nuova fase della sua vita? Il suo nuovo amante doveva essere molto importante, abbastanza di più che quel consigliere del direttore dell'Unesco, ormai troppo modesto per le sue ambizioni, e che aveva lasciato ridotto come un cencio. Me l'aveva preannunciato chiaramente quell'ultima mattina: «Io rimarrei per sempre soltanto con un uomo che fosse molto ricco e potente». Ero certo che, stavolta sì, non l'avrei rivista mai più. Dovevi dominarti e dimenticare la piccola peruviana dalle mille facce, convincerti che lei era stata soltanto un brutto sogno, nino bueno.

Ma pochi giorni dopo aver ripreso il lavoro all'Unesco, monsieur Arnoux si presentò nel cubicolo che era il mio ufficio, mentre io stavo traducendo un rapporto sull'istruzione bilingue nei paesi dell'Africa subsahariana.

Mi rammarico di essere stato brusco con lei l'altro giorno, - mi disse, a disagio. - Il mio stato d'animo era pessimo, in quel momento.

Mi propose di cenare insieme. E, per quanto sapessi che quella cena sarebbe stata catastrofica per il mio stato d'animo, la curiosità, il sentir parlare di lei, sapere che cosa fosse successo, furono più forti, e accettai.

Andammo da Chez Eux, un ristorante nel VII. me, non lontano da casa mia. Fu la cena più tesa e difficile cui abbia partecipato. Anche attraente, tuttavia, perché durante quella cena scoprii molte cose della ex madame Arnoux, e venni a sapere, nello stesso tempo, quanto lontano era già arrivata nella sua ricerca di quella sicurezza che lei identificava con l'essere ricca.

Chiedemmo un whisky con ghiaccio e Perrier come aperitivo e, dopo, vino rosso, con cibi che assaggiammo appena. Chez Eux aveva un menu fisso, composto da squisitezze che venivano servite in certi tegamini bassi, e la nostra tavola si andava riempiendo di pàté, lumache, insalate, pesci e carni, che i camerieri sorpresi si riportavano indietro quasi intatti per fare posto a un'ampia varietà di dessert, uno dei quali immerso nel cioccolato bollente, senza capire perché disprezzassimo tutti quei piatti.

Robert Arnoux mi domandò da quando la conoscessi. Gli mentii dicendo che era soltanto dal 1960 o 1961, a Parigi, quando era passata in direzione di Cuba come una borsista del Mir per ricevere l'addestramento alla guerriglia.

Cioè, lei non sa niente del suo passato, della sua famiglia, - annuì il signor Arnoux, come parlando da solo. - Io ho sempre saputo che mi mentiva. Riguardo alla sua famiglia e alla sua infanzia, voglio dire. Ma la scusavo. Mi sembravano pietose bugie, per nascondere un'infanzia e una giovinezza di cui si vergognava. Perché, lei dev'essere di una classe sociale molto modesta, non è così?

Non le piaceva parlarne. Non mi ha mai raccontato niente della sua famiglia. Ma, senza dubbio, sì, di una classe molto modesta.

A me faceva pena, indovinavo tutta quella montagna di pregiudizi della società peruviana, i grandi cognomi, il razzismo, - m'interruppe. - Che era stata al Sophianum, il miglior collegio di suore di Lima, dove si educavano le ragazze dell'alta società. Che suo padre era proprietario di un'azienda che lavorava il cotone. Che aveva rotto con la famiglia per i suoi ideali, per diventare rivoluzionaria. La rivoluzione non la interessava affatto, ne sono sicuro! Non l'ho mai sentita pronunciare una sola opinione politica da quando l'ho conosciuta. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per venire via da Cuba. Perfino sposarsi con me. Quando siamo partiti da lì, le ho proposto un viaggio in Perù, per conoscere i suoi. Mi ha raccontato altre favole, certo. Che, per il fatto di essere stata nel Mir e a Cuba, se avesse messo piede in Perù l'avrebbero arrestata. Io le perdonavo quelle fantasie. Capivo che nascevano dalla sua insicurezza. Era stata contagiata dai vari pregiudizi sociali e razziali, così forti nei paesi sudamericani. Per questo aveva inventato per me quella biografia di ragazza aristocratica che non era stata mai.

A tratti avevo l'impressione che monsieur Arnoux si dimenticasse di me. Il suo sguardo si perdeva in qualche punto nel vuoto, e abbassava tanto la voce che le sue parole diventavano un mormorio indecifrabile. Altre volte, tornando in sé, mi guardava con diffidenza e odio e mi costringeva a dirgli se sapevo che lei avesse un amante. Io ero un suo compatriota, un suo amico, non mi aveva mai fatto qualche confidenza?

Non me ne ha mai fatto parola. Non l'ho mai sospettato. Io credevo che voi andaste molto bene, che foste felici.

Lo credevo anch'io, - mormorò, avvilito. Ordinò un'altra bottiglia di vino. E aggiunse, con gli occhi velati e la voce acida: - Non aveva alcuna necessità di fare quello che ha fatto. stato brutto, è stato sporco, è stato sleale agire così con me. Io le avevo dato il mio nome, io mi facevo in quattro per farla felice. Ho messo in pericolo la mia carriera per portarla via da Cuba. Quella è stata una vera via crucis. La slealtà non può arrivare a tali estremi. Tanto calcolo, tanta ipocrisia, è disumano.

Tacque di colpo. Muoveva le labbra senza emettere suono e il suo pizzetto riquadrato si torceva e si stirava. Aveva impugnato il bicchiere vuoto e lo stringeva come se volesse ridurlo in frantumi. Aveva gli occhi iniettati di sangue e umidi.

Non sapevo che cosa dirgli, qualsiasi frase di consolazione mi sarebbe sembrata falsa e ridicola. All'improvviso, capii che tanta disperazione non era dovuta soltanto all'abbandono. C'era qualcos'altro che voleva raccontarmi, ma che gli costava fatica.

I risparmi di tutta la mia vita, - sussurrò monsieur Arnoux, guardandomi in maniera accusatoria, come se fossi io il colpevole della sua tragedia. - Lei si rende conto? Sono un uomo anziano, non sono in grado di rifare tutta una vita. Riesce a comprendermi? Non soltanto tradirmi sa il diavolo con chi, un gangster con il quale deve aver pianificato la malefatta. Anche questo: andarsene via con tutto il denaro del conto che avevamo in Svizzera. Io le avevo dato questa prova di fiducia, vede? Un conto cointestato. Nel caso io potessi avere un incidente, una morte improvvisa. Perché le imposte di successione non si portassero via tutto quello che avevo risparmiato in una vita di lavoro e sacrificio. Si rende conto di quale slealtà, di quale vigliaccheria? andata in Svizzera per fare un

versamento e si è portata via tutto, tutto, e mi ha lasciato in rovina. Chapeau, un coup de maitre! Lei sapeva che non avrei potuto denunciarla senza accusare me stesso, senza rovinarmi la reputazione e il lavoro. Sapeva che se l'avessi denunciata sarei stato il primo a essere danneggiato, per il fatto di avere dei conti segreti, per avere evaso le tasse. Si rende conto di quanto fosse ben studiato il piano? Lei crede possibile una simile crudeltà verso chi le aveva dato soltanto amore, devozione?

Tornava e ritornava sullo stesso argomento, con intervalli in cui bevevamo del vino, in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Era perverso che mi domandassi cosa gli faceva più male, l'abbandono o il furto del suo conto segreto in Svizzera? Provavo pena per lui, e rimorsi di coscienza, ma non sapevo come rincuorarlo. Mi limitavo a pronunciare frasi brevi, amichevoli, di tanto in tanto. In realtà, lui non desiderava parlare con me. Mi aveva invitato perché aveva bisogno che qualcuno lo ascoltasse dire ad alta voce di fronte a un testimone le cose che dalla scomparsa di sua moglie gli bruciavano nel cuore.

Mi perdoni, avevo bisogno di sfogarmi, - mi disse alla fine, quando, andati via tutti gli altri clienti, rimanemmo da soli, controllati dalle occhiate impazienti dei camerieri di Chez Eux. - La ringrazio per la pazienza. Spero che questo sfogo mi faccia bene.

Gli dissi che, entro un certo periodo, tutto questo sarebbe stato superato, che non poteva esistere un male che durasse cent'anni. E, mentre parlavo, mi sentivo del tutto ipocrita, colpevole come se avessi progettato io la fuga della ex madame Arnoux e il saccheggio del suo conto segreto.

Se la dovesse incontrare, qualche volta, glielo dica, per favore. Non era necessario fare così. Io le avrei dato tutto. Voleva il mio denaro? Glielo avrei dato. Ma non così, non così.

Ci salutammo sulla porta del ristorante, sotto il rifulgere delle luci della Tour Eiffel. Fu l'ultima volta che vidi il bistrattato monsieur Robert Arnoux.

La colonna Tùpac Amaru del Mir comandata da Guillermo Lobatón durò circa cinque mesi di più di quella che aveva avuto il suo quartier generale a Mesa Pelada. Come era accaduto con Luis de la Puente, Paùl Escobar e i miristi che erano morti nella valle de La Convención, l'Esercito non fornì precisazioni neppure su come avesse annientato tutti i membri di quella guerriglia. Nel corso di tutto il secondo semestre del 1965, aiutati dagli ashaninka del Gran Pajonal, Lobatón e i suoi compagni erano riusciti a eludere l'inseguimento delle forze speciali dell'esercito che si spostavano con gli elicotteri e a terra e punivano con ferocia i villaggi indigeni che li nascondevano e davano loro da mangiare. Alla fine, la colonna allo sbando, dodici uomini disfatti dalle zanzare, dalla fatica e dalle malattie, il 7 gennaio 1966 caddero nelle vicinanze del fiume Sotziqui. Morirono combattendo o li catturarono vivi e li ammazzarono? Le loro tombe non furono mai ritrovate. Secondo voci incontrollabili, Lobatón e il suo vice furono caricati su un elicottero e gettati nella selva affinché le belve facessero scomparire i loro cadaveri. La compagna francese di Lobatón, Jacqueline, tentò nel corso di vari anni, attraverso campagne in Perù e all'estero, di ottenere che il governo rivelasse dove si

trovavano le tombe dei ribelli di quella guerriglia effimera, senza riuscirvi. Vi furono sopravvissuti? Conducevano un'esistenza clandestina in quel Perù convulso e diviso degli ultimi tempi di Belaunde Terry? Io, mentre pian piano mi andavo riprendendo dalla scomparsa della nina mala, seguivo quei lontani avvenimenti attraverso le lettere dello zio Ataùlfo. Notavo come fosse via via più pessimista circa la possibilità che non venisse meno la democrazia in Perù. «Gli stessi militari che hanno sbaragliato le guerriglie si stanno preparando adesso per soffocare lo Stato di Diritto e a fare un'altra sollevazione militare, un cuartelazo», mi assicurava.

Un giorno, in maniera del tutto inaspettata, mi imbattei in Germania con un sopravvissuto di Mesa Pelada: nientemeno che Alfonso lo Spiritista, quel ragazzo inviato a Parigi da un gruppo teosofico di Lima al quale il gordo Paùl aveva scacciato di dosso gli spiriti e l'oltretomba per fare di lui un guerrigliero. Mi trovavo a Francoforte, stavo lavorando per una conferenza internazionale sulle comunicazioni e, in una pausa, avevo fatto un salto in un magazzino per alcuni acquisti. Arrivato alla cassa, qualcuno mi aveva preso per un braccio. Lo riconobbi all'istante. Nei quattro anni da quando non lo vedevo era ingrassato e si era fatto crescere i capelli molto lunghi - la nuova moda europea - ma la sua faccia pallida, dall'espressione riservata e un po' triste, era la stessa. Si trovava in Germania da qualche mese. Aveva ottenuto lo status di rifugiato politico e viveva con una ragazza di Francoforte che aveva conosciuto a Parigi, ai tempi di Paùl. Andammo a prendere un caffè nel bar del magazzino stesso, pieno di signore con bambini grassottelli, gestito da turchi.

Alfonso lo Spiritista si era salvato per miracolo dall'attacco dei commando dell'esercito che avevano distrutto Mesa Pelada. Era stato inviato a Quillabamba da Luis de la Puente pochi giorni prima; le comunicazioni con le basi d'appoggio urbane non funzionavano bene e nell'accampamento non si avevano notizie di un gruppo di cinque ragazzi già addestrati il cui arrivo era previsto già da settimane.

La base d'appoggio del Cusco era stata infiltrata, - mi spiegò, parlando con quella stessa calma che io ricordavo in lui. - Vari vennero catturati e, sotto tortura, qualcuno parlò. Così sono arrivati a Mesa Pelada. Noi non avevamo incominciato le operazioni, in verità. Lobatón e Maximo Velando accelerarono i piani, là a Junin. E, dopo quell'imboscata di Yahuarina in cui uccisero tanti poliziotti, ci scaraventarono addosso l'esercito. Noi, nel Cusco, non avevamo ancora cominciato a muoverci. L'idea di De la Puente non era restare nell'accampamento, ma andare da un lato all'altro. «Il foco guerrigliero è il moto perpetuo», l'insegnamento del Che. Però non ce ne diedero il tempo e restammo prigionieri nella zona di sicurezza.

Lo Spiritista parlava con un curioso distacco da ciò di cui andava dicendo, come se tutto fosse avvenuto secoli prima. Non sapeva per quale concorso di circostanze non fosse caduto nelle retate che smantellarono le basi di appoggio del Mir a Quillabamba e nel Cusco. Se ne stette nascosto in casa di una famiglia del luogo, che conosceva da molto tempo, attraverso la setta teosofica. Si comportarono molto bene con lui, nonostante la paura che li dominava. Dopo un paio di mesi, lo portarono via dalla città,

nascosto in un camion di merci, fino a Puno. Da lì, gli fu facile passare in Bolivia, da dove, dopo una lunga pratica, ottenne che la Germania occidentale lo accogliesse come rifugiato politico.

Raccontami del gordo Paùl, lassù in cima, a Mesa Pelada.

Si era adattato bene a quella vita a 3800 metri d'altitudine, almeno così sembrava. La sua forza d'animo non venne mai meno, per quanto a volte, nel corso delle marce d'esplorazione del territorio attorno all'accampamento, il suo corpaccione gli giocasse brutti tiri. Soprattutto quando bisognava inerpicarsi sulle montagne o scendere nei precipizi sotto piogge torrenziali. Una volta cadde in un pendio che era un fangaio, e rotolò per venti, trenta metri. I suoi compagni credettero che si fosse rotto la testa, ma lui si rialzò vivo e vegeto, ricoperto di fango dalla testa ai piedi.

Era dimagrito abbastanza, - aggiunse Alfonso. - La mattina in cui lo salutai, nell'Illarec ch'aska, era quasi magro quanto te. Qualche volta parlavamo di te. «Che cosa starà facendo il nostro ambasciatore all'Unesco?», diceva. «Si sarà deciso a pubblicare quelle poesie che scrive di nascosto?» Non perse mai il suo spirito. Vinceva sempre le gare di barzellette che facevamo di sera per non annoiarci. Sua moglie e suo figlio adesso vivono a Cuba.

Avrei voluto fermarmi per un bel po' con Alfonso lo Spiritista, ma dovevo tornare alla conferenza. Ci salutammo con un abbraccio e gli diedi il mio numero per chiamarmi nel caso qualche volta fosse passato da Parigi.

Poco prima o poco dopo quella conversazione, si compirono le torve profezie dello zio Ataùlfo. Il 3 ottobre 1968 i militari, guidati dal generale Juan Velasco Alvarado, organizzarono il cuartelazo che pose fine alla democrazia, al governo presieduto da Belaunde Terry, il quale fu spedito in esilio, e in Perù venne inaugurata una nuova dittatura militare che sarebbe durata dodici anni.

III.

Ritrattista di cavalli nella Swinging London

Nella seconda metà degli anni Sessanta, Londra prese il posto di Parigi come città delle mode che, a partire dall'Europa, si spargevano per il mondo. La musica sostituì i libri e le idee quale centro d'attrazione per i giovani, soprattutto a cominciare dai Beatles, ma anche da Cliff Richard, gli Shadows, i Rolling Stones con Mick Jagger e altre band e cantanti inglesi, e dagli hippy e dalla rivoluzione psichedelica dei flowers children. Come in precedenza erano emigrati a Parigi per fare la rivoluzione, molti latinoamericani andarono a Londra per arruolarsi nelle schiere della cannabis, della musica pop e della vita promiscua. Carnaby Street sostituì SaintGermain quale ombelico del mondo. A Londra nascevano la minigonna, i capelli lunghi e le stravaganti acconciature che i musical Hair e Jesus Christ Superstar consacrarono, la popolarizzazione delle droghe, a cominciare dalla marijuana per finire all'acido lisergico, l'attrazione per lo spiritualismo indiano, il buddismo, la pratica dell'amore libero, l'uscita dall'armadio degli omosessuali e le campagne dell'orgoglio gay, così come un rifiuto in blocco dell'establishment borghese, non in nome della rivoluzione socialista a cui gli hippy erano indifferenti, ma di un pacifismo edonista e anarchico, mitigato dall'amore per la natura e gli animali e da un'abiura dalla morale tradizionale. Ormai non erano più i dibattiti de La Mutualité, il Nouveau Roman, raffinati cantautori come Leo Ferré o Georges Brassens, né i cineclub parigini, i punti di riferimento per i giovani ribelli, ma Trafalgar Square e i parchi dove, seguendo Vanessa Redgrave e Tariq Ali, manifestavano contro la guerra del Vietnam fra concerti affollatissimi dei grandi idoli e sbuffi di erba colombiana, e con i pub e le discoteche come simboli della nuova cultura che faceva sentire milioni di giovani attratti da Londra. Quelli sono stati anche, in Inghilterra, anni di splendore teatrale, e la messa in scena del MaratSade di Peter Weiss, che Peter Brook, conosciuto fino allora soprattutto per le sue rivoluzionarie rappresentazioni di Shakespeare, diresse nel 1964, fu un avvenimento in tutta Europa. Non ho mai più visto su un palcoscenico niente che mi si sia impresso con tanta forza nella memoria.

Per una di quelle strane combinazioni che trama il caso, capitò che, negli ultimi anni Sessanta, passassi molti periodi in Inghilterra e che vivessi nel cuore stesso della swinging London: in Earl's Court, una zona molto vivace e cosmopolita di Kensington che, per l'affluenza di neozelandesi e australiani, era conosciuta come Valle del Canguro (Kangaroo Valley). In particolare, l'avventura del maggio 1968, quando i giovani di

Parigi riempirono il Quartiere Latino di barricate e proclamarono che bisognava essere realisti chiedendo l'impossibile, mi colsero a Londra, dove, a causa degli scioperi che avevano paralizzato le stazioni e gli aeroporti francesi, rimasi bloccato per un paio di settimane, senza poter andare a vedere se fosse accaduto qualcosa al mio appartamentino della Militaire.

Al ritorno a Parigi scoprii che era intatto, perché la rivoluzione del maggio '68 in realtà non aveva superato il perimetro del Quartiere Latino e di Saint Germaindes Prés. Al contrario di quanto molti avevano predetto in quei giorni di euforia, non ebbe troppa risonanza politica, salvo accelerare la caduta di De Gaulle, inaugurare la breve era dei cinque anni di Pompidou e mettere in luce l'esistenza di una sinistra più moderna di quella del Partito comunista francese («la crapule stalinienne», secondo le parole di Cohn Bendit, uno dei leader del '68). I costumi divennero più liberi, tuttavia, dal punto di vista culturale, con la scomparsa di tutta una illustre generazione - Mauriac, Camus, Sartre, Aron, Merleau Ponty, Malraux -, in quegli anni si ebbe una discreta contrazione culturale, in cui, anziché creatori, i màitreàpenser divennero i critici, dapprima strutturalisti, alla maniera di Michel Foucault e di Roland Barthes, e poi decostruttivisti, tipo Gilles Deleuze e Jacques Derrida, dalle retoriche arroganti ed esoteriche, sempre più isolati nelle loro cabale da devoti e più lontani dal grande pubblico, la cui vita culturale, in conseguenza di tale evoluzione, andò banalizzandosi sempre di più.

Quelli furono anni di molto lavoro per me, anche se, come avrebbe detto la nina mala, di risultati mediocri: passare da traduttore a interprete. Come la prima volta, avevo riempito il vuoto della sua sparizione sommergendomi di impegni. Avevo ripreso le mie lezioni di russo e di interpretariato simultaneo, alle quali mi dedicai con ostinazione, dopo le ore che trascorrevo all'Unesco. Andai per due estati in Urss, per due mesi ogni volta, la prima a Mosca e la seconda a Leningrado, a seguire speciali corsi intensivi di lingua per interpreti, in certi desolati recinti universitari, dove ci sentivamo come in un seminario per gesuiti.

Circa due anni dopo la mia ultima cena con Robert Arnoux, ebbi una relazione sentimentale piuttosto sotto tono con Cécile, impiegata dell'Unesco, attraente e simpatica, astemia però, vegetariana e cattolica tagliata con l'accetta, con la quale la compenetrazione era perfetta soltanto quando facevamo l'amore, perché per tutto il resto rappresentavamo gli antipodi. Qualche volta avevamo preso in considerazione la possibilità di andare a vivere assieme, ma entrambi ci eravamo spaventati - soprattutto io, - di fronte alla prospettiva di una coabitazione perché eravamo tanto diversi e perché non esisteva, in fondo, fra noi, neppure l'ombra di un vero amore. La nostra relazione andò appassendo per noia e un bel giorno smettemmo di vederci e di telefonarci.

Mi costò fatica ottenere i miei primi contratti da interprete, nonostante avessi superato tutti gli esami e avessi ottenuto tutti i relativi diplomi. Ma questo giro era più chiuso di quello dei traduttori, e le associazioni di categoria, vere e proprie mafie, ammettevano nuovi membri con il contagocce. Ci riuscii soltanto quando, all'inglese e al francese, fui in grado di aggiungere il russo fra le lingue che traducevo in spagnolo. I contratti da

interprete mi fecero viaggiare molto per l'Europa e spesso a Londra, soprattutto per conferenze e seminari economici. Un bel giorno del 1970, al consolato del Perù, in Sloane Street, dov'ero andato per rinnovare il mio passaporto, incontrai un amico d'infanzia e compagno al Colegio Champagnat di Miraflores che stava facendo la stessa cosa: Juan Barreto.

Era diventato un hippy, non del genere cencioso ma, anzi, elegante. Portava sciolti fino alle spalle i suoi capelli di seta con qualche filo bianco ed esibiva una barbetta un po' rada che disegnava attorno alla sua bocca un'accurata museruola. Io me lo ricordavo cicciottello e basso, ma adesso mi superava di alcuni centimetri e faceva bella mostra di sé asciutto come un figurino. Indossava dei pantaloni di velluto color amarena e dei sandali che, anziché di cuoio, sembravano di pergamena, un camicione orientale di seta con piccoli disegni, una fiammata di colori fra le due metà aperte di un gilè svasato che mi ricordava quello di certi pastori turcomanni di un documentario sulla Mesopotamia che avevo visto al Palais de Chaillot, della serie «Connaissance du monde», che seguivo ogni mese.

Andammo a prendere un caffè nei dintorni del consolato, e la conversazione fu così gradevole che lo invitai a fare colazione in un pub di Kensington Gardens. Restammo insieme più di due ore, lui parlava e io ascoltavo e interloquivo a monosillabi.

La sua storia era da romanzo. Ricordavo che, negli ultimi anni di scuola, Juan aveva cominciato a collaborare con Radio El Sol come commentatore e cronista di calcio, e che noi suoi compagni maristi gli auguravamo un grande futuro da cronista sportivo. «Ma, in realtà, quello era un divertimento da bambini, - mi disse, - la mia vera vocazione era stata sempre la pittura». Andò alla scuola di Belle Arti di Lima e arrivò fino a partecipare a una mostra collettiva all'Instituto de Arte Contemporaneo. Poi il padre lo mandò a seguire un corso di disegno alla Saint Martin School of Arts di Londra. Non appena arrivato in Inghilterra, decise che quella città era la sua («Sembrava che mi stesse aspettando, fratello») e che non l'avrebbe mai più lasciata. Quando annunciò al padre che non sarebbe ritornato in Perù, lui non gli mandò più un soldo. Incominciò a quel punto una vita poverissima, da artista di strada, facendo ritratti ai turisti in Leicester Square o davanti all'ingresso di Harrods, e disegnando con i gessetti sui marciapiedi del Parlamento, del Big Ben o della Torre di Londra e passando poi con il berretto fra quelli che si fermavano a guardare. Dormiva all'Ymca e in bed and breakfast miserabili e, come altri drop out, nelle notti invernali si rifugiava in asili religiosi per reietti umani e faceva lunghe code presso le parrocchie e gli istituti di beneficenza dove distribuivano due volte al giorno un piatto di zuppa calda. Spesso aveva pernottato alle intemperie, nei parchi, oppure, avvolto in cartoni, nelle entrate dei negozi. «Arrivai a essere disperato, però neppure una volta in tutto quel periodo mi sono sentito fottuto al punto di chiedere a mio padre che mi pagasse il biglietto per tornare in Perù».

Nonostante l'indigenza, con altri hippy vagabondi si arrangiò per arrivare a Katmandu, dove scoprì che nello spiritualizzato Nepal era ancora più difficile sopravvivere senza denaro che nella materialista Europa. La solidarietà dei suoi compagni di transumanza fu

decisiva perché non morisse di fame e di malattia, dal momento che in India fu colto da una febbre maltese che fu sul punto di mandarlo all'altro mondo. La ragazza e i due ragazzi che viaggiavano con lui fecero i turni al suo capezzale, finché era convalescente in un immondo ospedale di Madras dove i topi passeggiavano fra i malati stesi a terra su stuoie.

Ormai mi ero abituato del tutto a quella vita da tramp, al fatto che la mia casa fosse la strada, quando la sorte è cambiata.

Stava disegnando ritratti a carboncino, per un paio di sterline ciascuno, vicino all'ingresso del Victoria & Albert Museum, in Brompton Road, quando, in maniera del tutto inattesa, una signora con un ombrellino da sole e guanti di garza gli chiese di ritrarre la cagnolina che portava a passeggio, una King Charles a macchie bianche e color caffè, spazzolata, lavata e pettinata con l'aria di una lady. La cagnolina si chiamava Esther. Il doppio disegno che Juan eseguì, «di fronte e di profilo», piacque molto alla signora. Quando fece per pagarlo, scoprì che non aveva con sé neppure un centesimo, perché le avevano rubato il portafoglio oppure l'aveva dimenticato a casa. «Non importa, - le disse Juan. - stato un onore lavorare per una modella così distinta». La signora, confusa e piena di gratitudine, se ne andò. Ma fatti pochi passi tornò indietro e diede a Juan un biglietto da visita. «Se qualche volta passa da queste parti, bussi alla porta, così saluterà la sua nuova amica». Disse indicandogli la cagnetta.

Mrs Stubard, infermiera in pensione, vedova e senza figli, divenne la fata madrina la cui bacchetta magica portò via Juan Barreto dalle strade di Londra e, poco a poco, cominciò a ripulirlo («Una delle conseguenze di essere un tramp è che non ti lavi mai e che neppure senti quanto sei puzzolente»), nutrirlo, vestirlo, e, alla fine, lo catapultò nell'ambiente più inglese degli inglesi: il mondo dei proprietari di scuderie, fantini, allenatori e appassionati di ippica di Newmarket, dove nascono, crescono, muoiono e vengono sepolti i cavalli da corsa più famosi della Gran Bretagna e forse al mondo.

Mrs Stubard viveva da sola, con la piccola Esther, in una casetta di mattoni rossi e un minuscolo giardino che lei stessa curava e manteneva in perfetto ordine, in un angolo tranquillo e rigoglioso di Saint John" s Wood. L'aveva ereditata dal marito, un pediatra che aveva trascorso tutta la vita fra i padiglioni e i consultori del Charing Cross Hospital curando i bambini degli altri dato che non poteva averne uno suo. Juan Barreto bussò alla porta della vedova un mezzogiorno in cui provava più fame, solitudine e angoscia del solito. Lei lo riconobbe subito.

Sono venuto per sapere come sta la mia amica Esther. E, se non è chiedere troppo, a proporle di offrirmi un pezzo di pane.

Si accomodi, artista, - gli sorrise lei. - Le spiacerebbe scuotere un po' quegli orrendi sandali che porta? E ne approfitti anche per lavarsi i piedi con la pompa del giardino.

«Mrs Stubard era un angelo caduto dal cielo, - secondo Juan Barreto. - Aveva incorniciato il mio carboncino della cagnetta e lo teneva su un tavolino in salotto. Faceva un bell'effetto». Fece in modo che Juan si lavasse anche le mani con acqua e sapone («Fin dal primo momento aveva adottato quell'aria da mamma autoritaria che ha

ancora con me») e gli preparò un paio di sandwich con pomodoro, formaggio e cetriolini e una tazza di tè. Rimasero a chiacchierare un bel po' e lei pretese che Juan le raccontasse la sua vita dalla a alla z. Era attenta e avida di sapere tutto sul mondo, e insisteva perché Juan le descrivesse con abbondanza di particolari com'erano, da dove arrivavano e che genere di vita facevano gli hippy.

«Anche se non puoi crederlo, chi ne uscì affascinato dalla vecchietta sono stato io. Andavo a trovarla non soltanto perché mi desse da mangiare, ma perché mi piaceva un mondo stare lì a chiacchierare con lei. Aveva il corpo di una donna di settant'anni, ma lo spirito d'una quindicenne. E, pensa un po', l'ho fatta diventare una hippy».

Juan andava nella casetta di Saint John" s Wood una volta alla settimana, lavava e pettinava Esther, aiutava Mrs Stubard a potare e ad annaffiare il giardino e, a volte, l'accompagnava a fare la spesa al vicino magazzino di Sainsbury. I borghesi abitanti di Saint John's Wood osservavano stupefatti l'asimmetrica coppia. Juan l'aiutava a cucinare - le insegnò le ricette peruviane della papa rellena, dell'aji de gallina e del ceviche -, le lavava i piatti e poi restavano a chiacchierare dopo mangiato mentre Juan le faceva sentire le canzoni dei Beatles e dei Rolling Stones, le raccontava le sue mille e una avventure e aneddoti dei ragazzi e delle ragazze hippy che aveva conosciuto nelle sue peregrinazioni per Londra, l'India e il Nepal. La curiosità di Mrs Stubard non si accontentò delle spiegazioni di Juan su come la cannabis acuisse la lucidità e la sensibilità, soprattutto per la musica. Alla fine, vincendo i suoi pregiudizi - era una metodista praticante -, diede a Juan il denaro perché le facesse provare la marijuana. «Era così smaniosa che, ti giuro, sarebbe stata capace di spararsi una pastiglia di Lsd se io l'avessi incitata a farlo». La seduta di marijuana si svolse con il sottofondo musicale della colonna sonora di Yellow Submarine, il film dei Beatles che Mrs Stubard e Juan erano andati a vedere tenendosi a braccetto in un cinema di prima visione in Piccadilly Circus. Il mio amico era preoccupato che alla sua protettrice e amica il viaggio non andasse bene, e in effetti finì per lamentare un dolore alla testa e s'addormentò gambe all'aria sul tappeto del salotto, dopo due ore di una straordinaria eccitazione in cui aveva parlato come un pappagallo, scoppiando a ridere ed eseguendo passi di ballo di fronte agli occhi stupefatti di Juan e di Esther.

La relazione si trasformò in qualche cosa di più di un'amicizia, in una complicità partecipe e fraterna, nonostante la differenza di età, lingua e provenienza. «Con lei mi sentivo come se fosse stata mia madre, mia sorella, la mia grande amica e il mio angelo custode».

Come se le testimonianze di Juan sulla subcultura hippy non le bastassero, Mrs Stubard gli propose un giorno di invitare due o tre amici a prendere il tè. Lui era pieno di dubbi. Temeva le conseguenze di quel tentativo di mescolare il diavolo e l'acquasanta, ma alla fine organizzò la riunione. Scelse tre fra le più presentabili delle sue amicizie hippy e li avvisò che se avessero messo in difficoltà Mrs Stubard o se avessero rubato qualcosa da casa sua, lui, infrangendo la propria vocazione pacifista, avrebbe spezzato loro l'osso del collo. Le due ragazze e il ragazzo - René, Jody e Aspern - vendevano incensi e delle

borse tessute secondo presunti modelli afgani per le strade di Earl's Court. Si comportarono più o meno bene, e finirono tutta la torta di fragole ripiena di crema e i pasticcini che Mrs Stubard aveva preparato loro, ma quando accesero un bastoncino d'incenso, spiegando alla padrona di casa che così si sarebbe purificato in senso spirituale l'ambiente e il karma di ciascuno dei presenti si sarebbe manifestato meglio, si scoprì che Mrs Stubard era allergica alle nuvolette purificatrici: fu presa da alcune rovinose e irrefrenabili raffiche di starnuti che le arrossarono gli occhi e il naso e che fecero scattare i latrati di Esther. Superato l'incidente, la riunione andò più o meno bene fino a che René, Jody e Aspern spiegarono a Mrs Stubard che loro tre formavano un triangolo amoroso e che fare l'amore in tre era rendere omaggio alla Santissima Trinità - Dio Padre, Dio Figlio e Spirito Santo - e un modo ancora più solido di mettere in pratica il motto «Fate l'amore, non fate la guerra», che era stato approvato nell'ultima dimostrazione di Trafalgar Square contro la guerra del Vietnam niente meno che dal filosofo e matematico Bertrand Russell. Per la morale metodista nella quale era stata educata, quell'amore tripartito risultava essere qualcosa che Mrs Stubard non aveva mai immaginato neppure nel più scabroso degli incubi. «La poverina rimase a bocca aperta e per il resto del pomeriggio stette a guardare con stupore catatonico il trio che le avevo portato. Dopo, mi confessò, con aria malinconica, che essendo stata educata come venivano educate le inglesi della sua generazione, l'avevano privata di molte cose curiose della vita. E mi raccontò che non aveva mai visto suo marito nudo, perché, dal primo all'ultimo giorno, avevano fatto l'amore al buio».

Dall'andarla a trovare una volta alla settimana, Juan era poi passato a due, a tre e, finalmente, a vivere con Mrs Stubard, che gli aveva sistemato la stanzetta che era stata del suo defunto sposo, perché negli ultimi anni avevano avuto stanze separate. La convivenza, al contrario di quanto Juan temeva, fu perfetta. La padrona di casa non cercava in nessun modo di intromettersi nella vita di Juan, e non gli chiedeva neppure perché qualche notte si fermasse a dormire fuori o perché arrivasse per mettersi a letto quando i residenti di Saint John" s Wood uscivano per andare al lavoro. Gli diede la chiave di casa. «L'unica cosa che la preoccupava era che mi facessi il bagno un paio di volte alla settimana, - rideva Juan. - Perché, per quanto tu possa non crederlo, quasi tre anni da hippy di strada mi avevano tolto l'abitudine alla doccia. In casa di Mrs Stubard, a poco a poco, riscoprii la perversione miraflorina della doccia quotidiana».

Oltre ad aiutarla in giardino, in cucina, a portare a passeggio Esther e a mettere fuori il secchio della spazzatura, Juan faceva con Mrs Stubard lunghe chiacchierate familiari, ciascuno con una tazza di tè in mano e un piatto di biscottini allo zenzero davanti a loro. Lui le raccontava del Perù e lei di un'Inghilterra che, dalla prospettiva della swinging London, sembrava preistorica: bambini e bambine che fino ai sedici anni restavano in severi convitti e dove, tranne che nei quartieri malfamati di Soho, Saint Pancras e nell'East End, la vita cessava alle nove di sera. L'unico divertimento che Mrs Stubard e suo marito si concedevano era andare di tanto in tanto a un concerto o a un'opera al Covent Garden. Nelle vacanze estive passavano una settimana a Bristol, in casa di alcuni

cognati, e un’altra sui laghi di Scozia, che a suo marito piacevano molto. Mrs Stubard non era mai uscita dalla Gran Bretagna. Però s’interessava delle cose del mondo: leggeva «The Times» con attenzione, a cominciare dai necrologi, e ascoltava per radio le notizie della Bbc all’una e alle otto di sera. Non le era mai passato per la testa di comprare un apparecchio televisivo e andava al cinema di rado. Però aveva un giradischi, su cui ascoltava sinfonie di Mozart, di Beethoven e di Benjamin Britten.

Un bel giorno andò a prendere il tè da lei suo nipote Charles, l’unico parente prossimo che le restava. Era allenatore di cavalli a Newmarket, un personaggio particolare secondo sua zia. E doveva esserlo, a giudicare dalla Jaguar rossa che aveva parcheggiato alla porta di casa. Giovane e gioviale, con crespi capelli biondi e guance colorite, si sorprese che nella casa non vi fosse una sola bottiglia di good Scotch e che dovesse accontentarsi di un bicchiere di un moscatello che, dopo il tè e le consuete tartine al cetriolo e la torta di formaggio e limone, Mrs Stubard tirò fuori in suo onore. Si dimostrò molto cordiale con Juan, anche se ebbe delle difficoltà per situare nel mondo l’esotico paese da cui proveniva l’hippy di casa - confondeva il Perù con il Messico -, una cosa di cui lui stesso si biasimava con spirito sportivo: «Mi comprerò un mappamondo e un manuale di geografia per non fare un’altra figuraccia come oggi». Si fermò fino al calar della sera, raccontando aneddoti sui purosangue che preparava per le corse a Newmarket. E confessò loro che faceva l’allenatore perché non era riuscito a diventare fantino, a causa della sua corporatura robusta. «Essere fantino è un sacrificio terribile, ma, tuttavia, è la professione più bella del mondo. Vincere il Derby, trionfare ad Ascot, immaginatevi! Meglio che vincere il primo premio della lotteria».

Al momento di andare via, si fermò a rimirare, compiaciuto, il carboncino che Juan Barreto aveva fatto a Esther. «Questa è un’opera d’arte, - sentenziò. - Io, dentro di me, me la ridevo di lui prendendolo per uno zotico», si accusò Juan Barreto.

Poco tempo dopo il mio amico ricevette un messaggio di poche righe che, come l’incontro in strada con Mrs Stubard e con Esther, cambiarono per sempre la sua vita. Se la sentiva l’«artista» di dipingere un ritratto di Primrose, la cavalla di punta dell’allevamento di Mr Patrick Chick, che lui allenava, e alla quale il padrone, felice delle soddisfazioni che gli dava negli ippodromi, desiderava concedere eternità in un quadro a olio? Gli offriva duecento sterline nel caso che il ritratto gli fosse piaciuto; altrimenti, Juan poteva tenersi la tela e avrebbe ricevuto cinquanta sterline per il disturbo. «Mi ronzano ancora le orecchie per la vertigine che provai leggendo la lettera di Charles». Juan strabuzzava gli occhi con eccitazione retrospettiva.

Grazie a Primrose, a Charles e a Mr Chick, Juan Barreto smise di essere un hippy senza un soldo e diventò un hippy da salotto, a cui il talento nell’immortalare sulla tela puledre, cavalle, riproduttori e corridori («animali di cui io ero completamente ignorante») andò aprendo a poco a poco le porte delle case dei proprietari e degli allevatori di cavalli di Newmarket. A Mr Chick l’olio di Primrose piacque e consegnò al meravigliato Juan Barreto le duecento sterline promesse. La prima cosa che Juan fece fu comperare a Mrs Stubard un cappellino a fiori e un ombrello che faceva pendant.

Erano passati quattro anni da allora. Juan non riusciva ancora a credere del tutto alla fantastica trasformazione della sua sorte. Aveva dipinto per lo meno un centinaio di oli di cavalli e realizzato innumerevoli disegni, appunti, bozzetti a matita e a carboncino e aveva tanto lavoro che i padroni delle scuderie di Newmarket dovevano aspettare settimane perché potesse soddisfare le loro richieste. Si era comprato una casetta di campagna a metà strada fra Cambridge e Newmarket e un piedàterre in Earl's Court, per i suoi soggiorni a Londra. Tutte le volte che tornava in città andava a far visita alla sua fata madrina e a portare a passeggio Esther. Quando la cagnetta morì lui e Mrs Stubard la seppellirono nel giardino di casa.

Vidi Juan Barreto varie volte nel corso di quell'anno, tutte le volte che ero andato a Londra, e lo avevo ospitato qualche giorno nel mio appartamento a Parigi durante una vacanza che si era preso per vedere al Grand Palais una mostra dedicata al «Secolo di Rembrandt». La moda hippy era appena arrivata in Francia e la gente in strada si voltava a guardare Juan per i suoi vestiti. Era un'eccellente persona. Ogni volta che andavo a lavorare a Londra l'avvisavo in anticipo e lui faceva in modo di lasciare Newmarket per concedermi almeno una notte di musica pop e di dissipatezza londinese. Grazie a lui feci cose che non avevo mai fatto, passare notti in bianco nelle discoteche o in feste hippy in cui l'odore dell'erba impregnava l'aria e dove si servivano dei dolcetti preparati con l'hashish che facevano precipitare il novizio quale io ero in certi gelatinosi viaggi sovrasensibili, a volte divertenti e a volte pieni di incubi.

Quello che per me si dimostrò più sorprendente - e gradevole, perché no - fu la facilità con cui in quelle feste si potesse fare l'amore con qualsiasi ragazza. Soltanto allora scoprii fino a che punto si fossero allargati i limiti morali entro cui ero stato educato da mia zia Alberta e che, in un certo senso, continuavano a regolare più o meno la mia vita a Parigi. Le francesi avevano, nell'immaginario universale, la fama di essere libere, spregiudicate e di non opporre troppi intralci al momento di andare a letto con un uomo, però, in realtà, quelli che portarono quel tipo di libertà a un estremo senza precedenti furono le ragazze e i ragazzi della rivoluzione hippy londinese, che, per lo meno nella cerchia dei conoscenti di Juan Barreto, andavano a letto con lo sconosciuto o la sconosciuta con cui avevano appena finito di ballare e ritornavano poco dopo come niente fosse stato per proseguire la festa e riempirsi di nuovo il piatto.

- La vita che hai condotto a Parigi è quella di un impiegato dell'Unesco, Ricardo, - scherzava Juan -, quella di un miraflorino puritano. Ti assicuro che in molti ambienti parigini c'è la stessa libertà di qui.

Sicuramente era vero. La mia vita parigina - la mia vita, in generale - era stata abbastanza sobria, perfino nei periodi senza contratti di lavoro, nei quali, quasi sempre, invece di far baldoria, mi dedicavo a perfezionare il russo con un professore privato, perché, anche se ero in grado d'interpretarla, non mi sentivo così sicuro con la lingua di Tolstoj e di Dostoevskij come con l'inglese e il francese. Avevo cominciato ad appassionarmi e leggevo in russo più che in qualsiasi altra lingua. Quegli sporadici fine settimana in Inghilterra, in cui prendevo parte alle nottate di musica pop, di erba e di

sesso della swinging London, segnarono una deviazione in quella che era stata prima (e avrebbe continuato a essere dopo) una vita molto austera. Però in quei fine settimana londinesi, che regalavo a me stesso dopo aver concluso un contratto di lavoro, grazie al ritrattista di cavalli finii per fare cose in cui non mi riconoscevo: ballare scarmigliato e senza scarpe, fumare erba o masticare palline di peyote e, quasi sempre, quale coronamento di quelle notti agitate, fare l'amore, spesso nei posti più imprevisti, sotto i tavoli, in minuscoli gabinetti, negli armadi, in giardino, con qualche ragazza, a volte molto giovane, con cui ci eravamo parlati appena e il cui nome non mi sarei più ricordato dopo quella volta.

Juan aveva insistito molto, fin dal nostro primo incontro, perché ogni volta che fossi andato a Londra mi fermassi nel suo piedàterre di Earl's Court. Lui non se ne serviva quasi mai, perché la maggior parte del tempo la passava a Newmarket, a trasferire equini dalla realtà alla tela. Io gli avrei fatto un favore a dare una rinfrescata all'appartamentino di tanto in tanto. Se ci fossimo trovati a Londra tutt'e due, non ci sarebbe stato nessun problema perché lui poteva dormire da Mrs Stubard - che continuava a tenergli a disposizione la sua stanza - e, in ultima ipotesi, nel suo piedàterre si poteva aprire una branda nell'unica stanza da letto. Tanto insistette che, alla fine, accettai. Siccome non permetteva che gli pagassi neppure un centesimo per l'affitto, io tentavo di ricompensarlo portandogli, ogni volta, da Parigi, qualche buona bottiglia di Bordeaux, qualche Camembert o Brie e delle scatolette di pàté de foie che gli facevano brillare gli occhi. Juan adesso era un hippy che non seguiva diete e non credeva nel vegetarianismo.

Mi piacque molto Earl's Court, mi innamorai della sua fauna. Nel quartiere si respirava la giovinezza, la musica, una vita senza paraocchi e senza calcoli, grandi dosi d'ingenuità, la volontà di vivere alla giornata, al di fuori della morale e dei valori convenzionali, cercando un piacere che rifiutava i vecchi miti borghesi della felicità - il denaro, il potere, la famiglia, la posizione, il successo sociale - e lo trovava nelle forme semplici e passive dell'esistenza: la musica, i paradisi artificiali, la promiscuità e un assoluto disinteresse per il resto dei problemi che scuotevano la società. Con il loro edonismo tranquillo, pacifico, gli hippy non facevano del male a nessuno; e non facevano proselitismo, non volevano convincere né reclutare quelle persone con cui avevano rotto per condurre la loro vita alternativa: volevano essere lasciati in pace, assorti nel loro frugale egoismo e nel loro sogno psichedelico.

Sapevo che non sarei mai stato uno di loro, perché, nonostante mi ritenessi una persona abbastanza libera da pregiudizi, non mi sarei mai sentito a mio agio lasciandomi crescere i capelli fino alle spalle o vestendomi con tuniche, collane e camicie sgargianti, e neppure praticando l'amore di gruppo. Però provavo grande simpatia e perfino una malinconica invidia per quei ragazzi e quelle ragazze, dediti senza la minima preoccupazione al confuso idealismo che guidava i loro comportamenti e senza immaginare i rischi che per tutto questo avrebbero dovuto affrontare.

Ancora in quegli anni, anche se non per molto altro tempo, gli impiegati delle banche, delle assicurazioni e delle compagnie finanziarie della City indossavano l'abito tradizionale con pantaloni a righe, giacca nera, bombetta e l'immancabile ombrello sottobraccio. Tuttavia, nelle stradine dalle case di due o tre piani, con il giardinetto davanti e nella parte posteriore, di Earl's Court, si vedevano persone vestite come se dovessero andare a un ballo in maschera, in cenci perfino, spesso scalze, ma sempre con un acuto senso estetico, alla ricerca della vistosità, dell'esotico, del diverso, e con tratti di malizia e di senso dell'umorismo. Mi meravigliava molto la mia vicina, Marina, una colombiana venuta a Londra per studiare danza. Aveva un criceto che regolarmente le scappava nel piedàterre di Juan e a me provocava spaventi terribili perché era solito arrampicarsi sul letto e accoccolarsi fra le lenzuola. Marina, per quanto vivesse in grandi ristrettezze e dovesse avere ben pochi abiti, raramente si vestiva due volte allo stesso modo: arrivava un giorno con una larga tuta da pagliaccio e una bombetta in testa e il giorno seguente con una minigonna che praticamente non lasciava nessun segreto del suo corpo alla fantasia dei passanti. Un giorno la incontrai alla stazione di Earl's Court arrampicata sui trampoli e con il viso trasfigurato dalla Union Jack, la bandiera britannica, dipinta da orecchio a orecchio.

Molti hippy, la maggior parte forse, provenivano dalla classe media o da quella alta, e la loro ribellione era contro la famiglia, contro la vita regolata dei loro genitori, contro ciò che consideravano l'ipocrisia delle loro abitudini puritane e la facciata sociale dietro cui nascondevano il loro egoismo, il loro spirito insulare e la mancanza d'immaginazione. Erano simpatici il loro pacifismo, il loro naturismo, il loro vegetarianismo, l'affannosa ricerca di una vita spirituale che desse trascendenza al loro rifiuto di un mondo materialista e roso da pregiudizi classisti, sociali e sessuali con cui non volevano avere a che fare. Ma tutto questo era anarchico, spontaneo, senza un centro né una direzione, e neppure idee, perché gli hippy, per lo meno quelli che ho conosciuto e osservato da vicino, per quanto dicessero di identificarsi con la poesia dei beatnik - Allen Ginsberg aveva fatto un recital delle sue poesie in Trafalgar Square dove aveva cantato e ballato danze indiane, cui avevano assistito migliaia di giovani -, la cosa certa è che leggevano molto poco o non leggevano affatto. La loro filosofia non era basata sul pensiero e sulla ragione ma sui sentimenti: sul feeling.

Una mattina in cui mi trovavo nel piedàterre di Juan impegnato nel prosaico compito di stirare camicie e mutande che avevo appena lavato al Laundromat di Earl's Court, bussarono alla porta. Aprii e mi trovai di fronte a mezza dozzina di ragazzi rapati a zero, che portavano stivali da commando, pantaloni corti e giacche di pelle di taglio militare, alcuni con croci e medaglie di guerra sul petto. Mi chiesero del pub Swag and Tails, che si trovava dietro l'angolo. Furono i primi skin heads (teste rasate) che abbia visto. Da allora, quelle bande apparivano di tanto in tanto per il quartiere, a volte armate di bastoni, e i pacifici hippy che avevano steso sui marciapiedi i teli per vendere carabattole fatte a mano erano costretti a scappare di corsa, alcuni con le loro creature in braccio, perché gli skin head li prendevano di mira con odio selvaggio. Non si trattava

soltanto di odio per il loro stile di vita ma anche di odio classista, perché quegli attaccabrighe, che giocavano alle SS, provenivano da ambienti operai o emarginati, e volevano incarnare un proprio tipo di ribellione. Erano diventati le forze d'urto di un minuscolo partito, il National Front, razzista, che chiedeva l'espulsione dei negri dall'Inghilterra. Il loro idolo era Enoch Powell, un parlamentare conservatore il quale, in un discorso che suscitò scalpore, aveva profetizzato in maniera apocalittica che «sarebbero scorsi fiumi di sangue in Gran Bretagna» se non si fosse fermata l'immigrazione. La comparsa delle teste rasate creò una certa tensione e nel quartiere si verificarono alcuni fatti di violenza, ma isolati. Per quel che mi riguarda, tutti quei brevi soggiorni in Earl's Court furono molto gradevoli. Perfino lo zio Ataùlfo se ne rese conto. Ci scrivevamo con una certa frequenza; io gli raccontavo le mie scoperte londinesi e lui mi inviava le sue lamentele sui disastri economici che la dittatura del generale Velasco Alvarado cominciava a provocare in Perù. In una delle sue lettere, mi aveva detto: «Vedo che ti trovi molto bene a Londra, che quella città ti rende felice».

Il quartiere si era riempito di piccoli caffè e ristoranti vegetariani, e di case in cui venivano offerte tutte le varietà di tè indiani, gestite da ragazze e ragazzi hippy che preparavano loro stessi quei profumati infusi sotto lo sguardo del cliente. Il disprezzo degli hippy per il mondo industriale li aveva spinti a risuscitare l'artigianato in tutte le sue forme e a mitizzare il lavoro manuale: tessevano borse, confezionavano sandali, anelli, collane, tuniche, turbanti, pendagli. A me piaceva andare a sedermi a leggere lì, come facevo nei bistrot di Parigi - ma quanto era diverso l'ambiente di ogni luogo -, soprattutto in un certo garage con quattro tavolini, gestito da Annette, una ragazza francese dai lunghi capelli legati in una treccia e dai bellissimi piedi, con cui di solito facevamo lunghe conversazioni sulle differenze fra lo yoga asana e lo yoga pranayama, di cui lei sembrava sapere tutto e io niente.

Il piedàterre di Juan era minuscolo, allegro e accogliente. Si trovava al primo piano di una casa a due piani, suddivisa in piccoli appartamenti, ed era costituito da una sola stanza da letto, con un bagnetto e un cucinino incassato nel muro. La stanza era ampia, con due finestre che le assicuravano una buona aerazione e una bellissima vista su Philbeach Gardens, una stradina a forma di mezzaluna, e sul giardino interno, che la mancanza di cure aveva mutato in un irsuto boschetto. Per un certo periodo, in quel giardino vi fu una tenda sioux in cui viveva una coppia di hippy con due bambinetti che gattonavano. Lei veniva al piedàterre per riscaldare i biberon dei figli e mi insegnava una maniera di respirare trattenendo l'aria e facendola girare per tutto il corpo che, mi diceva serissima, faceva evaporare tutte le tendenze bellicose dell'istinto umano.

Oltre al letto, nella stanza c'era un grande tavolo pieno di oggetti curiosi comperati da Juan Barreto in Portobello Road e, alle pareti, una quantità di incisioni, alcune immagini del Perù - l'inevitabile Machu Picchu in posizione prevalente - e foto di Juan con diverse persone in vari posti. Vi era anche qualche libro su una mensola, ma ciò che in quel posto abbondava erano i dischi: aveva una bellissima collezione di rockandroli e di musica pop, inglese e nordamericana, accanto a un apparecchio con radio e giradischi di

ottima qualità.

Un giorno in cui per la terza o quarta volta passavo in rassegna le foto di Juan - la più divertente era una scattata nel paradiso equino di Newmarket, nella quale il mio amico compariva in groppa a un purosangue dalla superba struttura addobbato con una corona di fiori d'acanto a forma di ferro di cavallo, e le cui redini erano tenute da un fantino e da un signore raggiante, senza dubbio il proprietario, e tutt'e due se la ridevano del povero cavaliere che sembrava molto insicuro sopra quel Pegaso, - una delle foto richiamò la mia attenzione. Presa nel bel mezzo di una festa, le persone sorridenti che guardavano verso l'obbiettivo, tre o quattro coppie, erano molto ben vestite e con il bicchiere in mano. Che cosa? Una pura somiglianza. La osservai di nuovo e abbandonai l'idea. Quel giorno rientravo a Parigi. Nei due mesi in cui non tornai a Londra quel dubbio continuò a girarmi per la testa fino a diventare un chiodo fisso. Poteva darsi che la ex cilenita, la ex guerrigliera, la ex madame Arnoux, fosse adesso a Newmarket? Me lo domandai molte volte, accarezzando fra le dita lo spazzolino di Guerlain che lei aveva lasciato nel mio appartamento in quell'ultimo giorno che la vidi e che io portavo sempre con me, come un amuleto. Troppo improbabile, troppa casualità, troppo tutto. Però non riuscivo a togliermi il dubbio - l'illusione - dalla testa. E cominciai a contare i giorni fino a che un nuovo contratto mi facesse ritornare nel piedàterre di Earl's Court.

La conosci? - si sorprese Juan, quando alla fine gli potei indicare la foto e fargli delle domande. - Mrs Richardson, la moglie di quel tipo tanto flamboyant che vedi lì, mezzo nascosto. Lei è di origine messicana, credo. Parla un inglese divertentissimo, moriresti dalle risate se la sentissi. Sicuro di conoscerla?

No, non è la persona che avevo pensato.

Invece ero del tutto certo che lo fosse. Quel fatto dell'«inglese divertentissimo» e la sua origine «messicana» mi convincevano. Doveva essere lei. E anche se, molte volte, nei quattro anni passati da quando era scomparsa da Parigi mi ero detto che era molto meglio che fosse andata così, perché quella peruanita aveva già provocato abbastanza sconvolgimenti nella mia vita, quando ebbi la certezza che era ricomparsa in una nuova incarnazione della sua mutevole identità, a cinquanta miglia appena da Londra, provai un'inquietudine, un'urgenza irresistibile di andare a Newmarket per rivederla. Passai molte notti - Juan dormiva da Mrs Stubard - completamente sveglio, in uno stato d'ansia che mi faceva pulsare il cuore come se subissi un attacco di tachicardia. Era possibile che fosse arrivata lì? Quali avventure, imbrogli, temerarietà, l'avevano catapultata in quell'enclave della società più esclusiva al mondo? Non osavo fare altre domande a Juan Barreto su Mrs Richardson. Temevo che se avesse verificato l'identità della nostra compatriota, lei si sarebbe trovata in un pasticcio esagerato. Se si faceva passare per messicana a Newmarket, qualche cosa di torbido doveva pur esserci. Concepii una strategia tortuosa. In maniera indiretta, senza mai più nominare la signora della fotografia, avrei cercato di fare in modo che Juan mi portasse a conoscere quell'eden dell'ippica. In quella lunga nottata di palpitazioni e d'insonnia, e anche di una violenta erezione, giunsi, a un certo momento, ad avere un attacco di gelosia nei confronti del

mio amico. Immaginai che il ritrattista equino non si limitasse a dipingere quadri a Newmarket, ma che nei suoi momenti di riposo intrattenesse le annoiate spose dei padroni delle scuderie e, forse, fra le sue conquiste si contava Mrs Richardson.

Perché mai Juan non aveva formato una coppia stabile, come tanti altri hippy? Nelle feste a cui mi portava quasi sempre finiva per sparire con una ragazza, e a volte anche con due. Però, una sera, mi sorpresi vedendolo accarezzare e baciare sulla bocca con molto impeto un ragazzetto dai capelli rossi, sottile come una canna, che stringeva fra le braccia con furia amorosa.

Spero che non ti abbia scioccato quello che hai visto, - mi disse poi, un po' impermalito.

Gli risposi che con i miei trentacinque anni ormai niente al mondo mi scioccava e ancora meno che mai il fatto che gli esseri umani facessero l'amore al dritto o a rovescio.

- Io lo faccio in tutt'e due i modi e così sono felice, vecchio mio, - mi confessò, più disteso. - Credo che mi piacciano di più le ragazze che i ragazzi, ma in ogni caso non m'innamorerei né di una né di uno. Il segreto della felicità, o almeno della tranquillità, è saper separare il sesso dall'amore. E, se possibile, eliminare l'amore romantico dalla tua vita, perché è quello che fa soffrire. Così si vive più tranquilli e ci si diverte di più, ti assicuro.

Una filosofia che la nina mala avrebbe sottoscritto punto per punto, perché l'andava mettendo in pratica senza dubbio da sempre. Credo che quella sia stata l'unica volta in cui abbiamo parlato - per meglio dire, lui parlò - di questioni intime. Conduceva una vita completamente libera e promiscua, però, allo stesso tempo, aveva conservato quel prurito così diffuso fra i peruviani di evitare le confidenze in materia di sesso e di affrontare sempre l'argomento in maniera velata e indiretta. Le nostre conversazioni riguardavano soprattutto il lontano Perù, da dove ci arrivavano notizie sempre più disastrose sulle grandi nazionalizzazioni di aziende agricole e imprese da parte della dittatura militare del generale Velasco, che secondo le lettere, ogni giorno più sconfortate, di mio zio Ataùlfo, ci avrebbero fatto retrocedere all'età della Pietra. Quella volta, Juan mi aveva anche confessato che, per quanto a Londra cercasse tutte le occasioni per placare i suoi appetiti («Ho visto, ho visto», lo presi in giro), a Newmarket si comportava come un casto signore, nonostante non gli mancassero le possibilità di divertirsi. Però voleva evitare che un qualsiasi intrigo di letto compromettesse il lavoro che gli aveva dato una sicurezza e delle entrate che non aveva mai pensato di raggiungere. «Anch'io ho trentacinque anni, e, l'avrai già capito, questa età, qui, a Earl's Court, vuol dire essere anziani». Era vero: la gioventù fisica e mentale degli abitanti di quel quartiere londinese a volte mi facevano sentire preistorico.

Mi ci volle parecchio tempo, e un delicato groviglio di allusioni e domande all'apparenza insignificanti, per riuscire a convincere Juan Barreto affinché mi portasse a conoscere Newmarket, la famosa località del Suffolk che dalla metà del XVIII secolo dava corpo alla passione albionica per i purosangue. Gli facevo molte domande.

Com’erano lì le persone, le case in cui vivevano, i rituali e le tradizioni che le circondavano, i rapporti fra proprietari, fantini e allenatori. E in che cosa consistessero le aste da Tattersalls dove venivano sborsate somme straordinarie per i cavalli star e come fosse possibile che venisse messo all’asta un cavallo in carature, come se fosse smontabile. A ogni cosa che lui mi raccontava, io quasi applaudivo - «ma com’è interessante, diavolo» - e assumevo un’espressione entusiasta: «Che fortuna per te aver potuto conoscere dall’interno un mondo come questo, fratello».

Alla fine, ottenni il risultato che speravo. Era in programma un’asta di cavalli per la chiusura della stagione e, dopo, un allevatore italiano sposato con una inglese, il signor Ariosti, dava una cena nella sua casa a cui aveva invitato Juan. Il mio amico gli chiese se poteva portare con sé un compatriota e l’altro rispose che ne sarebbe stato felice. I diciassette giorni che dovetti aspettare perché arrivasse quella data li ricordo come delle nebulose con improvvisi attacchi di sudore freddo ed esaltazioni da adolescente, immaginando che stavo per vedere la peruanita, e varie notti insonni in cui non facevo altro che rimproverarmi: ero un imbecille recidivo perché continuavo a essere innamorato di una pazza, di un’avventuriera, di una donnetta senza scrupoli con cui nessun uomo, e io meno di chiunque altro, avrebbe potuto mantenere una relazione stabile senza finire calpestato. Tuttavia, negli intervalli di tali soliloqui masochisti, ne sopraggiungevano altri, pieni di allegria e di illusioni: sarà cambiata molto? Aveva mantenuto quei modini sfrontati che mi attraevano tanto, oppure vivere nel mondo stratificato degli appassionati di cavalli inglesi li aveva addomesticati e annullati? Il giorno in cui prendemmo il treno per Newmarket - bisognava cambiare linea alla stazione di Cambridge - mi colse l’idea che tutto ciò fosse un’elucubrazione fantasiosa e che quella tal Mrs Richardson di fatto non fosse niente di più e niente di meno che una giovane signora di origine messicana. «E magari sei stato tutto questo tempo a farti delle seghe, Ricardito».

La casa di Juan Barreto nella campagna, a un paio di miglia da Newmarket, di legno, a un solo piano, circondata da salici e ortensie, sembrava più un atelier d’artista che un’abitazione. Zeppa di barattoli di colore, cavalletti, tele montate su telai, blocchi da schizzi e libri d’arte, c’erano anche molti dischi sparsi a terra, intorno a uno splendido impianto stereo per ascoltarli. Juan aveva una Mini Minor, che non portava mai a Londra, e quel pomeriggio mi fece fare un giro sul suo piccolo veicolo per tutta Newmarket, misteriosa città sparpagliata, che in pratica era priva di un centro. Mi portò a conoscere il pretenzioso Jockey Club e il Museo di Horse Racing. La vera città non era quel pugno di case attorno alla Newmarket High Street dove c’erano una chiesa, alcuni negozi e qualche lavanderia a gettone e un paio di ristoranti, ma le belle abitazioni disseminate per la piatta campagna, intorno alle quali si individuavano le stalle, le scuderie, e le piste per gli allenamenti, che Juan mi indicava, dicendomi i nomi dei padroni e delle padrone e raccontandomi aneddoti su di loro. Io lo ascoltavo appena. Tutta la mia attenzione era concentrata sulle persone che incrociavamo, nella speranza che comparisse di colpo tra loro quella silhouette femminile che cercavo.

Non apparve, né in quella passeggiata, né nel piccolo ristorante indiano dove Juan mi portò quella sera a mangiare un curry tandoori, e neppure il giorno seguente, alla lunga, interminabile asta di cavalle e giumente e cavalli corridori e riproduttori, da Tattersalls, che si teneva sotto una grande tenda di tela. Io mi annoiai solennemente. Mi sorprese il numero di arabi che si trovavano lì, alcuni in barracano, rilanciando a ogni offerta e pagando a volte somme astronomiche, che io non avevo mai sospettato si potessero pagare per un quadrupede. Nessuna delle molte persone che Juan mi presentò durante l'asta, e negli intervalli in cui tutti i presenti bevevano champagne e mangiavano carote, cetrioli e aringhe in bicchieri e piatti di carta, pronunciò il nome che stavo aspettando: Mr David Richardson.

Ma quella sera, non appena entrammo in casa del signor Ariosti, sentii che di colpo mi si stava asciugando la gola e che mi facevano male le unghie delle mani e dei piedi. Era lì, a meno di dieci metri, seduta sul bracciolo di un divano, con un lungo calice in mano. Mi guardava come se non mi avesse mai visto in tutta la sua vita. Prima che io potessi rivolgerle la parola o avvicinarle il viso per baciarla sulle guance, mi stese una mano svogliata e mi salutò in inglese come un perfetto straniero: «How do you do?» E, senza lasciarmi il tempo di risponderle, mi voltò le spalle e s'immerse di nuovo nella conversazione con la gente che le stava intorno. Poco dopo la sentii raccontare, con la spigliatezza più assoluta e in un inglese approssimato ma molto espressivo, di come suo padre la portasse da bambina a Città del Messico, tutte le settimane, a un concerto o all'opera. Così le aveva inculcato una passione precoce per la musica classica.

Non era cambiata molto in questi quattro anni. Aveva sempre la sua figurina snella, ben fatta, dalla vita stretta, le gambe sottili e tornite e le caviglie piccole e fragili come i polsi. Sembrava più sicura di sé e più disinvolta di prima e muoveva la testa alla fine di ogni frase con studiato distacco. Si era schiarita un pochino i capelli e li portava più lunghi che a Parigi, con certe onde che non le ricordavo; il suo trucco era più semplice e naturale che non quello carico che aveva di solito madame Arnoux. Indossava una gonna molto corta, secondo la moda, che metteva in mostra le ginocchia, e una camicetta scollata che lasciava scoperte le sue belle spalle lisce e setose ed esaltava il collo, leggiadro stelo circondato da una catenina d'argento da cui pendeva una pietra preziosa, uno zaffiro forse, che con i movimenti di lei dondolava con malizia sull'apertura da dove spuntavano i seni fermi e ritti. Intravvidi il suo anello da donna sposata all'anulare della mano sinistra, alla maniera protestante. Si era convertita alla religione anglicana, anche? Mr Richardson, a cui Juan mi presentò nella sala attigua, era un sessantenne esuberante, con una camicia giallo elettrico e un fazzoletto dello stesso colore che risaltava sul suo elegantissimo abito blu. Ebbro ed euforico, raccontava storielle sulle sue peripezie in Giappone che divertivano molto il crocchio di invitati che lo circondava, mentre allo stesso tempo riempiva loro i bicchieri con una bottiglia di Dom Perignon che appariva e scompariva nelle sue mani come per magia. Juan mi spiegò che era un uomo molto ricco, che passava parte dell'anno per affari in Asia, ma che la stella polare nella sua vita era la passione aristocratica per eccellenza: i cavalli.

Il centinaio di persone che riempiva le sale e il portico, di fronte al quale si apriva un vasto giardino con una piscina di piastrelle illuminata, rispondeva più o meno a quanto Juan Barreto mi aveva preannunciato: un mondo molto inglese, a cui si erano integrati alcuni appassionati di cavalli forestieri, come il padrone di casa, il signor Ariosti, o la mia esotica compatriota mascherata da messicana, Mrs Richardson. Tutti erano piuttosto alticci, e tutti sembravano conoscersi molto bene e comunicare in un linguaggio cifrato il cui argomento ricorrente era l'ippica. A un certo momento, quando riuscii a sedermi nel gruppo che era attorno a Mrs Richardson, sentii che alcune di quelle persone, fra cui la nina mala e suo marito, erano stati da poco a Dubai, invitate sull'aereo privato di uno sceicco arabo, all'inaugurazione di un ippodromo. Li avevano trattati come re. La storia che i musulmani non bevessero alcol, dicevano, poteva essere vera per i musulmani poveri, ma gli altri, gli appassionati di cavalli di Dubai per esempio, bevevano e accoglievano i loro ospiti con i migliori vini e champagne di Francia.

Nonostante i miei sforzi, non riuscii nel corso della lunga serata a scambiare parola con Mrs Richardson. Ogni volta che, nel rispetto della forma, mi avvicinavo, lei si allontanava, con il pretesto di andare a salutare qualcuno, di andare al buffet o al bar, o per parlare in segreto con un'amica. Non riuscii a scambiare con lei neppure un'occhiata, perché, per quanto non avessi nessun dubbio che fosse perfettamente cosciente di come la stessi seguendo sempre con lo sguardo, non volgeva mai il viso verso di me, e anzi si ingegnava sempre di mostrarmi la schiena o il profilo. Quello che mi aveva detto Juan Barreto era vero: il suo inglese era elementare e a tratti incomprensibile, infarcito di scorrettezze, ma lo parlava con tanta freschezza e convinzione e con una certa musicalità latinoamericana così simpatica che finiva per risultare divertente, oltre che espressivo. Per riempire i vuoti, accompagnava le sue parole con un gesticolare incessante e certe smorfie ed espressioni che rappresentavano un consumato spettacolo di civetteria.

Charles, il nipote di Mrs Stubard, si rivelò un ragazzo affascinante. Mi raccontò che, per colpa di Juan, aveva incominciato a leggere libri di viaggiatori inglesi nel Perù e che stava progettando di andare a passare una vacanza nel Cusco e a fare trekking fino a Machu Picchu. Voleva convincere Juan ad accompagnarlo. Se io avessi desiderato unirmi all'avventura, welcome.

Verso le due del mattino, quando la gente cominciava a salutare il signor Ariosti, in un irrefrenabile impeto cui avevano dovuto spingermi i numerosi bicchieri di champagne che avevo fatto fuori, mi allontanai da una coppia che mi stava interrogando sulle mie esperienze di interprete professionista e, schivando il mio amico Juan Barreto che, per la quarta o quinta volta nella serata voleva trascinarmi in una saletta per ammirare il ritratto a figura intera che aveva dipinto di Bellicoso, una delle star dell'allevamento del padrone di casa, attraversai il salone diretto verso il gruppo in cui si trovava Mrs Richardson. La presi per il braccio con forza, e sorridendole la obbligai ad allontanarsi da quelli che la circondavano. Mi guardò con un fastidio che le fece torcere la bocca e le udii proferire le prime parolacce da quando la conoscevo:

Lasciami andare, fucking beast, - mormorò, fra i denti. - Lasciami, mi metterai nei guai.

Se non mi telefoni, dirò a Mr Richardson che sei sposata in Francia e che sei ricercata dalla polizia svizzera per aver svuotato il conto segreto di monsieur Arnoux.

E le misi in mano un fogliettino con il numero di telefono del piedàterre di Juan in Earl's Court. Dopo un istante di stupore e silenzio - il suo visetto si contorse in una smorfia - lanciò una risata, spalancando gli occhi:

Oh, my God! You are learning, nino bueno, - esclamò, riprendendosi dalla sorpresa, con un certo tono di approvazione da professionista.

Girò su se stessa e fece ritorno al gruppetto da cui io l'avevo strappata.

Ero sicurissimo che non mi avrebbe chiamato. Io ero un testimone scomodo di un passato che lei desiderava cancellare a tutti i costi; altrimenti, non avrebbe mai agito come aveva fatto per tutta la serata, schivandomi in quel modo. Tuttavia, mi chiamò a Earl's Court due giorni dopo, molto presto. Potemmo parlare appena perché, come faceva un tempo, si limitò a darmi degli ordini:

Ti aspetto domani, alle tre, al Russell Hotel. Lo conosci? In Russell Square, vicino al British Museum. Puntualità inglese, per favore.

Arrivai lì con mezz'ora d'anticipo. Mi sudavano le mani e respiravo con difficoltà. Il posto non poteva essere scelto meglio. Il vecchio albergo belle époque, con la facciata e i lunghi corridoi in stile pompier orientaleggiante, sembrava semivuoto, e ancora di più il bar dal soffitto altissimo e le pareti ricoperte di legno, con tavolini molto distanti e alcuni nascosti fra tramezzi e grossi tappeti che smorzavano i passi e le conversazioni. Dietro il bancone, un cameriere solitario sfogliava l'«Evening Standard».

Arrivò con qualche minuto di ritardo, indossava un tailleur di camoscio color malva, scarpe e borsetta di coccodrillo nero, un filo di perle e, alle dita, un solitario che emetteva lampi. Portava sul braccio un impermeabile grigio e un ombrello dello stesso tessuto e dello stesso colore. Che progressi aveva fatto la compagna Arlette! Senza salutarmi, né sorridere, né porgermi la mano, si sedette nella poltroncina di fronte a me, accavallò le gambe e cominciò a rimproverarmi:

L'altra sera hai fatto una stupidaggine che non ti perdono. Non avresti dovuto rivolgermi la parola, non avresti dovuto prendermi per il braccio, non avresti dovuto parlarmi come se mi conoscessi. Hai corso il rischio di compromettermi, non ti eri reso conto che dovevi far finta di niente? Dove hai la testa, Ricardito?

Era lei, tale e quale. Non ci vedevamo da quattro anni e non le passava per la mente di chiedermi come stavo, che cosa avevo fatto in tutto quel tempo, di rivolgermi almeno un sorriso o una parola simpatica per esserci ritrovati. Si occupava dei fatti suoi, senza lasciarsi distrarre da nient'altro.

Sei molto bella, - le dissi, parlando con una certa difficoltà, per l'emozione. - Ancora più di quattro anni fa, quando ti chiamavi madame Arnoux. Ti perdono i tuoi insulti dell'altra sera e le tue stupidaggini di adesso, per quanto sei bella. E, inoltre, se vuoi saperlo, sì, continuo a essere innamorato di te. Nonostante tutto. Sono pazzo di te. Più

che mai. Ti ricordi lo spazzolino che mi avevi lasciato per ricordo l'ultima volta che ci siamo visti? questo. Da allora, lo porto con me dappertutto, in tasca. Sono diventato un feticista, per colpa tua. Grazie per essere tanto bella, cilenita.

Non si mise a ridere, però nei suoi occhi color miele scuro era apparsa la lucina ironica dei tempi passati. Prese lo spazzolino, lo studiò e me lo rese, mormorando: - Non so di che cosa mi stai parlando -. Lasciava, senza il minimo disagio, che la guardassi, mentre mi osservava, studiandomi. I miei occhi la percorrevano lenti, dal basso in alto, dall'alto al basso, trattenendosi sulle sue ginocchia, sul suo collo, sulle sue orecchie semicoperte da ciocche dei capelli ora chiari, sulle sue mani così curate, dalle unghie lunghe dipinte al naturale, e sul suo naso che sembrava essersi affilato. Lasciò che le prendessi le mani e che le baciassi, ma con la sua proverbiale indifferenza, senza fare il minimo gesto di reciprocità.

Era seria la tua minaccia dell'altra sera? - mi domandò, alla fine.

Molto seria, - le dissi, baciandole, un dito dopo l'altro, le giunture, il dorso, il palmo di ciascuna mano. - Con gli anni, mi hai fatto diventare come te. Tutto serve per ottenere quello che uno vuole. Sono parole tue, nina mala. E io, lo sai fin troppo bene, l'unica cosa che voglio davvero a questo mondo sei tu.

Sfilò una delle sue due mani dalle mie e me la passò sulla testa, spettinandomi, con quella mezza carezza un po' compassionevole che mi aveva già fatto altre volte:

No, tu non sei capace di cose così, - disse, a mezza voce, come lamentando quella carenza della mia personalità. - Però, sì, dev'essere vero che sei ancora innamorato di me.

Ordinò tè con scones per tutti e due, e mi spiegò che suo marito era un uomo molto geloso e, cosa ancora peggiore, malato di gelosie retrospettive. Annusava nel suo passato come un lupo rapace. Per questo motivo, era costretta a stare molto attenta. Se l'altra sera avesse sospettato che ci conoscevamo, le avrebbe fatto una scenata. Non avevo forse commesso l'imprudenza di dire a Juan Barreto chi era lei, no?

Non avrei potuto dirglielo anche se avessi voluto, - la tranquillizzai. - Perché, a dire il vero, ancora non ho la minima idea di chi tu sia.

Alla fine si mise a ridere. Lasciò che le prendessi la testa tra le mani e accostassi a lei le mie labbra. Sotto le mie, che la baciavano con avidità, con tenerezza, con tutto l'amore che sentivo per lei, le sue rimasero immobili.

Ti desidero, - le sussurrai, mordicchiandole l'orecchio. - Sei più bella che mai, peruanita. Ti amo, ti desidero con tutta la mia anima, con tutto il mio corpo. In questi quattro anni non ho fatto altro che sognarti, che volerti e desiderarti. E maledirti, anche. Ogni giorno, ogni notte, tutti i giorni.

Dopo un momento, mi scostò con le mani.

Tu devi essere l'ultima persona al mondo che ancora dice queste cose alle donne, - sorrideva, divertita, guardandomi come una bestia rara.

- Che huachaferias mi dici, Ricardito!

Il peggio non è il fatto che le dica. Il peggio è che le sento. Sì, sono la verità. Tu mi fai

diventare un personaggio da telenovela. Non le ho dette mai a nessun altro che a te.

Non devono vederci così, mai, - disse all'improvviso, cambiando tono, molto seria, adesso. - L'ultima cosa che vorrei è una crisi di gelosia da quel noioso di mio marito. E adesso devo andarmene, Ricardito.

Dovrò aspettare altri quattro anni per vederti di nuovo?

Venerdì, - puntualizzò subito, con una risatina maliziosa, passandomi un'altra volta la mano tra i capelli. E, dopo una pausa a effetto: - Sempre qui. Prenderò una camera a tuo nome. Non ti preoccupare, pichiruchi, la pagherò io. Portati una valigetta, per fare finta.

Le dissi che andava molto bene, però che avrei pagato io la camera. Non pensavo di scambiare la mia onesta professione di interprete con quella di mantenuto.

Fece una risata, stavolta spontanea, davvero:

Certo! - esclamò. - Tu sei un signorino di Miraflores e i veri signori non accettano denaro dalle donne.

Per la terza volta mi passò la mano tra i capelli e questa volta io gliela presi e la baciai.

Credi che sarei venuta a letto con te nel porcile che ti ha prestato quella checca di Juan Barreto a Earl's Court? Non ti sei ancora reso conto che adesso io sono at the top.

Un minuto dopo se n'era andata, non senza avermi raccomandato di non uscire dal Russell Hotel prima di un quarto d'ora, perché con David Richardson tutto era possibile, perfino che la facesse seguire ogni volta che veniva a Londra da uno di quei detective specializzati in adulteri.

Aspettai i quindici minuti e dopo, invece di prendere il metrò, feci una lunghissima passeggiata sotto un cielo coperto e tra annunci di una pioggerellina sottile. Arrivai fino a Trafalgar Square, traversai Saint James Park, Green Park, annusando l'erba bagnata e vedendo gocciolare i rami delle grosse querce, percorsi quasi tutta Brompton Road e un'ora e mezza dopo arrivavo alla mezzaluna di Philbeach Gardens, stanco e felice. La lunga camminata mi aveva rasserenato e mi consentiva di pensare, senza il tumulto delle idee e delle sensazioni caotiche in cui avevo vissuto dal momento della mia visita a Newmarket. Com'era possibile che rivederla dopo tanto tempo ti sconvolgesse così, Ricardito? Perché era vero tutto quello che le avevo detto: continuavo a essere pazzo di lei. Mi era bastato vederla per capire come, pur sapendo che qualsiasi rapporto con la nina mala era condannato all'insuccesso, l'unica cosa che realmente io desideravo nella vita con la passione con cui altri perseguono la fortuna, la gloria, il successo, il potere, era avere lei, con tutte le sue bugie, i suoi imbrogli, il suo egoismo e le sue sparizioni. Una huachaferia, senza dubbio, ma era vero che fino al venerdì seguente non avrei fatto altro che maledire la lentezza con cui passavano le ore che mancavano al nostro nuovo incontro.

Il venerdì, quando arrivai al Russell Hotel, con una valigetta in mano, il portiere, un indiano, mi confermò che la camera era prenotata a mio nome per quel giorno. Era già stata pagata. Aggiunse che «la mia segretaria» li aveva informati che io sarei venuto da Parigi con una certa frequenza e che, se era così, l'albergo avrebbe provveduto a trovare il modo di farmi un prezzo speciale, come ai clienti fissi, «tranne che nell'alta stagione».

La stanza affacciava su Russell Square e, sebbene non fosse piccola, lo sembrava, per quanto era stipata di oggetti, tavolinetti, lumini, animaletti, incisioni, e alcune tele con guerrieri mongoli dagli occhi fuori dalle orbite, barbe attorcigliate e scimitarre ricurve che sembravano doversi precipitare sul letto con intenzioni cattivissime.

La nina mala arrivò mezz'ora dopo di me, avvolta in un attillato soprabito di cuoio, con un cappellino che faceva pendant e degli stivali che le arrivavano alle ginocchia. Oltre alla borsetta, aveva una cartella piena dei quaderni e dei libri che le servivano per dei corsi sull'arte moderna che, mi spiegò dopo, seguiva tre volte alla settimana da Christie's. Prima di guardare me, lanciò un'occhiata alla stanza e fece un breve cenno d'assenso, approvando. Quando, alla fine, si degnò di guardarmi, io la tenevo già fra le braccia e avevo cominciato a spogliarla.

Fà attenzione, - mi ordinò. - Non mi sgualcire gli abiti.

La denudai con tutte le precauzioni del mondo, studiando, come oggetti preziosi e unici, gli indumenti che indossava, baciando con devozione ogni centimetro di pelle che appariva ai miei occhi, aspirando l'aura soave, leggermente profumata, che scaturiva dal suo corpo. Adesso aveva una piccola cicatrice quasi invisibile vicino all'inguine, perché era stata operata d'appendicite, e aveva il pube più pettinato di un tempo. Provavo desiderio, emozione, tenerezza, mentre le baciavo il ventre, le ascelle fragranti, i sinuosi ossicini della colonna sulla sua schiena e le natiche strette, delicate al tatto come il velluto. Le baciai i piccoli seni, a lungo, pazzo di felicità.

Non avrai dimenticato che cosa mi piace, nino bueno, - mi sussurrò in un orecchio, alla fine.

E, senza aspettare la mia risposta, si sdraiò sulla schiena, aprendo le gambe per fare posto alla mia testa, nello stesso tempo in cui si copriva gli occhi con il braccio destro. Sentii che cominciava a staccarsi di più e meglio di me, dal Russell Hotel, da Londra, a concentrarsi totalmente, con quella intensità che io non avevo visto mai in nessuna donna, in quel piacere suo, solitario, personale, egoista, che le mie labbra avevano imparato a darle. Leccando, succhiando, baciando, mordicchiando il suo sesso minuscolo, la sentii inumidirsi e vibrare. Ci mise molto a finire. Però quanto era delizioso ed esaltante sentirla mentre faceva le fusa, mentre si dondolava, immersa nella vertigine del desiderio, fino a che, alla fine, un lungo lamento scosse il suo corpicino dai piedi alla testa. - Vieni, vieni, - sussurrò, in fretta. Entrai in lei con facilità e la strinsi con tanta forza che uscì dall'inerzia in cui l'aveva lasciata l'orgasmo. Si lamentò, ritorcendosi, tentando di sfuggire dal mio corpo, protestando: - Mi schiacci.

Con la mia bocca contro la sua, la pregai:

Per una volta nella tua vita, dimmi che mi ami, nina mala. Anche se non è vero, dimmelo. Voglio sapere come suona, anche se per una volta.

Più tardi, quando avevamo finito di fare l'amore, e stavamo chiacchierando, nudi sulla coperta gialla, minacciati dai fieri guerrieri mongoli e io le accarezzavo i seni, la vita, baciavo la quasi invisibile cicatrice e giocavo con il suo ventre liscio, incollando l'orecchio sull'ombelico e ascoltando i rumori profondi del suo corpo, le domandai

perché non mi aveva dato soddisfazione, dicendomi all'orecchio quella piccola bugia. Non l'aveva detto tante volte, a tanti?

Per questo, - mi rispose immediatamente, senza pietà. - Io non ho mai detto «ti voglio», «ti amo», sentendolo davvero. A nessuno. Ho detto cose simili soltanto mentendo. Perché io non ho amato nessuno, Ricardito. Ho mentito a tutti, sempre. Credo che l'unico uomo a cui non ho mentito mai a letto sei stato tu.

Dài, detto da te, questo è una vera dichiarazione d'amore.

Aveva finalmente ottenuto quello che tanto aveva cercato, adesso che era sposata con un uomo ricco e potente?

Un'ombra appannò i suoi occhi e la sua voce si velò:

Sì e no. Perché, anche se adesso ho la sicurezza economica e posso comprarmi quello che voglio, sono obbligata a vivere a Newmarket e a passare la vita parlando di cavalli.

Lo disse con un'amarezza che sembrava provenirle dal fondo dell'anima. E, a quel punto, d'un tratto, si confidò con me in maniera inaspettata, come se non potesse più tenersi tutto dentro. Odiava i cavalli con tutte le sue forze e anche le amicizie e conoscenze di Newmarket, proprietari, allenatori, fantini, domestici, staffieri, cani e gatti e tutte le persone che direttamente o indirettamente avevano a che fare con gli equini, maledetti mostri che, oltretutto, costituivano l'unico argomento di conversazione e di interesse per quella orribile gente che la circondava. Non soltanto negli ippodromi, sulle piste d'allenamento, nelle stalle, ma anche nelle cene, nei ricevimenti, nei matrimoni, nei compleanni e negli incontri casuali le persone di Newmarket parlavano delle malattie, degli incidenti, delle partenze, delle prodezze o delle disgrazie di quegli orribili quadrupedi. A lei quella vita era riuscita ad amareggiare le giornate, e perfino le notti, perché, ultimamente, aveva degli incubi con i cavalli di Newmarket. E, anche se non me lo disse, era facile indovinare che dal suo odio per i cavalli e Newmarket non andasse esente neppure suo marito. Mr David Richardson, mosso a compassione per le angosce e le depressioni della moglie, da alcuni mesi le aveva dato il permesso di venire a Londra - città che la fauna di Newmarket detestava e dove raramente metteva piede - per seguire degli elementari corsi di storia dell'arte da Christie's e da Sotheby's, per prendere lezioni di decorazione floreale da Out of the Bloom, a Camden, e perfino sedute di yoga e di meditazione trascendentale in un ashram di Chelsea, perché la distraessero un po' dai danni psicologici che l'ippica le provocava.

Dài, dài, nina mala, - scherzai io, felice di sentire quello che mi stava raccontando. - Hai scoperto che non sempre il denaro è la felicità? Ho qualche speranza, allora, che un giorno di questi tu lasci Mr Richardson e che ti sposi con me? Parigi è più divertente che l'inferno cavallino del Suffolk, come sai.

Ma lei non aveva voglia di scherzare. La sua nausea nei confronti di Newmarket era ancora più grave di quello che mi era sembrata quella volta, un vero trauma. Credo che neppure un solo pomeriggio, dei molti in cui ci vedemmo e facemmo l'amore nel corso dei due anni seguenti nelle varie camere del Russell Hotel - arrivai ad avere l'impressione di conoscerle tutte a memoria -, la nina mala non smise mai di lamentarsi

con me, sbraitando contro i cavalli e la gente di Newmarket, la cui vita le sembrava monotona, stupida, la più sciocca al mondo. Perché, se era tanto infelice dell'esistenza che conduceva, non vi poneva termine? Che cosa aspettava per separarsi da David Richardson, un uomo con cui evidentemente non si era sposata per amore?

Non oso chiedergli il divorzio, - ammise, uno di quei pomeriggi.

Non so che cosa mi potrebbe succedere.

Non ti succederebbe niente. Sei sposata legalmente, no? Qui le coppie si separano senza alcun problema.

Non lo so, - mi disse lei, entrando in confidenza un po' più del solito. - Ci siamo sposati a Gibilterra e non sono sicura che il mio matrimonio abbia lo stesso valore qui. Non so nemmeno come fare a verificarlo senza che David se ne accorga. Tu non li conosci i ricchi, nino bueno. E ancora meno David. Per sposarsi con me, ha ordito insieme ai suoi avvocati un divorzio con cui ha lasciato la sua prima moglie poco meno che sul lastrico. Non voglio che mi succeda lo stesso. Lui ha i migliori avvocati, le migliori conoscenze. E io, in Inghilterra, sono meno che nessuno, una povera shit.

Non riuscii mai ad appurare come lo avesse conosciuto, quando e come fosse nata la storia con David Richardson che la catapultò da Parigi a Newmarket. Era evidente che aveva fatto un calcolo sbagliato credendo che, con una simile conquista, avrebbe raggiunto anche quella libertà illimitata che lei associava alla fortuna. Non solo non era felice; a prima vista, lo era stata di più come moglie del funzionario francese che aveva abbandonato. Quando, in un altro di quei pomeriggi, lei stessa mi parlò di Robert Arnoux e pretese che io le riferissi per filo e per segno la conversazione che avevamo avuto la sera in cui mi aveva invitato a cena da Chez Eux, lo feci, senza omettere niente, raccontandole perfino come al suo ex marito si erano riempiti gli occhi di lacrime nel riferirmi che lei se n'era fuggita via con tutti i risparmi del conto cointestato che avevano in una banca svizzera.

Da buon francese, l'unica cosa che gli faceva male era il denaro, commentò, senza impressionarsi minimamente. - I suoi risparmi! Quattro soldi ridicoli che non mi sono bastati neppure per un anno. Mi ha usata per portare di nascosto denaro fuori dalla Francia. Non soltanto il suo, anche quello dei suoi amici. Avrebbero potuto mettermi in prigione, se mi pescavano. Per di più era un taccagno, la cosa peggiore che si possa essere nella vita.

Già che sei così fredda e perversa, nina mala, perché non lo uccidi David Richardson? Ti eviteresti i rischi del divorzio ed erediteresti la sua fortuna.

- Perché non saprei come farlo senza che mi mettano in prigione, - mi rispose, senza sorridere. - Te la sentiresti tu? Ti offro il dieci per cento della sua eredità. molto, molto denaro.

Stavamo giocando, però io non riuscii a evitare, quando la sentii dirmi quelle cose orribili con tanta scioltezza, un brivido. Ormai non era più la ragazzetta vulnerabile che, attraverso mille difficoltà, era riuscita a tirare avanti grazie a un'audacia e a una determinazione poco comuni; adesso era una donna fatta e finita, convinta che la vita è

una giungla dove vincono soltanto i peggiori, disposta a tutto pur di non essere vinta e per continuare a scalare una posizione dopo l'altra. Compreso il mandare all'altro mondo suo marito per poter ereditare da lui, se poteva farlo con assoluta garanzia di impunità? «Certamente, - mi diceva con quel suo sguardo ironico e feroce. - Ti faccio paura, nino bueno?»

Soltanto quando David Richardson la portava con sé nei suoi viaggi d'affari in Asia, si divertiva. Stando a ciò che mi aveva raccontato, qualcosa di abbastanza vago, il marito era un broker, intermediario di svariate commodities, che Indonesia, Corea, Taiwan, Tailandia e Giappone esportavano in Europa e per questo faceva frequenti viaggi laggiù per incontrare i fornitori. Non lo accompagnava sempre; quando lo faceva, provava un grande senso di liberazione. Seul, Bangkok, Tokyo, erano la compensazione che le consentiva di sopportare Newmarket. Mentre lui partecipava alle sue cene e alle sue riunioni d'affari, lei faceva la turista, visitava templi e musei e si comperava abiti e oggetti per la casa. Per esempio, aveva una meravigliosa collezione di kimono giapponesi e una grande varietà di marionette del teatro balinese. Mi avrebbe permesso, qualche volta, quando suo marito fosse stato in viaggio, di andare a Newmarket a dare un'occhiata alla sua casa? No, mai. Io non sarei mai dovuto comparire da quelle parti, anche se Juan Barreto mi avesse invitato di nuovo. Salvo, certo, che non decidessi di prendere sul serio la sua proposta omicida.

Quei due anni, durante i quali trascorsi lunghi periodi nella swinging London, soggiornando nel piedàterre di Juan Barreto in Earl's Court, e vedendo la nina mala una o due volte alla settimana, furono i più felici della mia vita fino a quel momento. Guadagnai meno denaro come interprete, perché, in cambio di Londra, rifiutai molti contratti a Parigi e in altre città europee, inclusa Mosca, dove le conferenze e i congressi internazionali si erano fatti più frequenti verso la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, e invece accettai lavori abbastanza mal pagati la cui unica attrattiva era che mi portavano in Inghilterra. Però per niente al mondo avrei fatto a meno della felicità di arrivare al Russell Hotel, dove ormai conoscevo tutti i camerieri e le cameriere per nome, e aspettare, in stato di trance, l'arrivo di Mrs Richardson. Ogni volta mi sorprendeva con un vestito, un indumento intimo, un profumo o delle scarpe nuove. Uno di quei pomeriggi, come le avevo chiesto, aveva portato in una borsa vari kimono della sua collezione e me ne fece un'esposizione, camminando e muovendosi per la stanza, con i piedi vicini vicini e il sorriso stereotipato di una geisha. Avevo sempre notato, nel suo corpo minuto e nell'incarnato lievemente verdognolo della sua pelle, una traccia orientale, eredità di qualche antenato di cui lei non sapeva nulla, e che quella sera mi si fece più evidente che mai.

Facevamo l'amore, chiacchieravamo nudi, mentre io giocavo con i suoi capelli e con il suo corpo, e alcune volte, se il tempo lo permetteva, prima che ritornasse a Newmarket facevamo una passeggiata nel parco. Se pioveva, ci infilavamo in qualche cinema, e vedevamo il film tenendoci per mano. Altre volte andavamo a prendere il tè con gli scones che a lei piacevano, da Fortnum and Mason, e, una volta, i celebri e opulenti tè

dell’Hotel Ritz, ma non ci tornammo più perché al momento di uscire lei aveva scorto a un tavolo una coppia di Newmarket. La vidi impallidire. In quei due anni io mi convinsi che, almeno nel mio caso, era falso dire che l’amore s’impoverisce o scompare con la frequentazione. Il mio cresceva ogni giorno. Studiavo minuziosamente le gallerie, i musei, i cinema d’essai, le mostre, gli itinerari consigliati - i pub più antichi della città, le fiere dell’antiquariato, gli ambienti dei romanzi di Dickens, - per proporle passeggiate che potessero divertirla, e, ogni volta, anche, cercavo di sorprenderla con regalini da Parigi, che, se non per il prezzo, potessero colpirla per la loro originalità. A volte, contenta del regalo, mi diceva «ti meriti un bacetto» e, per un secondo, mi toccava le labbra con le sue. Appoggiate sulle mie, quiete, si lasciavano baciare da me, senza rispondere.

Era arrivata ad amarmi un po’ in quei due anni? Non me lo disse mai, naturalmente, sarebbe stata una dimostrazione di debolezza che non si sarebbe, e non mi avrebbe, perdonato. Credo però che fosse arrivata ad abituarsi alla mia devozione, a sentirsi lusingata per l’amore che io versavo a piene mani su lei più di quanto osasse confessare a se stessa. Le piaceva che la facessi godere con la mia bocca, e che dopo, appena aveva raggiunto l’orgasmo, la penetrassi e «la bagnassi». E, anche, che le dicessi in tutte le forme possibili e in mille maniere che l’amavo. «Che ridicolaggine stai per dirmi oggi?», a volte mi salutava così.

La cosa più eccitante che c’è in te, dopo quel clitoride nanetto, è il pomo d’Adamo. Quando sale, ma, soprattutto, quando scende ballando lungo la tua gola.

Se riuscivo a farla ridere, mi sentivo realizzato, come, da bambino, dopo la buona azione che i padri del Colegio Champagnat di Miraflores ci raccomandavano di fare quotidianamente, per santificare la giornata. Un pomeriggio ci capitò uno strano incidente, che ebbe un lungo strascico. Io stavo lavorando per un congresso organizzato dalla British Petroleum, in una sala per conferenze di Uxbridge, nei dintorni di Londra, e mi fu impossibile uscire per raggiungerla - avevo chiesto un permesso per assentarmi nel pomeriggio - perché il collega che avrebbe dovuto sostituirmi si era ammalato. La chiamai al telefono al Russell Hotel, chiedendole scusa in ogni modo possibile. Senza rispondere una sola parola, mise giù. Richiamai ma già non era più in camera.

Il venerdì seguente - ci vedevamo il mercoledì e il venerdì, in generale, i giorni delle sue presunte lezioni d’arte da Christie’s - mi fece aspettare più di due ore, senza chiamare per spiegarmi il suo ritardo. Apparve, alla fine, con la faccia aggrottata, quando io ormai non credevo che venisse.

Non potevi chiamarmi? - protestai. - Mi hai fatto stare con i nervi...

Non riuscii a terminare perché uno schiaffo, sferrato con tutte le forze, mi chiuse la bocca.

Tu a me non mi pianti in asso, pichiruchi, - vibrava d’indignazione e aveva la voce alterata. - Tu, se hai un appuntamento con me...

Non le lasciai finire la frase perché mi buttai sopra di lei e con tutto il peso del mio corpo la feci rotolare sul letto. Si difese un po’ all’inizio, però, non molto dopo, smise di

fare resistenza. E, quasi subito, sentii che mi baciava e mi abbracciava anche, e mi aiutava a spogliarla. Mai prima aveva fatto una cosa simile. Per la prima volta sentivo il suo corpicino che si avvinghiava al mio, intrecciando le gambe, le sue labbra spingevano contro le mie e la sua lingua battagliava con la mia. Le sue mani affondavano nella mia schiena, nel collo. La pregai di perdonarmi, non sarebbe successo mai più, la ringraziavo di farmi tanto felice, che per la prima volta mi stava dimostrando che mi amava anche lei. A quel punto, la sentii singhiozzare e vidi i suoi occhi bagnati.

Amore mio, tesoro, non piangere, e per questa stupidaggine, - la coccolavo, bevevo le sue lacrime. - Non succederà più, te lo prometto. Ti amo, ti amo.

Dopo, mentre ci stavamo vestendo, lei rimase muta, con un'espressione rancorosa, pentita della sua debolezza. Cercai di sollevarle l'umore, scherzando:

Già hai smesso di amarmi, così presto?

Mi guardò incollerita, per un bel pezzo, e quando parlò la sua voce risuonò molto dura:

Non illuderti, Ricardito. Non credere che ti ho fatto questa scena perché muoio per te. Nessun uomo m'interessa un granché e tu non sei l'eccezione. Ma io ho il mio amor proprio e nessuno mi pianta in asso in una camera d'albergo.

Le dissi che era dispiaciuta che io avessi scoperto come, nonostante tutte le sue scene, le sue sfrontatezze e i suoi insulti, sentisse qualcosa per me. Fu il secondo errore grave che commisi con la nina mala dopo quel giorno in cui, invece di trattenerla a Parigi, la spinsi a partire per Cuba e seguire il suo addestramento da guerrigliera. Mi guardò molto seria, senza dire niente per un bel po' e, alla fine, mormorò, piena di altezzosità e disprezzo: - questo che credi? Vedrai che non è così, pichiruchi.

Uscì dalla camera, senza salutare. Pensavo che sarebbe stato un malumore passeggero, ma di lei non seppi più nulla per tutta la settimana seguente. Passai il mercoledì e il venerdì ad aspettarla invano, in compagnia, nella mia solitudine, dei bellicosi mongoli. Il mercoledì seguente, arrivando al Russell Hotel, il portiere indiano mi consegnò un bigliettino. Molto stringato, mi informava che stava partendo per il Giappone con «David». Non mi diceva nemmeno per quanto tempo né che mi avrebbe chiamato appena tornata in Inghilterra. Fui preso da brutti presagi e mi maledii per la mia gaffe. Conoscendola, quella piccola comunicazione di due frasi poteva diventare un lungo e, forse, definitivo addio.

In quei due anni la mia amicizia con Juan Barreto si era rafforzata. Passai molti giorni nel suo piedàterre di Earl's Court, tenendogli nascosti sempre, naturalmente, i miei incontri con la nina mala. Intorno a quel periodo, 1972 o 1973, il movimento hippy passò a una rapida disintegrazione e cominciò a trasformarsi in una moda borghese. La rivoluzione psichedelica risultò meno profonda e seria di quanto credessero i suoi cultori. La manifestazione più creativa che aveva prodotto, la musica, venne rapidamente integrata dall'establishment ed entrò a fare parte della cultura ufficiale e cominciò a rendere milionari e multimilionari i vecchi ribelli ed emarginati, i loro agenti e le case discografiche, a cominciare dagli stessi Beatles e finendo con i Rolling Stones. Invece della liberazione degli spiriti, della «espansione indefinita della mente umana»,

come assicurava il guru dell'acido lisergico, il già professore di Harvard, dottor Timothy Leary, le droghe, la vita promiscua e senza freni, portarono un buon numero di problemi e alcune disgrazie personali e familiari. Nessuno ha vissuto quel mutamento di circostanze tanto visceralmente come il mio amico Juan Barreto.

Era stato sempre molto sano e, all'improvviso, aveva cominciato a lamentarsi di influenze e raffreddori che lo prendevano con molta frequenza, accompagnati da fortissime nevralgie. Il suo medico, a Cambridge, gli consigliò un po' di vacanza in un clima più caldo di quello inglese. Andò dieci giorni a Ibiza e ritornò a Londra abbronzato e sorridente, pieno di aneddoti piccanti sulle hot night di Ibiza, «cose che non avrebbe mai potuto immaginare in un paese con la fama da bacchettone che ha la Spagna».

Fu in quello stesso periodo che Mrs Richardson partì per Tokyo, in compagnia del marito. Non vidi Juan per circa un mese. Andai per lavoro a Ginevra e a Bruxelles, e nessuna delle volte in cui tentai di chiamarlo, a Londra e a Newmarket, rispose al telefono. In quelle quattro settimane non ricevetti neppure notizie dalla nina mala. Quando ritornai a Londra, la mia vicina di Earl's Court, Marina la colombiana, mi disse che Juan era da vari giorni ricoverato al Westminster Hospital. Lo avevano portato nel reparto delle malattie infettive, e lo stavano sottoponendo a tutti gli esami possibili. Era molto smagrito. Lo trovai con la barba lunga, sepolto da uno spesso strato di coperte e angosciato perché «quelle schiappe di medici non riescono a diagnosticare la mia malattia». Gli avevano detto dapprima che aveva un herpes ai genitali, che si era andato complicando, e poi che si trattava piuttosto di una specie di sarcoma. Adesso gli dicevano soltanto cose vaghe. Gli si accesero gli occhi quando mi vide spuntare vicino al suo letto:

Mi sento più solo di un cane, fratello, - mi confessò. - Non sai quanto mi faccia piacere vederti. Ho scoperto che, anche se conosco un milione di gringos, tu sei l'unico amico che ho. Amico di amicizia alla peruviana, quella che arriva fino al midollo, voglio dire. Le amicizie qui sono molto superficiali, è la verità. Gli inglesi non hanno tempo per l'amicizia.

Mrs Stubard aveva lasciato da alcuni mesi la casetta di Saint John" s Wood. Era di salute cagionevole e si era ritirata in un pensionato per anziani nel Suffolk. Andò a far visita a Juan una volta, ma le costava troppa fatica e non era tornata. «La poverina soffre per la schiena ed è stato un vero atto d'eroismo arrivare fin qui». Juan era un'altra persona; la malattia gli aveva tolto l'ottimismo, la sicurezza, e l'aveva riempito di paure:

Sto morendo e non sanno di che cosa, - mi disse, con voce cavernosa la seconda o terza volta che ero andato a trovarlo. - Non credo che me lo tengano nascosto per non spaventarmi, qui i medici ti dicono sempre la verità, per quanto terribile sia. Quello che succede è che non sanno che cos'ho.

Gli esami non indicavano nulla di preciso, i medici cominciarono di punto in bianco a parlare di un virus sfuggente, non ben identificato, che attaccava il sistema immunitario, e ciò aveva reso Juan soggetto a qualsiasi genere di infezioni. Si trovava in uno stato di

estrema debolezza, con gli occhi infossati, la pelle cerulea, le ossa in vista. Per tutto il tempo si passava le mani lungo il viso, come per verificare di essere ancora lì. Io rimanevo con lui tutte le ore in cui le visite erano permesse. Lo vedevo consumarsi ogni giorno di più, mentre andava sprofondando nella disperazione. Un giorno mi chiese che gli trovassi un prete cattolico, perché voleva confessarsi. Non mi fu facile. Il parroco del Brompton Oratory con cui parlai mi disse che gli era impossibile spostarsi negli ospedali. Però mi diede il recapito telefonico di un convento di domenicani, che prestavano quel servizio. Dovetti andare di persona a trattare la faccenda. Andò a trovare Juan un pretino irlandese, colorito e simpatico, con cui il mio amico intrattenne una lunga conversazione. Il domenicano tornò a fargli visita due o tre volte. Quei dialoghi lo rasserenavano, per qualche giorno. E da quelli derivò la decisione importante che prese: scrivere alla sua famiglia, con cui non aveva più avuto rapporti per circa dieci anni.

Era troppo debole per scrivere, cosicché mi dettò una lettera lunga, sentita, nella quale riassumeva per i genitori la sua carriera di pittore a Newmarket, con dettagli spiritosi. Diceva loro che, nonostante avesse avuto molte volte il desiderio di scrivere e di fare pace con loro, era stato sempre colto da uno stupido prurito d'amor proprio, di cui si pentiva. Perché li amava e sentiva molto la loro mancanza. In un postscriptum aggiungeva una cosa che, ne era sicuro, li avrebbe rallegrati: dopo essere stato molti anni lontano dalla Chiesa, Dio gli aveva concesso di fare ritorno alla fede in cui era stato educato, il che adesso dava pace alla sua vita. Non faceva parola della malattia.

Senza comunicarlo a Juan, chiesi un appuntamento al capo del reparto malattie infettive del Westminster Hospital. Il dottor Rotkof, un uomo abbastanza anziano e piuttosto asciutto, dalla barbetta brizzolata e con il naso bitorzoluto, prima di rispondere alle mie domande volle sapere che grado di parentela avessi con il malato.

Siamo amici, dottore. Lui non ha familiari qui in Inghilterra. Mi piacerebbe poter scrivere ai suoi genitori, in Perù, dicendo loro qual è il reale stato di Juan.

- Non posso dirle granché, tranne che è molto grave, - mi spiattellò, senza giri di parole. - Può morire in qualsiasi momento. Il suo organismo manca di difese e un raffreddore potrebbe portarselo via.

Si trattava di una malattia nuova, di cui si erano manifestati ormai parecchi casi, negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Attaccava con particolare durezza le comunità degli omosessuali, chi faceva uso di eroina e di tutte le droghe per vena, come pure gli emofiliaci. Tranne il fatto che lo sperma e il sangue erano le principali vie di trasmissione della «sindrome» - nessuno parlava dell'aids ancora -, poco si sapeva della sua origine e della sua natura. Devastava il sistema immunologico ed esponeva il paziente a tutte le malattie. Una costante erano quelle piaghe sulle gambe e sull'addome che tormentavano tanto il mio amico. Stordito da quello che avevo appena sentito, chiesi al dottor Rotkof che cosa mi consigliasse di fare. Dirlo a Juan? Si strinse nelle spalle e fece una specie di boccaccia. Questo dipendeva unicamente da me. Forse sì, forse no. Forse meglio sì, se il mio amico doveva prendere qualche disposizione relativa al suo decesso.

Rimasi tanto colpito dalla conversazione con il dottor Rotkof che non mi azzardai a ritornare nella stanza di Juan, certo che dalla mia faccia avrebbe capito tutto. Provavo molta pena per lui. Che cosa avrei dato per vedere quel pomeriggio Mrs Richardson e sentirla, anche soltanto un paio d'ore, accanto a me. Juan Barreto mi aveva detto una grande verità: per quanto anch'io conoscessi centinaia di persone qui in Europa, l'unico amico «alla peruviana» che avevo mi sarebbe morto da un momento all'altro. E la donna che amavo stava all'altro capo del mondo, con il marito, e, fedele alle sue abitudini, da più di un mese non dava segno di vita. Metteva in pratica la sua minaccia, dimostrando al pichiruchi insolente che non era affatto innamorata, che poteva prescindere da lui come da una qualunque inutile cianfrusaglia. Da vari giorni mi angosciava il sospetto che una volta ancora sarebbe scomparsa senza lasciare traccia. Per questo avevi sognato tanto da bambino di scappare dal Perù e vivere in Europa, Ricardo Somocurcio? In quei giorni londinesi mi sentivo solo e triste come un cane vagabondo.

Senza dire niente a Juan, scrissi una lettera ai suoi genitori, spiegando loro che era in condizioni molto delicate, vittima di una malattia sconosciuta, e quello che mi aveva preannunciato il dottor Rotkof: che un colpo fatale poteva sopravvenire in qualsiasi momento. Dicevo loro che, anche se io abitavo a Parigi, mi sarei fermato a Londra per tutto il tempo che sarebbe stato necessario per rimanere accanto a Juan. Diedi loro il telefono e l'indirizzo del piedàterre di Earl's Court e chiesi loro istruzioni.

Mi chiamarono non appena ricevettero la lettera, che era arrivata insieme a quella che Juan mi aveva dettato per loro. Suo padre era distrutto dalla notizia, però, allo stesso tempo, felice di aver recuperato il figlio prodigo. Stavano facendo i preparativi per venire a Londra. Mi chiese di prenotare un alberghetto modesto, perché non disponevano di molto denaro. Li tranquillizzai; si sarebbero potuti sistemare nel piedàterre di Juan, dove avrebbero potuto anche cucinare, di modo che il soggiorno londinese diventasse meno costoso per loro. Restammo d'accordo che io avrei preparato Juan per il loro imminente arrivo.

Due settimane dopo, l'ingegnere Climaco Barreto e sua moglie Eufrasia erano alloggiati a Earl's Court e io mi ero trasferito in un bed and breakfast di Bayswater. L'arrivo dei genitori ebbe un effetto enormemente positivo su Juan. Recuperò la speranza, il suo senso dello humour e sembrò riprendersi. Riusciva perfino a trattenere qualcuno dei cibi che mattina e sera l'infermiera gli serviva, mentre, prima, tutto quello che si portava alla bocca gli procurava conati. I signori Barreto erano abbastanza giovani - lui aveva lavorato tutta la vita nella società agraria Paramonga, fino a che il governo del generale Velasco non l'aveva espropriata, e allora si era ritirato e aveva ottenuto un posticino da professore di matematica in una delle nuove università che stavano sorgendo come funghi a Lima - oppure erano molto ben conservati, perché sembravano sulla cinquantina appena. Lui era alto e con l'aspetto sportivo di chi ha passato la vita all'aperto e lei una donnina minuta ed energica, la cui maniera di parlare, il tono garbato, l'abbondanza di diminutivi e la musica del mio vecchio quartiere miraflorino, mi resero nostalgico. Ascoltandola, avvertii come lunghissimo il tempo trascorso da quando ero

partito dal Perù per vivere l'avventura europea. Però, frequentandoli, fui in grado di verificare pure che per me sarebbe stato impossibile tornare laggiù, parlare e pensare come parlavano e pensavano i genitori di Juan. I loro commenti su ciò che vedevano a Earl's Court, ad esempio, mi rivelarono in maniera molto incisiva quanto io fossi cambiato in tutti quegli anni. Non era una rivelazione entusiasmante. Avevo smesso di essere un peruviano in molti sensi, senza dubbio. Che cos'ero allora? E non ero neppure diventato un europeo, né in Francia, né ancora meno in Inghilterra. Che cos'eri, quindi, Ricardito? Forse, quello che nelle sue collere mi diceva Mrs Richardson: un pichiruchi, nient'altro che un interprete, uno che, come si divertiva a definirci il mio collega Salomón Toledano, è soltanto quando non è, un ominide che esiste quando smette di essere quello che è perché attraverso di lui passino meglio le cose che pensano e dicono gli altri.

Con i genitori di Juan Barreto a Londra, potei far ritorno a Parigi, a lavorare. Accettai i contratti che mi proponevano anche da uno o due giorni, perché a causa del tempo in cui ero rimasto in Inghilterra per stare vicino a Juan, le mie finanze erano crollate in picchiata.

Anche se Mrs Richardson me l'aveva proibito, cominciai a chiamare nella casa di Newmarket per verificare quando gli sposi sarebbero rientrati dal loro viaggio in Giappone. La persona che mi rispondeva, una domestica filippina, non lo sapeva. Io mi facevo passare ogni volta per una persona diversa, ma avevo il sospetto che la filippina mi riconoscesse e mi sbattesse il telefono in faccia dicendo: «They are not yet back».

Fino a che un giorno, quando ormai disperavo di trovarla, la stessa Mrs Richardson rispose al telefono. Mi riconobbe all'istante perché fece un lungo silenzio. - Puoi parlare? - le domandai. Mi rispose con voce tagliente, piena di furia trattenuta: - No. Sei a Parigi? Ti chiamerò all'Unesco o a casa tua, appena potrò -. E mise giù, con un'energia che sottolineava il suo fastidio. Mi chiamò quello stesso giorno, di sera, nel mio appartamentino dell'Militaire.

Perché io ti ho piantata in asso una volta, tu mi hai schiaffeggiato e mi hai fatto quella scenata, - mi lamentai, con tono affettuoso. - Che cosa dovrei farti io visto che mi lasci senza tue notizie quasi per tre mesi?

Non chiamare a Newmarket mai più nella tua vita, - mi rimproverò, con la contrarietà che le strideva nelle parole. - Non sto scherzando. Ho un problema molto serio con mio marito. Non dobbiamo vederci né parlarci, per un certo periodo. Per favore. Te ne prego. Se è vero che mi ami, fai questo per me. Ci vedremo quando tutto questo sarà passato, te lo prometto. Però non chiamarmi mai più. Sono nei guai e devo fare attenzione.

Aspetta, aspetta, non chiudere. Dimmi almeno come va Juan Barreto.

È morto. I genitori si sono portati i suoi resti a Lima. Sono venuti a Newmarket per mettere in vendita la sua casetta. Un'altra cosa, Ricardo. Evita di venire a Londra per un po', se non ti dispiace. Perché, se vieni, anche senza volere mi puoi creare un problema molto serio. Non ti posso dire di più, adesso.

E mise giù, senza salutare. Rimasi svuotato e in preda a turbamenti. Provai tanta

rabbia, tanto avvilimento, tanto disprezzo di me stesso, che presi - una volta ancora! - la risoluzione di strapparmi dalla memoria e, per dirlo con una di quelle huachaferias che la facevano ridere, dal mio cuore, Mrs Richardson. Era stupido continuare ad amare una personcina così insensibile, che era stufa di me, che giocava con me come se fossi un fantoccio, che non aveva mai mostrato la minima considerazione nei miei confronti. Questa volta sì che ti libererai della peruanita, Ricardo Somocurcio!

Varie settimane dopo ricevetti, da Lima, alcune righe dai genitori di Juan Barreto. Mi ringraziavano per aver dato loro una mano e si scusavano per non avermi scritto né chiamato, come avevo chiesto. Ma la morte di Juan, così improvvisa, li aveva lasciati disorientati, impazziti, incapaci di fare alcunché. Le pratiche per poter riportare in patria i resti erano state terribili, e, se non fosse stato per gli addetti dell'ambasciata peruviana, non sarebbero mai riusciti a portarselo via e a seppellirlo in Perù, come lui desiderava. Perlomeno, erano riusciti a dare questa soddisfazione al loro adorato figlio, della cui perdita non si sarebbero mai consolati. In tutti i modi, nel dolore, era una consolazione sapere che Juan era morto come un santo, riconciliato con Dio e con la religione, in vero stato angelico. Così aveva loro detto il padre domenicano che gli aveva somministrato gli ultimi sacramenti.

La morte di Juan Barreto mi aveva molto impressionato. Restavo di nuovo senza l'amico intimo, quello che aveva in un certo modo preso il posto del gordo Paùl. Da quando questi era scomparso nella guerriglia, non avevo avuto più in Europa una persona che stimassi tanto e con cui mi sentissi tanto in confidenza quanto l'hippy peruviano che era diventato ritrattista di cavalli a Newmarket. Londra, l'Inghilterra, non sarebbero state le stesse senza di lui. Un altro motivo per non tornarci, per un bel pezzo.

Cercai di mettere in pratica la mia decisione con la solita ricetta: caricandomi di lavoro. Accettavo tutti i contratti e passavo settimane e mesi viaggiando da una città europea all'altra, lavorando come interprete, in conferenze e congressi su tutti gli argomenti immaginabili. Avevo acquisito l'abilità del buon interprete, che consiste nel conoscere la corrispondenza delle parole senza necessariamente comprenderne il significato (secondo Salomón Toledano capirle era un inconveniente), e continuavo a perfezionare il russo, lingua da cui ero affascinato, fino ad acquisirne una sicurezza e una disinvoltura equivalenti a quelle che avevo per il francese e per l'inglese.

Nonostante che, da anni, avessi ottenuto il permesso di soggiorno in Francia, cominciai a fare le pratiche per la nazionalità francese perché con un passaporto francese mi si sarebbero aperte maggiori possibilità di lavoro. Il passaporto peruviano suscitava diffidenza in alcune organizzazioni al momento di ingaggiare un interprete, perché avevano difficoltà a situare il Perù nel mondo e verificare la posizione del paese nel consesso delle nazioni. Inoltre, dagli anni Settanta, aveva cominciato a svilupparsi in tutta l'Europa occidentale un atteggiamento di rifiuto e di ostilità verso gli immigrati dei paesi poveri.

Una domenica di maggio, mentre mi facevo la barba e mi disponevo ad approfittare della giornata primaverile per fare una passeggiata lungo la Senna fino al Quartiere

Latino, dove pensavo di pranzare con un couscous in uno dei ristoranti arabi di rue SaintSéverin, suonò il telefono. Senza dirmi «ciao» o «buongiorno», la nina mala mi gridò:

Gliel'hai raccontato tu a David che io ero sposata con Robert Arnoux in Francia?

Fui sul punto di riagganciare il telefono. Erano passati quattro o cinque mesi dalla nostra ultima conversazione. Ma dissimulai la mia stizza.

Avrei dovuto farlo, ma non ne ho avuto l'occasione, signora bigama. Non sai quanto mi dispiace non averlo fatto. Adesso verrai messa in prigione, no?

Rispondimi e non fare l'idiota, - insistette la sua voce, sprigionando faville. - Non sto scherzando adesso. Sei stato tu? Una volta mi avevi minacciato di raccontarglielo, non credere che me lo sia dimenticato.

No, non sono stato io. Che ti succede? In quali pasticci ti trovi adesso, piccola selvaggia?

Fece una pausa. La sentii respirare, ansiosa. Quando riprese a parlare, sembrava indebolita, piagnucolosa.

Stavamo per divorziare e la cosa stava andando bene. Però, all'improvviso, non so come, in questi giorni è venuta fuori la storia del mio matrimonio con Robert. David ha i migliori avvocati. Il mio è un perfetto sconosciuto e adesso dice che se viene provato che sono sposata in Francia, il mio matrimonio con David a Gibilterra risulta nullo, automaticamente, e che potrei trovarmi in un gran pasticcio. David non mi darà un centesimo e, se si mette d'accordo con Robert, possono avviare contro di me un procedimento penale, chiedermi i danni e il risarcimento e non so che altro. Potrei perfino finire in carcere, di punto in bianco. E mi darebbero l'espulsione dal paese. Non sei stato tu a fare questo scherzo, siamo sicuri? Bene, sono contenta, tu non mi sembri di quelli che fanno queste cose.

Fece un'altra lunga pausa e sospirò, come se trattenesse un singhiozzo. Mentre mi diceva tutto ciò, sembrava sincera. Aveva parlato senza una briciola di autocompassione.

Mi dispiace molto, - le dissi.

- Per la verità, la tua ultima telefonata mi ha lasciato così addolorato che avevo deciso di non vederti, di non parlarti, e di non cercarti né di ricordarmi della tua esistenza, mai più.

Non sei più innamorato di me? - rise.

Sì lo sono, naturalmente. Per mia disgrazia. Mi spezza l'anima quello che mi hai raccontato. Non voglio che ti succeda niente, voglio che tu continui a farmi tutte le cattiverie del mondo. Posso aiutarti in qualche modo? Farò quello che mi chiedi. Perché continuo ad amarti con tutta l'anima, nina mala.

Rise di nuovo.

Per lo meno, mi restano le tue huachaferias, - esclamò. - Ti chiamerò, così verrai a portarmi le arance in carcere.

IV.

Il Trujimàn di Chàteau Meguru

Salomón Toledano si vantava di parlare dodici lingue e di essere in grado d'interpretarle tutte nelle due direzioni. Era un uomo bassino e allampanato, mezzo sperso in certi vestiti a sacco che, si sarebbe detto, comprava di proposito perché gli stessero grandi, e degli occhi da tartaruga indecisi fra la veglia e il sonno. I capelli gli si cominciavano a diradare e si sbarbava soltanto ogni due o tre giorni, ragion per cui andava sempre in giro con un'ombra grigiastra che gli sporcava la faccia. Nessuno, vedendolo così, ben poca cosa, una perfetta nullità, avrebbe potuto immaginare lo straordinario talento di cui era dotato per le lingue e la sua favolosa capacità d'interpretarle. Se lo disputavano le organizzazioni internazionali e anche quelle transnazionali e i governi, ma lui non accettò mai un posto fisso, perché come free lance si sentiva più libero e guadagnava di più. Non era soltanto il miglior interprete che abbia conosciuto in tutti gli anni in cui mi guadagnai la vita esercitando la "professione dei fantasmi" - così la chiamava lui -, ma, anche, il più originale.

Tutti quanti lo ammiravano e lo invidiavano, ma ben pochi fra i nostri colleghi gli volevano bene. Si sentivano oppressi dalla sua loquacità, dalla sua mancanza di tatto, dalle sue ragazzate e dalla smania con cui si metteva al centro della conversazione. Parlava in maniera pomposa e a volte volgare, perché, anche se conosceva le espressioni correnti delle lingue, ne ignorava le sfumature, i toni e gli usi locali, il che spesso lo faceva apparire rozzo e grossolano.

Però poteva essere divertente quando raccontava aneddoti, ricordi di famiglia e le sue gesta in giro per il mondo. A me affascinava la sua personalità da genio infantile e, siccome passavo ore ad ascoltarlo, lui finì per stimarmi abbastanza. Ogni volta che ci trovavamo nelle cabine da interpreti di qualche conferenza o congresso, io sapevo che avrei avuto Salomón Toledano attaccato a me, come una cozza.

Era nato in una famiglia sefardita di Smirne che parlava il ladino, lo spagnolo degli ebrei sefarditi, e per questo si considerava "più spagnolo che turco, anche se con cinque secoli di ritardo". Il padre doveva essere stato un commerciante e cambiavalute molto agiato perché aveva mandato Salomón a studiare in collegi privati in Svizzera e in Inghilterra, e a fare gli studi universitari a Boston e a Berlino. Prima di conseguire i suoi diplomi, parlava già turco, arabo, inglese, francese, spagnolo, portoghese, italiano e tedesco, e, dopo essersi laureato in filologia romanza e germanica, aveva vissuto qualche anno a Tokyo e a Taiwan, dove aveva imparato il giapponese, il mandarino e il dialetto

dell’isola. Con me parlava sempre in uno spagnolo masticato e leggermente arcaicizzante, nel quale, per esempio, noi “interpreti” ci chiamava trujimanes, i turcimanni. Per questo, l’avevamo ribattezzato il Trujimàn. A volte, senza rendersene conto, passava dallo spagnolo al francese o all’inglese o a lingue più esotiche e allora io dovevo interromperlo e chiedergli di mantenersi entro il mio piccolo (paragonato al suo) mondo linguistico. Quando l’avevo conosciuto, stava imparando il russo, e in un anno di sforzi arrivò a leggerlo e a parlarlo con maggiore disinvoltura di me, che da cinque andavo investigando i misteri dell’alfabeto cirillico.

Per quanto in generale traducesse in inglese, quando ce n’era bisogno interpretava anche in francese, in spagnolo e in altre lingue, e sempre mi meravigliava la fluidità con cui si esprimeva nella mia lingua, senza aver mai vissuto in un paese di lingua spagnola. Non era un uomo che leggesse molto, e neppure troppo interessato alla cultura, tranne che per le grammatiche e i dizionari, e per certi inusitati passatempi, come la filatelia e i soldatini di piombo, argomenti in cui diceva di essere altrettanto versato che nelle lingue. La cosa più straordinaria era sentirlo parlare in cinese o in giapponese, perché allora, senza rendersene conto, assumeva le pose, i cenni del capo e gli atteggiamenti degli orientali: un vero camaleonte. Grazie a lui, scoprii che la predisposizione per le lingue è tanto misteriosa quanto quella di certe persone per la matematica o la musica, e non ha niente a che vedere con l’intelligenza o la cultura. qualcosa di particolare, un dono che alcuni possiedono e altri no. Salomón Toledano lo aveva tanto sviluppato che, con tutta la sua aria inoffensiva e insignificante, a noi, suoi colleghi, sembrava qualcosa di mostruoso. Perché, quando non si trattava di lingue, era di un’ingenuità disarmante, un uomobambino.

Anche se in precedenza ci eravamo trovati assieme per ragioni di lavoro, la mia amicizia con lui nacque davvero nel periodo in cui, una volta ancora nella vita, avevo perduto i contatti con la nina mala. La sua separazione da David Richardson si rivelò una catastrofe quando lui fu in grado di dimostrare al tribunale che esaminava l’istanza di divorzio che Mrs Richardson era bigama, perché era legalmente sposata anche in Francia con un funzionario del Quai d’Orsay da cui non aveva mai divorziato. La nina mala, vedendo perduta la battaglia, scelse di scappare dall’Inghilterra e dagli odiati cavalli di Newmarket con destinazione sconosciuta. Però era passata per Parigi - almeno, è quello che volle farmi credere - e, dall’aeroporto Charles de Gaulle nuovo fiammante, nel marzo 1974 mi aveva chiamato al telefono per salutarmi. Mi raccontò che le cose erano andate molto male, che il suo ex marito ne era uscito vincente in tutti i sensi, e che lei, stufa di tribunali e di avvocati che avevano fatto volatilizzare i pochi denari che possedeva, se ne andava dove nessuno potesse farle perdere più la pazienza.

- Se vuoi fermarti a Parigi, la mia casa è tua, - le dissi, molto seriamente. - E se vuoi sposarti di nuovo, facciamolo. A me non m’importa un bel niente se tu sei bigama o trigama.

Restare a Parigi perché monsieur Robert Arnoux mi denunci alla polizia o peggio? Dovrei essere matta. Grazie, in tutti i modi, Ricardito. Ci rivedremo prima o poi, quando

la tempesta sarà passata.

Sapendo che non me l'avrebbe detto, le domandai dove se ne sarebbe andata, che cosa pensava di fare adesso della sua vita.

Te lo racconto la prossima volta che ci vediamo. Un bacetto, e non mettermi troppe corna con le francesi.

Anche quella volta ero sicuro che non avrei saputo mai più niente di lei. Come le volte precedenti, mi proposi con grande fermezza, ai miei trentott'anni, di innamorarmi di qualcuno meno evasivo e complicato, una ragazza normale, con cui potessi avere un rapporto senza scossoni, forse persino sposarmi con lei e avere dei figli. Ma non andò così, perché in questa vita raramente le cose vanno come noi pichiruchi le progettiamo.

M'immersi presto in una routine di lavoro che, per quanto a tratti mi annoiasse, neppure mi dispiaceva. Fare l'interprete mi sembrava una professione insignificante, ma anche quella che pone minori problemi morali a chi la esercita. E mi permetteva di viaggiare, di guadagnare abbastanza bene e di prendermi il tempo libero che volevo.

Il mio unico contatto con il Perù, perché molto raramente ormai vedevo peruviani a Parigi, continuavano a essere le lettere dello zio Ataùlfo, ogni giorno più disperate. Sua moglie, la zia Dolores, aggiungeva sempre un pensiero di suo pugno e io le inviavo di tanto in tanto delle partiture, perché suonare il piano era la grande distrazione della sua vita da invalida. Gli otto anni della dittatura militare del generale Velasco, con le nazionalizzazioni, la riforma agraria, la comunidad industrial, i controlli e il dirigismo economico, mi diceva lo zio Ataùlfo, avevano dato soluzioni sbagliate al problema delle ingiustizie sociali e delle grandi disuguaglianze, così come allo sfruttamento delle minoranze da parte della minoranza dei privilegiati, e questo era servito soltanto a inasprire e impoverire ancora di più gli uni e gli altri, a mettere in fuga gli investimenti, a bloccare il risparmio e ad accrescere l'esasperazione e la violenza. Anche se nella seconda fase della dittatura, capeggiata nei suoi ultimi quattro anni dal generale Francisco Morales Bermùdez, il populismo venne un po' frenato, i giornali e le stazioni televisive e radiofoniche continuavano a essere sotto il controllo dello Stato, la vita politica annullata e non vi era segno che la democrazia potesse ristabilirsi. L'amarezza che traspariva dalle lettere dello zio Ataùlfo mi causava pena per lui e per i peruviani della sua generazione che, alle soglie della vecchiaia, vedevano retrocedere anziché concretizzarsi il loro vecchio sogno di un Perù che progredisse. La società peruviana andava sprofondando sempre di più nella miseria, nell'ignoranza e nella brutalità. Avevo fatto bene a venirmene in Europa, anche se la mia vita era alquanto solitaria e paragonabile a quella di un oscuro turcimanno.

Mi andai disinteressando anche dell'attualità politica francese, che prima seguivo con passione. Negli anni Settanta, durante i governi di Pompidou e di Giscard d'Estaing, leggevo appena le notizie d'attualità. Sui quotidiani e sui settimanali cercavo quasi esclusivamente le pagine culturali. Andavo sempre alle mostre e ai concerti, però non più tanto a teatro, che era molto peggiorato rispetto ai dieci anni precedenti, e invece sì, anche due volte alla settimana, al cinema. Per fortuna, Parigi continuava a essere un

paradiso per i cinefili. Riguardo alla letteratura, smisi di essere aggiornato perché, come per il teatro, il romanzo e il saggio erano caduti in picchiata in Francia. Non riuscii mai a leggere con entusiasmo gli idoli intellettuali di quei decenni, Barthes, Lacan, Derrida, Deleuze e altri, i cui libri verbosi mi cadevano dalle mani; soltanto Michel Foucault. La sua storia della follia mi impressionò molto e anche il suo saggio sul regime carcerario (Sorvegliare e punire), anche se non mi convinceva la sua teoria secondo cui la storia dell'Occidente era quella delle molteplici repressioni istituzionalizzate - il carcere, gli ospedali, il sesso, la giustizia, le leggi - di un potere che colonizzava tutti gli spazi di libertà per annientare il dissenso e il nonconformismo. A dire il vero, per tutti quegli anni ho letto soltanto i morti, e, in particolare, gli scrittori russi.

Per quanto fossi sempre molto occupato a lavorare, per la prima volta, negli anni Settanta, se la esaminavo tentando di essere obiettivo, la mia vita aveva cominciato a sembrarmi abbastanza sterile, e il mio futuro quello di un irrimediabile scapolo e di un provinciale che non si sarebbe integrato mai davvero nella Francia dei suoi amori. E avevo sempre presente un'apocalittica sfrontatezza di Salomón Toledano, che, un giorno, nella sala interpreti dell'Unesco, ci si era rivolto così: "Se, all'improvviso, sentissimo che stiamo per morire e ci domandassimo: Quale traccia lasceremo del nostro passaggio per questo canile?, la risposta corretta sarebbe: Nessuna, non abbiamo fatto niente, se non parlare per conto di altri. Che cosa significherebbe, altrimenti, aver tradotto milioni di parole di cui non ne ricordiamo neppure una, perché nessuna meritava di essere ricordata?" Non era strano che il Trujimàn fosse poco popolare fra i colleghi.

Un giorno gli dissi che lo odiavo, perché quella frase, che mi tornava di tanto in tanto alla memoria, mi aveva convinto della totale inutilità della mia esistenza.

Noi turcimanni siamo soltanto inutili, mio caro, - mi consolò. - Però non facciamo del male a nessuno con il nostro lavoro. In tutte le altre professioni si possono provocare grandi danni alla specie. Pensa agli avvocati e ai medici, per esempio, e non parliamo degli architetti e dei politici.

Stavamo bevendo una birra in un bistrot di avenue Suffren, dopo una giornata di lavoro all'Unesco, dove si stava svolgendo la conferenza annuale. Io, in un impeto di confidenza, gli avevo appena raccontato, senza dettagli e senza nomi, che da molti anni ero innamorato di una donna che appariva e scompariva dalla mia vita come un fuoco fatuo, incendiandola di felicità per brevi periodi, e dopo lasciandola secca, sterile, vaccinata nei confronti di qualsiasi altro entusiasmo o amore.

Innamorarsi è un errore, - sentenziò Salomón Toledano, facendo eco al mio amico scomparso Juan Barreto, che condivideva la stessa filosofia, ma senza l'affettazione verbale del mio collega. - La donna, acciuffala per i capelli, travolgila e via sul materasso. Falle vedere tutte le stelle del firmamento in quattro e quattr'otto. Questa è la teoria corretta. Io non posso metterla in pratica, per il mio fisico fragile, hélas. Una volta ho provato a fare una roba brutale con una femmina di quelle toste, e mi ha distrutto la faccia con uno schiaffone. Perciò, nonostante la mia tesi, tratto le signore, soprattutto le meretrici, come regine.

Non ci credo che non ti sia mai innamorato, Trujimàn.

Ammise di essersi innamorato una volta nella vita, quando era studente universitario a Berlino. Di una ragazza polacca, così cattolica che ogni volta che facevano l'amore veniva colta da rimorsi e piangeva. Il Trujimàn le propose il matrimonio. La ragazza accettò. Fu una fatica immane per loro ottenere il benestare delle famiglie. Ci riuscirono dopo una complicata trattativa in cui si decise per un doppio rito, ebreo e cattolico. Nel pieno dei preparativi per le nozze, la fidanzata, di colpo, fuggì con un ufficiale nordamericano che stava terminando il suo servizio a Berlino. E lui, impazzito per il risentimento, mise in atto una strana inquisizione: bruciò la sua magnifica collezione di francobolli. E decise che non si sarebbe innamorato mai più. In futuro per lui l'amore sarebbe stato soltanto mercenario. Aveva tenuto fede. Dopo quell'episodio, frequentò esclusivamente prostitute. E, invece di francobolli, adesso collezionava soldatini di piombo.

Pochi giorni dopo, credendo, di farmi un favore, mi imbarcò in un fine settimana in compagnia di due cortigiane russe che, secondo lui, oltre a permettermi di far pratica con la lingua russa, mi avrebbero fatto conoscere gli "effluvi e i lividi dell'amore slavo". Andammo a cena in un ristorante di Batignolles, Le Grand Samovar, e dopo in una boìte de nuit, stretta, scura e fumosa fino all'asfissia, nei pressi di place de Clichy, dove incontrammo le ninfe. Bevemmo molta vodka, in modo tale che i miei ricordi avevano perso nitidezza quasi da quando eravamo entrati nell'antro chiamato Les Cosaques e mi restò chiaro soltanto che delle due russe, la sorte, o per meglio dire il Trujimàn, riservò a me Natacha, la più grassa e la più truccata delle due quarantenni rubensiane. La mia partner era insaccata in un vestito rosa squillante, con applicazioni di organza, e quando rideva e si muoveva, le sue tette si agitavano come due globi bellicosi. Sembrava scappata da un quadro di Botero. Fino a che i miei ricordi si eclissarono nei vapori alcolici, il mio amico stava parlando come un pappagallo, in un russo inframezzato da parolacce che le due cortigiane salutavano con risate fragorose.

La mattina seguente mi svegliai con il mal di testa e le ossa a pezzi: avevo dormito per terra, ai piedi del letto dove ronfava, vestita e calzata, la presunta Natacha. Di giorno era ancora più grassa che di notte. Dormì placidamente fino a mezzogiorno e, quando si svegliò, guardò meravigliata la stanza, il letto che occupava, e me, che le davo il buon pomeriggio. Immediatamente cominciò a chiedere tremila franchi, circa seicento dollari all'epoca, quello che lei prendeva per una notte intera. Io non avevo una simile quantità di denaro e ne seguì una sgradevole discussione in cui, alla fine, la convinsi ad accontentarsi di tutto quello che avevo in contanti, la metà della somma, più alcune statuette di porcellana che adornavano la stanza. Se ne andò gridando volgarità e io mi misi sotto la doccia a lungo, giurandomi che non mi sarei lasciato più coinvolgere in simili avventure trujimanesche.

Quando raccontai a Salomón Toledano del mio fiasco notturno mi disse che, invece, lui e la sua amica avevano fatto l'amore fino allo svenimento, in una esibizione di forza che avrebbe meritato di essere citata nelle pagine del Guinness. Non si azzardò mai più a

propormi un’altra uscita notturna con signore esotiche.

Quello che mi distrasse e occupò molte ore in quegli ultimi anni del decennio dei Settanta furono i racconti di Cechov, in particolare, e, in generale, la letteratura russa. Non avevo mai pensato di fare traduzioni letterarie, perché sapevo che erano malpagate in tutte le lingue e certamente peggio in spagnolo che nelle altre. Però nel 1976 o nel 1977 conobbi all’Unesco, tramite un amico comune, un editore spagnolo, Mario Muchnik, di cui diventai amico. Quando seppe che conoscevo il russo e che mi piaceva molto leggere, mi incoraggiò a preparare una piccola antologia di Cechov, di cui io gli avevo detto meraviglie, assicurandogli che era altrettanto valido come scrittore di racconti che come drammaturgo, sebbene, a causa delle mediocri traduzioni che circolavano, fosse poco stimato come narratore. Muchnik costituiva un caso interessante. Era nato in Argentina, aveva studiato scienze e iniziato una carriera di ricercatore e accademico che presto aveva abbandonato per dedicarsi all’editoria, sua passione segreta. Era editore per vocazione, amava i libri e pubblicava soltanto letteratura di qualità, il che, diceva, gli assicurava tutti gli insuccessi del mondo dal punto di vista economico, ma le più grandi soddisfazioni personali. Parlava dei libri che stava pubblicando con un entusiasmo così contagioso che, dopo averci pensato un po’, finii con l’accettare la sua offerta per un’antologia dei racconti di Cechov, per cui gli chiesi un tempo illimitato. “Ce l’hai, - mi disse, - e, per di più, anche se guadagnerai una miseria, godrai come un porco”.

Ci impiegai un’infinità di tempo, però, in effetti, fui molto contento di leggere tutto Cechov, di scegliere i suoi racconti più belli, e di tradurli in spagnolo. Era un’impresa più difficile che tradurre i discorsi e gli interventi ai quali ero abituato nel mio lavoro. Come traduttore letterario, mi sentii meno un fantasma che come interprete. Dovevo prendere decisioni, esplorare lo spagnolo in cerca di sfumature e cadenze che corrispondessero alle sottigliezze e alle velature semantiche - le meravigliose arti dell’allusione e dell’elusione nella prosa di Cechov - e anche alle sontuosità retoriche della lingua letteraria russa. Un vero piacere, in cui impegnavo interi sabati e domeniche. Inviai a Mario Muchnik l’antologia promessa quasi due anni dopo che me l’aveva affidata. Mi aveva fatto passare dei momenti così belli che fui sul punto di non accettare l’assegno che mi fece pervenire come onorario. “Forse sarà sufficiente a comprarti una buona edizione di qualche bravo scrittore, Cechov per esempio”, mi diceva.

Quando, qualche tempo dopo, ricevetti alcune copie dell’antologia, ne regalai una, con dedica, a Salomón Toledano. Ce ne andavamo a bere un bicchiere di tanto in tanto e a volte lo accompagnavo in giro per negozi di soldatini di piombo, di filatelia o per antiquari, che lui passava in rassegna con minuzia, per quanto rare volte comprasse qualcosa. Mi ringraziò del libro, ma mi sconsigliò vivamente di perseverare in quel “pericolosissimo cammino”.

- Il tuo pane è in pericolo, - mi mise in guardia. - Un traduttore letterario è un aspirante scrittore, vale a dire, quasi sempre uno scrittore frustrato. Qualcuno che non si

rassegnerà mai a sparire nel suo mestiere, come facciamo noi bravi interpreti. Non rinunciare alla tua condizione di cavaliere inesistente, caro, a meno che non desideri finire come un clochard.

Contrariamente a quanto credevo, che i poliglotti fossero tali grazie al loro buon orecchio musicale, Salomón Toledano non provava il minimo interesse per la musica. Nel suo appartamento di Neuilly non trovai neppure il giradischi. Il suo orecchio era finissimo, ma in maniera specifica per le lingue. Mi raccontò che nella sua famiglia, a Smirne, si parlava indistintamente il turco e lo spagnolo - e certo il ladino, da cui si era distaccato del tutto in un'estate che passò a Salamanca - e che l'attitudine per le lingue l'aveva ereditata dal padre, che era arrivato a padroneggiarne una mezza dozzina, cosa che gli servì molto per i suoi affari. Da bambino aveva sognato di viaggiare, conoscere città, e questo era stato il grande incentivo per imparare le lingue, grazie al quale era diventato quello che era adesso: un cittadino del mondo. La stessa vocazione transumante aveva fatto di lui il precoce collezionista di francobolli che era stato, fino al suo traumatico fidanzamento di Berlino. Collezionare francobolli era un altro modo di percorrere i paesi, di imparare la geografia e la storia.

I soldatini di piombo non lo facevano viaggiare, però lo divertivano molto. Il suo appartamento ne era pieno, dal corridoio dell'ingresso fino alla stanza da letto, inclusi la cucina e il bagno. S'era specializzato nelle battaglie di Napoleone. Le teneva molto ben disposte e ordinate, con i cannoncini, i cavalli, gli stendardi, di modo che percorrendo il suo appartamento si poteva seguire la storia militare dal primo impero fino a Waterloo, i cui protagonisti circondavano il suo letto dai quattro lati. Oltre ai soldatini di piombo, la casa di Salomón Toledano era piena di dizionari e grammatiche di tutte le lingue possibili. E, una stravaganza, il piccolo apparecchio televisivo giaceva su una mensola di fronte alla tazza del gabinetto. "La televisione è per me un purgante formidabile", mi spiegò.

Perché ero arrivato a provare tanta simpatia per Salomón Toledano mentre tutti i nostri colleghi lo schivavano come un noioso insopportabile? Forse perché la sua solitudine assomigliava alla mia, per quanto fossimo diversi in molte altre cose. Tutt'e due ci eravamo detti che non avremmo mai potuto tornare a vivere nei nostri paesi, perché io in Perù e lui in Turchia saremmo stati di sicuro più stranieri che in Francia, dove, tuttavia ci sentivamo comunque forestieri. Ed entrambi eravamo ben coscienti che non ci saremmo mai integrati nel paese che avevamo scelto per vivere e che ci aveva perfino concesso un passaporto (sia lui sia io avevamo acquisito la nazionalità francese).

- Non è colpa della Francia se continuiamo a essere un paio di stranieri, caro. colpa nostra. Una vocazione, un destino. Come la nostra professione d'interpreti, un'altra maniera di essere sempre uno straniero, di stare senza stare, di essere ma non essere.

Senza dubbio aveva ragione quando mi diceva queste lugubri frasi. Quelle conversazioni con il Trujimàn mi lasciavano sempre un po' giù di morale e a volte mi causavano l'insonnia. Essere un fantasma non era cosa che mi lasciasse impavido; a lui non sembrava importasse granché.

Per questo, quando nel 1979 Salomón Toledano, eccitatissimo, mi annunciò che aveva accettato l'offerta di andare a Tokyo a lavorare per un anno come interprete per la Mitsubishi, mi sentii un po' alleviato. Era una brava persona, un soggetto interessante, ma aveva qualcosa che m'intristiva e mi allarmava, perché mi andava rivelando alcune segrete predeterminazioni circa il mio stesso destino.

Andai a salutarlo al Charles de Gaulle e nello stringergli la mano vicino agli sportelli della Japan Air Lines sentii che mi lasciava fra le dita un piccolo oggetto metallico. Era un ussaro della guardia dell'imperatore. "Ce l'ho doppio, - mi spiegò. - Ti porterà fortuna, caro". Lo misi sul comodino, insieme al mio amuleto, quel meraviglioso spazzolino, marca Guerlain.

Pochi mesi dopo, si concluse finalmente la dittatura militare in Perù, ci furono le elezioni, e i peruviani, nel 1980, come per chiedergli scusa, rielessero Fernando Belaunde Terry, il presidente deposto dal golpe militare del 1968. Lo zio Ataùlfo, felice, decise di celebrare l'avvenimento facendo una pazzia: un viaggio in Europa, dove non aveva mai messo piede. Cercò di convincere la zia Dolores ad accompagnarlo, ma lei rifiutò perché la sua invalidità le avrebbe impedito di godere del viaggio e l'avrebbe trasformata in un intralcio. Ragion per cui lo zio Ataùlfo partì da solo. Arrivò in tempo perché potessimo festeggiare insieme i miei quarantacinque anni.

Lo ospitai nel mio appartamento all'Militaire, gli cedetti la camera da letto mentre io dormivo sul divano dell'ingresso. Era invecchiato molto dall'ultima volta in cui l'avevo visto, tre lustri prima. I settanta e passa anni un po' gli pesavano. Era rimasto quasi senza capelli, trascinava i piedi e si stancava con facilità. Prendeva pillole per la pressione e la dentiera doveva dargli noia perché muoveva di continuo la bocca come se volesse sistemarla meglio sulle gengive. Ma si vedeva che era felice di conoscere infine Parigi, un vecchio desiderio. Guardava le strade, le banchine della Senna e le vecchie pietre, rapito, mentre ripeteva fra i denti: "Tutto è più bello che in fotografia". Accompagnai lo zio Ataùlfo a NótreDame, al Louvre, agli Invalides, al Panthéon, al SacréCoeur, per gallerie e musei. In effetti, questa città era la più bella al mondo e averci passato tanti anni aveva fatto sì che me lo fossi dimenticato. Vivevo circondato da tante cose belle quasi senza vederle. Così per alcuni giorni provai piacere quanto lui nel fare il turista nella mia città d'adozione. Ci intrattenemmo in lunghe conversazioni, seduti ai tavolini dei bistrot, mentre bevevamo piccoli calici di vino come aperitivo. Era contento per la fine del regime militare e per il ritorno della democrazia in Perù, ma non si faceva troppe illusioni per l'immediato. Secondo lui, la società peruviana era un crogiolo di tensioni, odi, pregiudizi e risentimenti, che si erano aggravati nei dodici anni di governo militare. "Ormai non lo riconosceresti il tuo paese, nipote. Vi è nell'aria una minaccia latente, la sensazione che in qualunque momento possa scoppiare qualcosa di molto grave". Le sue parole furono profetiche anche questa volta. Poco dopo il suo rientro in Perù, finito il viaggio in Francia e un breve giro in pullman per la Castiglia e l'Andalusia, lo zio Ataùlfo mi spedì alcuni ritagli di giornale da Lima con delle foto truculente: alcuni sconosciuti maoisti avevano impiccato, ai pali della luce nel centro

della capitale, dei poveri cani a cui erano attaccati dei cartelli con il nome di Teng HsiaoPing, che accusavano di aver tradito Mao e di aver posto fine alla rivoluzione culturale nella Cina Popolare. Cominciava così la rivoluzione armata di Sendero Luminoso, che sarebbe durata per l'intero decennio degli anni Ottanta e avrebbe causato un bagno di sangue senza precedenti nella storia peruviana: più di sessantamila fra morti e desaparecidos.

Un paio di mesi dopo la sua partenza, Salomón Toledano mi scrisse una lunga lettera. Era molto contento del suo soggiorno a Tokyo, anche se alla Mitsubishi lo facevano lavorare tanto che alla sera crollava a letto, esausto. Però aveva aggiornato il suo giapponese, conosciuto gente simpatica, e non provava nessuna nostalgia della piovosa Parigi. Usciva con un'avvocatessa dell'azienda, divorziata e bella, che non aveva le gambe storte come tante giapponesi ma molto ben tornite e uno sguardo diretto e profondo che "frugava nell'anima". "Non temere, caro, fedele alla mia promessa non m'innamorerò di questa Gezabel nipponica. Ma, escluso l'innamoramento, mi propongo di fare con Mitsuko tutto il resto". Sotto la firma aveva aggiunto un laconico postscriptum: "Saluti dalla nina mala". Quando arrivai a questa frase, la lettera del Trujimàn mi cadde dalle mani e dovetti sedermi, preso da vertigine.

Era, dunque, in Giappone? Come diavolo si erano potuti incontrare Salomón e la peruanita turbolenta nella popolosa Tokyo? Scartai l'idea che fosse lei l'avvocatessa dallo sguardo tenebroso di cui sembrava invaghito il mio collega, anche se con la ex cilenita, ex guerrigliera, ex madame Arnoux ed ex Mrs Richardson, niente era impossibile, compresa l'eventualità che adesso se ne andasse in giro camuffata da avvocatessa giapponese. L'aver scritto "nina mala" rivelava che fra Salomón e lei c'era un certo grado di familiarità; la cilenita doveva avergli raccontato qualche cosa della nostra lunga e sincopata relazione. Avevano per caso fatto l'amore? Scoprii, nei giorni seguenti, che il maledetto postscriptum mi aveva sconvolto la vita e rigettato in quel malaticcio e stupido amorepassione che mi aveva logorato per tanti anni, impedendomi di vivere in maniera normale. E, tuttavia, nonostante i miei dubbi, le gelosie, le domande angosciose, sapere che la nina mala era lì, reale, viva, in un posto concreto, anche se lontanissimo da Parigi, mi aveva riempito la testa di fantasie. Un'altra volta. Era stato come uscire dal limbo in cui avevo vissuto per questi ultimi quattro anni, da quando mi aveva chiamato dall'aeroporto Charles de Gaulle (o almeno mi aveva detto che stava chiamando da lì) per annunciarmi che fuggiva dall'Inghilterra.

Continuavi, dunque, a essere innamorato della tua sfuggente compatriota, Ricardo Somocurcio? Senza il minimo dubbio. A partire da quel postscriptum del Trujimàn, notte e giorno mi appariva di continuo il visetto bruno, l'espressione insolente, i suoi occhi color miele scuro, e tutto il corpo mi ardeva dal desiderio di averla fra le braccia.

La lettera di Salomón Toledano non recava il mittente e il Trujimàn non si era degnato di darmi il suo indirizzo né il telefono. Feci indagini alla filiale parigina della Mitsubishi e mi consigliarono di scrivergli al dipartimento Risorse umane dell'azienda a Tokyo, di cui mi diedero l'indirizzo. Feci così. La mia lettera la prendeva alla larga, gli parlavo

come prima cosa del mio lavoro; gli dicevo che l'ussaro dell'imperatore mi aveva portato fortuna, perché nelle ultime settimane avevo avuto buonissimi contratti e mi congratulavo con lui per la sua conquista nuova fiammante. Alla fine affrontavo l'argomento. Mi aveva gradevolmente sorpreso sapere che conosceva quella mia vecchia amica. Lei stava vivendo a Tokyo? Io ne avevo perduto le tracce da anni. Poteva mandarmi il suo indirizzo? E il suo telefono? Mi sarebbe piaciuto riprendere i contatti con quella compatriota, dopo tanto tempo.

Spedii la lettera senza troppe speranze che arrivasse nelle sue mani. Arrivò invece, e la risposta quasi si perse nelle strade d'Europa. Perché la lettera del Trujimàn era atterrata a Parigi quando io ero a Vienna, per lavorare alla Commissione per l'energia atomica, e la portinaia dell'Militaire, seguendo le mie istruzioni nel caso fosse arrivata una lettera da Tokyo, me la spedì a Vienna. Quando la lettera arrivò in Austria io ero già di ritorno a Parigi. Alla fine, una lettera che normalmente avrebbe impiegato una settimana tardò circa tre ad arrivare.

Quando finalmente ebbi fra le mani la risposta di Salomón Toledano, tremavo dalla testa ai piedi, come preso da febbre terzana. E mi battevano i denti. Era una lettera di varie pagine. La lessi con lentezza, sillabando, per non perdere neppure una lettera di quello che diceva. Fin dalle prime righe si infervorava in un'appassionata apologia di Mitsuko, la sua avvocatessa giapponese, confessandomi, un po' vergognoso, che la sua promessa di non innamorarsi più, formulata a motivo dell'incidente sentimentale berlinese", si era disgregata, dopo trent'anni di rigoroso rispetto, grazie alla bellezza, all'intelligenza, alla delicatezza e alla sensualità di Mitsuko, una donna con cui le divinità shintoiste avevano voluto rivoluzionargli la vita da quando aveva avuto la benedetta idea di tornare in quella città, dove, da pochi mesi, era diventato l'uomo più felice della terra.

Mitsuko l'aveva fatto ringiovanire, si era riempito di brio. Neppure nel fiore della sua gioventù aveva fatto l'amore con l'impeto di adesso. Il Trujimàn aveva riscoperto la passione. Che cosa terribile aver sprecato tanti anni, denaro e spermatozoi in amoreggiamenti mercenari! Però, forse, no; forse tutto quello che aveva fatto fino ad adesso aveva costituito un'ascesi, un addestramento del suo spirito e del suo corpo per meritarsi Mitsuko.

Non appena fosse tornato a Parigi, per prima cosa avrebbe dato fuoco e guardato come si sarebbero fusi quei corazzieri, ussari, cavalieri impennacchiati, zappatori, artiglieri nei quali, lungo gli anni, in un'attività tanto onerosa e impegnativa quanto inutile, aveva sprecato la propria esistenza, sottraendola alla felicità dell'amore. Non avrebbe mai più collezionato niente; il suo unico passatempo sarebbe stato imparare a memoria, in tutte le lingue che conosceva, poesie erotiche per mormorarle all'orecchio di Mitsuko. A lei piaceva sentirle, anche se non le capiva, dopo i meravigliosi "godimenti" che avevano ogni notte, in scenari diversi.

Passava poi, in una prosa che si andava caricando di febbre e di pornografia, a descrivermi le prodezze amatorie di Mitsuko, e i suoi incanti segreti, fra cui figurava una

forma molto mitigata e inoffensiva, tenera e sensuale, della temibile vagina dentata della mitologia grecoromana. Tokyo era la città più cara al mondo e, per quanto alto, il suo stipendio si andava disintegrando con le scorribande notturne per Ginza, il quartiere della notte, che il Trujimàn e Mitsuko compivano, andando in giro per ristoranti, bar, cabaret e, soprattutto, case d'appuntamento, gemma centrale nella corona della night life giapponese. Ma a chi poteva importare del denaro quando sull'altro piatto della bilancia c'era la felicità! Perché tutta la squisita raffinatezza della cultura giapponese non risplendeva, come certo credevo io, nelle incisioni dell'epoca Meiji, né nel teatro Nó, né nel Kabuki, né nelle marionette del Bunruku. Ma nelle case d'appuntamento o maisons closes, là ribattezzate alla francese come Châteaux, il più famoso dei quali era lo Château Meguru, un vero paradiso dei piaceri carnali, dove si era riversato a piene mani il genio giapponese per combinare la tecnologia più avanzata con la sapienza sessuale e i rituali nobilitati dalla tradizione. Tutto era possibile nelle stanze dello Château Meguru: gli eccessi, le fantasie, i fantasmi, le stravaganze avevano uno scenario e una strumentazione per concretizzarsi. Mitsuko e lui avevano vissuto esperienze indimenticabili nelle discrete stanze private dello Château Meguru: "Lì ci sentiamo degli dèi, caro, e sul mio onore, non esagero e non sto vaneggiando".

Alla fine, quando io già temevo che l'innamorato non dicesse neppure una parola sulla nina mala, il Trujimàn si occupava della mia richiesta. L'aveva vista soltanto una volta, dopo aver ricevuto la mia lettera. Gli ci era voluto molto per parlare con lei da sola, perché, "per ragioni ovvie", non aveva voluto fare riferimento a me "alla presenza del signore con cui vive, o per lo meno con cui si accompagna e la si vede di solito", un "essere" che aveva cattiva fama e peggior aspetto, uno che bastava vederlo per sentire i brividi e dirsi: "Questo soggetto non vorrei averlo per nemico".

Alla fine però, con l'aiuto di Mitsuko, era riuscito a incontrare da solo la suddetta e a trasmetterle la mia richiesta. Lei gli disse che, "siccome il suo petit ami era geloso", meglio che io non scrivessi direttamente a lei, perché lui non le facesse una scenata (o l'accoppasse). Però se io volevo farle arrivare qualche riga tramite il Trujimàn sarebbe stata contenta di ricevere mie notizie. Salomón Toledan aggiungeva: "necessario che ti dica, caro, che niente mi farebbe così felice quanto il servirti da ruffiano? La nostra professione è una forma dissimulata di mezzaneria, lenocinio o ruffianeria, cosicché sono preparato a questa nobile missione. La assolverò prendendo tutte le precauzioni del mondo, perché le tue lettere non arrivino mai nelle mani di quel fuorilegge con cui si accompagna la ragazza dei tuoi sogni. Perdonami, caro, ma ho indovinato tutto: è lei l'amore di tutta la tua vita, o sto sbagliando? E, a proposito, complimenti: non sarà Mitsuko - nessuna è Mitsuko, - ma nella sua bellezza esotica traspare un'aura di mistero nel volto che risulta molto seducente. Abbi cura di te!" Firmava: "Ti abbraccia il Trujimàn di Château Meguru!"

Con chi si era legata adesso la peruanita? Un giapponese, senza il minimo dubbio. Forse un gangster, uno dei capi della Yakuza che non aveva più una parte del dito mignolo, il segno di riconoscimento della banda. Non c'era da meravigliarsi, del resto.

Doveva averlo conosciuto, senza dubbio, durante i viaggi che faceva in Oriente per accompagnare Mr Richardson, altro gangster, soltanto che questo portava camicia e cravatta, e aveva scuderie a Newmarket. Il giapponese era un personaggio sinistro, a giudicare dalle battute del Truijmàn. Si riferiva soltanto all'aspetto fisico quando diceva che in lui c'era qualcosa che spaventava? Ai suoi precedenti? L'unica cosa che mancava ancora nell'elenco della cilenita: essere l'amante di un capomafia giapponese. Un uomo con potere e denaro, certo, doti indispensabili per conquistarla. E parecchi cadaveri alle spalle, per di più. Mi rodeva la gelosia e allo stesso tempo si era impadronito di me uno strano sentimento in cui si mescolavano l'invidia, la curiosità e l'ammirazione. Era ormai scontato, la nina mala non avrebbe mai smesso di sorprendermi con le sue indescrivibili audacie.

Venti volte mi ero detto che non avrei dovuto essere tanto idiota da scriverle, cercare di riannodare con lei nessun tipo di rapporto, perché ne sarei uscito scottato e umiliato come sempre. Ma, quando non erano ancora passati due giorni dall'aver letto la lettera del Trujimàn, le avevo già scritto alcune righe e avevo cominciato a rimuginare sul modo per fare un salto nel paese del sole nascente.

La mia lettera era del tutto ipocrita, perché non desideravo metterla in difficoltà (ero sicuro che questa volta, in Giappone, aveva affondato i piedi in acque più melmose di altre volte). Mi rallegrava molto aver ricevuto notizie di lei tramite il mio collega, nostro comune amico, sapere che le cose le andavano bene e che fosse così contenta a Tokyo. Le raccontavo della mia vita a Parigi, la routine del lavoro che mi portava a volte in altre città europee, e le annunciavo che, guarda caso, in un futuro non lontano sarei dovuto andare a Tokyo, con un contratto da interprete per una conferenza internazionale. Speravo di poterla vedere, per ricordare i vecchi tempi. Siccome non sapevo quale nome usasse adesso, mi limitai a intestare la lettera così: "Cara peruanita". E vi unii una copia della mia antologia di Cechov, su cui scrissi una dedica: "Alla nina mala, con l'affetto immutato del pichiruchi che ha tradotto questi racconti". Spedii lettera e libro all'indirizzo di Salomón Toledano, con qualche riga in cui lo ringraziavo per aver fatto da tramite, gli confessavo la mia invidia nel saperlo così felice e innamorato, e gli chiedevo che se avesse saputo di qualche conferenza o congresso in cui fossero necessari buoni interpreti che parlavano spagnolo, francese, inglese e russo (anche se non il giapponese) mi avvisasse, perché all'improvviso ero stato preso da una voglia tremenda di conoscere Tokyo.

Le mie indagini per vedere se riuscivo a ottenere qualche lavoro che mi portasse in Giappone non ebbero successo. Non conoscere la lingua giapponese mi escludeva da molte conferenze locali e non c'erano per il momento a Tokyo riunioni di un qualche organismo dell'Onu dove fossero richieste soltanto le lingue ufficiali delle Nazioni Unite. Andare per conto mio, come turista, sarebbe costato un occhio della testa. Avrei mandato in fumo nel giro di pochi giorni buona parte dei risparmi che ero riuscito a racimolare negli ultimi anni? Decisi di farlo. Però non appena avevo preso la decisione e mi stavo accingendo ad andare all'agenzia di viaggi, ricevetti una chiamata dal mio

vecchio capo dell'Unesco, il signor Charnés. Ormai era in pensione, però lavorava per conto proprio come direttore di un ufficio privato di traduttori e interpreti con cui io ero sempre in contatto. Mi aveva trovato una conferenza a Seul, di cinque giorni. C'era già, dunque, il biglietto di andata e ritorno. Dalla Corea sarebbe stato più economico fare un salto a Tokyo. La mia vita, a partire da quel momento, diventò un vortice: darsi da fare per i visti, trovare guide della Corea e del Giappone, e ripetermi tutto il tempo che stavo commettendo uno sproposito totale perché la cosa più probabile era che, a Tokyo, non sarei neppure riuscito a vederla. La nina mala magari aveva già tagliato la corda, o mi avrebbe evitato in modo che il capo Yakuza non la sgozzasse e poi gettasse il suo cadavere ai cani, come faceva il cattivo di un film giapponese che avevo appena visto.

In quelle giornate febbrili, il telefono una mattina mi svegliò all'alba.

Sei ancora innamorato di me?

La stessa voce, lo stesso tono un po' di presa in giro e sorridente di un tempo, e, nel fondo, quell'accento della parlata di Lima che non aveva mai perso del tutto.

Dev'essere così, nina mala, - le risposi, svegliandomi del tutto. - Altrimenti, non si spiega come mai, da quando ho saputo che sei a Tokyo, io stia bussando a tutte le porte per ottenere un contratto che mi porti lì, fosse pure per un giorno. Ne ho avuto uno, finalmente, per Seul. Partirò entro un paio di settimane. Da lì farò un salto a Tokyo, per vederti. Anche se mi dovesse uccidere a rivoltellate quel capo Yakuza con cui ti accompagni, secondo quello che mi dicono le mie spie. Sono, questi, sintomi del fatto che continuo a essere innamorato?

Sì, credo di sì. Meno male, nino bueno. Credevo che, dopo tanto tempo, ti fossi dimenticato di me. Così ti ha detto il tuo collega Toledano? Che sto con un capo della mafia?

Si mise a ridere, divertita da simili credenziali. Però, quasi di colpo, cambiò argomento e mi parlò con tono affettuoso:

Sono contenta che tu venga. Anche se non ci vediamo molto, mi ricordo sempre di te. Ti dico perché? Perché sei l'unico amico che mi resta.

Io non sono e non sarò mai tuo amico. Non te ne sei ancora resa conto? Sono il tuo amante, il tuo innamorato, la persona che fin da ragazzino è pazzo della cilenita, della guerrigliera, della moglie del funzionario, di quella dell'allevatore di cavalli, dell'amante del gangster. Il pichiruchi che vive soltanto per desiderarti e pensare a te. A Tokyo non voglio che ricordiamo niente. Voglio tenerti fra le mie braccia, baciarti, annusarti, morderti, fare l'amore con te.

Rise di nuovo, stavolta con più gusto.

Fai ancora l'amore? - mi domandò. - Bene, meno male. Nessuno mi diceva più cose così dall'ultima volta che ci siamo visti. Me ne dirai molte quando verrai, Ricardito? Dài, dimmene un'altra, come esempio.

Nelle notti di luna piena esco a latrare al cielo e vedo il tuo visetto ritratto lassù. In questo stesso momento, darei dieci anni della vita che mi resta per vedermi riflesso nei tuoi occhi color miele scuro.

Stava ridendo, divertita, ma all'improvviso m'interruppe, spaventata:

Devo riagganciare.

Sentii il clic dell'apparecchio. Ormai non potevo chiudere gli occhi, in preda a un misto di allegria e d'inquietudine che mi tennero sveglio fino alle sette del mattino, ora in cui mi alzavo per prepararmi la solita colazione - un caffè nero e una fetta biscottata con il miele, - quando non andavo a prenderlo al banco di un caffè vicino, in avenue de Tourville.

Le due settimane che mancavano al mio viaggio a Seul le passai dedito a cose che, immagino, facevano quegli illusi fidanzati di un tempo nei giorni che precedevano le nozze, quelle in cui i due avrebbero perso la verginità: comperarmi vestiti, scarpe, tagliarmi i capelli (non dal barbiere mediocre alle spalle dell'Unesco dove lo facevo sempre, ma in un negozio di lusso in rue Saint Honoré) e, soprattutto, girare boutique e negozi per signora dove scegliere un regalo discreto, che la nina mala potesse nascondere nel suo stesso vestiario, e insieme originale, delicato, che le dicesse le cose tenere e belle che io ero ansioso di dirle all'orecchio. Per tutte le ore che dedicai a cercarle il regalo mi andavo dicendo che io ero adesso più imbecille di quanto non lo fossi stato mai prima e che mi sarei meritato di essere preso a calci una volta di più e rovesciato nel sudiciume dall'amante del capo Yakuza. Alla fine, dopo tanto cercare, finii per comperare uno dei primi oggetti che avevo visto e che mi erano piaciuti, da Vuitton: un necessaire con collezione di bottigliette di cristallo per profumi, creme e matite per labbra, e un'agenda e una matita di madreperla che si nascondevano in un doppio fondo. Vi era qualcosa di vagamente adulterino in quel nascondiglio del civettuolo necessaire.

La conferenza di Seul fu molto faticosa. Riguardava licenze d'esercizio e tariffe e gli oratori facevano ricorso a un vocabolario molto tecnico, che mi richiedeva doppio impegno. L'eccitazione degli ultimi giorni, il jet lag e la differenza di fuso fra Parigi e la Corea mi avevano tenuto sveglio e con i nervi tesi. Il giorno in cui arrivai a Tokyo, all'inizio del pomeriggio, caddi vinto dal sonno nella minuscola stanza che il Trujimàn mi aveva prenotato in un alberghetto nel centro della città. Dormii quattro o cinque ore di fila e la sera, dopo una lunga doccia fredda per svegliarmi, uscii a cena con il mio amico e con il suo amore giapponese. Fin dal primo momento presentii che Salomón Toledano era molto più innamorato di Mitsuko che non lei di lui. Il Trujimàn appariva ringiovanito ed esaltato. Indossava una cravatta a farfalla che non gli avevo mai visto prima e un abito dal taglio moderno e giovanile. Scherzava, moltiplicava i gesti d'attenzione verso la sua amica e con ogni pretesto la baciava sulle guance o sulla bocca e le passava il braccio attorno alla vita, cosa che a lei sembrava dare fastidio. Era molto più giovane di lui, simpatica e abbastanza aggraziata, in effetti: belle gambe e un visetto di porcellana in cui le scintillavano degli occhi grandi e vivacissimi. Non riusciva a nascondere un'espressione di fastidio ogni volta che Salomón le si accostava. Parlava molto bene l'inglese e la sua naturalezza e cordialità subivano una specie di blocco quando il mio amico le faceva quelle ostentate dimostrazioni d'affetto. Lui sembrava

non accorgersene. Andammo prima in un bar in Kabukicho, a Shinjuku, un quartiere pieno di cabaret, sexy shop, ristoranti, discoteche e case di massaggi fra i quali circolava una fitta folla. Da tutti quei posti usciva una musica prepotente e c'era una vera foresta aerea di luci, insegne e avvisi pubblicitari. Mi sentivo nauseato. Dopo, andammo a cena in un posto più tranquillo, in Nishi Azabu, dove, per la prima volta, assaggiai del cibo giapponese e bevvi il tiepido e aspro sakè. Nel corso di tutta la serata si andava accentuando la mia impressione che la relazione fra Salomón e Mitsuko era lungi dal funzionare così bene come assicurava il Trujimàn nelle sue lettere. Però, mi dicevo, questo è dovuto senza dubbio al fatto che Mitsuko, parca nelle sue dimostrazioni d'affetto, non riusciva ancora ad abituarsi alle maniere espansive, mediterranee, di Salomón che esibiva di fronte al mondo la passione che si è risvegliata in lui. Ci si sarebbe abituata.

Mitsuko prese l'iniziativa di parlare della nina mala. Lo fece a metà della cena e nel modo più naturale del mondo, chiedendomi se volevo che lei chiamasse la mia compatriota per avvisarla del mio arrivo. La pregai perché lo facesse e che le desse il numero del mio albergo. Meglio così anziché telefonarle io stesso, tenuto conto che il signore con cui viveva era, a quanto sembrava, un Otello giapponese e, forse, un assassino.

È ciò che ti ha raccontato questo signore? - Mitsuko rideva. - Che stupidaggine. Il signor Fukuda è un uomo un po' strano, si dice che sia coinvolto in affari non molto chiari, in Africa. Però non ho mai sentito dire che si tratti di un delinquente, né niente di simile. molto geloso, questo sì. Per lo meno, è quanto dice Kuriko.

Kuriko?

La nina mala.

Aveva detto nina mala in spagnolo e si complimentò con se stessa per la sua prodezza linguistica, applaudendo. Cioè, adesso si chiamava Kuriko. D'accordo, allora. Quella notte, al momento di salutarci, il Trujimàn fece in modo di rimanere da solo con me un attimo. Mi chiese, indicando Mitsuko:

Che cosa te ne sembra?

Molto bella, Trujimàn. Avevi tutte le ragioni del mondo. un incanto.

E questo soltanto vedendola vestita, - disse lui, strizzando un occhio e colpendosi il petto. - Dobbiamo parlare a lungo, caro. Ti meraviglierai con i progetti che ho in animo. Domani ti chiamo. Dormi, sogna e resuscita.

Ma a chiamarmi, presto, fu la nina mala. Mi diede un'ora per radermi, lavarmi e vestirmi. Quando scesi, mi stava già aspettando, seduta su una delle poltrone della hall. Indossava un impermeabile chiaro e, sotto, una camicetta rosso scuro e una gonna marrone. Le si vedevano le ginocchia, rotonde e lisce, e le gambe sottili. Era più magra di quanto ricordassi e con gli occhi un po' stanchi. Però nessuno al mondo avrebbe creduto che aveva già più di quarant'anni. Appariva fresca e bella. Da lontano, la si sarebbe potuta prendere per una di quelle giapponesi delicate e minute che passavano in strada, silenziose e fluttuanti. Le si rallegrò il viso quando mi vide e si alzò in piedi

perché potessi abbracciarla. La baciai sulle guance e non mi scostò le sue labbra quando gliele sfiorai con le mie.

Ti desidero molto, - balbettai.

- Grazie perché continui a essere tanto giovane e tanto bella, cilenita.

Vieni, andiamo a prendere l'autobus, - mi disse, mettendomi una mano sotto il braccio. - Conosco un posto carino, per poter parlare. un parco in cui tutta Tokyo va a fare picnic e a ubriacarsi quando spuntano i fiori sui ciliegi. Lì potrai dirmi qualche huachaferias.

Appesa al mio braccio mi portò fino a una fermata a due o tre isolati dall'albergo, dove salimmo su un autobus che risplendeva di pulito. Sia l'autista sia la bigliettaia portavano quelle mascherine che mi avevano sorpreso nel vederle indossare a tanta gente che camminava per strada. In molti sensi, Tokyo sembrava una clinica. Le diedi il necessaire di Vuitton che le avevo portato e lo ricevette senza eccessivo entusiasmo. Mi studiava, fra divertita e curiosa.

Sei diventata una giapponesina. Nella maniera di vestirti, perfino nei tratti, nei movimenti, addirittura nel colore della pelle. Da quando ti chiami Kuriko?

Me l'hanno messo i miei amici, non so a chi sia venuto in mente. Sarà che ho qualche cosa di orientale. Tu me l'avevi detto una volta a Parigi, non ti ricordi?

Certo che mi ricordo. Sai che avevo paura che fossi diventata brutta?

Invece, tu ti sei riempito di capelli bianchi. E di qualche rughetta, qui, sotto le palpebre, - mi strinse il braccio e gli occhi le si riempirono di malizia. Abbassò la voce: - Ti piacerebbe se fossi la tua geisha, nino bueno?

Sì, anche. Però, soprattutto mia moglie. Sono venuto a Tokyo per offrirti il matrimonio per l'ennesima volta. Questa volta ti convincerò, ti avverto. E, a proposito, da quando viaggi in autobus tu? Il capo degli Yacuza non ti può fornire un'automobile con chauffeur e guardie del corpo?

Anche se lo potesse fare, non lo farebbe, - mi disse, sempre appesa al mio braccio. - Sarebbe una ostentazione, la cosa che i giapponesi odiano di più. Qui è malvisto il differire dagli altri, in qualsiasi manifestazione. Per questo, i ricchi si travestono da poveri e i poveri da ricchi.

Scendemmo in un parco pieno di gente, impiegati che approfittavano della sosta di metà giornata per mangiare qualche sandwich e bere qualche bibita fresca sotto gli alberi, circondati di prati e di stagni con pesciolini colorati.

La nina mala mi condusse in un sala da tè, in un angolo del parco. C'erano alcuni tavolinetti con comode poltrone, fra paraventi che garantivano una certa intimità. Non appena seduti le baciai le mani, la bocca, gli occhi. Rimasi a guardarla a lungo, respirandola.

Passo l'esame, Ricardito?

Con i massimi voti. Però, ti vedo un po' stanca, giapponesina. L'emozione di vedermi, quattro anni dopo avermi abbandonato completamente?

E la tensione in cui vivo, anche, - aggiunse, molto seria.

Quali cattiverie fai per vivere tanto tesa?

Restò a guardarmi, senza rispondere, e mi passò la mano fra i capelli, con quell'affetto metà amoroso e metà materno che era solita mostrarmi.

Quanti capelli bianchi ti sono spuntati, - ripeté, esaminandomi. - Io te ne ho fatti uscire alcuni, no? Presto dovrò chiamarti viejo bueno anziché nino bueno.

Sei innamorata di questo Fukuda? Avevo la speranza che stessi con lui soltanto per interesse. Chi è? Perché gode di così brutta fama? Che cosa fa?

Troppe domande in una volta sola, Ricardito. Dimmi prima qualcuna di quelle frasi da telenovela. Nessuno me le dice, da anni.

Le parlai a voce bassa, guardandola negli occhi e baciandole di tanto in tanto la mano che tenevo fra le mie.

Non ho perso le speranze, giapponesina. Anche se ti sembro un cretino matricolato, insisterò e insisterò perché tu venga a vivere con me. A Parigi, e se non ti va Parigi, dove tu vorrai. Come interprete posso lavorare in ogni parte del mondo. Ti giuro che ti farò felice, giapponesina. Ormai sono passati molti anni perché ti rimanga il minimo dubbio: ti amo tanto che farei qualsiasi cosa per tenerti accanto a me, qualora fossimo uniti. Ti piacciono i gangster? Diventerò rapinatore, sequestratore, truffatore, narco, quello che vuoi. Quattro anni senza sapere niente di te e, adesso, riesco appena a parlare, a pensare, da quanto sono commosso nel sentirti così vicina.

Non è male, - rise lei e avvicinò la faccia e mi diede sulle labbra il bacio rapido di un passerotto.

Chiese un tè e delle paste in un giapponese tale che la cameriera glielo fece ripetere un paio di volte. Dopo che avevano portato le ordinazioni, e dopo avermi servito una tazza di tè, rispose tardi alla mia domanda:

Non so se è amore quello che sento per Fukuda. Ma, nella mia vita, non sono mai stata dipendente da nessuno come da lui. La verità è che può fare con me quello che vuole.

Non lo stava dicendo con l'allegria o l'euforia di chi, come il Trujimàn, ha scoperto l'amorepassione. Piuttosto allarmata, sorpresa che stesse succedendo una cosa simile a una persona come lei che si credeva molto al di là di certe debolezze. Nei suoi occhi color miele scuro vi era qualcosa di angoscioso.

Bè, se può fare di te quello che vuole, significa che ti sei innamorata, infine. Spero che il signor Fukuda ti faccia soffrire come tu fai soffrire me da tanti anni, donna glaciale...

Sentii che mi prendeva la mano e me la stropicciava.

Non è amore, te lo giuro. Non so che cos'è, ma questo non può essere amore. Una malattia, un vizio, piuttosto. Questo è Fukuda per me.

La storia che mi raccontò era forse vera, anche se di sicuro lasciò molte cose nascoste, mentre ne dissimulava, ammorbidiva e ne abbelliva altre. Mi era difficile ormai credere a qualcosa di quello che mi diceva, perché da quando l'avevo conosciuta mi aveva raccontato sempre più bugie che verità. E credo che, a differenza dei comuni mortali, a questo punto della sua vita, alla nuova Kuriko era ormai molto difficile diversificare il mondo in cui viveva da quello in cui diceva di vivere. Come mi ero immaginato, aveva conosciuto Fukuda anni addietro, in uno dei viaggi in Oriente fatto con David

Richardson, che, in effetti, faceva affari con il giapponese. Questi aveva detto qualche volta alla nina mala che era un peccato che una donna come lei, con tanto carattere, così mondana, si contentasse di essere Mrs Richardson, perché nel mondo degli affari avrebbe potuto fare una grande carriera. La frase era rimasta a ronzarle nelle orecchie. Quando sentì che il mondo le stava cadendo addosso perché il suo ex marito aveva scoperto il suo matrimonio con Robert Arnoux, aveva chiamato Fukuda, gli aveva raccontato ciò di cui aveva bisogno e proposto di lavorare per lui, comunque. Il giapponese le inviò un biglietto aereo da Londra a Tokyo.

Quando mi hai chiamato dall'aeroporto di Parigi per salutare eri in viaggio per andare da lui?

Fece cenno di sì.

Sì, però in realtà ti stavo chiamando dall'aeroporto di Londra.

La notte stessa in cui arrivò a Tokyo, Fukuda la fece sua amante.

Ma non la portò a vivere con sé fino a un paio d'anni dopo. Fino ad allora aveva vissuto da sola, in una pensione, un appartamentino minuscolo, con un bagno e una cucina incassata, "più piccolo dell'appartamento che aveva la mia domestica filippina a Newmarket". Se non avesse viaggiato tanto, "eseguendo gli ordini di Fukuda", sarebbe diventata pazza di claustrofobia e di solitudine. Era l'amante di Fukuda, ma una fra molte. Il giapponese non le tenne mai nascosto che andava a letto con varie donne. La portava a volte a passare la notte da lui, ma poi potevano trascorrere settimane senza che l'invitasse. I loro rapporti erano, in quel periodo, esclusivamente quelli di un'impiegata con il suo padrone. In che consistevano gli "ordini" del signor Fukuda? Contrabbando di droga, diamanti, quadri, armi, denaro? Molte volte, lei neppure lo sapeva. Portava con sé quello che lui le preparava, in valigie, pacchi, sacchetti o borse, e fino a quel momento - toccò il legno del tavolo - aveva sempre passato le dogane, le frontiere e i poliziotti senza grandi problemi. Viaggiando in quel modo per Asia e Africa, aveva scoperto che cosa fosse il panico. Allo stesso tempo, mai prima aveva vissuto con tanta intensità e con quell'energia che, in ogni viaggio, le facevano sentire che la vita era un'avventura meravigliosa. "Quanta differenza fra vivere così che in quel limbo, in quella morte lenta circondata da cavalli a Newmarket!" Allo scoccare dei due anni di lavoro con lui, Fukuda, soddisfatto dei suoi servigi, la premiò con una promozione: "Meriti di venire a vivere sotto il mio stesso tetto".

Finirai accoltellata, assassinata, chiusa per anni e anni in un orribile carcere, - le dissi. - Sei diventata pazza? Se mi stai raccontando la verità, quello che fai è una stupidaggine. Se ti pescano mentre stai contrabbandando droghe o qualcosa di peggio, credi che quel gangster si preoccuperà di te?

Lo so già che no, lui stesso mi ha preavvertito, - m'interruppe.

Per lo meno, è molto franco con me, vedi. Se una volta ti prendono, fatti tuoi. Io non ti conosco e non ti ho mai conosciuta. Fatti tuoi.

Quanto deve amarti, si vede già.

Lui non mi ama. Né me, né nessuno. In questo, siamo uguali. Ma ha più carattere ed è

più forte di me.

Era passata oltre un'ora da quando stavamo lì e cominciava a farsi notte. Io non sapevo che cosa dirle. Mi sentivo demoralizzato. Era la prima volta che mi sembrava del tutto abbandonata anima e corpo a un uomo. Adesso sì, era chiarissimo: la nina mala non sarà mai tua, pichiruchi.

Ti è venuta una faccia triste, - mi sorrise. - Ti addolora quello che ti ho raccontato? Sei l'unica persona a cui avrei potuto raccontarlo. E, per di più, avevo bisogno di parlarne con qualcuno. Ma, forse, ho fatto male. Mi perdoni se ti dò un bacio?

Mi addolora che, per la prima volta nella tua vita, ami davvero qualcuno e che quello non sono io.

No, no, non è amore, - ripeteva, scuotendo la testa. - più complicato, una malattia piuttosto, te l'ho già detto. Mi fa sentire viva, utile, attiva. Ma non felice. E come una possessione. Non ridere, non sto scherzando, a volte sento che sono posseduta da Fukuda.

Se hai tanta paura, immagino che non avrai il coraggio di fare l'amore con me. E io che sono venuto a Tokyo per chiederti di portarmi allo Chàteau Meguru.

Era stata molto seria mentre mi raccontava la sua vita con Fukuda però, adesso, spalancando gli occhi, scoppiò in una risata:

Ma come diavolo fai tu, appena arrivato a Tokyo, a sapere che cos'è lo Chàteau Meguru?

Grazie al mio amico, l'interprete. Salomón chiama sé stesso "il Trujimàn dello Chàteau Meguru". - Le presi la mano e gliela baciai.

Ne avresti il coraggio, nina mala?

Guardò l'orologio e rimase un attimo a pensare, a fare un calcolo. Di colpo, decisa, chiese alla cameriera di chiamarci un taxi.

Non ho molto tempo, - mi disse.

Ma mi crea un certo non so che vederti con questa faccia da cagnolino bastonato. Andiamo, anche se rischio molto nel fare questo.

Lo Chàteau Meguru era una casa d'appuntamenti che si trovava in un edificio labirintico, pieno di corridoi e scale scure che portavano ad alcune stanze equipaggiate con saune, jacuzzi, letti con materassi d'acqua, specchi alle pareti e sul soffitto, e apparecchi radio e televisivi vicino ai quali c'erano pile di video pornografici con immagini a piacere per tutti i gusti possibili e una spiccata preferenza per il sadomaso. E, in una piccola vetrina, anche preservativi e vibratori di diverse misure e con aggiunte tipo creste di gallo, ciuffi e code, così come una ricca dotazione di giochi per sadomasochisti, fruste, maschere, manette e catene. Proprio come per gli autobus, le strade e il parco, anche qui la pulizia era meticolosa e maniacale. Entrando nella casa, ebbi la sensazione di trovarmi in un laboratorio o in una stazione spaziale. Per la verità, facevo fatica a capire l'entusiasmo di Salomón Toledano, che chiamava eden dei piaceri quelle alcove tecnologiche e quei mini sexy shop.

Quando incominciai a denudare Kuriko e vidi e toccai la sua pelle sottile e liscia, e

annusai il suo aroma, nonostante i miei sforzi per contenermi, l'angoscia che mi serrava il petto da quando mi aveva raccontato la sua resa incondizionata a Fukuda mi vinse. Ruppi in pianto. Lei mi lasciò piangere per un pezzo, senza dire niente. Dominandomi, balbettai qualche scusa, e sentii che tornava ad accarezzarmi i capelli.

Non siamo venuti qui per diventare tristi, - mi disse. - Fammi delle tenerezze e dimmi che mi desideri, stupidino.

Quando fummo nudi tutt'e due vidi che, di fatto, era molto smagrita. Sul petto e sulle spalle si distinguevano le costole e la piccola cicatrice sul ventre si era allungata. Ma le sue forme erano sempre armoniose e i suoi piccoli seni sodi. La baciai lentamente, per molto tempo, per tutto il corpo - il tenue profumo che la sua pelle emanava sembrava provenire dalle viscere, - sussurrandole parole d'amore. Non me ne importava niente. Neppure che fosse affascinata da quel giapponese. Mi terrorizzava che, per i traffici in cui l'aveva coinvolta, finisse sbudellata da colpi di arma da fuoco oppure in un carcere africano. Ma io avrei smosso cielo e terra per recuperarla. Dal momento che, perché negarlo, l'amavo ogni giorno di più. E l'avrei amata sempre, anche se mi avesse ingannato con mille fukuda, perché lei era la piccola donna più delicata e più bella del creato: la mia regina, la mia principessina, la mia torturatrice, la mia bugiardella, la mia giapponesina, il mio unico amore. Kuriko si era coperta la faccia con il braccio e non diceva niente, neppure mi ascoltava, totalmente concentrata nel suo piacere.

Quello che mi piace, nino bueno, - mi ordinò alla fine, aprendo le gambe e avvicinando la mia testa verso il suo sesso.

Baciarlo, sorbirlo, gustare la fragranza che saliva dal fondo del suo ventre mi fece felice come un tempo. Per alcuni eterni minuti mi dimenticai di Fukuda e delle mille e una avventure che mi aveva raccontato, immerso in una esaltazione quieta e febbrile, ingoiando i liquidi dolci che succhiavo dalle sue viscere. Dopo averla sentita godere, mi alzai su di lei e, con la stessa difficoltà di tante volte, la penetrai, sentendo che si lamentava e si contraeva. Ero molto eccitato però riuscii a rimanere in lei, immerso in una frenesia di vertigine, fino a che eiaculai. La tenni a lungo legata a me, stringendola con forza. L'accarezzavo, mordevo i suoi capelli, le sue orecchie perfette, la baciavo, le chiesi perdono per non essere riuscito a trattenermi più a lungo.

Esiste un rimedio perché tu non finisca tanto in fretta, per mantenere l'erezione molto tempo, adesso, - mi disse infine, all'orecchio, con la vocina sensuale di altri tempi. - Sai qual è il rimedio? No, tu come fai a sapere queste cose, santarellino? Delle polveri che si preparano con le zanne triturate degli elefanti e il corno dei rinoceronti. Non ridere, non è stregoneria, è verità. Te ne regalerò una boccetta perché te lo porti a Parigi come mio ricordo. In tutta l'Asia valgono una fortuna, ti avverto. Così ti ricorderai di Kuriko ogni volta che andrai a letto con una francese.

Alzai la testa dal suo collo per vederle la faccia: era molto bella così, pallida con quelle occhiaie azzurrognole e il languore in cui l'immergeva l'amore.

Questo è quello che contrabbandi nei tuoi viaggi in Asia e in Africa? Afrodisiaci preparati con zanne d'elefante e corna di rinoceronte per truffare gli ingenui? - le chiesi

scosso dalle risate.

È il miglior affare del mondo anche se non ci credi, - rideva contagiata da me. - Per colpa degli ecologisti, che hanno fatto proibire la caccia agli elefanti, ai rinoceronti e che ne so quanti altri animali. Adesso, quelle zanne e quei corni valgono un occhio della testa, in questi paesi. Tuttavia trasporto altre cose che non voglio dirti. Ma il grande affare di Fukuda è questo. E, adesso, devo andarmene, nino bueno.

Non penso di tornare a Parigi, - l'avvertii, mentre la guardavo nuda, di schiena, andare in punta di piedi verso il bagno. - Mi fermerò a vivere a Tokyo e, se non posso uccidere Fukuda, mi accontenterò di essere il tuo cane, così come tu sei la cagna di quel gangster.

Bau, bau, - latrò la cilenita.

Nel tornare al mio albergo, trovai un messaggio di Mitsuko. Voleva vedermi da solo, per un affare urgente. Potevo chiamarla nel suo ufficio, domattina presto?

La chiamai appena mi alzai e, fra le interminabili cortesie giapponesi, l'amica del Trujimàn mi chiese di prendere un caffè nel bar dell'Hotel Hilton, a metà mattina, perché doveva comunicarmi una cosa importante. Avevo appena riattaccato quando suonò il telefono. Era Kuriko. Aveva raccontato a Fukuda che un vecchio amico peruviano si trovava a Tokyo e il capo Yakuza mi invitava per quella sera, insieme con il Trujimàn e la sua fidanzata, a bere un bicchiere a casa sua e poi a una cenaspettacolo, nel locale di musica più popolare di Ginza. Avevo sentito bene?

E, inoltre, gli ho detto che in questi giorni ti avrei portato a fare un po' di turismo. Non mi ha fatto nessuna obiezione.

Che generoso, che gentile, - le risposi, indignato per quello che mi aveva appena raccontato. - Tu che chiedi permessi a un uomo! Non ti riconosco, nina mala.

Mi hai fatto diventare rossa, - sussurrò, un po' confusa. - Credevo che saresti stato felice di sapere che potremo vederci tutti i giorni che ti fermerai a Tokyo.

Sono geloso. Non te ne sei resa conto? Prima, non me ne importava, perché dei tuoi amanti o mariti non te ne importava neppure a te. Però di questo giapponese sì, te ne importa. Non avresti dovuto dirmi mai che lui può fare di te quello che vuole. Questo pugnale nel cuore mi accompagnerà fino alla tomba.

Rise, come se io le avessi fatto una battuta.

Adesso, nino bueno, non ho tempo per le tue huachaferias. Io ti libererò dalle gelosie. Ti ho preparato un programma regale per tutta la giornata, lo vedrai.

Le chiesi che mi raggiungesse al bar dell'Hilton a mezzogiorno e me ne andai all'appuntamento con Mitsuko. Quando arrivai, lei era già lì, e fumava. Sembrava molto nervosa. Tornò a scusarsi per la sua sfrontatezza nel chiamarmi, ma mi disse che non aveva nessuno a cui rivolgersi, "la situazione è diventata molto difficile e ormai non so che cosa fare". Forse io avrei potuto darle un consiglio.

Ti riferisci al tuo rapporto con Salomón? - le chiesi, sospettando quello che sarebbe seguito.

Io pensavo che il nostro sarebbe stato un piccolo flirt, - annuì, facendo uscire il fumo dal naso e dalla bocca insieme. - Un'avventura gradevole, passeggera, di quelle poco

compromettenti. Ma Salomón non la pensa così. Vuole trasformarla in un rapporto per tutta la vita. Insiste tenacemente perché ci sposiamo. Io non mi sposerò mai più. Ho già avuto un fallimento matrimoniale e so di che si tratta. Inoltre ho una carriera davanti. In verità mi sta facendo diventare pazza con la sua ostinazione. Non so che cosa fare perché tutto questo finisca una buona volta.

Non fui felice che i miei sospetti si confermassero. Il Trujimàn aveva costruito dei castelli in aria e stava per affrontare la frustrazione più grande della sua vita.

Siccome voi siete tanto amici e lui ti stima, ho pensato, alla fine, spero che non sia un problema. Ho creduto che avresti potuto aiutarmi.

Ma in che modo ti posso aiutare, Mitsuko?

Parlandogliene. Spiegandoglielo. Che io non mi voglio sposare affatto con lui. Che non voglio e non posso portare avanti questa relazione nello stesso modo in cui lui si ostina. In verità, mi soffoca, mi opprime. Io ho molte responsabilità nella compagnia e questa faccenda sta intaccando il mio lavoro. A me è costato molto arrivare dove sono, nella Mitsubishi.

Tutti i fumatori di Tokyo sembrava si fossero concentrati nell'impersonale caffetteria dell'Hilton. Nuvolette di fumo e un forte odore di tabacco impregnavano il locale. Si sentiva parlare inglese in quasi tutti i tavoli. C'erano tanto stranieri quanto giapponesi.

Mi dispiace molto, Mitsuko, ma non lo farò. Questa non è una faccenda in cui debbano intervenire terze persone, ma è una cosa fra te e lui. Devi parlargli, con franchezza, e quanto prima. Perché Salomón è molto innamorato di te. Come non lo è stato mai prima di nessuna. E si fa molte illusioni. Lui crede che anche tu lo ami.

Le raccontai qualcosa di quello che il Trujimàn mi diceva di lei nelle sue lettere. Come il conoscerla l'aveva fatto cambiare modo di pensare sull'amore da quella lontana esperienza della sua gioventù berlinese, quando la fidanzata polacca l'aveva lasciato nel pieno dei preparativi di nozze. Avvertivo che quello che le stavo dicendo non la commuoveva affatto: doveva essere ormai stanca del povero Trujimàn.

Io la comprendo quella ragazza, - commentò, glaciale. - Il tuo amico riesce a essere, non so come dirlo in inglese, oppressivo, soffocante. A volte, quando siamo insieme, mi sento in una prigione. Non mi lascia spazio per essere me stessa, per respirare. Vuole toccarmi tutto il tempo. Nonostante gli abbia spiegato che qui, in Giappone, non si usano effusioni in pubblico.

Parlava in maniera tale che in pochi minuti pensai che il problema era ancora più grave: Mitsuko si sentiva così nauseata dei baci e dei palpeggiamenti alla vista di tutti da parte del Trujimàn, e vai a sapere di quali assedi privati, che era arrivata a detestarlo.

Quindi, tu credi che io debba parlargli?

Non lo so, Mitsuko. Non mi chiedere un consiglio su qualcosa di tanto personale. Tutto quello che desidero è che il mio amico soffra il meno possibile. E credo che, se non vuoi continuare con lui, se hai deciso di rompere il rapporto è preferibile che tu lo faccia quanto prima. Dopo sarebbe peggio.

Quando si congedò, fra nuove scuse e cortesie, mi sentii a disagio e dispiaciuto. Avrei

preferito non ci fosse stata quella conversazione con Mitsuko, non essere informato che il mio amico stava per essere brutalmente risvegliato dal suo sogno e riportato alla cruda realtà. Per fortuna non dovetti aspettare molto: Kuriko era apparsa all'ingresso della caffetteria e le andai incontro, felice di uscire da quell'antro fumoso. Portava un cappellino e un impermeabile della stessa tela chiara, a quadretti, pantaloni di flanella scura, con un golf granata a collo alto e mocassini sportivi. Aveva il viso più fresco e più giovane della sera prima. Un'adolescente di quaranta e passa anni. Mi bastò vederla perché il malessere si dissolvesse. Lei stessa mi avvicinò le labbra perché la baciassi, cosa che di solito non faceva, ero sempre io che le cercavo la bocca.

Vieni, andiamo, ti voglio portare ai templi shintoisti, i più belli di Tokyo. In tutti vi sono animali liberi, cavalli, galli, colombe. Li considerano sacri, reincarnazioni. E domani, ai templi buddisti zen, con i loro giardini di sabbia e sassi, che i monaci rastrellano e cambiano ogni giorno. Splendidi, anche questi.

Fu un giorno di intenso movimento, salendo e scendendo da autobus, dall'aerodinamico metrò, a volte dai taxi. Entrai e uscii da templi e pagode, e da un enorme museo dove c'erano sepolcri peruviani imitati perché - lo indicava un cartello - l'istituto, rispettando la proibizione esistente in Perù di portare fuori dal paese oggetti del patrimonio archeologico, non metteva in mostra pezzi originali. Però non credo di aver posto molta attenzione a quello che vedevo, perché i miei cinque sensi erano concentrati su Kuriko, che mi tenne per mano quasi tutto il tempo e si mostrava insolitamente affettuosa. Mi faceva scherzi e civetterie, e rideva a suo agio, con gli occhi brillanti, ogni volta che mi chiedeva all'orecchio "Un'altra huachaferia, adesso, nino bueno", e io le davo soddisfazione. A metà pomeriggio ci sedemmo a un tavolino appartato del bar del Museo di Antropologia a mangiare un sandwich. Si tolse il cappellino a quadri e si sistemò i capelli. Li portava molto corti e metteva in mostra tutto il collo, grazioso, in cui si insinuava il serpentello verde di una vena.

Chi non ti conosce direbbe che sei innamorata di me, nina mala. Credo che mai, da quando ti ho conosciuta a Miraflores, da cilenita, sei stata così affettuosa.

Magari mi sono innamorata di te e non me ne sono ancora resa conto, - mi disse, passandomi la mano nei capelli e avvicinandomi il viso, perché vedessi quanto ironici e insolenti fossero i suoi occhi. - Che faresti se ti dicessi che lo sono e che possiamo andare a vivere insieme?

Mi prenderebbe un infarto e resterei steso qui. Lo sei, Kuriko?

Sono contenta, perché potremo vederci tutti i giorni che passerai a Tokyo. Avevo questa preoccupazione, come fare a vederti quotidianamente. Per questo ho osato raccontarlo a Fukuda. E vedi che è andata bene.

Il gangster magnanimo ti ha dato il permesso perché tu mostri al tuo compatriota le bellezze di Tokyo. Odio il tuo maledetto capo Yakuza. Avrei preferito non conoscerlo, non vederlo mai. Stasera passerò un orribile quarto d'ora vedendoti con lui. Ti posso chiedere un favore? Non lo toccare, non lo baciare davanti a me.

Kuriko si mise a ridere e mi tappò la bocca con la mano.

Taci, sciocco. Lui non farebbe mai queste cose né con me né con altre. Nessun giapponese le farebbe. Qui c'è una gran differenza fra quello che si fa in pubblico e quello che si fa in privato. Le cose per noi più naturali per loro sono uno choc. Lui non è come te. Fukuda mi tratta come una dipendente. A volte, come la sua puttana. Invece tu, la verità è verità, mi hai trattato sempre come una principessa.

Adesso sei tu quella che dice huachaferias.

Le presi il visetto con le mani e la baciai.

Non avresti nemmeno dovuto dirmi che quel giapponese ti tratta come la sua puttana, - le sussurrai all'orecchio. - Non vedi che è come se mi spellassi vivo?

Non te l'ho detto. Dimentichiamocelo, cancelliamolo.

Fukuda viveva in un quartiere lontano dal centro, una zona residenziale dove edifici di sei, otto piani, molto moderni, si alternavano con casette tradizionali dai tetti di tegole e con giardini minuscoli, che sembravano sul punto di essere schiacciati dai loro altissimi vicini. Aveva un appartamento al sesto piano di un edificio con un portiere gallonato, che mi accompagnò fino all'ascensore. Questo si apriva all'interno della casa, e, dopo un piccolo ingresso spoglio, apparve una sala da pranzo ampia, con una grande finestra da cui si intravvedeva un manto infinito di lucine scintillanti, sotto un cielo senza stelle. La sala era sobriamente ammobiliata e aveva alle pareti piatti di ceramica azzurra, su alcune mensole delle sculture polinesiane, e, su un tavolo largo e lungo, oggetti intagliati in avorio. Mitsuko e Salomón erano già lì con coppe di champagne in mano. La nina mala indossava un vestito lungo, color senape, che le lasciava le spalle scoperte, e una catenina d'oro al collo. Era truccata come per una festa e i capelli raccolti in due bande. La pettinatura, che non le avevo mai visto prima, accentuava le sue sembianze orientali. La si sarebbe potuta prendere per una giapponese, adesso più che mai. Mi baciò sulla guancia e disse in spagnolo al signor Fukuda:

Questo è Ricardo Somocurcio, l'amico di cui ti ho parlato.

Il signor Fukuda fece il risaputo inchino di saluto giapponese. E, in uno spagnolo abbastanza comprensibile, mi salutò così, allungandomi la mano:

Il capo Yakuza le dà il benvenuto.

La battuta mi lasciò del tutto sconcertato, non soltanto perché non me l'aspettavo - non mi immaginavo che Kuriko potesse raccontargli quello che io le dicevo su di lui - ma perché il signor Fukuda stava scherzando - scherzando? - senza sorridere, con la stessa faccia inespressiva e neutrale, di pergamena, che conservò per tutta la serata. Una faccia che sembrava una maschera. Quando riuscii a dirgli "Ah, lei parla spagnolo", negò con la testa, e, a partire da quel momento, parlò soltanto in un inglese molto lento e difficile, le poche volte in cui parlò. Mi porse una coppa di champagne e mi indicò una sedia, di fianco a Kuriko.

Era un uomo piuttosto basso, ancor più che Salomón Toledano, quasi scheletrico, al punto che, paragonato alla svelta e minuta nina mala, sembrava una persona mingherlina. Mi ero fatta un'idea tanto diversa di lui che ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a un impostore. Portava degli occhiali scuri, con le lenti rotonde e la montatura

di metallo, che non si tolse per tutta la notte, il che aumentava il malessere che la sua persona mi provocava, perché non sapevo se i suoi occhietti - li immaginavo freddi e aggressivi - mi stessero osservando o no. Aveva i capelli grigi, schiacciati sul cranio, forse impomatati e pettinati all'indietro, alla maniera dei cantanti argentini di tango degli anni Cinquanta. Indossava un abito e una cravatta scuri, che gli davano una certa aria funerea, e poteva rimanere immobile e muto a lungo, con le piccole mani sulle ginocchia, come pietrificato. Ma forse, il tratto più marcato del suo aspetto era la bocca senza labbra, che si muoveva appena quando parlava, come i ventriloqui. Mi sentivo così teso e a disagio che, contro le mie abitudini - non ho mai potuto bere molto perché l'alcol mi dava alla testa rapidamente, - quella notte bevvi in eccesso. Quando il signor Fukuda si alzò in piedi, indicando così che dovevamo uscire, io avevo tre coppe di champagne in corpo e la testa cominciava a girarmi. E, un po' distante dalla conversazione che era tenuta quasi soltanto dal Trujimàn, il quale parlava delle varianti regionali del giapponese che incominciava a distinguere, mi chiedevo stupefatto: "Che cosa ha quest'omuncolo insignificante e vecchio perché la nina mala parli così di lui?" Che cosa le diceva, che cosa le faceva perché dicesse che è il suo vizio, la sua malattia, che è posseduta da lui, che può fare ciò che vuole con lei? Siccome non trovavo una risposta, provavo più gelosia, più furia, più disprezzo per me stesso, e mi maledicevo per aver commesso l'insensatezza di venire in Giappone. Tuttavia, un secondo dopo, guardandola con la coda dell'occhio, mi dicevo che solo quella volta, al ballo dell'Opéra de Paris, l'avevo vista tanto desiderabile come stanotte.

Due taxi stavano aspettando sul portone dell'edificio. A me toccava andare da solo con Kuriko perché così indicò con un semplice gesto imperativo, il signor Fukuda, che si mise nell'altro taxi con il Trujimàn e Mitsuko. Non appena partimmo sentii che la nina mala mi prendeva la mano e se la portava alle gambe, perché io la toccassi.

Non è forse gelosissimo? - dissi indicando l'altro taxi che ci stava sorpassando - Perché ti lascia venire da sola con me?

Lei fece finta di non sentire.

Non fare quella faccia, stupidino, - mi disse. - Non mi ami, allora?

Ti odio, - le dissi. - Non ho mai provato tanta gelosia come adesso. possibile che quel nano, quell'aborto di uomo, sia il grande amore della tua vita?

Smetti di dire sciocchezze e, piuttosto, baciami.

Mi gettò le braccia al collo, mi offrì la bocca e sentii la punta della sua lingua che si legava alla mia. Lasciò che la baciassi a lungo, e lei rispondeva ai miei baci con allegria.

Ti desidero, maledetta, ti desidero, ti amo, - le imploravo all'orecchio. - Vieni con me, giapponesina, vieni, ti giuro che saremo molto felici.

Attenzione, ormai stiamo per arrivare, - disse lei. Si staccò da me, prese un kleenex dalla sua borsa e si ritoccò la bocca. - Pulisciti le labbra, ti ho lasciato un po' di rossetto.

Il teatro ristorante era un music hall dallo scenario gigantesco con tavoli e tavolini scaglionati su una rampa che si apriva come un ventaglio, sotto candelabri immensi che gettavano una luce potente sull'enorme locale. Il tavolo prenotato da Fukuda era

abbastanza vicino al palcoscenico e da lì si aveva una visuale magnifica. Lo spettacolo cominciò quasi immediatamente dopo il nostro arrivo. Ricordava i grandi successi di Broadway, con numeri a volte parodistici, a volte di mimo, di danze ritmate e figurate da parte di un corpo molto ricco di ballerini. Vi erano anche numeri di pagliacci, illusionisti, contorsionisti, e canzoni in inglese e in giapponese. Il presentatore sembrava conoscere tante lingue, quasi quanto il Trujimàn anche se, secondo lui, le parlava tutte male. Anche questa volta il signor Fukuda, con gesti imperiosi, decise i nostri posti. Quanto a me, mi fece sedere di nuovo accanto a Kuriko. Non appena le luci si spensero - la tavola restava illuminata da alcuni lumi seminascosti fra le decorazioni floreali - sentii il piede della nina mala sopra al mio. La guardai e, con l'aria più naturale del mondo, stava parlando con Mitsuko in un giapponese che, a giudicare dagli sforzi che quella stava facendo per capirla, doveva essere tanto approssimativo quanto il suo francese e il suo inglese. Era molto bella, in quella mezza oscurità, con la pelle levigata, appena pallida, le spalle tonde, il collo lungo, gli occhi color miele pieni di scintille e le sue labbra marcate. Si era tolta la scarpa per farmi sentire la pianta del piede, che rimase per quasi tutta la cena sul mio, muovendosi a tratti per massaggiarmi la caviglia e farmi sentire che era lì, sapeva quello che faceva, sfidava il suo padrone e signore. Lui, ieratico, guardava lo spettacolo oppure conversava con il Trujimàn muovendo appena la bocca. Soltanto una volta, credo, si era rivolto a me per chiedermi in inglese come andavano le cose in Perù e se conoscevo persone della colonia giapponese di laggiù, che, a quel che sembrava, era abbastanza grande. Gli risposi che erano molti anni che non andavo in Perù e che non sapevo granché di quello che succedeva nel paese in cui ero nato. E che non conoscevo nessun giapponese peruviano, anche se, sì, ce n'erano molti, perché il Perù era stato il secondo paese al mondo, dopo il Brasile, ad aprire le frontiere all'immigrazione giapponese alla fine del XIX secolo.

La cena era già stata ordinata e i piatti, certe miniature molto ben presentate e abbastanza insipide di verdure, frutti di mare e carni, si succedevano, senza fine. Io li assaggiavo appena, per dovere. Piuttosto, bevvi varie minuscole tazzine di porcellana in cui il gangster ci serviva il caldo e sciropposo sakè. Mi sentivo nauseato, prima che terminasse la prima parte della rappresentazione. Però almeno era svanito il malessere dell'inizio. Quando si accesero le luci, con mia sorpresa, il piedino scalzo della nina mala continuava a stare lì, e mi toccava. Pensai: "Sa che sto soffrendo orribilmente di gelosia e cerca di alleviarla". Ed era così: ogni volta che, cercando di non lasciare trapelare quello che provavo, mi giravo a guardarla, mi dicevo che non l'avevo mai vista tanto bella e desiderabile. Per esempio, quel piccolo orecchio era un prodigio di architettura minimalista, con le sue curve lievi e il piccolo sollevarsi del lobo nella parte superiore.

A un certo punto della serata, ci fu un piccolo incidente fra Salomón e Mitsuko, che non so come fosse cominciato. All'improvviso, lei si alzò in piedi e se ne andò senza salutare nessuno e senza dare spiegazioni. Il Trujimàn si alzò di scatto e la seguì.

Che è successo? - domandai al signor Fukuda, ma questi rimase a guardarmi

imperturbabile, senza dire niente.

A lei non piace essere toccata né baciata in pubblico, - disse Kuriko. - Il tuo amico è un manolunga. Da un momento all'altro Mitsuko lo lascerà. Me l'ha detto.

Salomón ne morirà, se lo lascia. innamorato perso di Mitsuko. cotto di lei, fino alla punta dei capelli.

La nina mala rise con quella bocca aperta dalle labbra grosse che adesso erano molto colorate dal trucco.

È innamorato perso! cotto di lei! - ripeté. - Erano secoli che non sentivo queste espressioni tanto comiche. Si diranno ancora in Perù o ci saranno altri peruanismi per l'innamoramento?

E passando dallo spagnolo al giapponese, si mise a spiegare a Fukuda quello che significavano quelle espressioni. Lui l'ascoltava, rigido e imperscrutabile. Di tanto in tanto, come una marionetta articolata, prendeva il bicchiere, se lo portava alla bocca senza guardarlo, beveva un sorso e lo rimetteva sulla tavola. Inaspettati, poco dopo, il Trujimàn e Mitsuko ritornarono. Si erano riconciliati, perché sorridevano e si tenevano per mano.

Non c'è nulla come le liti per mantenere vivo l'amore, - mi disse Salomón, con un sorriso da uomo soddisfatto, strizzandomi un occhio. - Però l'uomo deve castigare la donna di tanto in tanto, perché non lo sottometta.

All'uscita, c'erano ancora due taxi che aspettavano e, come all'andata, il signor Fukuda decise con un gesto che io salissi da solo con Kuriko su uno di quelli. Lui se ne andò con Salomón e Mitsuko. L'odiato giapponese cominciava a diventarmi simpatico per i privilegi che mi concedeva.

Perlomeno lascia che mi porti via il sandalo del piede con cui mi hai toccato per tutta la sera. Me ne andrò a letto con lui, visto che non posso farlo con te. E lo conserverò insieme con lo spazzolino di Guerlain.

Però, con mia sorpresa, quando arrivammo all'abitazione di Fukuda, Kuriko, anziché salutarmi, mi prese per mano e mi invitò a salire con lei per bere "il bicchiere della staffa". In ascensore la baciai, con disperazione. Mentre la baciavo le dissi che non le avrei mai perdonato di essere così bella proprio quella notte, quando avevo scoperto che le sue piccole orecchie erano prodigiose creazioni minimaliste. Io le adoravo e avrei voluto tagliargliele, imbalsamarle e portarle per il mondo nel taschino della giacca più vicino al cuore.

Continua, continua con le tue huachaferias, huachafito, - appariva lusingata, sorridente, molto padrona di sé.

Fukuda non era in salotto. - Vado a vedere se è arrivato, - mormorò lei, dopo avermi servito un bicchiere di whisky con il ghiaccio. Tornò subito, con il viso acceso da un'espressione provocante:

Non è rientrato. Preparati, nino bueno, questo significa che non verrà, passerà la notte fuori.

Non sembrava molto addolorata del fatto che la sua malattia, il suo vizio, l'avesse

abbandonata. Al contrario, la notizia sembrava rallegrarla. Mi spiegò che Fukuda spariva così, all'improvviso, dopo una cena o un cinema, senza dirle niente. E che il giorno seguente, al ritorno, non le dava la minima spiegazione.

Vuoi dire che se ne va a passare la notte con un'altra? Ha la donna più bella del mondo in casa sua, e l'imbecille è capace di andarsene a passare la notte con un'altra?

Non tutti gli uomini hanno il tuo buon gusto, - disse Kuriko, lasciandosi cadere seduta sulle mie ginocchia e buttandomi le braccia al collo.

Mentre l'abbracciavo e l'accarezzavo e la baciavo sul collo, sulle spalle, sulle orecchie, mi dicevo che non poteva esser possibile che la sorte, o gli dei, o quel che era, fossero stati tanto generosi con me da spaventare il capo Yakuza e concedermi tanta felicità.

Sei sicura che non tornerà? - le domandai a un certo momento, in un soprassalto di lucidità.

No, io lo conosco, se non è venuto è perché passerà la notte fuori. Cosa c'è, Ricardito? Hai paura?

No, paura no. Se oggi mi chiedessi di ammazzarlo, l'ammazzerei. Non sono mai stato tanto felice nella vita, giapponesina. E tu non sei mai stata tanto bella come stanotte.

Vieni, vieni.

La seguii, resistendo allo stordimento. Gli oggetti della sala si muovevano attorno a me, al rallentatore. Mi sentivo così felice che, nel passare vicino alla grande vetrata da cui si vedeva la città, pensai che se avessi fatto scorrere uno dei vetri e mi fossi lanciato nel vuoto avrei fluttuato come una piuma sopra quello sterminato mantello di luci. Un corridoio nella semioscurità con incisioni erotiche alle pareti. Una stanza in penombra, coperta di tappeti, in cui inciampai e caddi su un letto grande e imbottito, con molti cuscini. Senza che glielo avessi chiesto, Kuriko aveva cominciato a spogliarsi. E una volta fatto aiutò me a farlo.

Che cosa aspetti, stupidino?

Sei sicura che non tornerà?

Invece di rispondermi, congiunse il suo corpicino con il mio, si attorcigliò a me e, cercandomi la bocca, me la riempì della sua saliva. Mai mi ero sentito così eccitato, così commosso, così felice. Stava davvero succedendo tutto questo? La nina mala non era mai stata così ardente, così entusiasta, mai aveva preso tante iniziative a letto. Aveva sempre adottato un atteggiamento passivo, quasi indifferente, in cui sembrava rassegnata a essere baciata, accarezzata e amata, senza metterci niente di suo. Adesso, era lei che mi baciava e mordicchiava per tutto il corpo e rispondeva alle mie carezze con prontezza e con una risolutezza che mi meravigliava: - Non vuoi che ti faccia quello che ti piace?, - le mormorai. - Prima io a te, - mi rispose, spingendomi con le manine affettuose in modo che mi stendessi di schiena e aprissi le gambe. Si accoccolò fra le mie cosce e, per la prima volta da quando avevamo fatto l'amore in quella chambre de bonne dell'Hotel du Sénat, fece quello che io le avevo chiesto tante volte di fare e che mai aveva voluto fare: mettersi il mio sesso in bocca e succhiarlo. Io stesso mi sentivo gemere, confuso dall'incommensurabile piacere che mi andava disintegrando a poco a poco, atomo per

atomo, mentre diventavo sensazione pura, musica, fiamma che crepita. A quel punto, in uno di quei secondi o minuti di sospensione miracolosa, quando sentivo che il mio intero essere era concentrato in quel pezzo di carne grato che la nina mala leccava, baciava, succhiava e sorbiva, mentre le sue piccole dita mi accarezzavano i testicoli, vidi Fukuda.

Era mezzo coperto dall'ombra, vicino a un grande apparecchio televisivo, come segregato dall'oscurità in quell'angolo della camera da letto, a due o tre metri al massimo dal letto dove Kuriko e io facevamo l'amore, seduto su una sedia o un banchetto, immobile e muto come una sfinge, con i suoi eterni occhiali scuri da gangster da film e con le mani sulla patta.

Tirandola per i capelli, obbligai la nina mala a mollare il sesso che teneva in bocca - la sentii lamentarsi dello strappo - e, completamente alterato per la sorpresa, la paura e la confusione, le dissi all'orecchio a voce molto bassa, stupidamente: - Ma è qui, è qui Fukuda -. Invece di saltare dal letto, fare una faccia spaventata, cominciare a correre, spostarsi, gridare, dopo un secondo di indecisione in cui cominciò a girare la testa verso quell'angolo e correggendosi subito, la vidi fare l'unica cosa che non avrei mai sospettato né desiderato che facesse: circondarmi con le braccia e aderendo a me con tutte le sue forze per tenermi fermo sul letto, cercarmi la bocca e, mordendomi, passarmi la saliva mescolata al mio seme e dirmi disperata, in fretta, con angoscia:

E che ti importa che ci sia o non ci sia, stupidino? Non stai godendo, non ti sto facendo godere? Non lo guardare, dimenticati di lui.

Paralizzato per lo stupore, capii tutto: Fukuda non ci aveva sorpresi, stava lì in complicità con la nina mala, godendo di uno spettacolo preparato da loro due. E io ero caduto nell'imboscata. Le cose sorprendenti che si erano avvicendate si chiarivano, erano state pianificate con cura dal giapponese e messe in atto da lei, sottomessa agli ordini e ai desideri di lui. Capii la ragione di quanto affettuosa fosse stata con me Kuriko in quei due giorni, e soprattutto stanotte. Non l'aveva fatto per me, né per sé, ma per lui. Per compiacere il suo padrone. Perché il suo signore godesse. Il cuore mi batteva come se mi dovesse scoppiare e potevo appena respirare. La nausea mi era passata e sentivo il mio fallo flaccido che si accasciava, si rimpiccioliva, come vergognoso. La spostai con uno spintone e mi sollevai, trattenuto da lei, gridando:

Ti ammazzo, figlio di puttana! Maledetto!

Però Fukuda non era già più in quell'angolo, né nella stanza, e la nina mala adesso aveva cambiato umore e mi insultava, la voce e il viso scomposti dalla rabbia:

Che ti succede, idiota? Perché fai questa scenata! - mi colpiva sul viso, sul petto, dove poteva con le mani. - Non essere ridicolo, non essere provinciale. Sei sempre stato e sarai un povero diavolo, che altro ci si potrebbe aspettare da te, pichiruchi.

Nella mezza oscurità, mentre tentavo di tenerla lontana, cercavo i miei vestiti a terra. Non so come feci a trovarli, né come mi vestii e mi calzai, né quanto durò questa scena farsesca. Kuriko aveva smesso di colpirmi, ma seduta sul letto, strillava isterica, intercalando singhiozzi e offese:

Credevi che stessi facendo questo per te, morto di fame, fallito, imbecille? Ma chi sei

tu, chi ti credi di essere? Ah, moriresti se sapessi quanto ti disprezzo, quanto ti odio, codardo.

Alla fine, terminai di vestirmi e quasi correndo ripercorsi il corridoio delle incisioni erotiche, desiderando che nella sala mi stesse aspettando Fukuda con un revolver in mano e con due guardaspalle armati di randelli, perché ugualmente mi sarei precipitato su di lui, cercando di strappargli quegli odiosi occhiali e di riempirlo di sputi, in modo che mi uccidessero quanto prima. Ma invece non c'era nessuno nella sala e nemmeno in ascensore. Giù, al portone, tremando di freddo e di rabbia, dovetti aspettare un pezzo il taxi che mi aveva chiamato il gallonato portiere.

Nella mia stanza d'albergo, mi stesi sul letto, vestito. Mi sentivo stanco, addolorato e offeso, e non avevo la forza neppure per togliermi gli abiti. Rimasi ore con la mente vuota, sveglio, sentendomi una porcheria umana impregnata di stupida innocenza, di ingenua imbecillità. Per tutto il tempo mi ripetevo, come un mantra: "colpa tua, Ricardo. La conoscevi. Sapevi di che cosa era capace. Non ti ha mai voluto, ti ha sempre disprezzato. Perché piangi, pichiruchi. Di che cosa ti lamenti, di che cosa ti lagni, gran coglione, tonto, imbecille. Questo sei, tutto quello che lei ti ha detto e anche di più. Dovresti essere felice e, come fanno i vigliacchi, i moderni, gli intelligenti, dirti che ci hai guadagnato. Non te la sei fatta? Non ti ha succhiato l'uccello? Non sei venuto nella sua bocca? E che altro vuoi. Che ti importa che quel mingherlino, quello Yakuza stesse lì a guardare come ti facevi la sua puttana. Che te ne importa di quello che è successo? Chi ti ha ordinato d'innamorarti di lei? Tu hai la colpa di tutto e nessun altro, Ricardito".

Quando spuntò il giorno mi sbarbai, mi lavai, preparai la mia valigia e chiamai la Japan Air Lines, per anticipare il mio rientro a Parigi, che dovevo obbligatoriamente fare via Corea. Trovai posto sull'aereo di mezzogiorno per Seul, ragion per cui avevo giusto il tempo per arrivare all'aeroporto di Narita. Chiamai il Trujimàn per salutarlo, spiegandogli che dovevo rientrare d'urgenza a Parigi, per un buon contratto di lavoro che mi avevano appena offerto. Lui aveva insistito per accompagnarmi nonostante avessi fatto di tutto per dissuaderlo.

Mentre ero alla reception per pagare il conto, mi chiamarono al telefono. Non appena sentii nella cornetta la voce della nina mala che diceva: "Hallo, hallo", riattaccai. Uscii in strada ad aspettare il Trujimàn. Prendemmo un autobus, che andava raccogliendo i passeggeri da diversi alberghi, per cui impiegammo più di un'ora per arrivare a Narita. Nel tragitto, il mio amico mi chiese se avevo avuto qualche problema con Kuriko o con Fukuda, e io gli assicurai di no, che la mia partenza anticipata si doveva a quell'eccellente contratto propostomi per fax dal signor Charnés. Non mi credeva, ma non insistette.

E allora, passando a sé, cominciò a parlarmi di Mitsuko. Era sempre stato allergico al matrimonio, lo considerava un abdicare da parte di qualunque essere libero come lui. Però, siccome Mitsuko si ostinava tanto per sposarsi, ed era una così brava ragazza, e si era comportata tanto bene con lui, stava considerando l'ipotesi di sacrificare la sua libertà, darle soddisfazione e sposarsi. "Con il rito shintoista, se è necessario, caro".

Non osai neppure insinuare in lui l'idea che nel migliore dei casi gli sarebbe convenuto aspettare un po' prima di fare un passo così importante. Mentre mi parlava mi sentivo trapassato fino al midollo pensando a quanto avrebbe sofferto quando, uno di questi giorni Mitsuko avrebbe avuto il coraggio di dirgli che voleva rompere con lui, perché non lo amava ed era arrivata perfino a detestarlo.

A Narita, abbracciando il Trujimàn, quando chiamarono il mio volo per Seul, sentii, per assurdo, che mi si riempivano gli occhi di lacrime mentre mi diceva:

Accetteresti di farmi da testimone alle nozze, caro?

Certo, vecchio mio, sarà un grande onore.

Arrivai due giorni dopo a Parigi, distrutto nel fisico e nel morale. Non avevo chiuso gli occhi né messo in bocca niente nelle ultime quarantott'ore. Ma arrivai, tuttavia - avevo ruminato questa risoluzione per tutto il viaggio, - deciso a non lasciarmi abbattere del tutto, a vincere la depressione che mi scavava. Conoscevo la ricetta. Tutto ciò si curava lavorando e impiegando il tempo libero in attività assorbenti, se non potevano essere creative né utili. Con la sensazione che la mia volontà trascinasse il mio corpo, chiesi al signor Charnés che mi trovasse molti contratti, perché avevo bisogno di ammortizzare un debito importante. Lui lo fece, con la benevolenza che mi aveva sempre dimostrato, da quando lo conoscevo. Nei mesi seguenti rimasi poco a Parigi. Lavorai in conferenze e incontri di tutti i generi, a Londra, Vienna, in Italia, nei paesi nordici, e un paio di volte in Africa, a Città del Capo e ad Abidjian. In tutte le città, dopo il lavoro andavo a sudare quattro camicie in una palestra facendo addominali, correndo sul tapisroulant, pedalando sulla cyclette, nuotando o facendo aerobica. E continuavo a perfezionare il mio russo, per conto mio e traducendo, lentamente, per passare il tempo, i racconti di Ivan Bunin, che dopo quelli di Cechov erano quelli che mi piacevano di più. Quando ne ebbi tradotti tre, li mandai al mio amico Mario Muchnik in Spagna. "Con il mio impegno a pubblicare soltanto capolavori, ho già mandato in fallimento quattro case editrici, - mi rispose. - E anche se può sembrarti una balla sto convincendo un impresario suicida perché mi finanzi la quinta. Così pubblicherò il tuo Bunin e ti pagherò perfino alcuni diritti che ti serviranno per qualche cappuccino. Il contratto arriva". Quell'attività incessante mi tirò fuori, poco a poco, dallo scompiglio emotivo che mi aveva provocato il viaggio a Tokyo. Però non mi tolse certa tristezza intima, certa delusione profonda, che mi accompagnò molto tempo come un doppio e che corrodeva come un acido qualsiasi entusiasmo o interesse cominciassi a sentire per qualcosa o per qualcuno. E per molte notti ebbi lo stesso sporco incubo in cui, in una fitta ombra, vedevo la figuretta malaticcia di Fukuda, immobile sul suo banchetto, inespressivo come un Budda, che si masturba ed eiacula una pioggia di sperma che cade sulla nina mala e su di me.

Dopo circa sei mesi, nel rientrare a Parigi da una delle conferenze all'Unesco mi consegnarono una lettera di Mitsuko. Salomón si era tolto la vita prendendo una boccetta di barbiturici, nell'appartamentino affittato dove viveva. Il suo suicidio era stato una sorpresa per lei, perché, quando Mitsuko, poco dopo la mia partenza da Tokyo, seguendo il mio consiglio si era decisa a parlargli, spiegando che non potevano

continuare a stare insieme perché lei voleva dedicarsi a fondo alla sua professione, Salomón l'aveva presa molto bene. Si mostrò molto comprensivo e non fece scenate. Avevano mantenuto un'amicizia distaccata, il che era inevitabile con gli impegni di Tokyo. Si vedevano di tanto in tanto in una sala da tè o in un ristorante e parlavano spesso per telefono. Salomón le aveva fatto sapere che terminato il suo contratto con la Mitsubishi, non pensava di rinnovarlo; sarebbe tornato a Parigi "dove aveva un buon amico". Per questo, lei e tutti quelli che lo conoscevano erano rimasti sconcertati dalla sua decisione di farla finita. L'azienda aveva provveduto a tutte le spese della sepoltura. Per fortuna, nella sua lettera, Mitsuko non menzionava affatto Kuriko. Non le risposi né le feci le condoglianze. Mi limitai a riporre la sua lettera nel cassetto del comodino, dove tenevo l'ussaro di piombo che il Trujimàn mi aveva regalato nel giorno in cui era partito per Tokyo, e lo spazzolino da denti di Guerlain.

V.

Il bambino senza voce

Fino a che Simon ed Elena Gravoski non vennero a stare nell'edificio art déco di rue Joseph Granier, nonostante il numero di anni che abitavo lì non ebbi amici fra i vicini. Avevo creduto che fosse arrivato a esserlo monsieur Dourtois, che lavorava alla Sncf, le ferrovie francesi, sposato con una donna dai capelli giallastri e dall'atteggiamento severo, una maestra di scuola in pensione. Viveva di fronte a me e, sul pianerottolo, per le scale o nel vestibolo d'ingresso ci salutavamo a cenni o con il buongiorno e nel giro di due anni cominciammo a darci la mano e a scambiare commenti sul tempo, preoccupazione perenne dei francesi. Grazie a quelle fugaci conversazioni ero arrivato a pensare che fossimo amici, ma scoprii che non era così una sera in cui, nel rientrare dopo un concerto di Victoria de los Angeles al Théàtre des Champs Elysées, mi accorsi di aver dimenticato la chiave di casa. A quell'ora, non c'era un fabbro che potesse aiutarmi. Mi sistemai meglio che potevo sul pianerottolo e aspettai le cinque della mattina, ora in cui il mio puntualissimo vicino usciva per andare al lavoro. Immaginavo che scoprendomi lì mi avrebbe ospitato in casa sua fino a che fosse stato giorno. Ma quando, alle cinque, monsieur Dourtois apparve e io gli ebbi spiegato perché stessi lì con le ossa a pezzi per la nottata di veglia, si limitò a compatirmi, guardando l'orologio e avvisandomi:

- Deve aspettare ancora tre o quattro ore circa, prima che apra un ferramenta, mon pauvre ami.

Tranquillizzata così la sua coscienza, se ne andò. Gli altri vicini di casa li incrociavo a volte sulle scale, e dimenticavo le loro facce subito e i loro nomi si eclissavano appena li conoscevo. Ma, quando la coppia Gravoski, e Yilal, il loro figlio adottivo di nove anni, vennero nella casa perché i Dourtois erano partiti per andare a vivere in Dordogna, fu un'altra cosa. Simon, un fisico belga, lavorava come ricercatore all'Istituto Pasteur, ed Elena, venezuelana, era medico pediatra all'ospedale Cochin. Erano gioviali, simpatici, alla buona, curiosi, colti, e, fin dal giorno in cui li conobbi, in pieno trasloco, e mi ero offerto di dar loro una mano e informazioni sul quartiere, diventammo amici. Prendevamo il caffè dopo cena, ci prestavamo libri e riviste, e alcune volte andavamo al cinema La Pagode, che stava nei pressi, oppure portavamo Yilal al circo, al Louvre e in altri musei di Parigi.

Simon era sulla quarantina, anche se la fitta barba rossiccia e la pancetta prominente lo facevano sembrare un po' più vecchio. Andava vestito come gli capitava e con un

giaccone pieno di tasche gonfie di taccuini e di carte, e una grossa cartella piena di libri. Portava degli occhiali da miope che puliva spesso con la sua cravatta stropicciata. Era l'incarnazione del sapiente trascurato e distratto. Elena, invece, un po' più giovane, era civettuola ed elegante e non ricordo di averla vista mai di malumore. Tutto la entusiasmava nella vita: il suo lavoro all'ospedale Cochin e i suoi piccoli pazienti, di cui raccontava aneddoti divertenti, ma anche l'articolo che aveva appena letto su "Le Monde" o "L'Express", e si preparava per andare al cinema o a cena in un ristorante vietnamita il sabato seguente come se dovesse assistere all'assegnazione degli Oscar. Era piccolina, minuta, espressiva e trasudava simpatia da tutti i pori del corpo. Fra loro parlavano in francese, ma con me in spagnolo, che Simon dominava alla perfezione.

Yilal era nato in Vietnam e questo era l'unico elemento che conoscevano di lui. L'avevano adottato quando il bambino aveva quattro o cinque anni - neppure sulla sua età avevano certezza assoluta - tramite la Caritas, dopo una trafila kafkiana sulla quale Simon, in divertenti soliloqui, fondava la sua teoria dell'inevitabile disintegrazione dell'umanità causata dalla cancrena burocratica. Gli avevano messo nome Yilal da un antenato polacco di Simon, un personaggio mitico che, secondo il mio vicino, era stato decapitato nella Russia prerivoluzionaria per essere stato sorpreso in flagrante adulterio niente meno che con la zarina. Oltre che fornicatore reale, quell'avo era stato teologo cabalista, mistico, contrabbandiere, falsificatore di monete e scacchista. Il bambino adottato era muto. Il suo mutismo non era dovuto a deficienza organica - aveva le corde vocali intatte - ma a qualche trauma infantile, forse un bombardamento o qualche altra scena terribile di quella guerra del Vietnam che lo aveva reso orfano. L'avevano visitato vari specialisti e tutti concordavano nel dire che, con il tempo, avrebbe recuperato l'uso della parola, ma che non valeva la pena, per il momento, di imporgli ulteriori trattamenti. Le sessioni terapeutiche lo tormentavano e sembravano rafforzare, nel suo spirito ferito, la volontà di aggrapparsi al silenzio. Era stato alcuni mesi in un collegio per sordomuti, ma lo avevano tirato via da lì, perché gli stessi professori avevano consigliato ai suoi genitori di mandarlo in un collegio normale. Yilal non era sordo. Aveva un orecchio fine e la musica lo divertiva; seguiva il tempo con il piede e movimenti delle mani e della testa. Elena e Simon si rivolgevano a lui a viva voce e lui rispondeva loro a segni e gesti espressivi e, a volte, per iscritto, su una lavagna che portava attaccata al collo.

Era magrino e un po' malaticcio, ma non perché mangiasse controvoglia. Aveva un eccellente appetito e quando io apparivo in casa loro con una scatoletta di cioccolatini o una pasta, gli brillavano gli occhi e divorava quelle golosità dimostrando grande gioia. Ma, salvo scarse occasioni, era un bambino solitario e dava l'impressione di perdersi in una sonnolenza che lo allontanava dalla realtà circostante. Poteva restare molto tempo con lo sguardo perso, chiuso nel suo mondo privato, come se tutto ciò che lo circondava fosse sfumato.

Non era molto affettuoso, piuttosto dava l'impressione che le moine lo infastidissero e che vi si sottoponesse più rassegnato che contento. Dalla sua figura emanava un

qualcosa di tenero e fragile. I Gravoski non avevano il televisore - ancora a quell'epoca molti parigini fra gli intellettuali ritenevano che la televisione non dovesse entrare nelle loro case in quanto anticulturale, - ma Yilal non condivideva quei pregiudizi e chiedeva ai genitori che comprassero un televisore come nelle famiglie dei suoi compagni di classe. Io proposi loro che se insistevano nel non fare entrare nella loro casa quell'oggetto che sminuiva la sensibilità, Yilal venisse di tanto in tanto da me a vedere qualche partita di calcio o un programma per ragazzi. Accettarono e da allora, tre o quattro volte alla settimana, dopo i compiti Yilal attraversava il pianerottolo e veniva a casa mia per vedere il programma che i suoi genitori, o io, gli suggerivamo. In quell'ora che passava nella mia saletta da pranzo, con gli occhi fissi sul piccolo schermo, guardando i cartoni animati, un programma di giochi o di sport, sembrava pietrificato. I suoi atteggiamenti e le espressioni del volto rivelavano la sua totale dedizione alle immagini. A volte, al termine del programma, si fermava ancora un po' con me e chiacchieravamo. Vale a dire, lui mi faceva domande su tutte le cose immaginabili e io gli rispondevo, oppure gli leggevo una poesia o un racconto dal suo libro di lettura o dalla mia biblioteca. Ero arrivato a provare affetto per lui, ma cercavo di non dimostrarglielo troppo, perché Elena mi aveva prevenuto: "Devi trattarlo come un bambino normale. Mai come una vittima o un invalido, perché gli faresti un gran danno". Quando io non ero all'Unesco e avevo contratti di lavoro fuori Parigi lasciavo la chiave del mio appartamento ai Gravoski perché Yilal non perdesse i suoi programmi.

Al mio ritorno da uno di questi viaggi di lavoro, a Bruxelles, Yilal mi mostrò sulla sua lavagnetta questo messaggio: "Quando eri in viaggio, ti ha chiamato la nina mala". La frase era scritta in francese, ma nina mala in spagnolo.

Era la quarta volta che mi chiamava, nel paio d'anni trascorsi da quell'episodio in Giappone. La prima volta fu dopo tre o quattro mesi dalla mia accelerata dipartita da Tokyo, quando ancora stavo lottando per riprendermi da quell'esperienza che aveva lasciato nella mia memoria una ferita che ancora sanguinava a volte. Stavo facendo una ricerca nella biblioteca dell'Unesco e la bibliotecaria mi passò una chiamata dalla sala interpreti. Prima di dire "pronto?" riconobbi la sua voce:

Ancora arrabbiato con me, nino bueno?

Riagganciai, sentendo che mi tremava la mano.

Brutte notizie? - mi domandò la bibliotecaria, una georgiana con cui di solito parlavamo in russo. - Sei diventato molto pallido.

Dovetti chiudermi in un bagnetto dell'Unesco a vomitare. Il resto del giorno rimasi stordito a causa di quella chiamata. Però avevo preso la decisione di non rivedere la nina mala, di non parlare con lei, e di portarla avanti. Soltanto così mi sarei liberato da quella zavorra che aveva condizionato la mia vita fin dal giorno in cui, per dare una mano al mio amico Paul, andai a prendere quelle tre aspiranti guerrigliere all'aeroporto di Orly. Riuscivo a dimenticarla soltanto a metà. Preso dal mio lavoro, dagli obblighi che mi imponeva - fra i primi quello di perfezionare il russo, - passavo a volte settimane senza ricordarmi di lei. Ma all'improvviso, qualcosa me la riportava alla memoria ed era come

se un verme solitario s'impossessasse delle mie viscere e cominciasse a divorarmi l'entusiasmo, le energie. Cadevo in prostrazione e non c'era modo di togliermi dalla testa quell'immagine di Kuriko, che mi riempiva di carezze con un ardore che mai mi aveva dimostrato prima, per compiacere il suo amante giapponese, che ci stava osservando masturbandosi nell'ombra.

La sua seconda chiamata mi aveva colto all'Hotel Sacher di Vienna, nel corso dell'unica avventura che avevo avuto in quei due anni, con una collega di lavoro, in una conferenza della Commissione per l'energia atomica. La mia inappetenza sessuale era stata assoluta dopo l'episodio di Tokyo, tanto che ero giunto a chiedermi se non mi avesse lasciato impotente. Mi ero quasi abituato a vivere senza il sesso quando, nello stesso giorno in cui ci eravamo conosciuti, Astrid, un'interprete danese, mi propose con disarmante naturalezza: "Se vuoi, stasera potremmo vederci". Era alta, rossa, atletica, senza complicazioni, con certi occhi così chiari che sembravano liquidi. Andammo a mangiare alcuni tafelspitz con birra al Café Central, nel Palais Ferstel, Herrengasse, con colonne da moschea turca, tetto a volta e tavoli di marmo rosso, e dopo, senza bisogno di accordi, a letto nel lussuoso Hotel Sacher, dove eravamo alloggiati entrambi perché l'albergo faceva grossi sconti ai partecipanti alla conferenza. Era una donna ancora attraente, anche se l'età cominciava a lasciare alcune tracce sul suo bianchissimo corpo. Faceva l'amore senza che il sorriso scomparisse dal suo volto, anche nel momento dell'orgasmo. Io godei e lei anche godette, ma mi sembrò che quella maniera di fare l'amore, tanto sana, aveva a che vedere più con la ginnastica che con quello che il defunto Salomón Toledano chiamava in una delle sue lettere "il perturbante e lascivo piacere delle gonadi". La seconda e ultima volta in cui andammo a letto, suonò il telefono sul mio comodino, nel momento in cui avevamo appena terminato le acrobazie e Astrid cominciava a raccontarmi l'azione di coraggio di una sua figlia che a Copenhagen, da ballerina classica era passata ad acrobata del circo. Alzai la cornetta, dissi "pronto?", e sentii la voce di gattina affettuosa:

Mi riattaccherai un'altra volta, pichiruchi?

Rimasi qualche secondo all'apparecchio, mentre maledicevo mentalmente l'Unesco per averle dato il mio numero di Vienna, ma riattaccai quando lei, dopo una pausa, aveva cominciato a dire: "Dài, perlomeno questa volta... "

Storie di un vecchio amore? - indovinò Astrid. - Me ne vado in bagno per lasciarti più tranquillo?

No, no, era una storia arcifinita. Da quella notte, non avevo più avuto nessun rapporto sessuale, e in verità la questione non mi preoccupava affatto. Con i miei quarantasette anni ero arrivato a verificare che un uomo poteva condurre una vita perfettamente normale senza fare l'amore. Perché la mia vita era abbastanza normale, per quanto vuota. Lavoravo molto e facevo il mio dovere con il lavoro, per riempire il tempo e percepire uno stipendio, non perché mi interessasse - questo mi succedeva ormai molto raramente. I miei studi di russo, e la quasi infinita traduzione dei racconti di Bunin che facevo e disfacevo, risultarono un passatempo meccanico, che soltanto molto di rado

diventava interessante. Perfino il cinema, i concerti, la lettura, i dischi erano più modi di occupare il tempo che attività che mi entusiasmassero, come prima. Anche per questo portavo rancore a Kuriko. Per colpa sua, le illusioni che fanno dell'esistenza qualcosa di più d'una somma di cose routinarie, si erano spente. A tratti, mi sentivo un vecchio.

Forse per quello stato d'animo, l'arrivo di Elena, Simon e Yilal Gravoski nell'edificio di rue Joseph Granier fu provvidenziale. L'amicizia dei miei vicini iniettò un po' di umanità e d'emozione alla mia insulsa esistenza. La terza chiamata della nina mala arrivò a casa mia a Parigi, almeno un anno dopo quella di Vienna. Era l'alba, le quattro o le cinque della mattina, e gli squilli del telefono mi strapparono dal sonno, spaventato. Suonò tante volte che, alla fine, aprii gli occhi e a tentoni presi la cornetta:

Non mettere giù, - nella sua voce si mescolavano la supplica e la collera. - Ho bisogno di parlare con te, Ricardo.

Riattaccai e, naturalmente, non riuscii a chiudere occhio per il resto della notte. Ero angosciato, mi sentivo male, fino a che vidi spuntare un'alba color topo nel cielo di Parigi attraverso il lucernario senza tende della mia camera da letto. Perché insisteva a chiamarmi, di tanto in tanto? Perché, nella sua vita intensa io dovevo essere una delle poche cose stabili, l'idiota fedele e innamorato, sempre lì, in attesa della chiamata per far sentire alla padrona che era ancora quello che senza dubbio già stava cessando di essere, quello che presto non sarebbe stata più: giovane, bella, amata, desiderabile. O forse, aveva bisogno di qualche cosa da me? Non era impossibile. All'improvviso era comparso nella sua vita qualche buchetto che il pichiruchi avrebbe potuto riempire. E con quel suo carattere gelido, non esitava a cercarmi, convinta che non ci fosse dolore, umiliazione, che lei, con il suo infinito potere sui miei sentimenti, non fosse capace di cancellare in due minuti di conversazione. Conoscendola, ero sicuro che non avrebbe desistito; avrebbe continuato a provare, ogni certo numero di mesi, di anni. No, stavolta ti stavi sbagliando. Non ti avrei risposto al telefono, peruanita.

Adesso aveva chiamato per la quarta volta. Da dove? Lo domandai a Elena Gravoski ma, per mia sorpresa, mi rispose che lei non aveva risposto a quella telefonata né a nessun'altra durante il mio viaggio a Bruxelles.

Allora, è stato Simon. Non ti ha detto niente?

Lui non mette neppure piede nel tuo appartamento, torna dall'Istituto quando Yilal sta già cenando.

Ma, allora, era Yilal che aveva parlato con la nina mala?

Elena impallidì lievemente.

Non glielo chiedere, - mi disse, abbassando la voce. Era bianca come un foglio di carta. - Non fare la minima allusione a quell'ambasciata che ti ha fatto.

Era possibile che Yilal avesse parlato con Kuriko? Era possibile che, quando i suoi genitori non si trovavano vicino e non potevano né vederlo né sentirlo, il bambino rompesse il suo mutismo?

Non pensiamoci, non ne parliamo, - ripeté Elena, facendo uno sforzo per ricomporre la voce e apparire naturale. - Quello che deve succedere, succederà. A suo tempo. Se

cerchiamo di forzarlo, peggioriamo tutto. Ho sempre saputo che sarebbe accaduto, che accadrà. Cambiamo argomento, Ricardo. Che cos'è questa storia della nina mala? Chi è? Raccontami di lei, piuttosto.

Stavamo prendendo il caffè a casa sua, dopo cena, e parlavamo piano per non distrarre Simon, che, nella stanza accanto, il suo studio, rivedeva una relazione che doveva presentare il giorno seguente a un seminario. Era un pezzo che Yilal se n'era andato a dormire.

Una vecchia storia, - le risposi. - Non l'ho raccontata a nessuno, mai. Però, guarda, credo che a te la racconterò, Elena. Perché ti dimentichi quello che è successo con Yilal.

E gliela raccontai. Dal principio alla fine, dagli ormai lontani tempi della mia fanciullezza, quando l'arrivo di Lucy e Lily, le false cilenite, sconvolse le tranquille strade di Miraflores, fino a quella notte d'amore appassionato, a Tokyo - la più bella notte d'amore della mia vita -, che fu interrotta bruscamente con la visione, nelle ombre di quella stanza, del signor Fukuda che ci osservava con i suoi occhiali scuri e le mani affaccendate sulla patta. Non so da quanto tempo stessi parlando. Non so in che momento fosse comparso Simon e si fosse seduto accanto a Elena e, silenzioso e attento come lei, si fosse posto ad ascoltarmi. Non so in che momento mi spuntarono le lacrime e, vergognandomi per quella manifestazione di sentimenti, tacqui. Ci misi un pezzo per rasserenarmi. Mentre balbettavo delle scuse vidi Simon alzarsi e tornare con bicchieri e una bottiglia di vino.

È l'unico che ho, di vino, e, per di più, un Beaujolais molto economico, - si scusò, dandomi una pacca sulla spalla. - Immagino che per casi come questo ci vorrebbe un bicchiere di cose più raffinate.

Whisky, vodka, rum o cognac, certo! - disse Elena. - Questa casa è un disastro. Non abbiamo mai quello che dovremmo avere. Siamo pessimi anfitrioni, Ricardo.

Ti ho rovinato la relazione di domani con il mio numero, Simon.

Molto più interessante della mia relazione - affermò lui. - Per di più, quel nomignolo ti calza come un guanto. Non nel senso peggiorativo, ma letterale. Questo sei tu, mon vieux, anche se non ti piace: un nino bueno.

Sai che è una meravigliosa storia d'amore? - esclamò Elena, guardandomi sorpresa. - Perché, questo è, in fondo. Una meravigliosa storia d'amore. Questo belga triste non mi ha mai amata così. Lei sì che ci sa fare, ragazzo mio.

Mi piacerebbe conoscerla quella Mata Hari, - disse Simon.

Passerai prima sul mio cadavere, - lo minacciò Elena, tirandolo per la barba. - Hai delle foto di lei? Ce le fai vedere?

Non ne ho neanche una. Che mi ricordi, non ci siamo mai fatti una foto insieme.

La prossima volta che ti chiamerà, ti prego di rispondere, - disse Elena. - Questa storia non può finire così, con un telefono che suona e suona, come in un film di Hitchcock.

E, per di più, devi chiederle se Yilal ha parlato con lei.

Sono morto di vergogna, - mi scusai, per la seconda volta. - Per il pianto e tutto il resto, voglio dire.

Tu non te ne sei accorto, ma anche Elena ha sparso dei lacrimoni, - disse Simon. - Anch'io l'avrei fatto, se non fossi belga. I miei avi ebrei mi portano al pianto. Ma ha prevalso il vallone. Un belga non cade nelle emotività da sudamericani tropicali.

Alla nina mala, a quella fantastica donna! - Elena sollevò il suo bicchiere. - Che vita noiosa ho avuto, santo Dio.

Bevemmo l'intera bottiglia di vino e, fra risate e scherzi, mi sentii meglio. Neanche una volta, nei giorni e nelle settimane che seguirono, i miei amici Gravoski, per evitare che mi sentissi a disagio, fecero il minimo riferimento a quello che avevo raccontato loro. E, nel frattempo, io avevo deciso, in effetti, che se la piccola peruviana avesse richiamato, le avrei risposto. Perché mi dicesse se, la volta precedente, aveva parlato con Yilal. Soltanto per questo? Non solo per questo. Da quando avevo confessato a Elena i miei amori, come se il condividere con qualcuno quella storia l'avesse ripulita da tutta la carica di rancore, gelosie, umiliazioni e suscettibilità che portava con sé, cominciai ad aspettare quella chiamata con ansia e a temere che, a causa dei miei due anni di villania, non ci sarebbe stata. Mettevo a tacere i miei sensi di colpa dicendomi che in nessun caso sarebbe stata una ricaduta. Le avrei parlato come un amico distaccato e la mia freddezza sarebbe stata la prova migliore che mi ero liberato di lei davvero.

L'attesa, del resto, ebbe un effetto abbastanza buono sul mio stato d'animo. Fra contratto e contratto all'Unesco o fuori Parigi, ripresi la traduzione dei racconti di Ivan Bunin, procedetti con l'ultima revisione e scrissi un piccolo prologo prima d'inviare il manoscritto al mio amico Mario Muchnik. "Era ora, - mi rispose. - Avevo paura che l'arteriosclerosi o la demenza senile mi arrivassero prima del tuo Bunin". Quand'ero in casa all'ora in cui Yilal vedeva il suo programma televisivo, gli leggevo i racconti. Quelli tradotti da me non gli piacquero molto e li ascoltò più per educazione che per interesse. Invece, lo affascinavano i romanzi di Jules Verne. Al ritmo di un paio di capitoli al giorno, gliene lessi vari nel corso di quell'autunno. Quello che gli piaceva di più - gli episodi gli facevano fare salti di gioia - era stato Il giro del mondo in ottanta giorni. Lo affascinava anche, tuttavia, Michele Strogoff, il corriere dello zar. Così come Elena mi aveva chiesto, non gli chiesi mai nulla di quella chiamata che soltanto lui poteva aver preso, anche se la curiosità mi divorava. Nelle settimane e mesi che seguirono quel messaggio che mi aveva scritto sulla sua lavagna, non avvertii il minimo segnale che Yilal fosse capace di parlare.

La telefonata giunse due mesi e mezzo dopo la precedente. Io ero sotto la doccia, mi stavo preparando per andare all'Unesco, quando sentii scampanellare il telefono ed ebbi una palpitazione: "lei". Corsi in camera da letto e alzai la cornetta, lasciandomi cadere sul letto bagnato com'ero:

Riattaccherai anche stavolta, nino bueno?

Come stai, nina mala?

Fece un breve silenzio e, alla fine, una risatina:

Dài e dài, alla fine ti degni di rispondere. A che cosa si deve questo miracolo, si può sapere? Ti è ormai passata la grande collera o mi odi ancora?

Ebbi voglia di riattaccare, nel sentire il solito tono di lieve presa in giro e un guizzo di trionfo nelle sue parole.

Perché mi chiami? - le domandai. - Perché mi hai chiamato tutte queste volte?

Ho bisogno di parlare con te, - disse lei, cambiando tono.

Dove sei?

Sono qui, a Parigi, da un certo tempo. Possiamo vederci un momento?

Rimasi gelato. Ero sicuro che stesse sempre a Tokyo, o in qualche paese lontano, e che non avrebbe mai più messo piede in Francia. Sapere che era qui e che avrei potuto vederla in qualunque momento, mi gettò in una confusione totale.

Solo un momento, - insisté, pensando che il mio silenzio stesse anticipando un no. - Quello che devo dirti è molto personale, preferisco non farlo per telefono. Mezz'ora, niente di più. Non è molto per una vecchia amica, no?

Le diedi appuntamento per due giorni dopo, all'uscita dall'Unesco, alle sei di sera, a La Rhumerie, a Saint Germaindes Prés (quel bar si era sempre chiamato La Rhumerie Martiniquaise, ma negli ultimi tempi, per qualche misteriosa ragione, aveva perso il casato). Quando riattaccai, il cuore mi rimbombava nel petto. Prima di ritornare nella doccia dovetti restare seduto un po', con la bocca aperta, fino a che il respiro tornò normale. Che cosa faceva lei a Parigi? Lavoretti speciali su incarico di Fukuda? Aprire il mercato europeo agli afrodisiaci esotici di zanna d'elefante e corno di rinoceronte? Aveva bisogno di me perché le dessi una mano nelle sue operazioni di contrabbando, riciclaggio di danaro e altri traffici mafiosi? Avevo fatto una stupidaggine rispondendo al telefono. La vecchia storia stava per ripetersi. Avremmo chiacchierato, io mi sarei di nuovo arreso a quel potere che lei aveva sempre avuto su me, avremmo vissuto un breve idillio fasullo, io mi sarei fatto ogni genere d'illusioni, e nel momento più inatteso sarebbe sparita, e io sarei rimasto malconcio e istupidito, a leccarmi le ferite come a Tokyo. Fino al prossimo capitolo!

Non raccontai a Elena e Simon della telefonata né dell'appuntamento e passai quelle quarantott'ore in stato sonnambolico, fra soprassalti di lucidità e una nebbia mentale che si levava di tanto in tanto perché potessi dedicarmi a una seduta di masochismo con insulti: imbecille, cretino, ti meriti tutto quello che ti succede, ti è successo e ti succederà.

Il giorno dell'appuntamento era uno di quei giorni grigi e bagnati del fine autunno parigino, in cui quasi non restano foglie sugli alberi né luce in cielo, il malumore della gente aumenta con il maltempo e si vedono uomini e donne per la strada nascosti nei loro soprabiti, sciarpe, guanti e ombrelli, infastiditi e pieni d'odio contro il mondo. Uscito dall'Unesco cercai un taxi, ma siccome pioveva e non avevo speranze di trovarlo, optai per il metrò. Scesi alla stazione di SaintGermain e dalla porta de La Rhumerie la vidi, seduta nella terrasse, di fronte a una tazza di tè e a una bottiglietta di Perrier. Nel vedermi, si alzò e mi avvicinò le guance:

Possiamo darci l'accolade o neppure questo?

Il locale era zeppo della gente tipica del quartiere: turisti, playboy con catene al collo e

civettuoli gilé e casacche, ragazze con audaci scollature e minigonne, alcune truccate come per un ricevimento di gala. Chiesi un grog. Restammo in silenzio, guardandoci con un certo disagio, senza sapere che cosa dire.

La trasformazione di Kuriko era notevole. Non soltanto pareva che avesse perso dieci chili - era diventata uno scheletrino di donna - ma anche invecchiata di dieci anni dall'indimenticabile notte di Tokyo. Era vestita con la modestia e la poca cura con cui ricordavo d'averla vista soltanto in quel remoto mattino in cui l'andai a prendere all'aeroporto di Orly per incarico di Paul. Indossava un giaccone liso che poteva essere da uomo e pantaloni di flanella scoloriti, da cui emergevano degli scarponi consumati e non lucidati. Era spettinata e, sulle sue delicatissime dita, le unghie apparivano tagliate male, non limate, come se le avesse mordicchiate. Le ossa della fronte, degli zigomi, del mento, emergevano, stirando la pelle, molto pallida e con il tono verdastro accentuato. I suoi occhi avevano perduto luce e in loro c'era un che di spaventato, che faceva pensare a certi animaletti impauriti. Non aveva un solo ornamento né la minima traccia di trucco.

Che fatica mi è costato arrivare a vederti, - disse, infine. Stese la mano, mi toccò il braccio e abbozzò uno di quei sorrisi civettuoli di un tempo che questa volta non le riuscì bene. - Dimmi almeno se ti è passata la furia ormai e se mi odi un pochino meno.

Di questo non parliamo, - le risposi. - Né adesso né mai. Perché mi hai chiamato tante volte?

Mi hai concesso mezz'ora, no? - disse lei, lasciandomi il braccio e raddrizzandosi. - Abbiamo tempo. Raccontami di te. Hai un'amante? Ti guadagni sempre la vita facendo lo stesso?

Pichiruchi fino alla morte, - mi misi a ridere, di malavoglia, ma lei restava molto seria, e mi esaminava.

Con gli anni, sei diventato suscettibile, Ricardo. Un tempo, il rancore non ti sarebbe durato tanto, - nei suoi occhietti, per un secondo, brillò l'antica luce. - Dici sempre huachaferias alle donne, oppure non più?

Da quando sei a Parigi? Che cosa fai qui? Stai lavorando per il gangster giapponese?

Fece cenno di no con la testa. Mi sembrava che si sarebbe messa a ridere, però, piuttosto, le s'indurì l'espressione e le tremarono quelle labbra carnose che continuavano a risaltare nel suo viso, anche se adesso sembravano un po' avvizzite, come lei, tutta.

Fukuda mi ha lasciata libera, è quasi un anno. Per questo sono venuta a Parigi.

Adesso capisco perché sei in questo stato disastroso, - ironizzai.

- Non mi sarei mai immaginato di vederti così, tanto disfatta.

Sono stata anche peggio, - ammise lei, con asprezza. - A un certo momento, ho creduto di star per morire. Le due ultime volte in cui ho cercato di parlare con te, era per questo. Perché, almeno fossi tu a seppellirmi. Volevo chiederti di farmi cremare. Mi fa orrore l'idea che i vermi si mangino il mio cadavere. Ormai è passata.

Parlava con tranquillità, anche se lasciando trasparire fra le parole una furia trattenuta. Non sembrava che stesse facendo un numero di autocommiserazione, per impressionarmi, oppure lo stava facendo con superba abilità. Piuttosto, descriveva uno

stato delle cose con oggettività, in maniera distaccata, come un poliziotto o un notaio.

Hai tentato il suicidio quando il grande amore della tua vita ti ha lasciata?

Negò con la testa e si strinse nelle spalle:

Mi ha sempre detto che un giorno si sarebbe stancato di me e mi avrebbe fatto andare via. Ero preparata. Lui non parlava per parlare. Però, il momento in cui l'ha fatto non è stato il migliore, e neppure le ragioni che mi ha dato per spedirmi via.

Le tremava la voce e la bocca le si deformò in una smorfia di odio. Gli occhi le si riempirono di scintille. Era una farsa, tutto questo, per commuovermi?

Se questo argomento ti dà noia, parliamo d'altro, - le dissi. - Che cosa fai a Parigi, di che cosa vivi? Il gangster ti ha dato per lo meno un indennizzo che ti consenta di passare un periodo senza problemi di denaro?

Sono stata prigioniera a Lagos, per un paio di mesi, che mi sono sembrati un secolo, - disse lei come se io all'improvviso avessi smesso di essere lì. - La città più orribile, più brutta, e la gente più malvagia al mondo. Che non ti capiti mai di andare a Lagos. Quando alla fine potei uscire dal carcere, Fukuda mi proibì di tornare a Tokyo. "Sei bruciata, Kuriko". Bruciata nei due sensi della parola, voleva dire. Perché ero ormai schedata dalla polizia internazionale. E bruciata, perché probabilmente i negri della Nigeria mi avevano contagiato l'aids. Mi attaccò il telefono, dopo avermi detto che non dovevo vederlo, né scrivergli, né chiamarlo mai più. Mi allontanò così; come una cagna rognosa. Non mi ha pagato neppure il viaggio aereo per Parigi. Lui è un uomo freddo e pratico, che sa quello che gli conviene. Io ormai non gli convenivo. Lui è quanto di più opposto a te che ci sia al mondo. Per questo, Fukuda è ricco e potente e tu sei, e sarai sempre, un pichiruchi.

Grazie. Dopo tutto, quello che hai detto è un elogio.

Era vero tutto quello? O era un'altra di quelle favolose menzogne che segnavano tutte le tappe della sua vita? Si era ripresa. Reggeva la sua tazza di tè con le mani, bevendo a piccoli sorsi, soffiando sul liquido. Era penoso vederla così rovinata, tanto malvestita, con tanti anni in più.

È vero un simile dramma? Non è un altro dei tuoi racconti? Sei stata davvero in prigione?

In prigione, e per di più, violentata dai poliziotti di Lagos, - precisò lei, inchiodando gli occhi su di me come se fossi io colpevole della sua disgrazia. - Dei negri il cui inglese non si capiva, perché parlavano pidgin english. Quello che David diceva che fosse il mio inglese, quando voleva insultarmi: pidgin english. Però non mi hanno attaccato l'aids. Soltanto le piattole e uno chancre. Orribile parola, no? L'avevi sentita qualche volta? Nel migliore dei casi, tu non sai neppure che cosa sia questo, santarellino. Chancre, ulcere infettive. Qualcosa di schifoso, ma non grave, se si cura in tempo con gli antibiotici. Soltanto che, nella maledetta Lagos, mi hanno curata male e qui l'infezione stava quasi per uccidermi. Ho creduto di essere sul punto di morire. Per questo ti ho chiamato. Adesso, per fortuna, ormai sto bene.

Quello che raccontava poteva essere vero o falso, ma non era una posa l'ira

incommensurabile che impregnava tutto quello che diceva. Per quanto, con lei, la rappresentazione fosse sempre possibile. Una formidabile pantomima? Mi sentivo sconcertato, confuso. Mi aspettavo qualunque cosa da questo incontro, meno che una storia simile.

Mi dispiace che tu sia passata da quell'inferno, - dissi alla fine, per dire qualcosa perché che cosa si può dire di fronte a una simile rivelazione? - Se è verità quello che mi racconti. Ormai, vedi, mi succede una cosa tremenda con te. Mi hai raccontato tante storie nella vita, che ormai mi riesce difficile crederti del tutto.

Non m'importa se non mi credi, - disse prendendomi un'altra volta per il braccio e sforzandosi di sembrare cordiale. - Lo so già che sei ancora offeso, che non mi perdonerai mai Tokyo. Non importa. Non voglio che tu mi compatisca. Non voglio denaro, neppure. Quello che voglio, in realtà, è chiamarti di tanto in tanto e che, di tanto in tanto, prendiamo un caffè insieme, come adesso. Nient'altro.

Perché non mi dici la verità? Per una volta nella tua vita? Forza, dimmi la verità.

La verità è che, per la prima volta, mi sento insicura, senza sapere che cosa fare. Molto sola. Non mi era mai successo prima d'ora, nonostante abbia avuto momenti molto difficili. Perché tu lo sappia, vivo malata di terrore, - parlava con una asprezza orgogliosa, con un tono e un atteggiamento che sembravano smentire quello che diceva. Mi guardava negli occhi senza sbattere le palpebre. - Anche la paura è una malattia. Mi paralizza, mi annulla. Io non lo sapevo e adesso lo so. Conosco alcune persone qui a Parigi, ma non mi fido di nessuno. Di te, sì, Questa è la verità, che tu mi creda o no. Posso chiamarti di tanto in tanto? Potremmo vederci ogni tanto, in un bistrot, così come oggi?

Non c'è nessun problema. Certo che sì.

Parlammo ancora quasi un'ora fino a che si fece scuro del tutto e si accesero le vetrine dei negozi, le finestre delle case di SaintGermain, e i fari rossi e gialli delle macchine formarono un fiume di luci che fluiva lento nel viale, di fronte alla terrasse de La Rhumerie. Allora, mi ricordai. Chi le aveva risposto al telefono di casa mia la volta precedente in cui mi aveva chiamato? Se lo ricordava?

Mi guardò incuriosita, senza capire. Ma dopo annuì:

Sì, una ragazzina. Ho pensato che avessi un'amante, ma dopo mi sono resa conto che era piuttosto una domestica. Una filippina?

Un bambino. Ti ha parlato? Ne sei sicura?

Mi ha detto che eri in viaggio, credo. Niente, due parole. Gli ho lasciato un messaggio, penso proprio quello che ti ha dato. Perché mi chiedi questo adesso?

Ti ha parlato? Ne sei sicura?

Due parole, - ripeté lei, annuendo. - Da dove è uscito questo bambino? Lo hai adottato?

Si chiama Yilal. Ha nove o dieci anni, è vietnamita, figlio di due vicini, amici miei. Sei sicura che con te ha parlato? Perché quel bambino è muto. Né i suoi genitori, né io abbiamo mai sentito la sua voce.

Rimase sconcertata per un momento, socchiudendo gli occhi frugò nella memoria.

Fece vari gesti affermativi con la testa. Sì, sì. Lo ricordava benissimo. Avevano parlato in francese. La sua voce era tanto delicata che a lei era sembrata femminile. Metà stridula, metà esotica. Avevano scambiato pochissime parole. Che io non c'ero, che ero in viaggio. E quando lei gli chiese di dirmi che aveva chiamato "la nina mala" - glielo disse in spagnolo - la vocina l'aveva interrotta: "Che, che?" Aveva dovuto sillabargli "nina mala". Se lo ricordava molto bene. Il bambino le aveva parlato, non aveva il minimo dubbio.

Allora, hai fatto un miracolo. Grazie a te, Yilal ha cominciato a parlare.

Se ho questi poteri, li userò. Le streghe devono guadagnare un mare di soldi in Francia, immagino.

Quando dopo un po' ci stavamo salutando all'imbocco del metrò SaintGermain e le chiesi il suo numero e il suo indirizzo, non volle darmeli. Mi avrebbe chiamato lei.

Non cambierai mai. Sempre misteri, sempre storie, sempre segreti.

Mi ha fatto bene vederti e parlare con te, finalmente, - mi interruppe. - Adesso non mi riattaccherai più, spero.

Dipenderà da come ti comporti.

Si alzò sulla punta dei piedi e sentii che la sua bocca si contraeva in un rapido bacio sulla mia guancia.

La vidi sparire nell'imboccatura del metrò. Di spalle, così dimagrita, senza tacchi, non sembrava essere invecchiata tanto come di fronte.

Anche se continuava a piovigginare e faceva un po' freddo, invece di prendere il metrò o un autobus, preferii camminare. Era il mio unico sport adesso; il mio andare in palestra era durato pochi mesi. Gli esercizi mi annoiavano e ancora di più il tipo di persone con cui mi trovavo gomito a gomito nel fare il tapisroulant, le macchine o l'aerobica. Invece, girare per quella città piena di segreti e meraviglie mi divertiva, e in giornate di emozioni forti come questa, una lunga camminata, anche sotto l'ombrello, la pioggia, il vento, mi avrebbe fatto bene.

Delle cose che la nina mala mi aveva raccontato, l'unica assolutamente vera, senza dubbio, era che Yilal aveva scambiato qualche frase con lei. Il bambino dei Gravoski, dunque, era in grado di parlare; forse l'aveva già fatto con altri prima, con persone che non lo conoscevano, a scuola, per la strada. Era un piccolo mistero che presto o tardi avrei rivelato ai suoi genitori. Immaginavo l'allegria di Simon ed Elena quando avrebbero sentito quella vocetta sottile, un poco stridula, che mi aveva descritto la nina mala. Stavo risalendo il boulevard SaintGermain quando, poco prima della libreria Julliard, scoprii un piccolo negozio di soldatini di piombo che mi ricordò Salomón Toledano e i suoi disgraziati amori giapponesi. Entrai e comperai per Yilal una scatolina con sei cavallerizzi della guardia imperiale russa.

Che cos'altro ci sarà stato di vero nella storia della nina mala? Probabilmente, che Fukuda l'aveva mandata via in malo modo e che era - forse lo era ancora - malata. Saltava agli occhi, bastava vedere quelle ossa sporgenti, il suo pallore, le sue occhiaie. E la storia di Lagos? Forse poteva essere vero che avesse avuto problemi con la polizia.

Era un rischio che correva con gli sporchi affari in cui l'aveva irretita il suo amante giapponese. Non me l'aveva detto lei stessa a Tokyo, entusiasta? L'ingenua credeva che quelle avventure da contrabbandiera e trafficante, il giocarsi la libertà nei viaggi in Africa, dessero sapore alla vita, la rendessero più succulenta e divertente. Mi ricordavo le sue parole: "Facendo queste cose, vivo di più". Bene, chi gioca con il fuoco presto o tardi finisce per bruciarsi. Se davvero era stata catturata, era possibile che la polizia l'avesse violentata. La Nigeria aveva fama di essere il paradiso della corruzione, una satrapia militare, la sua polizia doveva essere putrefatta. Violentata, Dio sa da quanti, brutalizzata per ore e ore in una tana immonda, contagiata da una malattia venerea e dalle piattole e, dopo, curata da medicastri che usavano strumenti non disinfettati. Mi colse un senso di vergogna e di rabbia. Se le era successo tutto ciò, o anche soltanto una parte, e si fosse trovata in punto di morte, la mia reazione così fredda, da incredulo, sarebbe stata meschina, quella di un uomo offeso che voleva soltanto sfogare il suo orgoglio ferito da quell'episodio di Tokyo. Avrei dovuto dirle qualcosa di affettuoso, far finta di crederle. Perché, anche se la violenza e il carcere fossero stati bugie, di certo era ridotta molto male dal punto di vista fisico. E, senza dubbio, mezzo morta di fame. Ti eri comportato male, Ricardito. Molto male se era vero che ricorreva a me perché si sentiva sola e insicura e io ero l'unica persona al mondo in cui aveva fiducia. Quest'ultima cosa doveva essere proprio così. Lei non mi aveva mai amato, però aveva confidenza con me, l'affetto che si prova per un servo fedele. Fra i suoi amanti e amichetti occasionali, io ero il più disinteressato e il più devoto. Quello dedito, il docile, il fesso. Per questo ti aveva scelto per far cremare il suo cadavere. E tu getterai le sue ceneri nella Senna oppure le conserverai in una piccola urna di porcellana di Sèvres, sul tuo comodino?

Arrivai in rue Joseph Granier bagnato dalla testa ai piedi e morto di freddo. Feci una doccia calda, indossai abiti asciutti e mi preparai un sandwich di formaggio e prosciutto e poi uno yogurt alla frutta. Con la mia scatoletta di soldatini di piombo sotto il braccio, andai a bussare alla porta dei Gravosky. Yilal era a letto e loro stavano finendo di cenare con spaghetti al pomodoro e basilico. Me ne offrirono un piatto ma accettai soltanto una tazza di caffè. Mentre Simon studiava i soldatini di piombo e scherzando diceva che con quei regali io avrei fatto di Yilal un militarista, Elena avvertiva nel mio riserbo qualche cosa di strano.

A te è successo qualcosa, Ricardo, - mi disse scrutandomi negli occhi. - La nina mala ti ha chiamato?

Simon alzò la testa dai soldatini e mi fissò.

Ho appena passato un'ora con lei, in un bistrot. Vive a Parigi. ridotta un disastro e ha problemi di danaro, va vestita come una mendicante. Dice che il giapponese l'ha allontanata, dopo che la polizia di Lagos l'ha arrestata, in uno di quei viaggi che faceva in Africa, per aiutarlo nei suoi traffici. E che l'hanno violentata. Che le hanno contagiato piattole e chancre. E che poi, in un ospedale miserabile, quasi l'ammazzano. Può essere vero. Può essere falso. Non lo so. Dice che Fukuda l'ha allontanata temendo che l'Interpol l'abbia schedata e che i negri le abbiano attaccato l'aids. Verità o invenzione?

Non avrò mai modo di saperlo.

La saga diventa ogni giorno più interessante, - esclamò Simon, stupefatto. - Sia vera o no, è una storia formidabile.

Lui ed Elena si guardarono e mi guardarono e io sapevo molto bene a che cosa stavano pensando. Annuii:

Si ricorda molto bene della telefonata a casa mia. Le ha risposto, in francese, una vocina delicata, stridula, che le è sembrata di un'asiatica. Le ha fatto ripetere varie volte "nina mala" in spagnolo. Questo non se lo può essere inventato.

Vidi che Elena si trasformava. Batteva gli occhi molto rapidamente.

Io ho sempre creduto che era vero, - mormorò Simon. Aveva la voce alterata ed era arrossito, come se soffocasse di caldo. Si grattava la barba rossa con insistenza. - L'ho girata e rigirata in tutti i modi e sono arrivato alla conclusione che doveva essere così. Come si sarebbe potuto inventare Yilal la "nina mala"? Che felicità ci dài con questa notizia, mon vieux.

Elena annuiva stretta al mio braccio. Sorrideva e faceva smorfie insieme.

Anch'io ho sempre saputo che Yilal aveva parlato con lei, - disse sillabando ogni parola. - Però per favore non bisogna fare niente. Né dire niente al bambino. Tutto verrà da solo. Se tentiamo di forzarlo, può avere un regresso. Deve farlo lui, rompere questa barriera con uno sforzo suo proprio. Lo farà, nel momento giusto, lo farà molto presto, vedrete.

Questo è il momento di tirar fuori il cognac, - mi strizzò un occhio Simon. - Vedi, mon vieux, ho preso le mie precauzioni. Adesso siamo pronti per le sorprese che ci dài, di tanto in tanto. Un eccellente Napoléon, vedrai!

Bevemmo quel bicchiere di cognac senza quasi parlare immersi nelle nostre reciproche riflessioni. Il liquore mi fece bene, perché la camminata sotto la pioggia mi aveva raffreddato. Nel salutarmi, Elena uscì con me sul pianerottolo:

Non so, mi sta venendo in mente, - disse. - Forse la tua amica ha bisogno di una visita medica. Chiediglielo. Se lei vuole, io potrei trovargliela all'ospedale Cochin, con i copains. Senza che le costi niente, voglio dire. Immagino che non abbia assicurazioni, né qualcosa di simile.

La ringraziai. Gliel'avrei chiesto, la prossima volta che ci fossimo sentiti.

Se è vero, dev'essere stato terribile per la poveretta, - mormorò.

- Una cosa così lascia cicatrici atroci nella memoria.

Il giorno seguente rientrai presto dall'Unesco, per raggiungere Yilal. Guardava alla televisione un programma di cartoni animati e teneva accanto a sé i sei cavallerizzi della guardia imperiale russa, disposti in formazione. Mi mostrò la sua lavagna: "Grazie per il bel regalo, zio Ricardo". Mi tese la mano sorridendo. Mi misi a leggere "Le Monde" mentre lui, con la solita attenzione ipnotica, si immergeva nel suo programma. Dopo, invece di leggergli qualcosa, gli parlai di Salomón Toledano. Gli raccontai della sua collezione di soldatini di piombo che, io l'avevo visto, invadevano tutti gli angoli, anche i più impensabili, della sua casa, e della sua incredibile facilità nell'imparare le lingue.

Era il migliore interprete che ci fosse mai stato al mondo. Quando, sulla sua lavagna, mi chiese se potevo portarlo a casa di Salomón per vedere le sue battaglie napoleoniche, e gli spiegai che era morto molto lontano da Parigi, in Giappone, Yilal s'intristì. Gli mostrai l'ussaro che conservavo nel mio comodino e che mi aveva regalato il giorno in cui stava partendo per Tokyo. Poco dopo, Elena venne a prenderselo.

Per non pensare molto alla nina mala me ne andai al cinema, nel Quartiere Latino. Nella sala buia e calda, piena di studenti, di un cinema in rue Champollion, mentre seguivo distratto le avventure di un western classico di John Ford, Ombre rosse, nella mia testa appariva e riappariva l'immagine deteriorata, disastrata, della cilenita. Per tutto quel giorno e per tutto il resto della settimana, la sua figura rimase sempre nella mia memoria, insieme alla domanda per cui non riuscivo a trovare mai una risposta: Mi aveva detto la verità? Era vera la storia di Lagos, di Fukuda? Mi tormentava la convinzione che non l'avrei mai saputo con certezza matematica.

Mi chiamò otto giorni dopo, a casa mia, ancora molto presto al mattino. Dopo averle chiesto come stava - «Bene, adesso bene, come ti ho detto» - le proposi di mangiare assieme, quella stessa sera. Accettò e decidemmo d'incontrarci al vecchio Le Procope, in rue de l'AncienneComédie, alle otto. Arrivai prima di lei e l'aspettai a un tavolino vicino alla finestra che dava sulla cour di Rohan. Arrivò quasi subito dopo. Vestita meglio dell'ultima volta, ma sempre poveramente: sotto il brutto giaccone asessuato portava un vestito azzurro scuro, senza scollatura e senza maniche, e aveva delle scarpe dal mezzo tacco, e tutte scrostate ma pulite di recente. Mi sembrava stranissimo vederla senza anelli, né orologio, né bracciali, né orecchini, né trucco. Perlomeno si era limata le unghie. Come aveva potuto dimagrire tanto? Sembrava che potesse cadere a pezzi, con un semplice urto.

Prese un consommé e un pesce alla piastra e assaggiò appena un sorso di vino mentre mangiava. Masticava molto lentamente, di malavoglia, e faceva fatica a inghiottire. Era sicura di sentirsi bene?

Mi si è ridotto lo stomaco e quasi non sopporto il cibo, - mi spiegò. - Dopo due o tre bocconi, mi sento piena. Però questo pesce è buonissimo.

Finii per bermi da solo tutto il boccale di Cote du Rhóne. Quando il cameriere portò il caffè e l'infuso di verbena per lei, le dissi, prendendole la mano:

Per quello che ami di più, ti supplico, giurami che è vero tutto quello che mi hai raccontato l'altro giorno a La Rhumerie.

Non crederai mai più a quello che ti dico, ormai lo so, - aveva un'aria affaticata, di fastidio, e non sembrava importarle affatto che io potessi crederle o no. - Non ne parliamo più. Te l'ho raccontato perché mi consentissi di vederti, di tanto in tanto. Perché, anche se non mi credi, parlare con te mi fa bene.

Ebbi voglia di baciarle la mano, ma mi trattenni. Le trasmisi la proposta di Elena. Rimase a guardarmi, sconcertata.

Ma lei sa di me, di noi?

Annuii. Elena e Simon sapevano tutto. Di slancio, avevo raccontato loro la «nostra» storia. Eravamo molto amici, non avevo niente da temere da loro. Non l'avrebbero denunciata alla polizia come trafficante di afrodisiaci.

Non so perché ho fatto loro queste confidenze. Forse perché, come tutti, ho bisogno una volta ogni tanto di condividere con qualcuno le cose che mi angosciano o che mi fanno felice. Accetti la proposta di Elena?

Non sembrava molto entusiasta. Mi guardava inquieta, come temendo che fosse una trappola. Quella luce, color miele scuro, era sparita dai suoi occhi. Anche la sfida, la presa in giro.

Lascia che ci pensi, - mi disse, alla fine. - Vedremo come mi sento. Per adesso, sto già bene. L'unica cosa di cui ho bisogno è la tranquillità, il riposo.

Non è vero che stai bene, - insistei. - Sei un fantasma. Così magra come sei, una semplice influenza ti può portare alla tomba. Io non ho voglia di incaricarmi di quel sinistro lavoretto di farti incenerire, eccetera. Non vuoi diventare bella un'altra volta?

Si mise a ridere.

Ah, è che adesso ti sembro brutta. Grazie per la franchezza, - scostò la mano che io le tenevo sempre e, per un secondo i suoi occhi si animarono. - Però sei sempre innamorato di me, non è vero, Ricardito?

No, ormai no. E non tornerò più a innamorarmi di te. Però non voglio che tu muoia.

Dev'essere vero che ormai non mi vuoi, dal momento che non mi hai detto neppure una sola huachaferia stavolta, - riconobbe facendo una smorfia a metà comica. - Che devo fare per riconquistarti?

Rise con la civetteria dei vecchi tempi e i suoi occhi si riempirono di scintille maliziose, ma all'improvviso sentii che la pressione della sua mano nella mia si afflosciava. Le si rovesciarono gli occhi, divenne livida e aprì la bocca come se le mancasse l'aria. Se non ci fossi stato io accanto a lei, a sostenerla, sarebbe caduta a terra. Le massaggiai le tempie con il tovagliolo bagnato; le feci bere un sorso d'acqua. Si riprese un po' ma rimase molto pallida, quasi bianca. E adesso nei suoi occhi c'era un panico animalesco.

Morirò, - balbettò infilandomi le unghie nel braccio.

Non morirai. Ti ho permesso tutte le canagliate del mondo fin da quando eravamo ragazzini, ma questa di morire no. Te lo proibisco.

Sorrise, priva di forze.

Era ora che mi dicessi qualcosa di carino, - la sua voce si sentiva appena. - Mi mancava, anche se non ci crederai.

Quando poco dopo tentò di alzarsi, le tremavano le gambe e si lasciò cadere sulla sedia esausta. Feci in modo che un cameriere de Le Procope facesse venire un taxi dalla fermata dell'angolo di SaintGermain fino alla porta del ristorante e che poi mi aiutasse a portarla sulla strada. La sollevammo in due prendendola di peso dalla vita. Quando mi sentì dire al taxi che ci portasse all'ospedale più vicino - «l'Hotel Dieu, alla Cité, no?» - mi si avvinghiò con disperazione: «No no, in ospedale assolutamente no, no». Mi vidi

costretto a rettificare e chiedere al taxista che ci portasse piuttosto in rue Joseph Granier. Nel tragitto verso casa mia - era appoggiata alla mia spalla - tornò a perdere i sensi per qualche secondo. Il suo corpo perse forza e si accasciò sul sedile. Nel raddrizzarla sentii tutte le piccole ossa della sua schiena. Sulla porta dell'edificio art déco, chiamai con il citofono Simon ed Elena perché scendessero ad aiutarmi.

La portammo su nel mio appartamento in tre e la distendemmo sul letto. I miei amici non mi chiesero niente, ma guardavano la nina mala con vorace curiosità, come fosse un risuscitato. Elena le prestò una camicia da notte e le misurò la temperatura. Non aveva febbre ma la sua pressione era bassissima. Quando riprese conoscenza del tutto, Elena le fece bere a sorsi una tazza di tè bollente, con due pastiglie che, le disse, erano semplici ricostituenti. Nel salutare, mi assicurò che non vedeva nessun pericolo imminente ma che, se nel corso della notte si fosse sentita male, avrei dovuto svegliarla. Lei stessa avrebbe chiamato l'ospedale Cochin perché mandassero un'ambulanza. Visti questi svenimenti, era indispensabile un esame medico completo. Lei l'avrebbe fissato, ma ci sarebbero voluti almeno un paio di giorni.

Quando ritornai in camera da letto, la trovai con gli occhi spalancati.

Starai maledicendo il momento in cui mi hai risposto al telefono, - disse. - Sono venuta soltanto a crearti problemi.

Da quando ti conosco non hai fatto altro che crearmi problemi. il mio destino. E contro il destino non c'è niente da fare. Guarda, prendi, se ne hai bisogno. tuo. Però me lo ridai indietro.

E tirai fuori dal cassetto del tavolo da notte lo spazzolino di Guerlain. Lo studiò divertita.

Possibile che continui a conservarlo? la seconda galanteria della serata. Che lusso. E dove vai a dormire tu, si può sapere?

Il divano dell'ingresso è un divano letto, perché non ti faccia illusioni. Non hai la minima possibilità che dorma con te.

Rise un'altra volta. Ma quel piccolo sforzo l'affaticò e, contraendosi sotto le lenzuola, chiuse gli occhi. La coprii con le coperte e le misi anche la mia vestaglia sui piedi. Andai a lavarmi i denti, a infilarmi il pigiama e a tirare giù il divanoletto all'ingresso. Quando tornai in camera da letto lei dormiva respirando con regolarità. La luce della strada che filtrava dal lucernario ne illuminava il viso: era sempre molto pallida, con il naso affilato e fra i capelli le sue belle piccole orecchie che spuntavano. Aveva la bocca semiaperta, le palpitavano le narici e la sua espressione era languida, di totale abbandono. Nello sfiorarle i capelli con le labbra sentii sulla mia faccia il suo alito. Me ne andai a letto. Caddi addormentato quasi subito, ma mi svegliai un paio di volte durante la notte e, tutt'e due le volte, mi alzai in punta di piedi per andare a vederla. Dormiva, respirando regolarmente. Aveva la pelle del viso molto tirata e le ossa risaltavano. Respirando, il suo petto sollevava e ritraeva le costole, lievemente. Rimasi a indovinare il suo piccolo cuore immaginando come palpitava affaticato.

Il mattino seguente, stavo preparando la colazione, quando la sentii alzarsi. Comparve

nella cucinetta dove io filtravo il caffè, avvolta nella mia vestaglia. Le andava enorme e somigliava a un pagliaccio. I suoi piedi scalzi sembravano quelli di una bambina.

Ho dormito quasi otto ore, - disse, meravigliata. - Non mi succedeva da secoli. Ieri sera sono svenuta, non è vero?

Tutta scena, perché ti portassi a casa mia. E, come vedi, ci sei riuscita. E ti sei perfino messa nel mio letto. una storia vecchia come il mondo, nina mala.

Ti ho rovinato la notte, no, Ricardito?

E stai per rovinarmi anche il giorno. Perché ti fermerai qui a letto, mentre Elena sistema le cose all'ospedale Cochin e ti potranno fare un check up completo. Non si ammettono discussioni. arrivato il momento che imponga la mia autorità su di te, nina mala.

Caspita, che progressi. Parli come se fossi il mio amante.

Ma questa volta non ottenni che sorridesse. Mi guardava con la faccia alterata e gli occhi mesti. Era molto comica così, con i capelli per aria e quella vestaglia che strisciava per terra. Mi avvicinai a lei e l'abbracciai. La sentii molto fragile, tremante. Pensai che se avessi stretto un po' di più si sarebbe spezzata come un uccellino.

Non morirai, - le assicurai all'orecchio, baciandole appena i capelli. - Ti faranno questi esami e, se qualcosa va male, ti curerai. E diventerai bella un'altra volta per vedere se così riesci a farmi innamorare di nuovo. E adesso vieni, facciamo colazione, non voglio arrivare tardi all'Unesco.

Mentre stavamo prendendo il caffè con del pane tostato, venne Elena, già pronta a uscire per il lavoro. Le misurò ancora la temperatura e la pressione, e la trovò meglio della notte prima. Le raccomandò che rimanesse a letto tutto il giorno e che mangiasse cibi leggerissimi. Avrebbe tentato di predisporre tutto in ospedale in modo che potesse trasferirsi là l'indomani stesso. Chiese alla nina mala di che cosa avesse bisogno e lei le chiese una spazzola per i capelli.

Prima di andare via, le mostrai le provviste in frigorifero e in dispensa più che sufficienti per prepararsi a mezzogiorno del pollo o dei capellini al burro. Della cena mi sarei occupato io, al ritorno. Se si fosse sentita male, doveva chiamarmi subito all'Unesco. Annuiva senza dire nulla, guardando tutto con espressione vuota, come se non riuscisse a capire le cose che le stavano succedendo.

La chiamai nel primo pomeriggio. Si sentiva bene. Il bagno di schiuma nella mia vasca l'aveva fatta felice, perché erano almeno sei mesi che si faceva soltanto docce nei bagni pubblici, sempre in fretta. Alla sera, al rientro, trovai lei e Yilal assorti in un film di Stanlio e Ollio che, doppiato in francese, suonava assurdo. Ma tutti e due sembravano divertirsi e applaudivano alle pagliacciate del ciccione e del magrolino. Lei si era messa uno dei miei pigiami e, sopra, la grande vestaglia in cui sembrava perdersi. Era ben pettinata, con la faccia fresca e sorridente.

Yilal mi domandò sulla sua lavagna, indicando la nina mala: «Ti sposerai con lei, zio Ricardo?»

Neanche morto, - gli dissi, facendo una faccia spaventata. - Questo è quello che lei

vorrebbe. Sono anni che prova a sedurmi. Ma io non le dò retta.

«Dàlle retta, - mi rispose Yilal, scrivendo in fretta sulla sua lavagna. - simpatica e sarà una buona moglie».

Che cos'hai fatto per comperarti questa creatura, guerrigliera?

Gli ho raccontato cose del Giappone e dell'Africa. bravissimo in geografia. Conosce le capitali meglio di me.

Nei tre giorni che la nina mala rimase a casa mia, prima che Elena trovasse un posto per lei all'ospedale Cochin, la mia ospite e Yilal diventarono intimi amici. Giocavano a dama, ridevano e scherzavano come se fossero della stessa età. Si divertivano tanto insieme che, anche se per mantenere le apparenze tenevano accesa la televisione, in realtà non guardavano neppure lo schermo, concentrati nello Yan Ken Po, un gioco con le mani che io non avevo più visto giocare dalla mia infanzia miraflorina: la pietra frantuma le forbici, la carta avvolge la pietra e le forbici tagliano la carta. A volte, lei cominciava a leggergli le storie di Jules Verne, ma, dopo qualche riga, si scostava dal testo e cominciava a inventarsi la storia fino a che Yilal le strappava il libro dalle mani, scosso dalle risate. Tutt'e tre le sere cenammo dai Gravoski. La nina mala aiutava Elena a cucinare e a lavare i piatti. E, intanto, chiacchieravano e scherzavano. Era come se noi quattro fossimo due coppie amiche da tutta la vita.

La seconda notte lei insistette per dormire nel divano e restituirmi la camera da letto. Dovetti darle soddisfazione, perché mi minacciava che, se no, se ne andava di casa. In quei due primi giorni si mostrò di buonumore; per lo meno, così mi sembrava, al tramonto, quando tornavo dall'Unesco e la trovavo che giocava a tu per tu con Yilal. Il terzo giorno, era ancora notte, mi svegliai, sicuro di aver sentito qualcuno che piangeva. Ascoltai e non ebbi dubbi: era un pianto basso, a singhiozzi, con parentesi di silenzio. Andai nella sala da pranzo e la trovai rattrappita sul letto, che si tappava la bocca, bagnata di lacrime. Tremava dalla testa ai piedi. Le pulii la faccia, le carezzai i capelli, le portai un bicchiere d'acqua.

Ti senti male? Vuoi che svegli Elena?

Sto morendo, - disse, molto piano, piagnucolando. - Mi hanno attaccato qualcosa, laggiù a Lagos, che nessuno sa che cosa sia. Dicono che non è l'aids ma che cos'è, allora? Ormai non ho più la forza di fare niente. Né per mangiare, né per camminare, né per sollevare un braccio. Così è successo a Juan Barreto, lì a Newmarket, non ti ricordi? Io ho sempre una secrezione, in basso, che sembra pus. Non è soltanto il dolore. che, per di più, ho tanta nausea del mio corpo e di tutto dopo la storia di Lagos.

Continuò a singhiozzare un bel pezzo, lamentandosi del freddo, nonostante fosse molto coperta. Io le asciugavo gli occhi, le davo da bere dei sorsi d'acqua, travolto da una sensazione d'impotenza. Che darle, che cosa dirle, per tirarla fuori da quello stato? Fino a che mi accorsi che si era addormentata. Ritornai in camera da letto con il petto contratto. Sì, era gravissima, forse aveva l'aids e nel migliore dei casi sarebbe finita come il povero Juan Barreto.

Quella sera, quando tornai dal lavoro, lei era pronta per entrare all'ospedale Cochin il

mattino seguente. Era andata a prendere le sue cose con un taxi e aveva una valigia e una valigetta appoggiate nel bagno. La rimproverai. Perché non mi aveva aspettato affinché la potessi accompagnare a riprendere i suoi bagagli? Senza giri di parole, mi rispose che si vergognava che vedessi il porcile dove stava vivendo.

La mattina seguente, portandosi soltanto la valigetta piccola, partì con Elena. Salutandomi, mi mormorò all'orecchio una frase che mi fece felice:

Tu sei la cosa migliore che mi sia capitata nella vita, nino bueno.

I due giorni previsti per l'esame medico si allungarono a quattro e non potei vederla mai. L'ospedale era molto severo con gli orari e quando io uscivo dall'Unesco era ormai tardi per le visite. E non potevo neppure parlarle per telefono. Alla sera, Elena m'informava su quanto era riuscita a verificare. Sopportava con fermezza gli esami, le analisi, le visite, le punture. Elena lavorava in un altro padiglione ma si era organizzata per passare a farle visita un paio di volte al giorno. Inoltre, il professor Bourrichon, un internista, uno dei luminari dell'ospedale, aveva preso interesse al suo caso. La sera, quando raggiungevo Yilal di fronte al televisore, trovavo sulla sua lavagna la domanda: «Quando torna?»

Il quarto giorno, alla sera, dopo aver dato la cena a Yilal e averlo messo a letto, Elena venne a casa mia per darmi notizie. Anche se ancora ci voleva tempo per conoscere il risultato di un paio di esami, quella sera il professor Bourrichon le aveva anticipato alcune conclusioni. L'aids era escluso, in maniera categorica. Pativa di denutrizione estrema e di uno stato acuto di abbattimento depressivo, di perdita d'impulso vitale. Aveva bisogno di un immediato trattamento psicologico, che l'aiutasse a recuperare la «illusione di vita»; senza, qualsiasi programma di recupero fisico sarebbe stato inefficace. La storia della violenza probabilmente era vera; aveva tracce di lacerazioni e cicatrici sia nella vagina sia nel retto, e una ferita in suppurazione, prodotta da uno strumento metallico o di legno - lei non lo ricordava - introdotto con la forza, che le aveva spaccato una delle pareti vaginali, molto vicino all'utero. Era sorprendente che questa lesione, mal curata, non le avesse provocato una setticemia. Era necessario un intervento chirurgico per pulire l'ascesso e suturare la ferita. Ma la cosa più delicata del suo quadro clinico era il forte stress che, a seguito di quella vicenda di Lagos e a causa delle incertezze nella sua situazione attuale, la teneva prostrata, insicura, inappetente e vittima di attacchi di panico. Gli svenimenti erano conseguenza di quel trauma. Il cuore, il cervello e lo stomaco funzionavano normalmente.

Le faranno quella piccola operazione all'utero domattina presto, - aggiunse Elena. - Il dottor Pineau, il chirurgo, è un amico e non chiederà niente. Bisognerà pagare soltanto l'anestesista e le medicine. Circa tremila franchi, più o meno.

Nessun problema, Elena.

Dopo tutto, le notizie non sono tanto brutte, non è vero? - mi confortò lei. - Avrebbero potuto essere molto peggiori, tenuto conto della carneficina che hanno fatto sulla poveretta, quei selvaggi. Il professor Bourrichon si raccomanda che trascorra un periodo di assoluto riposo in una clinica dove vi siano buoni psicologi. Che non cada in mano a

uno di quei lacaniani che potrebbero infilarla in un labirinto e renderla più schiava di quanto già sia. Il problema è che queste cliniche di solito sono piuttosto care.

Mi occuperò io di procurare ciò di cui c'è bisogno. L'importante è trovarle un bravo specialista che la tiri fuori e che lei ritorni a essere quello che era, non il cadavere che è diventata.

Lo troveremo, te lo prometto, - sorrise Elena, dandomi una pacca sul braccio. - il grande amore della tua vita, no, Ricardo?

L'unico, Elena. L'unica donna che ho amato, fin da quando era una ragazzina. Ho fatto l'impossibile per dimenticarla, però, davvero, è inutile. L'amerò sempre. La vita non avrebbe senso per me se lei morisse.

Che fortuna questa ragazza, ispirare un amore così, - rise la mia vicina. - Chapeau!! Le chiederò la ricetta. Simon ha ragione: ti calza perfettamente il soprannome che lei ti ha dato.

Al mattino seguente chiesi un permesso all'Unesco per stare all'ospedale Cochin durante la piccola operazione. Aspettai in un corridoio scuro, dai soffitti altissimi, dove scorreva un vento gelido e circolavano infermiere, medici, pazienti e, di tanto in tanto, malati legati su barelle, con bombole d'ossigeno o flebo di plasma sospese sulle teste. C'era un cartellino «Vietato fumare» cui nessuno sembrava badare.

Il dottor Pineau parlò con me qualche minuto, davanti a Elena, mentre si sfilava i guanti di gomma e si lavava minuziosamente le mani con un sapone schiumoso sotto un getto di acqua che sprigionava fumo. Era un uomo abbastanza giovane, sicuro di sé, che non si faceva scrupoli nel parlare:

Starà perfettamente bene. Ma lei è al corrente del suo stato. Ha la vagina compromessa, propensa a infiammazioni e sanguinamenti. Anche il retto è danneggiato. Qualsiasi cosa può provocare irritazioni e riaprirle le ferite. Dovrà controllarsi, amico mio. Fare l'amore con molta attenzione e non troppo a lungo. Per lo meno in questi due primi mesi, le raccomando di astenersi. Di preferenza, non toccarla neppure. E, se non fosse possibile, delicatezza estrema. La signora è incorsa in un'esperienza traumatica. Non è stata una semplice violenza, ma, perché lo sappia, un vero massacro.

Ero vicino alla nina mala quando la riportarono dalla sala operatoria alla grande sala comune dove l'avevano posta, in uno spazio isolato da due paraventi. Era un locale molto ampio, dalle pareti di pietra e soffitti concavi e scuri che facevano pensare a nidi di pipistrelli, con piastrelle implacabilmente pulite e un forte odore di disinfettante e di candeggina, male illuminata. Era ancora molto pallida, cadaverica e con gli occhi socchiusi. Nel riconoscermi, mi allungò la mano. Quando la presi fra le mie, mi sembrò sottile e piccola come quella di Yilal.

Sto bene, - mi disse, con forza, prima che le chiedessi come si sentiva. - Il dottore che mi ha operato era molto simpatico. E un bel giovane.

La baciai sui capelli, sulle sue belle orecchie.

Spero che non ti metterai a fare la civetta con lui. Tu ne sei capace.

Mi premette la mano e, quasi subito, si addormentò. Dormì per tutta la mattinata e

soltanto all’inizio del pomeriggio si risvegliò, lamentandosi per il dolore. Su indicazione del medico, un’infermiera venne a farle un’iniezione. Poco dopo comparve Elena, in camice bianco, che le portava una liseuse. Gliela mise sulla camicia da notte. La nina mala volle sapere di Yilal e sorrise quando seppe che il figlio dei Gravoski chiedeva sempre di lei. Le rimasi accanto buona parte del pomeriggio e le feci compagnia mentre mangiava, su un piccolo vassoio di plastica: un brodino di verdure e una fettina di pollo bollito con patate lesse. Si portava alla bocca le cucchiaiate di malavoglia, e soltanto perché io insistevo.

Sai perché tutti si comportano tanto bene con me? - mi disse. - Grazie a Elena. Infermiere e medici l’adorano. molto benvoluta all’ospedale.

Poco dopo fecero uscire i visitatori. Quella sera, dai Gravoski, Elena mi diede notizie. Aveva fatto indagini e potuto parlare con il professor Bourrichon. Questi le aveva suggerito una piccola clinica privata, a Petit Clamart, non molto lontano da Parigi, dove aveva già inviato alcuni pazienti, vittime di depressioni e squilibri nervosi causati da maltrattamenti, con buoni risultati. Il direttore era un suo compagno di studi. Se volevamo, poteva raccomandargli il caso della nina mala.

Non sai quanto ti sia grato, Elena. Sembra il luogo adatto. Procediamo, quanto prima.

Elena e Simon si guardarono. Stavamo prendendo la solita tazza di caffè, dopo aver cenato con una frittata, un po’ di prosciutto e un’insalata, e un bicchiere di vino.

Ci sono due problemi, - disse Elena, a disagio. - Il primo, già lo sai, si tratta di una clinica privata e sarà abbastanza cara.

Ho qualche risparmio e, se non basta, chiederò un prestito. E, se fosse necessario, potrei vendere l’appartamento. Il denaro non è un problema, l’importante è che si curi. Qual è l’altro?

Il passaporto che ha presentato all’ospedale Cochin è falso, - mi spiegò Elena, con un’espressione e un tono di voce come se mi chiedesse scusa. - Ho dovuto fare dei giochi di prestigio perché l’amministrazione non la denunciasse alla polizia. Però lei deve lasciare l’ospedale domani e non tornare più a mettervi piede, purtroppo. E non escludo che, appena se ne va, diano la soffiata alle autorità.

Questa signora non finirà mai di sorprendermi, - esclamò Simon. - Vi rendete conto di quanto siano mediocri le nostre vite se paragonate alla sua?

La questione dei documenti si potrà sistemare? - mi domandò Elena.

- Immagino che sarà difficile, certo. Non lo so, ma potrebbe essere un grosso ostacolo per la clinica del dottor Zilacxy, di Petit Clamart. Non l’accetteranno se scoprono che la sua situazione in Francia è illegale. E potrebbero perfino denunciarla alla polizia.

Non credo che la nina mala abbia mai avuto i documenti in regola nella vita, - dissi io. - Sono sicurissimo che non ha un passaporto, ma più d’uno. Potrebbe darsi che uno sembri meno falso degli altri. Glielo chiederò.

Finiremo tutti in carcere, - Simon scoppiò in una risata. - A Elena impediranno di esercitare la professione e a me mi cacceranno dall’Istituto Pasteur. Bene, così cominceremo a vivere la vita vera.

Finimmo con il riderne tutti e tre e quelle risate condivise con i miei amici mi fecero bene. Fu la prima notte degli ultimi quattro giorni in cui dormii di filato fino al suono della sveglia. Il giorno seguente, tornando dall'Unesco, trovai la nina mala installata nel mio letto, con il mazzo di fiori che le avevo inviato disposto in un vaso con l'acqua, sul tavolinetto. Si sentiva meglio, senza dolori. Elena l'aveva riportata dall'ospedale Cochin e l'aveva aiutata a salire, ma dopo era tornata al lavoro. Le faceva compagnia Yilal, molto contento del suo ritorno a casa. Quando il bambino andò via, la nina mala mi parlò, a voce bassa, come se il bambino dei Gravoski potesse sentirla:

Dì a Simon e a Elena che vengano a prendere il caffè qui, stavolta. Dopo che avranno messo a letto Yilal. Ti aiuterò a prepararlo. Voglio ringraziarli per tutto quello che Elena ha fatto per me.

Non lasciai che si alzasse per aiutarmi. Preparai il caffè e poco dopo i Gravoski bussarono. Portai la nina mala, in braccio - non pesava niente, forse come Yilal, - a sedersi con noi nella saletta e la coprii con una coperta. A quel punto, senza quasi salutarli, lei, con gli occhi raggianti, diede loro la notizia:

Cercate di non cadere a terra morti sotto il colpo, per favore. Stasera, dopo che Elena ci ha lasciati soli, Yilal mi ha abbracciato e mi ha detto in spagnolo, con chiarezza: «Te quiere mucho, nina mala». Ha detto «quiere», non quiero.

E, perché non ci restasse nessun dubbio che ci stava dicendo la verità, fece una cosa che non avevo più visto fare dai tempi in cui ero allievo al Colegio Champagnat, a Miraflores: si portò le dita in croce alla bocca e le baciò mentre diceva: - Ve lo giuro, me l'ha detto tale e quale, a tutte lettere.

Elena si mise a piangere e, mentre spargeva quei lacrimoni, rideva, abbracciata alla nina mala. Aveva detto altro, Yilal? No. Quando lei aveva provato a iniziare con lui una conversazione, il bambino era tornato al suo mutismo e a risponderle in francese servendosi della sua piccola lavagna. Quella frase però, pronunciata con lo stesso filo di voce che ricordava al telefono, dimostrava una volta per tutte che Yilal non era muto. Per un pezzo non parlammo d'altro. Prendemmo il caffè, e Simon, Elena e io bevemmo un bicchiere di whisky al malto che io avevo nella credenza da tempo immemorabile. I Gravoski stabilirono la strategia da seguire. Né loro né io dovevamo sembrare informati della cosa. Siccome il bambino aveva preso l'iniziativa di rivolgersi alla nina mala, lei, nella maniera più naturale, senza fare alcuna pressione su di lui, avrebbe tentato d'intavolare di nuovo un dialogo, facendogli delle domande, rivolgendosi a lui senza guardarlo, in maniera distratta, evitando a ogni costo che Yilal potesse sentirsi controllato o sottoposto a prove.

Dopo, Elena parlò alla nina mala della clinica del dottor Zilacxy, a Petit Clamart. Era piuttosto piccola, in un parco curato e pieno di alberi, e il direttore, amico e compagno di studi del dottor Bourrichon, era uno psicologo e psichiatra di fama, specializzato nel trattamento di pazienti che soffrivano di depressioni e disturbi nervosi causati da incidenti, maltrattamenti o traumi diversi, come pure anoressia, alcolismo e uso di droghe. Le conclusioni del check up erano chiare. La nina mala aveva bisogno di isolarsi

per un certo periodo in un luogo adatto, di assoluto riposo, dove, contemporaneamente a un trattamento dietetico e a esercizi che le ridessero le forze, ricevesse un appoggio psicologico che l'aiutasse a cancellare dalla sua mente il riverbero di quella orribile esperienza.

Vuol dire che sono matta? - domandò.

Se è per questo, lo sei stata sempre, - assentii io. - Ma adesso, in più, sei anemica e depressa, e questo può essere curato in quella clinica. Pazza totale continuerai a esserlo fino alla fine dei tuoi giorni, se è questo che ti preoccupa.

Non si divertì, però, per quanto un po' reticente si arrese alla mia insistenza e accettò che Elena chiedesse un appuntamento con il direttore della clinica di Petit Clamart. La nostra vicina ci avrebbe accompagnati. Quando i Gravoski se ne andarono, la nina mala mi guardò angosciata e piena di rimprovero:

E chi pagherebbe questa clinica, per me, se sai bene che non ho dove battere la testa?

Chi potrebbe essere se non il solito babbeo, - le dissi, aggiustandole i cuscini. - Tu sei la mia mantide religiosa, non lo sapevi? Un insetto femmina che divora il maschio mentre fa l'amore. Lui muore felice, a quel che sembra. Esattamente il mio caso. Non ti preoccupare per i soldi. Non sai che sono ricco?

Si attaccò a un mio braccio con tutt'e due le mani.

Non sei ricco, ma un povero pichiruchi, - disse, furiosa. - Se lo fossi stato, non sarei andata né a Cuba, né a Londra, né in Giappone. Sarei rimasta con te da quella volta, quando mi hai fatto conoscere Parigi, e mi portavi in quei ristoranti orribili, da mendicanti. Ti ho sempre lasciato per certi ricchi che si rivelarono una schifezza. E così sono finita, un disastro. Sei contento che lo ammetta? Ti fa piacere sentirlo? Fai tutto questo per dimostrarmi quanto sei superiore a tutti loro, quanto mi sono persa con te? Perché lo fai, si può sapere?

Perché così dev'essere, nina mala. Forse voglio guadagnarmi delle indulgenze e andarmene in cielo. Potrebbe anche essere che sia innamorato di te, ancora. E adesso basta indovinelli. A dormire. Il professor Bourrichon dice che, fino a che non ti sia ripresa del tutto, devi tentare di dormire otto ore al giorno, almeno.

Due giorni dopo finiva il mio contratto temporaneo all'Unesco e potei dedicarmi a curarla tutto il giorno. All'ospedale Cochin le avevano prescritto una dieta a base di verdure, pesce e carni bollite, frutta e minestre, e proibito l'alcol compreso il vino cosa come il caffè e tutti i condimenti piccanti. Doveva fare degli esercizi e camminare almeno un'ora al giorno. Al mattino, dopo la colazione - io andavo a comperare i croissant appena sfornati in una panetteria dell'Militaire - facevamo una passeggiata, tenendoci sottobraccio, ai piedi della Tour Eiffel, per Champs de Mars, e, a volte, se il tempo lo permetteva e lei se la sentiva, ci spingevamo lungo la Senna fino a place de la Concorde. Io lasciavo che lei conducesse la conversazione, evitando, questo sì, che mi parlasse di Fukuda o dell'episodio di Lagos. Non sempre era possibile. A quel punto, se lei si ostinava nel parlare dell'argomento, mi limitavo ad ascoltare quello che lei voleva raccontarmi, senza farle domande. Dagli elementi che, di tanto in tanto, inseriva in quei

semimonologhi, dedussi che la sua cattura, in Nigeria, aveva avuto luogo nel giorno in cui stava partendo dal paese. Ma la sua storia, sfilacciata, si svolgeva sempre come in una specie di nebulosa. Aveva già superato la dogana dell'aeroporto e si trovava in coda fra i passeggeri, dirigendosi verso l'aereo. Un paio di poliziotti l'avevano prelevata di là, con buone maniere; il loro atteggiamento era cambiato completamente non appena l'avevano fatta salire su una camionetta dai vetri anneriti e, soprattutto, quando l'avevano depositata in un edificio puzzolente, dove c'erano celle con sbarre, che puzzavano di escrementi e urina.

Io credo che non mi abbiano scoperta, quei poliziotti non erano in grado di scoprire niente, - disse, più volte. - Mi devono aver denunciata. Ma chi, chi? A volte, penso che sia stato lo stesso Fukuda. E perché l'avrebbe fatto? Non ha né capo né coda, non è vero?

Che cosa importa, adesso? Ormai è passato. Dimentica, sotterralo. Non ti fa bene torturarti con questi ricordi. L'unica cosa che importa è che tu sia sopravvissuta e che presto ti sentirai completamente bene. E che mai più ti andrai a ficcare in imbrogli di questo genere, in cui hai perduto metà della vita.

Al quarto giorno, un giovedì, Elena ci disse che il dottor Zilacxy, il direttore della clinica di Petit Clamart, ci avrebbe ricevuti il lunedì a mezzogiorno. Il dottor Bourrichon aveva parlato con lui per telefono e gli aveva dato tutti gli esiti delle analisi della nina mala, con le sue prescrizioni e i suoi consigli. Il venerdì, andai a parlare con il signor Charnés, che mi aveva fatto chiamare dalla segretaria dell'agenzia di traduttori e interpreti che dirigeva. Mi offriva un contratto di lavoro di due settimane, a Helsinki, ben pagato. L'accettai. Quando tornai a casa, appena aprii la porta, sentii voci e risatine nella camera da letto. Rimasi tranquillo, con la porta semiaperta, ad ascoltare. Parlavano in francese, e una delle voci era della nina mala. L'altra, sottile, stridula, un po' vacillante, poteva essere soltanto la voce di Yilal. Le mani mi presero a sudare, di colpo. Rimasi fermo, come in estasi. Non arrivavo a capire quello che si stavano dicendo, ma stavano giocando, forse a dama, forse a Yan Ken Po, e, a giudicare dalle loro risate, si stavano divertendo molto. Non mi avevano sentito entrare. Chiusi la porta piano e avanzai fino alla stanza da letto, esclamando a voce alta, in francese:

Scommetto che state giocando a dama e che vince la nina mala.

Vi fu un istantaneo silenzio e quando feci un passo oltre ed entrai nella stanza vidi che avevano aperto la scacchiera della dama in mezzo al letto e che erano seduti sui due lati opposti, entrambi chini sulle pedine. La figurina di Yilal mi guardava con gli occhi che sprizzavano orgoglio. E allora, aprendo molto la bocca, disse in francese:

Vince Yilal!

Mi batte sempre, non è giusto, - applaudì la nina mala. - Questo bambino è un campione.

Vediamo, vediamo, voglio fare l'arbitro di questa partita, - dissi io, lasciandomi cadere su un angolo del letto e scrutando la scacchiera. Cercavo di mostrarmi assolutamente naturale, come se non stesse accadendo niente di straordinario, ma riuscivo appena a

respirare.

Concentrato sulle pedine, Yilal stava in osservazione, a studiare il movimento seguente. Per un istante, lo sguardo mio e quello della nina mala s'incrociarono. Lei sorrise e mi strizzò l'occhio.

E vince un'altra volta! - esclamò Yilal, applaudendo.

Ebbene, sì, mon vieux, lei non può fare più niente. Hai vinto. Dammi il cinque!

Gli strinsi la mano e la nina mala gli diede un bacio.

Non giocherò più a dama con te, sono stanca di prendere simili batoste, - disse lei.

Mi è venuto in mente un gioco più divertente ancora, Yilal, - improvvisai io. - Perché non facciamo a Elena e Simon la sorpresa più grande della loro vita? Montiamo uno spettacolo di cui i tuoi genitori si ricorderanno per il resto dei loro giorni. Ti piacerebbe?

Il bambino aveva adottato un'espressione cauta e aspettava immobile che io continuassi, senza compromettersi. Mentre io gli spiegavo il piano che stavo inventando, man mano che lo descrivevo, mi ascoltava interessato e un po' intimidito, senza azzardarsi a rifiutarlo, attratto e respinto allo stesso tempo dalla mia proposta. Quando finii, rimase tranquillo e silenzioso per un pezzo ancora, guardando la nina mala, guardando me.

Che ti sembra, Yilal? - insistetti, sempre in francese. - Facciamo questa sorpresa a Simon e a Elena? Ti assicuro che non se ne dimenticheranno per il resto della vita.

Bene, - disse la vocina di Yilal, mentre la sua testa annuiva. - Facciamogli questa sorpresa.

Facemmo proprio come mi ero inventato fra l'emozione e lo sconcerto che mi aveva suscitato sentire Yilal. Quando Elena venne a prenderlo, la nina mala e io la pregammo che, dopo cena, tornassero lei, Simon e il bambino perché avevamo un dessert buonissimo che desideravamo condividere con loro. Elena, un po' sorpresa, disse che avrebbero accettato ma soltanto per un momento perché altrimenti il giorno dopo quel dormiglione di Yilal avrebbe fatto fatica a svegliarsi. Corsi come una furia all'angolo dell'Militaire, alla pasticceria dei croissant in avenue de la Bourdonnais. Per fortuna, era aperta. Comprai una torta che aveva molta crema e sopra delle fragole grosse e rossissime. Per l'eccitazione in cui ci trovavamo, assaggiammo appena le verdure e il pesce che io condividevo con la convalescente.

Quando Simon, Elena e Yilal - già in pantofole e vestaglia - arrivarono, avevamo pronti il caffè e la torta tagliata a fette, mentre li aspettavamo. Subito avvertii nell'espressione di Elena che aveva intuito qualcosa. Simon invece era preso dall'articolo di uno scienziato dissidente russo che aveva letto nel pomeriggio, stava sulla luna e ci raccontava, mentre la crema dello stucchevole dolce gli sporcava la barba, che quel personaggio aveva visitato non molto tempo prima l'Istituto Pasteur e che tutti i ricercatori e gli scienziati erano rimasti impressionati dalla sua modestia e dal suo valore intellettuale. Allora, rispettando lo sconclusionato canovaccio ideato da me, la nina mala domandò in spagnolo:

Quante lingue credete che parli Yilal?

Avvertii che, di colpo, Simon e Elena, immobili, spalancavano gli occhi come per dire: «Che cosa sta succedendo qui?»

Io credo due, - affermai. - Francese e spagnolo. E voi che cosa credete? Quante lingue parla Yilal, Elena? E secondo te quante, Simon?

Gli occhietti di Yilal andavano da quelli dei suoi genitori a me, da me alla nina mala e di nuovo ai suoi genitori. Era molto serio.

Non ne parla nessuna, - balbettò Elena, guardandoci ed evitando di girare la testa verso il bambino. - Ancora no, perlomeno.

Io credo che... - disse Simon, e tacque, a disagio, chiedendo con lo sguardo che gli indicassimo che cosa dire.

In realtà, che importa quello che noi crediamo, - intervenne la nina mala. - Importa soltanto quello che dice Yilal. Che dici tu, Yilal? Quante ne parli?

Parla francese, - disse la voce sottile e stridula. E dopo una brevissima pausa, cambiando lingua: - Yilal habla espanol.

Elena e Simon si erano fermati e guardarlo, ammutoliti. La torta che Simon teneva in mano scivolò dal piatto e atterrò sui suoi pantaloni. Il bambino si mise a ridere portandosi una mano alla bocca e indicando la gamba di Simon esclamò in francese:

Tu sporchi pantaloni.

Elena si era alzata e adesso, accanto al bambino, fissandolo in estasi gli accarezzava i capelli con una mano e gli passava l'altra sulle labbra, più volte, come una credente accarezza l'immagine del suo santo patrono. Però dei due il più commosso era Simon. Incapace di dire alcunché, guardava suo figlio, sua moglie, noi inebetito, come chiedendo che non lo svegliassimo, che lo lasciassimo sognare.

Yilal non disse nient'altro quella sera. I suoi genitori se lo portarono via poco dopo e la nina mala, da vera padrona di casa, fece un pacchettino con la mezza torta che restava e insistette perché i Gravoski lo prendessero. Io diedi la mano a Yilal per salutarlo:

C'è venuta molto bene, no, Yilal? Ti devo un regalo per quanto sei stato bravo. Altri sei soldatini di piombo per la tua collezione?

Lui fece movimenti affermativi con la testa. Quando chiudemmo la porta dietro di loro, la nina mala esclamò:

In questo momento sono la coppia più felice della terra.

Molto più tardi, quando già stavo prendendo sonno, vidi una silhouette che scivolava nella piccola sala da pranzo e, in silenzio, si avvicinava al mio divanoletto. Mi prese per mano:

Vieni, vieni con me, - mi ordinò.

Non posso né devo, - le dissi io, alzandomi e seguendola. - Il dottor Pineau me l'ha proibito. Per due mesi almeno, non posso toccarti e ancor meno fare l'amore con te. E non ti toccherò, né faremo l'amore, fino a che tu non sia guarita. Capito?

Ci eravamo già distesi sul suo letto e lei si accoccolò contro di me e appoggiò la sua testa sulla mia spalla. Sentii il suo corpo che era solo pelle e ossa e i suoi piccoli piedi gelati che si strofinavano contro le mie gambe e un brivido mi percorse dalla testa ai

talloni.

Non voglio che facciamo l’amore, - sussurrò, baciandomi sul collo.

- Voglio che mi abbracci, che mi riscaldi e che scacci da me la paura che provo. Sto morendo di terrore.

Il suo corpicino, una forma piena di spigoli, tremava come una foglia. L’abbracciai, le massaggiai la schiena, le braccia, la vita, rimasi un bel po’ a dirle cose dolci all’orecchio. Non avrei permesso che nessuno le facesse ancora del male, doveva darsi molto da fare per ristabilirsi in fretta e recuperare le forze, la voglia di vivere e di essere felice. E perché diventasse bella di nuovo. Mi ascoltava muta, legata a me, percorsa a intervalli da soprassalti che la facevano gemere e ritorcersi. Molto dopo, mi accorsi che si era addormentata. Ma nel corso di tutta la nottata, nel mio dormiveglia, la sentii tremare, lamentarsi, colta da quei ricorrenti attacchi di panico. Quando la vedevo così, tanto abbandonata, mi venivano in mente immagini di quanto era avvenuto a Lagos e provavo tristezza, collera, feroci desideri di vendetta contro i suoi carnefici.

La visita alla clinica di Petit Clamart, del dottor André Zilacxy, un francese di ascendenza ungherese, fu come una passeggiata in campagna. Quel giorno era spuntato un sole raggiante che faceva brillare gli alti pioppi e i platani del bosco. La clinica stava in fondo a un parco con statue scheggiate e uno stagno con dei cigni. Arrivammo lì a mezzogiorno e il dottor Zilacxy ci ricevette subito nel suo ufficio. L’edificio era un’antica casa signorile del XIX secolo, a due piani, con una scalinata di marmo e balconi con inferriate, ristrutturata all’interno, a cui avevano aggiunto un padiglione nuovo, dalle grandi finestre di vetro, forse un solarium o una palestra con piscina. Dalle finestre dell’ufficio del dottor Zilacxy si vedevano da lontano persone che camminavano sotto gli alberi e, fra quelle, le uniformi bianche delle infermiere o dei medici. Anche Zilacxy sembrava provenire dal XIX secolo, con la sua barbetta squadrata, che incorniciava un volto smunto e una rilucente pelata. Vestiva di nero, con un gilè grigio, un colletto duro che pareva posticcio e, al posto della cravatta, una fettuccia ripiegata in quattro trattenuta da un fermaglio rosso squillante. Aveva un orologio da taschino, con una catena dorata.

Ho parlato con il mio collega Bourrichon e ho letto la relazione dell’ospedale Cochin, - disse, entrando in argomento di colpo, come se non potesse permettersi di perdere tempo in sciocchezze. - Avete fortuna, la clinica è sempre piena e ci sono persone che devono aspettare molto per essere ammesse. Però, siccome la signora è un caso speciale in quanto è raccomandata da un vecchio amico, le possiamo trovare un posto.

Aveva la voce molto impostata e un modo elegante, un po’ teatrale, di muoversi e di mettere in mostra le mani. Disse che la «paziente» avrebbe avuto un’alimentazione particolare, concordata con una dietista, per recuperare il peso perduto, e che un allenatore personale avrebbe diretto i suoi esercizi fisici. Il medico incaricato di seguirla sarebbe stata la dottoressa Roullin, specialista in traumi simili a quelli di cui la signora era stata vittima. Avrebbe potuto ricevere visite due volte alla settimana, il pomeriggio, fra le cinque e le sette. Oltre al trattamento con la dottoressa Roullin, avrebbe preso

parte a riunioni di terapia di gruppo, che lui stesso dirigeva. A meno che vi fossero obiezioni da parte sua, l'ipnosi avrebbe potuto essere impiegata nel trattamento, sotto suo controllo. E che - fece una pausa perché capissimo che stava per fare una dichiarazione importante - se la paziente, in qualsiasi fase del trattamento, si fosse sentita «delusa», poteva interromperlo subito.

A noi non è mai successo, - aggiunse, facendo schioccare la lingua. - Ma la possibilità esiste, nel caso dovesse accadere qualche volta.

Disse che, dopo aver parlato con il professor Bourrichon, si erano trovati d'accordo che la paziente avrebbe dovuto restare in clinica, all'inizio, un minimo di quattro settimane. Dopo, si sarebbe visto se fosse consigliabile prolungare la degenza o se poteva continuare la convalescenza in casa.

Rispose a tutte le domande di Elena e mie - la nina mala non aprì bocca, si limitava ad ascoltare come se la cosa non la riguardasse - sul funzionamento della clinica, sui collaboratori e, dopo una battuta su Lacan e i suoi fantasiosi incastri fra strutturalismo e Freud che, precisò sorridendo per tranquillizzarci, «non offriamo nel nostro menu», incaricò un'infermiera di portare la nina mala nello studio della dottoressa Roullin. La stava aspettando, per parlare con lei e per farle visitare l'istituto.

Quando noi restammo soli con il dottor Zilacxy, Elena affrontò con precauzione il delicato compito di sapere quanto sarebbe costato il trattamento. E si affrettò a precisare che «la signora» non aveva nessuna assicurazione e neppure un patrimonio personale e che quell'amico che era lì presente si sarebbe addossato il costo della cura.

Centomila franchi, in maniera approssimata, senza contare le medicine che, bè, difficile stabilirlo in anticipo, dovrebbero rappresentare un venti o trenta per cento in più, nel peggiore dei casi. - Fece una piccola pausa e tossì, prima di aggiungere:

Si tratta di un prezzo speciale, dato che la signora è raccomandata dal professor Bourrichon.

Guardò l'orologio, si alzò in piedi e ci spiegò che, se avessimo deciso, saremmo dovuti passare in amministrazione per riempire i formulari.

Tre quarti d'ora dopo riapparve la nina mala. Era contenta della sua conversazione con la dottoressa Roullin, che le era sembrata molto disponibile e cortese, e della visita alla clinica. La stanzetta che avrebbe occupato era piccola, comoda, molto carina, con vista sul parco, e tutti gli impianti, la sala da pranzo, il salone per la ginnastica, la piscina tiepida, l'auditorium in cui si tenevano le conferenze e si vedevano documentari e film, erano modernissimi. Senza discuterne ulteriormente, andammo in amministrazione. Firmai un documento con cui m'impegnavo a far fronte a tutte le spese e firmai un assegno di diecimila franchi come deposito. La nina mala diede un passaporto francese all'amministratrice e questa, una donna magrolina, con la crocchia e uno sguardo interrogativo, le chiese piuttosto la carta d'identità. Elena e io ci guardammo inquieti, attendendo una catastrofe.

Non l'ho ancora, - disse la nina mala, con assoluta naturalezza.

Ho vissuto molti anni all'estero e sono appena tornata in Francia. So già che devo

richiederla. Lo farò quanto prima.

L’amministratrice si appuntò i dati del passaporto su un quadernino e glielo restituì.

Entra domattina, - ci congedò.

Arrivi prima di mezzogiorno, per favore.

Approfittando della bellissima giornata, un po’ fredda ma luminosa e con un cielo limpidissimo, facemmo una lunga camminata per il bosco di Petit Clamart, sentendo scricchiolare sotto i piedi le foglie morte dell’autunno. Facemmo colazione in un piccolo bistrot all’inizio del bosco, dove un caminetto scoppiettante riscaldava il locale e le facce dei clienti. Elena doveva andare a lavorare, per cui ci lasciò alle porte di Parigi, alla prima stazione della metropolitana che incontrammo. In tutto il viaggio fino all’Militaire, lei rimase in silenzio, con la mano nella mia. A tratti la sentivo tremare. Nella casetta in Joseph Granier, appena entrati, la nina mala mi fece sedere nella poltrona della sala e si lasciò cadere sulle mie ginocchia. Aveva il naso e le orecchie gelati e tremava in modo tale che non riusciva ad articolare parola. Le battevano i denti.

La clinica ti farà bene, - le dissi io, accarezzandole il collo, le spalle, riscaldandole le piccole orecchie gelate con il fiato. - Ti cureranno, ti ingrasseranno, ti toglieranno questi attacchi di panico. Ti rifaranno bella e potrai ritornare un’altra volta il diavoletto che sei sempre stata. E, se la clinica non ti va, te ne ritorni qui, all’istante. Nel momento in cui vorrai. Non è un carcere, ma un luogo per riposare.

Stretta a me non rispondeva nulla, ma tremò per molto prima di calmarsi. A quel punto, preparai una tazza di tè al limone per tutti e due. Chiacchierammo, mentre lei andava preparando la sua valigia per la clinica. Le allungai una busta dove avevo messo mille franchi in diverse banconote perché li portasse con sé.

Non è un regalo, ma un prestito, - le dissi scherzando. - Me li renderai quando sarai ricca. Ti chiederò interessi alti.

Quanto ti costerà tutto questo? - mi domandò senza guardarmi.

Meno di quanto pensassi. Circa centomila franchi. Che me ne importa di centomila franchi se potrò vederti bella di nuovo? Lo faccio per puro interesse, cilenita.

Non disse niente per un pezzo e continuò a fare la valigia, arrabbiata.

Sono diventata tanto brutta? - disse, all’improvviso.

Orribile, - le dissi io. - Perdonami, ma sei diventata un vero orrore di donna.

Bugia, - mi disse, lanciandomi di scatto un sandalo che finì contro il mio petto. - Non devo essere tanto brutta se ieri notte, a letto, hai avuto l’uccellino dritto per tutto il tempo. Ti sei dovuto ingoiare la voglia di fare l’amore con me, santarellino.

Si mise a ridere e a partire da quel momento fu di umore più sollevato. Appena terminata la valigia venne di nuovo a sedersi sulle mie ginocchia, perché la stringessi e le facessi dei massaggi delicati sulla schiena e sulle braccia. Era ancora lì, profondamente addormentata, quando, alle sei in punto, entrò Yilal per vedere il suo programma televisivo. Dalla sera della sorpresa ai suoi genitori, si lasciava andare e parlava con loro e con noi, ma soltanto a momenti, perché lo sforzo lo stancava molto. E, a quel punto, tornava alla lavagna, che continuava a tenere legata al collo, insieme

con un paio di gessetti in un sacchettino. Quella sera non sentimmo la sua voce fino a che ci salutò con un: «Buenas noches, amigos».

Dopo cena, prendemmo il caffè dai Gravoski e loro le promisero che sarebbero andati a farle visita in clinica e le dissero di chiamarli se avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa finché io stavo in Finlandia. Quando rientrammo in casa, non mi lasciò aprire il divanoletto:

Perché non vuoi dormire con me?

L'abbracciai e la strinsi contro il mio corpo.

Lo sai molto bene il perché. un martirio tenerti nuda accanto a me, desiderarti come ti desidero, e non poterti toccare.

Tu sei senza rimedio, - disse lei, indignata, come se l'avessi insultata. - Se tu fossi Fukuda, faresti l'amore con me per tutta la notte, senza che te ne importasse un bel niente che mi dissanguassi o morissi.

Io non sono Fukuda. Non te ne sei neppure resa conto, ancora?

Certo, - ripeté lei, buttandomi le braccia al collo. - E, per questo, stanotte dormirai con me. Perché niente mi piace quanto martirizzarti. Non te ne sei reso conto?

Hélas, sì, - le dissi, baciandola sui capelli. - Me ne sono reso conto fin troppo, un sacco d'anni fa, e la cosa peggiore è che non mi correggo. Sembrerebbe perfino che mi piaccia. Siamo la coppia perfetta: la sadica e il masochista.

Dormimmo insieme, e quando lei provò ad accarezzarmi io le presi le mani e gliele spostai.

Fino a che non sarai completamente ristabilita, casti come due angioletti.

È la verità, sei un vrai con. Abbracciami forte perché mi passi la paura, almeno.

Il mattino seguente andammo a prendere il treno alla stazione Saint Lazare e per tutto il viaggio fino a Petit Clamart lei rimase in silenzio e a testa bassa. Ci salutammo sulla porta d'ingresso della clinica. Mi si aggrappò come se non dovessimo vederci mai più e mi bagnò la faccia con le sue lacrime.

Di questo passo, in un momento qualunque finirai per innamorarti di me.

Scommetto quello che vuoi che no, mai, Ricardito.

Partii per Helsinki quello stesso pomeriggio e nelle due settimane che rimasi lì, a lavorare, parlai russo senza sosta tutti i giorni, mattina e sera. Si trattava di una conferenza a tre, con delegati da Europa, Stati Uniti e Russia, per definire una politica di aiuti e di cooperazione dei paesi occidentali nei confronti di quanto restava delle rovine dell'Unione Sovietica. Vi erano commissioni che trattavano di economia, di istituzioni, di politica sociale, di cultura e sport, e, in tutte, i delegati russi si esprimevano con una libertà e una spontaneità inconcepibili fino a pochissimo tempo prima in quei monotoni robot che erano gli apparatchik che spediva alle conferenze internazionali il governo di Breznev e, perfino, quello di Gorbacev. Le cose stavano cambiando laggiù, era evidente. Ebbi voglia di tornare a Mosca e alla ribattezzata San Pietroburgo, dove non ero più stato da qualche anno.

Noi interpreti avevamo molto lavoro e non ci restava quasi il tempo per andare a

passeggio. Era il mio secondo viaggio a Helsinki. Il primo era stato di primavera, quando era possibile girare per le strade e recarsi in campagna a vedere i boschi di abeti interrotti dai laghi e i graziosi villaggi con le case di legno di quel paese dove tutto era bello: l'architettura, la natura, la gente e, in particolare, i vecchi. Adesso, invece, con la neve e la temperatura di venti gradi sotto zero, preferivo, nelle ore libere, fermarmi in albergo a leggere o a praticare i misteriosi rituali della sauna, che mi procuravano un delizioso effetto anestetico.

Dopo dieci giorni che mi trovavo a Helsinki ricevetti una lettera della nina mala. Si trovava bene nella clinica di Petit Clamart a cui si era adattata senza difficoltà. Veniva sovralimentata, ma siccome doveva fare un certo esercizio fisico in palestra - e, in più, nuotava, aiutata da un insegnante, perché lei non aveva mai imparato a nuotare, ma sapeva soltanto stare a galla e muoversi in acqua come un cagnolino - questo le smuoveva l'appetito. Aveva già avuto due incontri con la dottoressa Roullin, che era abbastanza intelligente e la indirizzava molto bene. Non aveva avuto modo di parlare con gli altri pazienti; scambiava soltanto un saluto con qualcuno all'ora dei pasti. L'unica paziente con cui aveva parlato due o tre volte era una ragazza tedesca, anoressica, molto timida e spaventata, ma una brava persona. Della seduta di ipnosi con il dottor Zilacxy ricordava soltanto che, al risveglio, si era sentita molto serena e riposata. Mi diceva, anche, che sentiva la mia mancanza e che non facessi «molte porcherie in quelle saune finlandesi che, come tutti sanno, sono dei gran centri di perversione sessuale».

Quando feci ritorno a Parigi, dopo due settimane, l'agenzia del signor Charnés mi trovò quasi subito un altro contratto di cinque giorni, ad Alessandria d'Egitto. Rimasi in Francia soltanto un giorno, ragion per cui non riuscii ad andare a far visita alla nina mala. Parlammo però per telefono, all'imbrunire. La trovai di buonumore, contenta soprattutto della dottoressa Roullin, che, mi disse, le stava facendo «un bene enorme» e divertita della terapia di gruppo condotta dal professor Zilacxy, «una cosa come le confessioni con i preti, ma in gruppo, e con i sermoni del dottore». Che cosa voleva che le portassi dall'Egitto? «Un cammello». Poi, aggiunse, più seria: «Lo so: uno di quegli abiti da danza con l'ombelico scoperto delle danzatrici arabe». Pensava forse di farmi omaggio, una volta uscita dalla clinica, di uno spettacolo di danza del ventre per me solo? «Una volta uscita, ti farò certe cose che neppure sai che esistono, santarellino». Quando le dissi che mi mancava molto, mi rispose: «Anche tu a me, credo». Stava migliorando, senza dubbio.

Quella sera cenai dai Gravoski e portai a Yilal una dozzina di soldatini di piombo che gli avevo comperato in un negozio a Helsinki.

Elena e Simon non stavano nella pelle per la felicità. Anche se il bambino, a volte, s'immergeva nel mutismo e non rinunciava alla sua lavagna, ogni giorno si andava sciogliendo un po' di più, non soltanto con loro, ma anche a scuola, dove i compagni, che prima l'avevano soprannominato «il Muto» adesso lo chiamavano «Cocorita». Era questione di pazienza; presto sarebbe stato del tutto normale. I Gravoski erano andati a

far visita alla nina mala un paio di volte e l'avevano trovata perfettamente acclimatata all'ambiente. Elena aveva parlato una volta per telefono con il professor Zilacxy e questi le aveva letto qualche riga in cui la dottoressa Roullin lo informava molto positivamente sui progressi della malata. Era aumentata di peso e riusciva ad avere ogni giorno maggiore controllo sui propri nervi.

Il pomeriggio seguente partii per il Cairo, dove, dopo cinque pesanti ore di volo, dovevo prendere un altro aereo, di una linea egiziana, per Alessandria. Arrivai esausto. Non appena mi fui sistemato nella piccola stanza di un miserrimo alberghetto chiamato The Nile - era colpa mia, avevo scelto io il più economico fra quelli offerti agli interpreti, - senza forze per disfare i bagagli, caddi addormentato per circa quasi otto ore senza interruzione, cosa che mi succedeva molto di rado.

L'indomani, che era un giorno libero, feci un giro per la città antica fondata da Alessandro e visitai il museo delle antichità romane, le rovine dell'anfiteatro e feci una lunga passeggiata per il bellissimo viale del lungomare, punteggiato di caffè, ristoranti, alberghi e negozi per i turisti, dove si aggirava formicolante una folla rumorosa e cosmopolita. Seduto in una di quelle terrasse che mi facevano pensare al poeta Kafavis - la sua casa, nello scomparso e ormai arabizzato quartiere greco, non si poteva visitare, un cartellino in inglese avvertiva che era in corso di restauro a cura del consolato di Grecia - scrissi una lunga lettera alla malata, dicendole quanto mi rallegrava sapere che era contenta nella clinica di Petit Clamart e offrendole, se si fosse comportata bene e se fosse uscita completamente ristabilita dalla clinica, di portarla per una settimana su qualche spiaggia del sud della Spagna perché si abbronzasse al sole. Le sarebbe piaciuto fare una luna di miele con questo pichiruchi?

Nel pomeriggio, mi dedicai a verificare tutta la documentazione sulla conferenza che sarebbe cominciata il giorno dopo. Riguardava la cooperazione e lo sviluppo economico di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo: Francia, Spagna, Grecia, Italia, Turchia, Cipro, Egitto, Libano, Algeria, Marocco, Libia e Siria. Israele era stato escluso. Furono cinque giorni stancanti, senza tempo per altro, immerso in relazioni e dibattiti confusi e noiosi, che, oltre a produrre montagne di carta stampata, mi sembrava che non sarebbero serviti a niente di pratico. Uno degli interpreti arabi della conferenza, nativo di Alessandria, mi aiutò, l'ultimo giorno, a portare a termine l'incarico della nina mala: un vestito da danzatrice araba, pieno di veli e di pietre preziose. Me la immaginai con quello indosso, mentre si fletteva come una palma sulla sabbia del deserto, sotto la luna, al ritmo di clarinetti, flauti, nacchere, tamburelli, mandolini, cembali e altri strumenti musicali arabi e la desiderai.

Il giorno dopo il rientro a Parigi, prima ancora di essermi visto con i Gravoski, andai a trovarla alla clinica di Petit Clamart. Era una giornata grigia e piovosa e il vicino bosco era spoglio e arso quasi del tutto dall'inverno. Il parco con la fontana di pietra, adesso senza cigni, era ricoperto da una nebbiolina umida e triste. Mi fecero accomodare in un salone abbastanza ampio dov'erano alcune persone sedute in poltrona, sembravano gruppi familiari. Aspettai, vicino a una finestra da dove si scorgeva la fontana, e su

entrare, in accappatoio da bagno, una spugna in testa a mò di turbante e delle infradito.

- Ti ho fatto aspettare, perdonami, ero in piscina, a nuotare, - mi disse, alzandosi sulle punte dei piedi per baciarmi sulla guancia. -

Non avevo idea che potessi venire. Soltanto ieri ho ricevuto la tua letterina da Alessandria. Davvero andremo in luna di miele su una spiaggia del sud della Spagna?

Ci sedemmo in quell'angolo stesso e lei avvicinò la sua sedia alla mia fino a che le nostre ginocchia si toccarono. Mi tese le mani perché gliele prendessi e rimanemmo così, con le dita allacciate, per tutto il tempo della nostra conversazione. Il mutamento era notevole. Si era ripresa, in effetti, e di nuovo il suo corpo aveva le forme e la pelle del suo viso ormai non lasciava trasparire le ossa né metteva in mostra profondamente gli zigomi. Nei suoi occhi color miele scuro spuntavano di nuovo la vivacità e la malizia di un tempo e sulla sua fronte serpeggiava la piccola vena azzurra. Muoveva le sue labbra carnose con la civetteria che mi ricordava la nina mala dei tempi preistorici. La vidi, sicura, tranquilla, contenta per quanto si sentiva bene e perché, mi assicurò, ormai non le venivano se non molto di rado quegli attacchi di panico che negli ultimi due anni l'avevano portata al limite della pazzia.

Non hai bisogno di dirmi che stai meglio, - le dissi, baciandole le mani e divorandola con gli occhi. - Basta vederti. Sei bella di nuovo. Sono tanto impressionato nel vederti così che quasi non so quello che sto dicendo.

E pensa che mi hai trovata che stavo uscendo dalla piscina, - mi rispose, guardandomi negli occhi in maniera provocatoria. - Aspetta di vedermi truccata, sistemata e pettinata. Rimarrai di stucco, Ricardito.

Quella sera raccontai ai Gravoski, con i quali cenai, l'incredibile miglioramento della nina mala, dopo tre settimane di trattamento. Loro le avevano fatto visita la domenica prima e avevano avuto la stessa impressione. Erano sempre felici per Yilal. Il bambino aveva sempre più voglia di parlare, in casa e a scuola, per quanto certi giorni si richiudesse ancora nel silenzio. Ma non rimanevano dubbi: non era possibile che tornasse indietro. Era uscito da quella prigione in cui si era rifugiato lui stesso e si stava reintegrando sempre più nella comunità degli esseri parlanti. Alla sera, mi aveva salutato in spagnolo: «Tienes que contarme de las piràmides, tio Ricardo».

Nei giorni seguenti mi dedicai a ripulire, ordinare e abbellire l'appartamento di Joseph Granier per accogliere la paziente. Feci lavare e stirare le tende e le lenzuola, ingaggiai una signora portoghese perché mi aiutasse a spazzare e a incerare i pavimenti, a spolverare i muri, a riordinare la biancheria, e comprai dei fiori per i quattro vasi che erano in casa. Misi il pacchetto con il vestito da ballo egiziano sul letto, con un bigliettino scherzoso. Il giorno prima di quello in cui sarebbe dovuta venir via dalla clinica io ero infatuato come un ragazzino che esce con una ragazza per la prima volta.

Andammo a prenderla con l'auto di Elena, accompagnati da Yilal, che quel giorno non aveva lezione. Nonostante la pioggia e il grigiore dell'aria avevo la sensazione che il cielo mandasse getti di luce dorata sulla Francia. Lei era già pronta, ci aspettava all'ingresso della clinica, con la valigia accanto. Si era pettinata con cura, aveva dipinto

un po’ le labbra, si era data una traccia di colore sulle guance, aveva messo a posto le unghie e aveva allungato le ciglia con il rimmel. Indossava un abito che non le avevo visto fino a quel momento, di colore azzurro, con una cintura dalla grande fibbia. Quando la scorse, a Yilal si illuminarono gli occhi e corse ad abbracciarla. Mentre il portiere sistemava il bagaglio nell’auto di Elena, passai dall’amministrazione e la donna con la crocchia mi porse la fattura. Il totale corrispondeva più o meno a quanto aveva previsto il dottor Zilacxy: 127.315 franchi. Ne avevo depositati centocinquantamila sul mio conto, destinati a questo. Avevo venduto tutti i buoni del Tesoro in cui conservavo i miei risparmi e avevo ottenuto due prestiti, uno dall’associazione professionale di cui ero membro, che praticava interessi minimi, e un altro, dalla mia banca, la Société Générale, con interessi più alti. Tutto stava a indicare che si trattava di un ottimo investimento, la paziente era migliorata moltissimo. La contabile mi disse di chiamare la segretaria del direttore per fissare un appuntamento con lui, perché il dottor Zilacxy voleva vedermi. Aggiunse: «Da solo».

Fu una serata molto bella. Cenammo dai Gravoski, una cenetta molto leggera anche se con una bottiglia di champagne, e appena tornammo a casa ci abbracciammo e ci baciammo molto a lungo. Dapprima con tenerezza, poi con avidità, con passione, con disperazione. Le mie mani ascoltavano tutto il suo corpo e l’aiutarono a spogliarsi. Era meraviglioso: la sua figura, sempre minuta, aveva di nuovo curve, forme sinuose, ed era delizioso sentire nelle mie mani e sulle mie labbra, caldi, delicati, ben definiti, i suoi piccoli seni dai capezzoli ritti e dalle piccole corolle granulose. Non mi stancavo di respirare il profumo delle sue ascelle depilate. Quando fu nuda, la presi tra le braccia e la portai nella stanza da letto. Mi guardò spogliarmi con uno di quei sorrisetti scherzosi di un tempo:

Vuoi fare l’amore? - mi provocò, parlando come se cantasse. - Ma se ancora non sono passati i due mesi che ha ordinato il medico.

Questa notte non m’importa, - le risposi. - Sei troppo bella, e se non facessi l’amore con te morirei. Perché io ti amo con tutta l’anima.

Mi sembrava strano che non mi avessi detto ancora nemmeno una huachaferia, - si mise a ridere.

Mentre le baciavo tutto il corpo, lentamente, a cominciare dai capelli e finendo alle piante dei piedi, con infinita delicatezza e immenso amore, la sentii ronfare come una gatta, contrarsi e stirarsi, eccitata. Quando baciai il suo sesso lo sentii molto umido, che batteva, rigonfio. Le sue gambe si strinsero attorno a me, con forza. Ma appena la penetrai, gettò un grido e scoppiò a piangere, facendo smorfie di dolore.

Mi fa male, mi fa male, - si lamentava, respingendomi con tutt’e due le mani. - Avrei voluto darti piacere, questa notte, ma non posso, mi si squarcia, mi fa male.

Piangeva baciandomi sulla bocca con angoscia e i suoi capelli e le sue lacrime mi entravano negli occhi e nel naso. Aveva ripreso a tremare come quando la prendevano gli attacchi di terrore. Io le chiesi perdono a mia volta, per essere stato un bruto, un irresponsabile, un egoista. La amavo, non l’avrei mai fatta soffrire, lei per me era la cosa

più preziosa, la più dolce e la più tenera della vita. Poiché il dolore non diminuiva, mi alzai, nudo, e portai dal bagno un piccolo asciugamano inumidito di acqua tiepida e con quello passai sul suo sesso con delicatezza, finché, a poco a poco, il dolore si attenuò. Ci riparammo sotto la coperta e lei avrebbe voluto che finissi nella sua bocca ma rifiutai. Ero pentito di averla fatta soffrire. Fino a quando non si fosse del tutto ristabilita non si sarebbe ripetuto quello che era successo quella notte: avremmo condotto una vita casta, la sua salute era più importante del mio piacere. Mi ascoltava senza dire niente, stretta a me e totalmente immobile. Ma, molto dopo, prima di cadere addormentata, con le sue braccia attorno al mio collo e le labbra incollate alle mie, mi sussurrò: «La tua letterina da Alessandria l'ho letta dieci volte, almeno. Dormivo insieme a lei tutte le notti, la tenevo stretta stretta in mezzo alle gambe».

Il mattino dopo telefonai dalla strada alla clinica di Petit Clamart e la segretaria del dottor Zilacxy mi fissò un appuntamento per due giorni dopo. Anche lei mi precisò che il direttore voleva incontrarmi da solo. Nel pomeriggio andai all'Unesco a vedere se c'era qualche possibilità per un contratto, ma il capo degli interpreti mi disse che per il resto del mese non c'era niente e mi propose di fare il mio nome per una conferenza di tre giorni, a Bordeaux. Non accettai. Neppure l'agenzia del signor Charnés aveva nulla per me di immediato a Parigi o nei dintorni, ma, poiché il mio vecchio patron si era reso conto che avevo bisogno di lavoro, mi affidò un fascicolo di documenti da tradurre, dal russo e dall'inglese, pagati abbastanza bene. Quindi mi sistemai per lavorare in casa nella piccola stanza da pranzo, con la macchina da scrivere e i dizionari. Mi imposi un orario da ufficio. La nina mala mi preparava tazzine di caffè e si occupava del mangiare. Di tanto in tanto, come avrebbe fatto una sposina fresca di matrimonio piena di attenzioni per il marito, veniva ad abbracciarmi alle spalle e a darmi un bacio sulla schiena, sul collo o sull'orecchio. Ma quando arrivava Yilal si dimenticava totalmente di me e si metteva a giocare con il bambino come se fossero della stessa età. La sera, dopo cena, ascoltavamo dei dischi prima di dormire, e a volte lei rimaneva addormentata tra le mie braccia.

Non le dissi che avevo appuntamento nella clinica di Petit Clamart e uscii di casa con il pretesto di un incontro per un possibile lavoro in un'azienda nei dintorni di Parigi. Arrivai alla clinica mezz'ora prima di quanto avessimo stabilito, morto di freddo, e aspettai nella sala d'attesa, guardando cadere una neve morbida sul prato. Il cattivo tempo aveva fatto scomparire la fontana di pietra e gli alberi.

Il dottor Zilacxy, vestito nell'identico modo in cui lo avevo visto la prima volta, ormai era passato un mese, era in compagnia della dottoressa Roullin. Mi risultò immediatamente simpatica. Era una donna grassa, ancora giovane, con occhi intelligenti e un sorriso amichevole che quasi non lasciava mai le sue labbra. Aveva sotto il braccio un fascicolo, che passava da una mano all'altra, ritmicamente. Mi avevano accolto in piedi, e sebbene nell'ufficio ci fossero delle sedie, non m'invitarono a sedere.

Come l'ha trovata? - mi domandò il direttore a mò di saluto, dandomi la stessa impressione della prima volta: una persona che non era disposta a perdere tempo in

convenevoli.

Magnificamente, dottore, - gli risposi. - un'altra. Si è ripresa, le sono tornate le forme e i colori. La sento molto tranquilla. E sono scomparsi quegli attacchi di terrore che la tormentavano tanto. Lei vi è molto grata. E anch'io, naturalmente.

Bene, bene, - disse il dottor Zilacxy, intrecciando le mani come un illusionista e muovendosi ma rimanendo sempre sullo stesso posto.

Tuttavia, debbo avvisarla che in queste cose non ci si deve mai fidare delle apparenze.

In quali cose, dottore? - lo interruppi incuriosito.

Nelle cose della mente, amico mio, - sorrise. - Se lei preferisce chiamarla anima, non faccio obiezioni. La signora fisicamente sta bene. Il suo organismo si è ripreso, in effetti, grazie alla vita disciplinata, alla buona dieta e agli esercizi. Adesso, deve fare in modo che segua le istruzioni che le abbiamo dato circa l'alimentazione. Non deve abbandonare la ginnastica né il nuoto, che le hanno fatto molto bene. Ma, sul piano psichico, lei dovrà portare molta pazienza. bene indirizzata, mi sembra, anche se la strada che le resta da percorrere sarà lunga.

Guardò la dottoressa Roullin, che fino a quel momento non aveva aperto bocca. Lei annuì. Nei suoi occhi penetranti c'era qualcosa che mi fece trasalire. Vidi che apriva il fascicolo e lo sfogliava, in fretta. Stavano per darmi una cattiva notizia? Solo a quel punto il direttore mi indicò di accomodarmi su una delle sedie. Anche loro sedettero.

La sua amica ha sofferto molto, - disse la dottoressa Roullin, con tanta amabilità che sembrava volesse dire qualcosa di molto diverso. - Lei ha una vera e propria bolgia nella sua testa. A seguito dei danni che ha subito. Di quello che soffre ancora, piuttosto.

Ma, anche sul piano psicologico la trovo molto meglio, - dissi, per dire qualcosa. I preamboli dei due medici avevano finito per spaventarmi.

Bè, immagino che dopo un'esperienza come quella di Lagos nessuna donna si possa riprendere mai del tutto.

Vi fu un breve silenzio e un altro veloce scambio di occhiate tra il direttore e la dottoressa. Attraverso la grande vetrata che dava sul parco, i fiocchi che cadevano erano adesso più fitti e più bianchi. Il giardino, gli alberi, la fontana erano scomparsi.

Quella violenza probabilmente non è mai avvenuta, signore, - sorrise la dottoressa Roullin, affabile. E fece un gesto come se si scusasse.

una fantasia costruita per proteggere qualcuno, per cancellare le tracce, - aggiunse il dottor Zilacxy, senza lasciarmi il tempo per reagire. - La dottoressa Roullin lo ha sospettato sin dal primo incontro che hanno avuto. E poi lo abbiamo confermato quando l'ho addormentata. La cosa strana è che ha inventato tutto questo per proteggere qualcuno che, per molto tempo, anni, ha usato e abusato di lei in maniera sistematica. Ne era informato, non è vero?

Chi era il signor Fukuda? - domandò la dottoressa Roullin, con delicatezza. - Lei parla di lui con odio e, allo stesso tempo, con rispetto. Il marito? Un'avventura?

L'amante, - balbettai io. - Un personaggio sordido, dai loschi affari, con il quale ha vissuto a Tokyo diversi anni. Lei mi ha spiegato che l'aveva lasciata quando seppe che,

a Lagos, i poliziotti l’avevano arrestata e violentata. Perché credeva che le avessero contagiato l’aids.

Un’altra fantasia, questa per proteggere se stessa, - gesticolò il direttore della clinica. - Quel signore non l’ha cacciata via, no. lei che è fuggita via da lui. I suoi terrori vengono da questo. Un misto di paura e di rimorso, per essere scappata da una persona che esercitava un dominio assoluto su di lei, che l’aveva privata della sovranità, dell’orgoglio, dell’autostima e, quasi, della ragione.

Ero rimasto a bocca aperta, sbigottito. Non sapevo che cosa dire.

Paura che lui potesse inseguirla per vendicarsi e castigarla, - aggiunse la dottoressa Roullin, con lo stesso tono amabile e discreto. - Ma il fatto che abbia osato fuggire via da lui è stata una grande cosa, signore. Un indizio del fatto che il despota non aveva distrutto completamente la sua personalità. Lei conservava, in fondo, la sua dignità. Il suo libero arbitrio.

Ma quelle ferite, quelle piaghe, - domandai, e mi pentii subito, indovinando quello che mi avrebbero risposto.

Lui la sottoponeva a ogni genere di vessazioni, per divertimento, spiegò il direttore, senza tanti giri di parole. - Era un raffinato e un tecnico allo stesso tempo, nell’amministrazione dei suoi piaceri. Lei deve essere pronto a farsi un’idea chiara di quello che ha subito, per poterla aiutare. Non posso fare altro che metterla al corrente di particolari sgradevoli. Soltanto così sarà in grado di darle tutto il sostegno di cui ha bisogno. La frustava con delle corde che non lasciano segni. La prestava ad amici e guardaspalle, nel corso di orge, per osservarli, perché era anche un voyeur. La cosa peggiore, forse, quello che ha lasciato un marchio più forte nella sua memoria, erano le arie. Lo eccitavano molto, a quel che sembra. Le faceva bere delle polveri che la riempivano di gas. Era una delle fantasie con cui si gratificava quell’eccentrico signore: averla lì nuda, a quattro zampe, come un cane, mentre emetteva aria.

Non le ha devastato soltanto il retto e la vagina, signore, - disse la dottoressa Roullin, con la stessa soavità e senza rinunciare al sorriso.

Le ha devastato la personalità. Tutto quello che c’era in lei di degno e di decoroso. Per questo, glielo ripeto: lei ha sofferto e soffrirà ancora moltissimo, anche se le apparenze sembrano dire il contrario. E agirà a volte in maniera irrazionale.

Avevo la gola secca e, quasi mi leggesse nel pensiero, il dottor Zilacxy mi porse un bicchiere d’acqua effervescente.

Ebbene, bisogna dire tutto. Le cose devono risultarle chiare. Lei non è stata ingannata. stata una vittima volontaria. Ha sopportato tutto questo sapendo molto bene quel che faceva, - gli occhi arguti del direttore, a un tratto, presero a scrutarmi con insistenza, misurando la mia reazione. - Lo chiami amore contorto, passione barocca, perversione, pulsione masochista o, semplicemente, sottomissione di fronte a una personalità prevaricante, alla quale non sapeva opporre alcuna resistenza. stata una vittima compiacente e ha accettato di buon grado tutti i capricci di quel signore. Questo, adesso, quando prende coscienza di tutto ciò, la fa infuriare, la fa disperare.

Sarà la convalescenza più lenta, la più difficile, - disse la dottoressa Roullin. - Recuperare la sua autostima. Lei ha accettato, ha voluto essere schiava, o poco meno, ed è stata trattata come tale, capisce? Finché un bel giorno, non so come, non so perché, non lo sa nemmeno lei, si è resa conto del pericolo. Ha sentito, ha indovinato che se avesse continuato così sarebbe finita molto male, storpiata, pazza o morta. E allora è fuggita. Non so dove abbia trovato la forza per farlo. Bisogna ammirarla per questo, glielo garantisco. Coloro che arrivano a questi estremi di dipendenza, di solito non si liberano, quasi mai.

Il panico è stato tanto grande che ha inventato tutta quella storia di Lagos, lo stupro dei poliziotti, che il suo boia la lasciò per paura dell'aids. E ha finito per crederci, addirittura. Vivere in quella messa in scena le dava ragioni per sentirsi più sicura, meno minacciata, piuttosto che vivere nella verità. Per tutti quanti è più difficile vivere nella verità che nella menzogna. Ma anche di più per qualcuno nella sua condizione. Le costerà molto abituarsi di nuovo alla verità.

Tacque, e la dottoressa Roullin rimase anche lei a bocca chiusa. Entrambi mi guardavano con una curiosità indulgente. Bevevo l'acqua a piccoli sorsi, incapace di parlare. Mi sentivo congestionato, sudavo.

Lei può aiutarla, - disse la dottoressa Roullin, dopo un momento. - Anche di più, signore. Lei, questo la sorprenderà, probabilmente è l'unica persona al mondo che può aiutarla. Molto più di noi, glielo garantisco. Il pericolo è che si ripieghi sul suo io profondo, in una specie di autismo. Lei può essere il suo ponte di comunicazione con il mondo.

Ha fiducia in lei, e credo che non ne abbia di più in nessun altro, - confermò il direttore. - Quella donna, di fronte a lei, si sente, come posso dire...

Sporca, - disse, abbassando gli occhi un istante, educatamente, la dottoressa Roullin. - Perché, per lei, anche se può non crederlo, è una specie di santo.

La risatina che mi lasciai sfuggire suonò molto falsa. Mi sentii sciocco, stupido, ebbi voglia di mandare al diavolo quei due e dire loro che confermavano la diffidenza che avevo provato per tutta la vita nei confronti di psicologi, psichiatri, psicanalisti, preti, stregoni e sciamani. Mi guardavano come se leggessero nel mio pensiero e mi perdonassero. L'imperturbabile sorriso della dottoressa Roullin era sempre lì.

Se le dimostrerà pazienza e, soprattutto, molto affetto, lei potrà riprendersi anche nello spirito, così come si è ripresa sul piano fisico, - disse il direttore.

Domandai loro, perché non sapevo più che altro domandare, se la nina mala sarebbe dovuta tornare in clinica.

Il contrario, semmai, - disse la dottoressa Roullin sorridendo. - Lei deve dimenticarsi di noi, che è stata qui, che questa clinica esiste. Cominciare la sua vita di nuovo e da zero. Una vita molto diversa da quella che ha avuto, con qualcuno che le voglia bene e che la rispetti. Come lei.

Un'altra cosa, signore, - disse il direttore, alzandosi e facendomi così capire che l'incontro era terminato. - A lei sembrerà strano. Però, lei, e tutti coloro che vivono

buona parte della loro vita chiusi in fantasie che si costruiscono per abolire la vita vera, sanno e non sanno che cosa stiano facendo. La frontiera si eclissa in loro a tratti e, dopo, riappare. Voglio dire: a volte sanno e altre non sanno quello che stanno facendo. Questo è il mio consiglio: non cerchi di forzarla ad accettare la realtà. La aiuti, ma non la obblighi, non le metta fretta. Questo apprendistato è lungo e difficile.

Potrebbe essere controproducente e provocare una ricaduta, - disse, con un sorriso criptico la dottoressa Roullin. - Lei da sola, a poco a poco, con uno sforzo personale, deve riadeguarsi, deve accettare di nuovo la vita reale.

Non capii molto bene quello che intendevano dirmi, ma non tentai neppure di verificarlo. Volevo andarmene, uscire da lì e non ricordarmi mai più di quanto avevo sentito. Sapendo molto bene che sarebbe stato impossibile. Sul treno regionale, di ritorno a Parigi, mi colse una profonda demoralizzazione. L'angoscia mi chiudeva la gola. Non mi sorprendeva che la questione di Lagos se la fosse inventata. Non aveva passato la vita intera inventandosene di tutti i colori? Però mi faceva male sapere che le ferite nella vagina e nel retto gliele avesse procurate Fukuda, che mi misi a odiare con tutte le mie forze. Sottoponendola a quali pratiche? La sodomizzava con strumenti metallici, con quei vibratori dentati che erano a disposizione dei clienti allo Château Meguru? Sapevo che l'immagine della nina mala, nuda, a quattro zampe, con lo stomaco gonfiato da quelle polverine, mentre lasciava andare sfilze di peti, perché quella visione e quei rumori e odori procuravano erezioni al gangster giapponese - a lui soltanto, o erano spettacoli che offriva anche ai suoi compari? - mi avrebbe perseguitato per mesi, per anni, forse per il resto della vita. Questo era ciò che la nina mala chiamava, e con quale febbrile eccitazione me l'aveva detto a Tokyo, vivere intensamente? Lei si era prestata a tutto questo. Allo stesso tempo era stata una vittima, ma anche complice di Fukuda. In lei si annidava dunque qualcosa di tortuoso e perverso come nell'orrido giapponese. Come poteva non sembrarle un santo un imbecille che si era appena indebitato perché lei si riprendesse e potesse, trascorso un certo tempo, andarsene a cambiar vita con qualcuno più ricco o più interessante del povero pichiruchi! E che, nonostante tutto il rancore e la furia, desiderava soltanto tornare a casa per poterla vedere, toccare, e farle sapere che l'amava più che mai. Poverina. Quanto aveva sofferto. Era un miracolo che fosse viva. Io avrei dedicato tutto il resto della mia vita a tirarla fuori da quell'abisso. Imbecille!

A Parigi, la mia preoccupazione fu quella di sforzarmi di mostrare un'espressione naturale ed evitare che la nina mala intuisse quanto mi ronzava in testa. Quando entrai a casa, trovai Yilal che le insegnava a giocare a scacchi. Lei si stava lamentando che era molto difficile e richiedeva che si pensasse molto, mentre il gioco della dama era più semplice e divertente. «No, no, no, - insisteva la vocina stridula del bambino. - Yilal ti imparerà». «Yilal t'insegnerà, non imparerà», lo correggeva lei.

Quando il bambino se ne fu andato, per nascondere il mio stato d'animo, mi misi a lavorare alle traduzioni e rimasi a battere sui tasti della macchina da scrivere fino all'ora di cena. Siccome il tavolo della sala da pranzo era occupato dalle mie carte, mangiammo

nel cucinino, su un tavolinetto con due sgabelli. Aveva preparato una frittata al formaggio e una insalata.

Che cosa ti succede? - mi chiese all'improvviso, mentre stavamo mangiando. - Ti vedo strano. Sei andato in clinica, no? Perché non mi hai raccontato niente? Ti hanno detto qualcosa di brutto?

No, al contrario, - la rassicurai. - Stai bene. Quello che mi hanno detto è che, adesso, bisogna che tu dimentichi la clinica, la dottoressa Roullin e il passato. Me l'hanno detto loro stessi: che li dimentichi, in modo che la tua guarigione sia totale.

Nei suoi occhi vidi che sapeva che le nascondevo qualcosa, ma non insistette. Andammo a prendere il caffè dai Gravoski. I nostri amici erano molto eccitati. Simon aveva ricevuto un'offerta per trascorrere un paio d'anni all'università di Princeton, per fare ricerche, un programma d'interscambio con l'Istituto Pasteur. A tutti e due piaceva l'idea di andare nel New Jersey: nei due anni negli Stati Uniti Yilal avrebbe imparato l'inglese ed Elena avrebbe potuto fare pratica all'ospedale di Princeton. Stavano verificando se l'ospedale Cochin le avrebbe potuto dare un'aspettativa di un paio d'anni, senza stipendio. Siccome loro parlarono per tutto il tempo, io quasi non ebbi bisogno di aprir bocca, soltanto ascoltare, o, piuttosto, fingere di ascoltare, ragion per cui fui mi sentii molto riconoscente verso di loro.

Le settimane e i mesi che seguirono furono pieni di lavoro. Per poter restituire i prestiti e allo stesso tempo poter fronteggiare le spese correnti che, adesso, visto che la nina mala viveva con me, erano aumentate, dovevo accettare tutti i contratti che mi si presentavano e, allo stesso tempo, di notte, o molto presto al mattino, dedicare due o tre ore a tradurre documenti che mi passava l'ufficio del signor Charnés, che, fedele alle sue abitudini, si sforzava sempre di darmi una mano. Andavo e venivo per l'Europa, lavorando in conferenze e congressi di qualunque genere, e trascinavo con me le traduzioni, che continuavo durante la notte, in albergo o in pensione, su una piccola macchina portatile. L'eccesso di lavoro non mi preoccupava. La verità è che mi sentivo felice di vivere con la donna che amavo. Lei sembrava ristabilita del tutto. Non parlavamo mai di Fukuda, né di Lagos, né della clinica di Petit Clamart. Andavamo al cinema, qualche volta a sentire musica in una cave di jazz di SaintGermain e, il sabato, a cenare in qualche ristorante non troppo caro.

Il mio unico sperpero era la ginnastica, perché ero certo che alla nina mala faceva molto bene. La iscrissi in una palestra dell'avenue Montaigne, che aveva una piscina tiepida, e lei ci andava, volentieri, varie volte alla settimana, a prendere lezioni d'aerobica con un istruttore e a nuotare. Adesso che aveva imparato, il nuoto era il suo sport preferito. Quando io non c'ero, di solito passava buona parte del tempo con i Gravoski, che, finalmente, ottenuto il permesso per Elena, stavano preparando il viaggio negli Stati Uniti per la primavera. Loro la portavano di tanto in tanto a vedere un film, una mostra o a cena fuori. Yilal era riuscito a insegnarle gli scacchi e le dava le stesse batoste che a dama.

Un giorno, la nina mala mi disse che, siccome si sentiva ormai perfettamente bene, il

che appariva certo dal suo bell'aspetto e dall'amore per la vita che sembrava aver recuperato, desiderava trovare un lavoro, per non perdere tempo e per aiutarmi con le spese di casa. Si sentiva mortificata che io mi ammazzassi di lavoro e che lei non facesse altro che andare in palestra e giocare con Yilal.

Tuttavia, quando cominciò a cercare lavoro, sorse il problema dei documenti. Aveva tre passaporti, uno peruviano scaduto, un altro francese e un altro inglese, gli ultimi due falsi. Non le avrebbero dato un lavoro in regola da nessuna parte, era clandestina. E ancor meno in quel periodo in cui, in tutta l'Europa occidentale, e soprattutto in Francia, era cresciuta la paranoia contro gli immigrati da paesi del Terzo Mondo. I governi stavano riducendo i visti e cominciavano a perseguire gli stranieri privi di permesso di lavoro.

Il passaporto inglese, su cui appariva una sua foto con un trucco che le cambiava quasi del tutto l'aspetto, era intestato a Mrs Patricia Steward. Mi spiegò che, da quando l'ex marito, David Richardson, aveva dimostrato la sua bigamia che annullava il loro matrimonio inglese, aveva perduto in maniera automatica la cittadinanza britannica che aveva acquisita sposandolo. Il passaporto francese che aveva ottenuto grazie al precedente marito non si azzardava a usarlo, perché non sapeva se monsieur Robert Arnoux si fosse infine deciso a denunciarla, le avesse intentato un processo penale o l'avesse accusata di bigamia o di qualsiasi altra cosa per vendicarsi. Fukuda le aveva procurato per i suoi viaggi africani, così come quello inglese, un passaporto francese a nome di madame Florence Milhoun; in questo, la foto la mostrava molto giovane e con una pettinatura molto diversa da quella che usava normalmente. Con questo passaporto era entrata in Francia l'ultima volta. Io temevo che, se l'avessero scoperta, l'avrebbero cacciata dal paese o anche peggio.

Nonostante questi ostacoli, la nina mala continuava a cercare, rispondeva alle offerte di lavoro su «Les per agenzie di viaggio, pubbliche relazioni, gallerie d'arte e compagnie che lavoravano con la Spagna e l'America Latina e avevano bisogno di personale che conoscesse lo spagnolo. Non mi sembrava affatto facile che, data la sua precaria condizione legale, trovasse un lavoro regolare, ma non volevo disilluderla e la incitavo a continuare le ricerche.

Qualche giorno prima della partenza dei Gravoski per gli Stati Uniti, a una cena d'addio che offrimmo loro a La Closerie des Lilas, all'improvviso, dopo aver sentito raccontare dalla nina mala quanto fosse difficile ottenere un lavoro in cui l'accettassero senza documenti, a Elena venne in mente un'idea:

E perché non vi sposate? - si rivolgeva a me: - Tu hai la nazionalità francese, non è vero? Quindi, ti sposi con lei e dài la nazionalità a tua moglie. Finiti i problemi legali, ragazzo. Sarà una francesina con tutti i crismi di legge.

Lo disse senza pensarci, scherzando, e Simon le diede corda: quel matrimonio doveva attendere, lui doveva essere presente e fare da testimone allo sposo, e siccome non sarebbero tornati in Francia prima di due anni, bisognava accantonare il progetto fino ad allora. A meno che non decidessimo di andare a sposarci a Princeton, New Jersey, nel

qual caso lui non solo sarebbe stato testimone, ma anche compare d'anello, eccetera. Di ritorno a casa, metà sul serio, metà per gioco, dissi alla nina mala, che si stava spogliando:

E se seguissimo il consiglio di Elena? Lei ha ragione: se noi ci sposiamo, la tua situazione è risolta di fatto.

Finì di mettersi la camicia da notte e si voltò a guardarmi con le mani sui fianchi, un sorrisetto ironico e una posa da gallo da combattimento. Mi parlò con tutta l'ironia di cui era capace:

Mi stai chiedendo davvero di sposarmi con te?

Bè, credo di sì, - tentai di scherzare. - Se tu lo vuoi. Per risolvere i problemi legali, certo. Perché non sia che un giorno ti caccino via dalla Francia come clandestina.

Io mi sposo soltanto per amore, - disse lei, saettandomi con gli occhi e battendo con il piede destro che si sporgeva in avanti. - Non mi sposerei mai con uno zoticone che mi facesse una proposta di matrimonio tanto rozza come quella che mi hai appena fatto tu.

Se vuoi, mi metto in ginocchio e, con una mano sul cuore, ti imploro di essere la mia mogliettina adorata fino alla fine dei tempi, - dissi confuso, senza sapere se lei stava sempre scherzando o se aveva cominciato a parlare sul serio.

La piccola camicia di organza lasciava trasparire i suoi seni, l'ombelico e la piccola macchia scura dei peli del pube. Le arrivava soltanto fino alle ginocchia e lasciava scoperte spalle e braccia. Aveva i capelli sciolti e il viso infiammato per la pantomima che aveva iniziato. La luce della lampada del comodino le cadeva sulla schiena e formava un alone dorato intorno alla sua silhouette. Appariva molto attraente, audace, e io la desideravo.

Fallo, - mi ordinò. - In ginocchio, con le mani sul cuore. Dimmi le migliori huachaferias del tuo repertorio, e vediamo se mi convinci.

Mi lasciai cadere sulle ginocchia e l'implorai di sposarsi con me, mentre le baciavo i piedi, le caviglie, le ginocchia, le accarezzavo le natiche, e la paragonavo alla Vergine Maria, a Semiramide e a Cleopatra, alla Nausicaa di Ulisse, alla Dulcinea di don Chisciotte, e le dicevo che era più bella e desiderabile di Claudia Cardinale, Brigitte Bardot e Catherine Deneuve tutte insieme. Alla fine la presi per la vita e l'obbligai a stendersi sul letto. Mentre la accarezzavo e la amavo, la sentii ridere, mentre mi diceva all'orecchio: «Mi dispiace, ma per la mia mano ho ricevuto richieste migliori della sua, signor pichiruchi». Quando facevamo l'amore, io dovevo sempre prendere grandi precauzioni per non farle male. E per quanto facessi finta di farle credere che stava sempre meglio, il passare del tempo mi aveva convinto che non era così e che quelle ferite della vagina non sarebbero mai sparite del tutto e avrebbero limitato per sempre la nostra vita sessuale. Molte volte evitavo di penetrarla e, quando no, lo facevo con grande attenzione, ritirandomi non appena sentivo che il suo corpo si contraeva e la sua faccia si deformava in una smorfia di dolore. Però, anche così, quegli amori difficili e a volte incompleti, mi facevano godere immensamente. Procurarle piacere con la mia bocca e le mie mani, e riceverlo dalle sue, davano senso alla vita, mi facevano sentire il più

privilegiato tra i mortali. Lei, anche se spesso manteneva quell'atteggiamento distaccato che era sempre stato il suo a letto, a volte pareva animarsi e partecipava con entusiasmo e ardore, e io glielo dicevo: «Anche se non sei contenta di ammetterlo, credo che tu abbia cominciato a volermi bene». Quella notte, quando ormai, esausti, stavamo sprofondando nel sonno, la ammonii:

Non mi hai dato una risposta, guerrigliera. Questa dovrebbe essere la quindicesima dichiarazione d'amore che ti faccio. Ti sposerai con me, sì o no?

Non lo so, - mi rispose, molto seria, abbracciata a me. - Devo pensarci ancora.

I Gravoski partirono per gli Stati Uniti in una giornata di sole primaverile e con le prime gemme verdi sui castagni, sui faggi e sui pioppi di Parigi. Andammo a salutarli all'aeroporto Charles de Gaulle. Quando abbracciò Yilal, alla nina mala si riempirono gli occhi di lacrime. I Gravoski ci avevano lasciato la chiave del loro appartamento perché gli dessimo un'occhiata di tanto in tanto ed evitassimo che si riempisse di polvere. Erano grandi amici, gli unici con cui avessimo quell'amicizia viscerale alla sudamericana, e in quei due anni d'assenza ne avremmo sentito molto la nostalgia. Siccome vidi la nina mala tanto abbattuta per la partenza di Yilal, le proposi, invece di tornare a casa, di fare due passi o andare a un cinema. Dopo l'avrei portata a cena in un piccolo bistrot dell'che le piaceva molto. Si era affezionata tanto a Yijal che, mentre passeggiavamo nei dintorni di NótreDame, in direzione del ristorante, le dissi scherzando che, se lo desiderava, una volta sposati, avremmo potuto adottare un bambino.

Ho scoperto in te la vocazione a essere mamma. Ho sempre creduto che non desiderassi avere figli.

Quando ero a Cuba, con il comandate Chacón, mi sono fatta legare le tube perché lui desiderava un figlio e a me l'idea faceva orrore, mi rispose con asprezza. - Adesso mi pento.

Adottiamone uno, - la esortai.

Non è lo stesso, forse? Non hai visto il rapporto che Yilal ha con i suoi genitori?

Non so se è lo stesso, - mormorò e sentii che la sua voce si era fatta ostile. - In più, non so neppure se mi sposerò con te. Cambiamo argomento, per favore.

Era diventata molto di malumore e io compresi che, senza volerlo, avevo toccato un tasto dolente della sua intimità. Cercai di distrarla, e la portai a vedere la cattedrale, uno spettacolo che, con tutti gli anni che vivevo a Parigi, non aveva mai smesso d'impressionarmi. E, quella sera, più di altre volte. Una luce flebile, con un alone lievemente rosato, invadeva le pietre di NótreDame. La mole appariva leggera grazie alla simmetria perfetta delle sue parti, che si equilibravano e si sostenevano con delicatezza, perché nulla si scomponesse o si slegasse. La storia e la luce soffusa caricavano quella facciata di allusioni e risonanze, di immagini e richiami. C'erano molti turisti, che si fotografavano. Era la stessa cattedrale scenario di tanti secoli della storia di Francia, la stessa che aveva ispirato il romanzo di Victor Hugo che mi aveva esaltato quando lo leggevo, da piccolo, a Miraflores, nella casa di mia zia Alberta? Era la stessa

e un’altra, accresciuta di miti e avvenimenti più recenti. Bellissima, trasmetteva un’impressione di stabilità e perennità, come fosse sfuggita all’usura del tempo. La nina mala mi sentiva inneggiare a NótreDame in totale indifferenza, immersa nei suoi pensieri. Durante la cena se ne rimase a testa bassa, inferocita, e toccò appena il cibo. E poi a casa si addormentò senza darmi la buonanotte, come se avessi colpa io della partenza di Yilal. Due giorni dopo mi recai a Londra, con un contratto di lavoro di una settimana. Nel salutarla, la mattina molto presto, le dissi:

Non importa che noi ci sposiamo se tu non lo vuoi, nina mala. Non ce n’è nemmeno bisogno. Devo dirti una cosa prima di partire. Nei miei quarantasette anni di vita, non sono mai stato così felice come in questi mesi che abbiamo passato insieme. Non saprei come ripagarti della felicità che mi hai dato.

Affrettati, stai per perdere l’aereo, noioso, - mi spingeva verso la porta.

Era sempre di malumore, chiusa in se stessa giorno e notte. Dalla partenza dei Gravoski quasi non ero riuscito a parlare con lei. La colpiva così tanto l’allontanamento di Yilal?

Il mio lavoro a Londra fu più interessante di quello di altre conferenze e congressi. Era una riunione convocata con uno di quei titoli insignificanti che si ripetono senza tregua su argomenti diversi: «Africa: impulso allo sviluppo». Era promossa dal Commonwealth, dalle Nazioni Unite, dall’Organizzazione per l’unità africana e da vari istituti indipendenti. Ma a differenza di altre riunioni, vi furono testimonianze molto serie di dirigenti politici e d’azienda o di accademici di paesi africani sullo stato di calamità in cui versavano le ex colonie francesi e inglesi al sopraggiungere dell’indipendenza, e gli ostacoli che incontravano adesso per organizzare la società, stabilizzare le istituzioni, liquidare il militarismo e la dittatura, integrare in un’unità armonica le distinte etnie di ogni paese, e prendere il volo economicamente. La situazione di quasi tutte le nazioni rappresentata era critica; e tuttavia la sincerità e la lucidità con cui quegli africani, la maggior parte molto giovani, esibivano la loro realtà, avevano qualcosa di vibrante che iniettava un impeto di speranza a quella tragica condizione. Per quanto si usasse anche lo spagnolo, mi toccò far da interprete soprattutto dal francese all’inglese e viceversa. E lo feci con interesse, curiosità e desiderio, in qualche momento, di fare un viaggio di piacere in Africa. Ma non potevo dimenticare che in quel continente aveva fatto le sue scorrerie la nina mala al servizio di Fukuda.

Tutte le volte che mi recavo in viaggio di lavoro fuori Parigi, ci sentivamo ogni due giorni. Mi chiamava lei, perché era più economico; gli alberghi e le pensioni ricaricavano in maniera assurda le chiamate internazionali. Però nonostante le avessi lasciato il numero dell’Hotel Shoreham, a Bayswater, nei primi due giorni a Londra la nina mala non mi chiamò. Al terzo lo feci io, presto, prima di andare all’Istituto del Commonwealth, dove si teneva la conferenza.

La sentii molto strana. Laconica, evasiva e irritata. Mi spaventai pensando che nel migliore dei casi le fossero tornati i soliti attacchi di panico. Mi assicurò di no, che si sentiva bene. Aveva nostalgia di Yilal, allora? Certo che ne aveva nostalgia. E di me

pure aveva un pochino di nostalgia?

Vediamo, lascia che ci pensi, - mi disse, ma il tono della sua voce non era quello di una donna che scherza. - No, francamente, non ho ancora molta nostalgia di te.

Mi restò un po' d'amaro in bocca quando riappesi. Bè, tutti hanno i loro periodi di nevrastenia, in cui si preferisce apparire antipatici per mettere bene in mostra il proprio disgusto per il mondo. Le sarebbe passata. Siccome neppure due giorni dopo mi aveva chiamato, di nuovo lo feci io, ancora molto presto. Non rispose al telefono. Era impossibile che fosse uscita di casa alle sette del mattino: non lo faceva mai. L'unica spiegazione era che continuasse il cattivo umore - ma per quale motivo? - e che non desiderasse rispondermi, perché sapeva molto bene che ero io a chiamarla. La richiamai alla sera e ancora non mi rispose. Chiamai quattro o cinque volte nel corso di una notte d'insonnia: silenzio totale. Gli squilli intermittenti del telefono mi perseguitarono nelle ventiquattr'ore successive fino a che, finita l'ultima giornata, corsi all'aeroporto di Heathrow a prendere l'aereo per Parigi. Pensieri tenebrosi di ogni genere mi resero infinito il viaggio e, dopo, il percorso del taxi dallo Charles de Gaulle a rue Joseph Granier.

Erano le due passate del mattino, quando, sotto una pioggerella insistente, aprii la porta del mio appartamento. Era al buio, vuoto, e sul letto c'era un messaggio scritto a matita su uno di quei foglietti gialli a righe che tenevamo in cucina per annotare gli impegni del giorno. Era un modello di gelo e di laconicità: «Ormai sono stanca di giocare alla donna di casa piccoloborghese che a te piacerebbe che fossi. Non lo sono e non lo sarò. Ti ringrazio molto per quello che hai fatto per me. Mi dispiace. Abbi cura di te e non soffrire troppo, nino bueno».

Disfeci la valigia, mi lavai i denti, mi misi a letto. E rimasi per il resto della notte a pensare, vagando con la mente. Questo stavi aspettando, temendo, no? Sapevi che sarebbe successo, presto o tardi, da quando, sette mesi fa, hai fatto sistemare la nina mala in rue Joseph Granier. Anche se, per vigliaccheria, puoi aver tentato di non considerarlo, di schivarlo, prendendoti in giro, dicendoti che lei, alla fine, dopo quelle orribili esperienze con Fukuda, aveva rinunciato alle avventure, ai pericoli, e si era rassegnata a vivere con te. Ma avevi sempre saputo, nel profondo, che quell'illusione sarebbe durata soltanto fino a che sarebbe durata la sua convalescenza. Che la vita mediocre e noiosa che conduceva con te l'avrebbe stancata e che, una volta che avesse recuperato la salute, la fiducia in se stessa e le fossero svaporati il rimorso e il terrore per Fukuda, si sarebbe arrangiata di nuovo per trovare qualcuno di più interessante, più ricco e meno abitudinario di te, e avrebbe intrapreso una nuova mascalzonata.

Non appena comparve un po' di chiarore nel lucernario, mi alzai, preparai un caffè e aprii la piccola cassetta dove tenevo sempre un po' di denaro in contanti per le spese correnti. Se l'era portato via tutto, naturalmente. Bene, del resto non era gran cosa. Chi sarebbe stato, stavolta, il fortunato mortale? Quando e come l'aveva conosciuto?

Durante uno dei miei viaggi di lavoro, senza dubbio. Forse nella palestra di avenue Montaigne, mentre faceva l'aerobica e nuotava. Forse uno di quei playboy senza un filo

di grasso addosso e con buoni muscoli, di quelli che fanno le lampade per abbronzarsi e si fanno fare la manicure e massaggiare il cuoio capelluto dal parrucchiere. E forse avevano fatto già anche l'amore, mentre lei, allo stesso tempo in cui portava avanti la pantomima dello stare insieme a me, preparava in segreto la sua fuga? Certo, di sicuro. E, senza dubbio, il nuovo corteggiatore avrebbe avuto minori riguardi di te, Ricardito, con la sua vagina ferita.

Passai in rassegna tutto l'appartamento e non restava traccia di lei. Si era portata via fino all'ultimo spillo. Si sarebbe detto che non fosse mai stata lì. Mi lavai, mi vestii e uscii in strada fuggendo via da quelle due stanzette e mezzo, dove, proprio come avevo detto nel salutarla, ero stato più felice che in qualunque altro posto, e dove sarei stato, a partire da adesso - una volta ancora! -, immensamente triste. Però, non ti sembrava di essertelo meritato, peruanito? Non sapevi, forse, quando non rispondevi alle sue chiamate telefoniche, che se l'avessi fatto e avessi ceduto di nuovo a quella passione caparbia, tutto sarebbe finito come adesso? Non c'era niente di che sorprendersi: era successo quello che avevi sempre saputo che sarebbe successo.

Era una giornata piacevole, senza nuvole, con un sole un po' freddo, e la primavera aveva riempito di verde le strade di Parigi. I parchi risplendevano di fiori. Camminai per ore, per le banchine, per le Tuileries, per il Luxembourg, sedendomi in un caffè a bere qualcosa, quando avvertii che stavo per svenire dalla fatica. Il pomeriggio mangiai un sandwich con una birra, e poi entrai in un cinema, senza sapere neppure che film proiettassero. Mi addormentai appena mi sedetti e mi risvegliai soltanto quando si accesero le luci. Non ricordavo una sola immagine.

Quando uscii in strada era ormai sera. Provavo molta angoscia e temevo che mi uscissero le lacrime. Non soltanto eri capace di dire huachaferias ma anche di viverle, Ricardito. La verità, la verità, questa volta non avrei avuto le forze necessarie, come avevo fatto le altre volte, per ricompormi, reagire, e continuare a giocare a che mi dimenticavo della nina mala.

Risalii lungo la Senna fino al lontano Pont Mirabeau, cercando di ricordare i primi versi della poesia di Apollinaire, ripetendoli fra i denti:

Sous le pont Mirabeau coule la Seine
Et nos amours
Fautil qù il m'en souvienne
La joie venait toujours après la peine.

Avevo deciso, con freddezza, senza drammatizzare, che quella era dopotutto una maniera dignitosa di morire: saltando, da quel ponte nobilitato dalla bella poesia modernista e dalla voce intensa di Juliette Greco, nelle acque sporche della Senna. Trattenendo il respiro o inghiottendo acqua a fiotti, avrei perso rapidamente coscienza - forse l'avrei persa con il colpo, nello schiantarsi del mio corpo sull'acqua - e la morte sarebbe sopraggiunta all'istante. Se non avessi potuto avere l'unica cosa che desideravi nella vita, che era lei, meglio farla finita una buona volta così, pichiruchi.

Arrivai al Pont Mirabeau letteralmente fradicio. Non mi ero neppure accorto che

pioveva. Né passanti né automobili si vedevano nei dintorni. Avanzai fino alla metà del ponte e, senza esitare, mi arrampicai sulla ringhiera di metallo, dove, nello sporgermi per saltare - giuro che stavo per farlo, - sentii un colpo di vento sulla faccia e allo stesso tempo due manacce che mi afferravano le gambe e con uno strattone mi facevano perdere l'equilibrio e cadere di schiena, sull'asfalto del ponte:

Fais pas le con, imbécile!

Era un clochard che puzzava di vino e tutto sudicio, mezzo sperso dentro un grande impermeabile di plastica che gli copriva la testa. Aveva un'enorme barba che sembrava fra il grigio e il biancastro. Senza aiutarmi a tornare in piedi, prese la bottiglia di vino e mi fece bere un sorso: qualcosa di caldo e forte, che mi agitò le viscere. Un vino andato a male che già diventava aceto. Ebbi un conato ma non vomitai.

Fais pas le con, mon vieux, - ripeté. E vidi che, girandosi, si allontanava barcollando con la sua bottiglia di vino agro sballonzolante nella mano. Capii che avrei ricordato sempre la sua faccia informe, quegli occhi sporgenti e congestionati e la sua voce rauca, umana.

Tornai indietro a piedi verso rue Joseph Granier, ridendo di me stesso, pieno di gratitudine e di ammirazione per quel vagabondo ubriaco del Pont Mirabeau che mi aveva salvato la vita. Stavo per saltare, l'avrei fatto, se lui non me l'avesse impedito. Mi sentii stupido, ridicolo, in preda alla vergogna e avevo cominciato a starnutire. Tutta quella pagliacciata di poco valore sarebbe finita con un raffreddore. Mi facevano male le ossa della schiena per la botta sul pavimento e volevo dormire, dormire per il resto della nottata e della vita.

Mentre stavo aprendo la porta del mio appartamento scorsi all'interno un piccolo raggio di luce. Saltai con due balzi nella saletta da pranzo. Dalla porta della stanza da letto vidi la nina mala di schiena mentre si provava davanti allo specchio del comò il vestito da ballerina araba che le avevo comperato al Cairo, che non credo si fosse messa prima. Anche se doveva avermi sentito, non si voltò a guardarmi, come se nella stanza fosse entrato un fantasma.

Che cosa fai tu qui? - dissi, gridai o ruggii, paralizzato sulla soglia, sentendo la mia voce stranissima, come quella di un uomo che stia per essere strangolato.

Con molta calma, come se non stesse succedendo niente, e tutta questa scena fosse la più banale del mondo, la figuretta bruna, seminuda, avvolta nei veli dalla cui vita pendevano alcune cinture che potevano essere di cuoio o catene, si girò per metà e mi guardò, sorridendo:

Ho cambiato idea ed eccomi qui di ritorno, - parlava come se mi stesse rivelando un pettegolezzo da salotto. E passando a cose più importanti, mi indicò il vestito e spiegò: - Mi andava un po' grande, ma credo che adesso vada bene. Come mi sta?

Non poté dire altro perché io, non so come, avevo attraversato la stanza d'un balzo e l'avevo schiaffeggiata con tutte le mie forze. Vidi un lampo di terrore nei suoi occhi, la vidi sobbalzare, appoggiarsi al comò, finire a terra e la sentii dire, forse gridare, senza perdere del tutto la calma, quella sua flemma teatrale:

Stai imparando come si trattano le donne, Ricardito.

Io mi ero lasciato cadere a terra e la tenevo per le spalle e la scuotevo, impazzito, vomitando la mia rabbia, la mia furia, la mia stupidità, la mia gelosia: - un miracolo ch'io non mi trovi sul fondo della Senna per colpa tua, per te, - le parole mi si confondevano in bocca, mi si impastoiava la lingua. - In queste ultime ventiquattr'ore mi hai fatto morire mille volte. A che gioco giochi tu con me, dimmi a quale. Per questo mi hai chiamato, inseguito, quando mi ero ormai liberato di te? Fino a quando credi che ti sopporterò? Ho un limite anch'io. Ti potrei ammazzare.

In quel momento mi resi conto che, in effetti, avrei potuto ammazzarla se avessi continuato a scuoterla così. Spaventato, la lasciai andare. Lei era livida e mi guardava, a bocca aperta, mentre si proteggeva con le braccia sollevate.

Non ti riconosco, non eri tu, - mormorò e le si spezzò la voce. Aveva cominciato a massaggiarsi la guancia e la tempia destra che, nella penombra, mi sembrò si stessero gonfiando.

Sono stato sul punto di ammazzarmi per te, - ripetei, con la voce impregnata di rancore e di odio. - Ero salito sulla ringhiera del ponte per gettarmi nel fiume e mi ha salvato un clochard. Un suicidio, quello che mancava al tuo curriculum. Tu credi che continuerai a giocare con me? provato che soltanto ammazzandomi o ammazzandoti mi libererò per sempre di te.

Bugia, tu non desideri ammazzarti né ammazzarmi, - disse, trascinandosi verso di me. - Ma scoparmi. Non è così? Anche io voglio che mi scopi. O, se questa volgarità t'infastidisce, voglio che tu faccia l'amore con me.

Era la prima volta che pronunciava quella parolaccia in mia presenza, un verbo che non sentivo dire da secoli. Lei si era sollevata a sedere per mettersi fra le mie braccia e mi toccava i vestiti scandalizzata: - Sei fradicio, ti raffredderai, togliti questa roba bagnata, stupidino. Se vuoi dopo mi ammazzi, però subito subito, facciamo l'amore -. Aveva recuperato la calma e adesso era padrona della situazione. Il cuore mi saltava in gola e potevo appena respirare. Pensai che sarebbe stato sciocco se proprio in quel momento mi fosse venuta una sincope. Mi aiutò a togliermi la giacca, i pantaloni, le scarpe, la camicia - tutto sembrava appena uscito dall'acqua - e, mentre mi aiutava a spogliarmi, mi passava la mano nei capelli con quella rara, unica carezza che si degnava di farmi qualche volta. - Come ti batte il cuore, sciocchino, - mi disse, un momento dopo poggiandomi l'orecchio sul petto. - Sono stata io a conciarlo così? - Anch'io avevo cominciato ad accarezzarla, senza che per questo avessi smaltito la rabbia. Però a quei sentimenti si mescolava adesso un desiderio crescente che lei attizzava - si era tolto il vestito da danzatrice e, tesa su di me, mi asciugava muovendosi sopra il mio corpo, - mettendomi la lingua in bocca, facendomi ingoiare la sua saliva, stringendo il mio sesso, accarezzandolo con tutt'e due le mani e, alla fine, ripiegandosi su se stessa come un'anguilla, portandoselo alla bocca. La baciai, la accarezzai, la abbracciai, senza la delicatezza di altre volte, ma piuttosto con rudezza, ancora ferito, addolorato, e, alla fine, la obbligai a togliersi il mio sesso dalla bocca e a mettersi sotto di me. Aprì le gambe,

docilmente, quando sentì che il mio sesso teso forzava per entrare in lei. La penetrai con brutalità e la sentii urlare di dolore. Però non mi scacciò e, con il corpo teso, aspettò, lamentandosi, gemendo piano, che eiaculassi. Le sue lacrime bagnavano la mia faccia e io le leccai. Era emaciata, con gli occhi sbarrati e il viso scomposto dal dolore.

È meglio che te ne vada, che mi lasci davvero, - l'implorai tremando dalla testa ai piedi. - Oggi sono stato sul punto di ammazzarmi e quasi ammazzo te. Questo non lo voglio. Vai, cercati un altro, uno che ti faccia vivere intensamente, come Fukuda. Uno che ti frusti, che ti presti ai suoi amichetti, ti faccia ingoiare le polveri perché tu emetta peti sul suo immondo grugno. Tu non sei fatta per vivere con un santarellino noioso come me.

Lei mi aveva passato le braccia intorno al collo e mi baciava sulla bocca mentre io le stavo parlando. Tutto il suo corpo si strofinava per aderire di più al mio.

Non penso di andarmene né adesso né mai, - mi sussurrò all'orecchio.

Non mi chiedere perché, perché non te lo dirò neanche morta. Non ti dirò mai che ti amo anche se ti amo.

In quel momento devo essere svenuto, o addormentato di colpo, anche se già, fin dalle sue ultime parole, avevo sentito che le forze mi stavano abbandonando e che tutto cominciava a girare. Mi svegliai molto più tardi, nella stanza scura, avvertendo una forma tiepida dentro di me. Eravamo a letto, sotto le lenzuola e le coperte, attraverso il grande lucernario del soffitto vidi luccicare qualche stella. Aveva smesso di piovere da un pezzo senza dubbio perché i vetri ormai non erano appannati. La nina mala era attaccata al mio corpo, le gambe intrecciate con le mie e la bocca appoggiata sulla mia guancia. Sentii il suo cuore; pulsava preciso dentro di me. Mi era svanita la rabbia e adesso ero pieno di pentimento per averla colpita e averla fatta soffrire mentre l'amavo. La baciai con tenerezza cercando di non svegliarla, e sussurrai senza rumore al suo orecchio: «Ti amo, ti amo, ti amo». Non stava dormendo. Si avvicinò a me e mi parlò mettendo le sue labbra sulle mie, mentre fra parola e parola la sua lingua becchettava la mia:

Tu non vivrai mai tranquillo con me, ti avverto. Perché non voglio che ti stanchi di me, che ti abitui a me. E anche se ci sposeremo per mettere in regola i miei documenti, non sarò mai tua moglie. Io voglio essere sempre la tua amante, la tua cagnetta, la tua puttana. Come stanotte. Perché così ti avrò sempre pazzo di me.

Diceva queste cose baciandomi senza tregua e cercando di mettersi del tutto dentro il mio corpo.

VI.

Arquimedes, costruttore di frangiflutti

I frangiflutti sono il più grande mistero dell'ingegneria, - esagerò Alberto Lamiel, aprendo le braccia.

Sì, zio Ricardo, la scienza e la tecnica hanno risolto tutti i misteri dell'universo, meno questo. Non te l'avevano mai detto?

Da quando lo zio Ataùlfo mi aveva presentato questo suo nipote, ingegnere laureato al Mit, ritenuto l'asso della famiglia Lamiel, quel giovane vincente che mi chiamava zio nonostante non lo fossi, perché era nipote di Ataùlfo per l'altro ramo della famiglia, mi era rimasto un po' antipatico, perché parlava troppo e con un certo tono insopportabilmente pontificale. Ma, in ogni modo, l'antipatia non era reciproca, perché, da quando l'avevo conosciuto, triplicava le sue attenzioni nei miei confronti e mi dimostrava un apprezzamento tanto affettuoso quanto incomprensibile. Quale interesse avrebbe potuto avere per quel giovane brillante e di successo, che costruiva edifici dappertutto nella Lima in espansione degli anni Ottanta, un oscuro traduttore espatriato che tornava in Perù dopo tanti anni e che guardava tutto tra il nostalgico e l'inebetito? Non so quale, ma Alberto perdeva molto tempo con me. Mi aveva portato a conoscere i nuovi quartieri - Las Casuarinas, La Planicie, Chacarilla, La Rinconada, Villa -, le urbanizzazioni di case da vacanza che spuntavano come funghi sulle spiagge del Sud, e mi aveva mostrato alcune ville circondate da parchi, laghi e piscine che sembravano uscite dai film di Hollywood. Siccome mi aveva sentito dire un giorno che una delle cose che invidiavo di più da bambino ai miei amici miraflorini era che molti di loro fossero soci del Regatas - io dovevo entrare al Club di soppiatto oppure a nuoto dalla vicina spiaggetta di Pescadores, - mi aveva invitato a pranzo nella vecchia istituzione di Chorrillos. Secondo quello che mi aveva detto, gli impianti del Club adesso erano modernissimi, con i campi da tennis e da frontón, le piscine olimpioniche e tiepide e le due nuove spiagge recuperate dal mare grazie a due lunghi frangiflutti. Risultò anche vero che il ristorante Alfresco, del Regatas, preparava un riso ai frutti di mare che, accompagnato da birra gelata, era la fine del mondo. Il panorama in quel mezzogiorno di novembre grigio nuvoloso di un inverno che non voleva andarsene, con le scogliere fantasmatiche di Barranco e Miraflores mezzo cancellate dalla nebbia bassa e fitta, metteva in moto molte immagini dal fondo della mia memoria. Quello che mi aveva appena finito di dire sui frangiflutti mi strappò alla distrazione in cui ero immerso.

Parli sul serio? - gli domandai, punto da curiosità. - Davvero, non lo credevo, Alberto.

Neppure io lo credevo, zio Ricardo. Però ti giuro che è così.

Era un ragazzo alto che imitava gli americani, atletico - veniva al Regatas a giocare paleta y frontón tutti i giorni alle sei di mattina -, con i capelli tagliati quasi a zero, molto scuro di pelle, che traspirava sussiego e ottimismo. Mescolava nelle sue frasi paroline in inglese. Aveva una fidanzata a Boston con cui si sarebbe sposato entro qualche mese, non appena lei si fosse laureata in ingegneria chimica. Lui aveva rifiutato varie offerte di lavoro negli Stati Uniti dopo aver preso la laurea con lode al Mit per tornare in Perù a «hacer patria» perché se tutti i peruviani privilegiati se ne andavano all'estero, «chi si sarebbe dato da fare per mandare avanti il nostro paese?» Con i suoi buoni sentimenti da patriota mi stava tirando le orecchie, però lo faceva senza rendersene conto. Alberto Lamiel era l'unica persona del suo ambiente che dimostrasse tanta fiducia nel futuro del Perù. In quegli ultimi mesi di governo di Fernando Belaunde Terry - alla fine del 1984 -, con l'inflazione impazzita, il terrorismo di Sendero Luminoso, i blackout, i sequestri e la prospettiva che l'Apra con Alan Garda vincesse le elezioni l'anno seguente, nella classe media vi era molta incertezza e pessimismo. Però sembrava che niente potesse demoralizzare Alberto. Girava con una pistola carica sulla jeep nel caso lo assalissero e il sorriso sempre in faccia. La possibilità che Alan Garcia giungesse al potere non lo spaventava. Aveva preso parte a una riunione di giovani imprenditori con il candidato aprista e gli era sembrato «abbastanza pragmatico, per niente ideologico».

Cioè, un frangiflutti non viene bene o male per cause tecniche, calcoli indovinati o errati, precisione o difetto di costruzione, ma per strane macchinazioni, per magia bianca o nera, - lo presi in giro. - Questo è quello che vuoi dirmi tu, ingegnere laureato al Mit? La stregoneria è arrivata a Cambridge, Massachusetts?

Esattamente, se la vuoi mettere così, - si divertì lui. Ma ritornò serio e affermò, con energici movimenti della testa: - Un frangiflutti funziona o non funziona per ragioni che la scienza non è in condizioni di spiegare. La questione è così affascinante che sto scrivendo un piccolo report per la rivista della mia università. Ti piacerebbe conoscere il mio informatore. Si chiama Arquimedes, un nomignolo che gli cade a pennello. Un personaggio da film, zio Ricardo.

Dopo aver sentito le storie di Alberto, i frangiflutti del Club Regatas che vedevamo dalla terrazza dell'Alfresco assumevano un'aureola leggendaria, da monumenti ancestrali, contrafforti di pietre che non solo stavano lì, fendendo il mare, per obbligarlo a ritirarsi, per offrire un lembo di spiaggia ai bagnanti, ma come reminiscenze di una vecchia stirpe, costruzioni metà urbane, metà religiose, prodotti allo stesso tempo della perizia artigianale e di una sapienza segreta, sacra e mitica prima che pratica e funzionale. Secondo il mio presunto nipote, per costruire un frangiflutti, determinare esattamente il luogo dove dovesse venire eretta quella armatura di blocchi di pietre sovrapposte o tenute assieme dalla malta, non era sufficiente, e neppure necessario, il minimo calcolo tecnico. Indispensabile era invece l'«occhio» dell'esperto, una specie di stregone, sciamano, indovino, alla maniera del rabdomante che individua i pozzi d'acqua nascosti sotto la superficie della terra, o del maestro cinese di Feng Shui che decide la

direzione in cui deve essere orientata la casa e i mobili che la occupano in modo che i futuri abitanti vivano in pace e se la possano godere, o, se così non è, si sentano ostacolati e spinti a contrarietà e fatiche, capace di individuare per intuito o per scienza infusa - come faceva da circa mezzo secolo sulle coste di Lima il vecchio Arquimedes - dove costruire il frangiflutti in modo che le acque lo accolgano e non lo respingano, arenandolo, scalzandolo, piegandolo sui fianchi, impedendogli di compiere la sua incombenza di arginare il mare.

I surrealisti sarebbero rimasti incantati nel sentire una storia così, nipote, - gli dissi io indicando i frangiflutti del Regatas sopra i quali volteggiavano gabbiani bianchi, anatroccoli neri e uno stormo di pellicani dallo sguardo filosofico e dai gozzi come mestoli. - I frangiflutti, il perfetto esempio del meravigliosoquotidiano.

Poi mi spiegherai chi sono i surrealisti, zio Ricardo, - disse l'ingegnere, chiamando il cameriere e indicandomi in maniera perentoria che avrebbe pagato lui il conto. - Ma vedo, per quanto tu faccia lo scettico, che la mia storia dei frangiflutti ti ha lasciato knocked out per l'impressione.

Sì, mi aveva molto incuriosito. Parlava sul serio? Quello che Alberto mi aveva raccontato mi ronzava in testa da quel giorno, andando e tornando nella mia coscienza di tanto in tanto, come se intuissi che seguendo quella lieve traccia mi sarei trovato presto nella grotta del tesoro.

Ero tornato a Lima per un paio di settimane, in modo un po' precipitoso, per dare l'addio e seppellire lo zio Ataùlfo Lamiel, che era stato portato d'urgenza alla Clinica Americana, a causa del suo secondo attacco cardiaco, e sottoposto a un'operazione a cuore aperto, senza molte speranze di sopravvivere. Ma sorprendentemente sopravvisse e sembrava perfino aver intrapreso un evidente percorso di recupero, con i suoi ottant'anni e i quattro bypass. - Tuo zio ha più vite di un gatto, - mi disse il dottor Castaneda, il cardiologo di Lima che l'aveva operato. - A dire il vero, ho creduto che questa volta non se la sarebbe cavata -. Mio zio Ataùlfo intervenne per dire che ero stato io, con il mio arrivo a Lima, che gli avevo ridato la vita, e non gli ammazzacristiani. Aveva già lasciato la Clinica Americana e faceva la convalescenza in casa sua, accudito da un'infermiera fissa e da Anastasia, la domestica novantenne che era stata con lui tutta la vita. La zia Dolores era morta un paio di anni prima. Anche se avevo tentato di andarmene in albergo, lui insistette per portarmi nella sua casetta a due piani, non lontana da Olivar de San Isidro, dove c'era spazio in abbondanza.

Lo zio Ataùlfo era molto invecchiato ed era adesso un omettino fragile che trascinava i piedi e magro come un manico di scopa. Ma conservava la cordialità strabordante di sempre e si manteneva sveglio e curioso, leggendo, con l'aiuto di una lente da filatelico, tre o quattro giornali al giorno, e ascoltando tutte le sere le notizie per sapere come andava il mondo in cui viviamo. A differenza di Alberto, lo zio Ataùlfo faceva cupe previsioni sul futuro immediato. Riteneva che Sendero Luminoso e il Mrta (Movimiento Revolucionario Tùpac Amaru) sarebbero andati avanti un pezzo e non credeva nella vittoria dell'Apra alle prossime elezioni come i sondaggi pronosticavano. «Sarà la

pedata nel sedere per il povero Perù, nipote», si lamentava.

Ero tornato a Lima dopo quasi vent'anni. Mi sentivo del tutto straniero, in una città in cui quasi non restava traccia dei miei ricordi. La casa di mia zia Alberta era sparita e, al suo posto, era sorto un brutto edificio di quattro piani. Lo stesso succedeva dappertutto a Miraflores, dove alla modernizzazione resisteva solamente qualcuna di quelle casette con il giardino della mia infanzia. Tutto il quartiere si era spersonalizzato in una profusione di edifici di diverse altezze e nel moltiplicarsi di negozi e botteghe e una foresta aerea di annunci luminosi che gareggiavano in volgarità e cattivo gusto. Grazie all'ingegnere Alberto Lamiel, avevo potuto dare un'occhiata ai quartieri da mille e una notte dove si erano spostati i ricchi e i benestanti. Erano circondati dai giganteschi quartieri periferici, le barriadas, chiamati adesso, eufemisticamente, pueblos jóvenes, dove si erano insediati milioni di contadini scesi dalla sierra, per sfuggire alla fame e alla violenza - le azioni armate e il terrorismo erano concentrate principalmente nella regione della sierra centrale, - che tiravano a campare in casupole di stuoie, legno, lamiera, stracci o quel che fosse, in sistemazioni precarie dove, per la maggior parte, non c'erano acqua né luce, né canali di scolo, né strade, né trasporti. Tale coesistenza di ricchezza e povertà faceva sì che, a Lima, i ricchi sembrassero più ricchi e i poveri più poveri. Molte sere, quando io non uscivo per incontrare i miei vecchi amici del Barrio Alegre o con il mio nuovo nipote, Alberto Lamiel, mi fermavo a parlare con lo zio Ataùlfo e questo tema tornava ossessivamente nella nostra conversazione. A me sembrava che le differenze economiche fra la piccolissima minoranza di peruviani che viveva bene e godeva di istruzione, lavoro, divertimenti e quelli che a malapena sopravvivevano in condizioni di povertà o di miseria, si fossero aggravate negli ultimi due decenni. Secondo lui, si trattava di una falsa impressione, data dalla prospettiva che mi veniva dall'Europa, dove l'esistenza di un'enorme classe media diluiva e cancellava i contrasti fra gli estremi. Ma in Perù, dove la classe media era molto esile, quegli enormi contrasti erano sempre esistiti. Lo zio Ataùlfo era demoralizzato per la violenza che si stava abbattendo sulla società peruviana. «Avevo sempre temuto che davvero potesse accadere. Ed ecco, sta succedendo. Meno male che la povera Dolores non è arrivata a vederlo». I sequestri, le bombe dei terroristi, la distruzione di ponti, strade, centrali elettriche, l'atmosfera di insicurezza e di vandalismo, si rammaricava, avrebbero ritardato per molti anni ancora il decollo del paese verso la modernità, cosa in cui lo zio Ataùlfo non aveva mai smesso di credere. Perfino in quel momento. «Io ormai non lo vedrò questo decollo, nipote. Speriamo che tu invece sì».

Non riuscii a dargli una spiegazione convincente del perché la nina mala non fosse voluta venire a Lima, in quanto non ne avevo una neppure per me. Accolse con dissimulato scetticismo la scusa che lei non avesse potuto abbandonare il suo lavoro, perché, proprio in quel periodo dell'anno, la compagnia doveva far fronte a una domanda schiacciante di congressi, conferenze, nozze, banchetti e celebrazioni di tutti i generi, il che le impediva di prendersi un paio di settimane di vacanza. Neanch'io ci avevo creduto, a Parigi, quando lei usò questo pretesto per non accompagnarmi, e

gliel’avevo detto. La nina mala aveva finito allora per riconoscere che non era del tutto vero e che in realtà non desiderava venire a Lima. - E perché, si può sapere? - la stuzzicavo io. - Non hai tanta nostalgia del cibo peruviano? Dài, ti propongo un paio di settimane con tutte le squisitezze della gastronomia nazionale, il ceviche de corvina, il chupe de camarones, l’arrox con pato, il lomito saltado, la causa, il seco de chabelo e tutto quello di cui ti venga voglia -. Non ci fu verso, non accettò né sul serio né per scherzo le mie lusinghe per convincerla. Non sarebbe tornata in Perù né allora né mai. Non avrebbe rimesso piede lì neppure per un paio d’ore. E quando io decisi di annullare il mio viaggio, per non lasciarla sola, insistette perché andassi, argomentando che, proprio in concomitanza, sarebbero stati a Parigi i Gravoski, cui poteva rivolgersi in qualsiasi momento se avesse avuto bisogno d’aiuto.

Trovare quel lavoro era stato il miglior rimedio per il suo stato d’animo. L’aveva aiutata anche, mi sembra, il fatto che, dopo aver superato mille complicazioni, noi ci fossimo sposati e lei fosse diventata, come le piaceva dirmi a volte nell’intimità, «una donna che, per la prima volta nella sua vita, sul punto di compiere i quarantotto anni, avrebbe avuto le carte in regola». Io avevo pensato che essendo la personcina inquieta e liberissima che era sempre stata, lavorare in una compagnia che organizzava «eventi sociali» l’avrebbe stancata molto presto, e che sarebbe stata un’impiegata così poco rispettosa che l’avrebbero licenziata. Non fu così. Al contrario, in breve tempo, si era guadagnata la fiducia della sua direttrice. E tenersi occupata, fare le cose, assumersi obblighi, fosse pure chiedere prezzi ad alberghi e ristoranti, confrontare e discutere sconti, verificare quello che enti, associazioni, famiglie aspiravano ad avere - che tipo di biglietto aereo, albergo, menù, spettacoli, orchestre - intorno ai loro incontri, banchetti, anniversari, tutto ciò se lo prendeva molto a cuore. Non lavorava soltanto in ufficio ma anche a casa. Di pomeriggio e di sera, io la sentivo attaccata al telefono che discuteva i dettagli di quei contratti con infinita pazienza oppure mentre faceva il rendiconto a Martine, la sua direttrice, dei contatti della giornata. A volte doveva recarsi in provincia - di solito in Provenza, sulla Costa Azzurra o a Biarritz - per accompagnare Martine, o mandata da lei. In quei casi, mi chiamava tutte le sere, e mi raccontava con abbondanza di dettagli le sue faccende del giorno. Le aveva fatto bene tenersi occupata, assumere responsabilità e guadagnare. Di nuovo si vestiva con civetteria, andava dal parrucchiere, a fare massaggi, manicure e pedicure, e mi prendeva continuamente di sorpresa con un cambio di maquillage, di pettinatura o di abito. - Fai così per essere alla moda o per tenere tuo marito sempre innamorato? - Lo faccio soprattutto perché ai clienti fa piacere vedermi sempre bella ed elegante. Sei geloso? - Sì, lo ero. Io continuavo a essere innamorato perso di lei e credo che anche lei lo fosse di me, perché, salvo piccole crisi passeggere, da quella notte in cui ero stato sul punto di buttarmi nella Senna, mi rendevo conto di alcuni dettagli nel nostro rapporto prima impensabili per lei. - Questa separazione di due settimane sarà una prova, - mi disse, la sera della mia partenza. - Per vedere se t’innamori di più di me o se mi lasci per una di quelle peruanitas maliziose, nino bueno. - Quanto a peruanitas maliziose, ne ho abbastanza con te -. Aveva

conservato la sua figurina snella - andava sempre nel fine settimana alla palestra di avenue Montaigne per fare esercizio e per nuotare - e il suo viso era sempre fresco e colorito.

Il nostro matrimonio era stato una vera avventura burocratica. Per quanto la tranquillizzasse sapere che adesso alla fine aveva una situazione in regola, io temevo che se un giorno, per un motivo qualunque, le autorità francesi si fossero messe a frugare tra le sue carte, avrebbero scoperto che il nostro matrimonio aveva così tanti vizi di forma e di fondo da non essere valido. Non glielo dicevo tuttavia, e ancor meno adesso che, dopo il compimento dei due anni di matrimonio, il governo di Francia le aveva dato la nazionalità, senza sospettare che la nuova fiammante madame Ricardo Somocurcio era già stata naturalizzata francese per matrimonio sotto il nome di madame Robert Arnoux.

Per poterci sposare avevo dovuto crearle documenti falsi, con un nome diverso da quello che aveva quando si era sposata con Robert Arnoux. Non ci saremmo riusciti senza l'aiuto dello zio Ataùlfo. Quando gli avevo descritto, a grandi linee, il problema, senza dargli altre spiegazioni se non quelle indispensabili ed evitando i dettagli scabrosi della vita della nina mala, mi rispose subito che non aveva bisogno di saperne di più. Il sottosviluppo aveva soluzioni pronte, anche se un po' costose, per casi come questo. E, detto fatto, in poche settimane mi aveva spedito un certificato di nascita e uno di battesimo, rilasciati dal municipio e dalla parrocchia di Huaura, a nome di Lucy Solórzano Cajahuaringa, con i quali, seguendo le sue istruzioni, ci presentammo di fronte al console del Perù a Bruxelles, amico suo. Lo zio Ataùlfo gli aveva spiegato in precedenza per lettera che Lucy Solórzano, fidanzata di suo nipote Ricardo Somocurcio, aveva perduto tutti i documenti, compreso il passaporto, e aveva bisogno di averne uno nuovo. Il console, una reliquia umana in gilé, catena d'orologio e monocolo, ci ricevette con una prudente ma educata freddezza. Non ci fece una sola domanda, ragion per cui compresi che era stato informato dallo zio Ataùlfo di più cose di quante non dimostrasse di sapere. Fu cortese, impersonale, e rispettò la forma a puntino. Inviò comunicazione ufficiale per iscritto al ministero degli Esteri e tramite questo al governo e alla polizia, e inviò copie dei certificati di nascita e di battesimo della mia fidanzata, chiedendo l'autorizzazione per estendere un nuovo documento. Nel giro di due mesi la nina mala aveva un passaporto nuovo fiammante e una nuova identità, con cui potemmo fare le pratiche, sempre in Belgio, per un visto da turista per la Francia, avallata da me, nazionalizzato francese e residente a Parigi. Iniziammo subito le formalità nel municipio del V. me, nella piazza del Panthéon. Lì finalmente ci sposammo, nell'ottobre del 1982, in un mezzogiorno autunnale, con la sola compagnia dei Gravoski, che fecero da testimoni. Non ci furono banchetti di nozze né alcuna celebrazione perché quella stessa sera io partivo per Roma, con un contratto di due settimane alla Fao.

La nina mala stava molto meglio. Quasi non riuscivo a credere ai miei occhi, talvolta, nel vederla condurre una vita tanto normale, impegnata nel suo lavoro e, mi sembrava, contenta o almeno rassegnata a quella vita piccoloborghese che portavamo avanti, molto lavoro per tutta la settimana, preparare i pasti alla sera e andare al cinema, a teatro, a una

mostra o a un concerto e a cena fuori nei fine settimana, quasi sempre da soli, o con i Gravoski quando erano a Parigi, perché loro continuavano a trascorrere vari mesi all'anno a Princeton. Yilal lo vedevamo soltanto d'estate, perché per il resto dell'anno restava in un collegio del New Jersey. I genitori avevano deciso che si istruisse negli Stati Uniti. Non v'era più traccia in lui del vecchio problema. Parlava e cresceva normalmente e sembrava molto ben integrato nel mondo statunitense. Ci inviava cartoline o una letterina ogni tanto e la nina mala gli scriveva tutti i mesi e sempre gli spediva qualche regalo.

Anche se si dice che soltanto gli imbecilli sono felici, confesso che mi sentivo felice. Condividere i miei giorni e le notti con la nina mala mi riempiva la vita. Malgrado fosse molto affettuosa con me, a paragone con quanto glaciale era stata in passato, era riuscita, in effetti, a farmi vivere sempre all'erta, con l'apprensione che, un bel giorno, nella maniera più inaspettata, sarebbe ricaduta negli antichi vizi e sarebbe sparita senza dirmi addio. Faceva sempre in modo di farmi sapere, o meglio, indovinare, che c'erano uno o più segreti nella sua vita di tutti i giorni, una dimensione della sua esistenza cui io non avevo accesso e dalla quale poteva scatenarsi in qualsiasi momento un terremoto che avrebbe mandato all'aria la nostra convivenza. Non riusciva a entrarmi nella testa che Lily la cilenita potesse accettare che il resto della sua esistenza fosse quello che era adesso: la vita di una parigina del ceto medio, senza sorprese e senza misteri, sottoposta a una rigorosissima routine e priva di avventure.

Non eravamo mai stati tanto uniti come nei mesi che seguirono la nostra, chiamiamola così, riconciliazione di quella sera in cui uno sconosciuto clochard era comparso in mezzo alla pioggia e all'oscurità del Pont Mirabeau, per salvarmi la vita. «Non sarà stato lo stesso Dio in persona quello che ti tirò giù per le gambe, nino bueno?», mi prendeva in giro lei. Non aveva mai creduto del tutto che fossi stato sul punto di ammazzarmi. «Quando uno vuole suicidarsi, lo fa, e non c'è clochard che glielo possa impedire, Ricardito», mi disse più di una volta. In quell'epoca di tanto in tanto ancora veniva colta dagli attacchi di panico. Allora, esangue, con le labbra violacee, pallida e con delle occhiaie molto pronunciate, non si separava da me un solo secondo. Mi seguiva per tutta la casa come un cagnolino da grembo, mentre mi teneva la mano, attaccata alla mia cintura o alla camicia, perché quel contatto fisico le dava il minimo di sicurezza senza cui, mi diceva balbettando, «mi disintegrerei». Vederla soffrire in quel modo faceva soffrire anche me. E, alcune volte, l'insicurezza da cui era pervasa nell'acme della crisi era tale che non riusciva neppure ad andare in bagno da sola; morta di vergogna, con i denti che battevano, chiedeva che stessi con lei nel gabinetto e che la tenessi per mano mentre faceva i suoi bisogni.

Non sono mai riuscito a farmi un'idea precisa della natura del terrore che la prendeva all'improvviso, senza dubbio perché una spiegazione razionale non c'era. Erano immagini vaghe, sensazioni, presentimenti, il sentore che qualcosa di terribile stesse per abbattersi su di lei e distruggerla? «Questo e molto altro». Quando soffriva uno di quegli attacchi, che in generale le duravano alcune ore, quella donnina tanto audace e con tutto

quel carattere diventava indifesa e vulnerabile come una bambina di pochi anni. Io la mettevo a sedere sulle mie ginocchia e la facevo accoccolare contro di me. La sentivo tremare, sospirare, afferrata a me con una disperazione che niente riusciva ad attenuare. Nel giro di un po' di tempo, cadeva addormentata in un sonno profondo. Dopo una o due ore, si svegliava e stava bene, come se non le fosse successo niente. Tutte le mie preghiere perché accettasse di tornare alla clinica di Petit Clamart furono inutili. Alla fine smisi d'insistere perché solo nominare l'argomento la faceva infuriare. In quei mesi, nonostante fossimo tanto uniti fisicamente, facevamo appena l'amore, perché neppure nell'intimità del letto poteva raggiungere la minima tranquillità, il momentaneo abbandono, per darsi al piacere.

Il lavoro la aiutò a uscire da quel difficile periodo. Le crisi non sparirono di colpo, ma andarono facendosi via via meno frequenti e meno intense. Adesso, sembrava stare molto meglio, sembrava diventata quasi una donna normale. Bè, in fondo io sapevo che lei non sarebbe stata mai una donna normale. E neppure avrei voluto che lo fosse, perché quello che io amavo in lei era anche la parte indomita e imprevedibile della sua personalità.

Nelle chiacchierate che ci facemmo durante la sua convalescenza, lo zio Ataùlfo non mi rivolse mai domande sul passato di mia moglie. Le mandava i saluti, era felice di averla in famiglia, sperava che qualche volta si decidesse a venire a Lima per poterla conoscere, perché, in caso contrario, per lui, nonostante gli acciacchi, non restava altra soluzione che venire a farci visita a Parigi. Teneva incorniciata su un tavolinetto della sala la foto che gli avevamo mandato, scattata il giorno del nostro matrimonio, mentre uscivamo dal municipio, con il Panthéon come fondale.

In quelle chiacchierate, per lo più di sera, dopocena, che a volte si prolungavano per ore, parlavamo molto del Perù. Lui era stato un belaundista entusiasta per tutta la vita, ma adesso, preoccupato, mi confessava che il secondo governo di Belaunde Terry l'aveva deluso. Salvo ripristinare i giornali e i canali televisivi espropriati dalla dittatura militare di Velasco Alvarado, non aveva osato annullare nessuna delle pseudoriforme da quella effettuate, che avevano impoverito e inasprito ancora di più il Perù, e, inoltre, avevano provocato un'inflazione che avrebbe dato la vittoria all'Apra nelle prossime elezioni. E, a differenza del nipote Alberto Lamiel, mio zio non si faceva illusioni su Alan Garcia. Io mi dicevo che, senza dubbio, vi erano nel paese in cui ero nato e da cui mi ero allontanato in maniera ogni giorno più irreversibile, molti uomini e donne come lui, fondamentalmente degni, che, nel corso di tutta una vita, avevano sognato il progresso economico, sociale, culturale e politico, che facesse del Perù una società moderna, prospera, democratica, con opportunità aperte a tutti, soltanto per vedersi più volte frustrati e che, come lo zio Ataùlfo, giungevano alla vecchiaia - alle soglie della morte - storditi, chiedendosi perché mai invece che andare avanti stavamo retrocedendo e adesso stavamo peggio - con maggiori contrasti, diseguaglianze, violenza e insicurezze - di quando erano venuti al mondo.

Quanto hai fatto bene ad andartene in Europa, nipote, - era il suo ritornello, che ripeteva lisciandosi la barbetta brizzolata che si era lasciato crescere. - Pensa a che cosa sarebbe stato di te se fossi rimasto a lavorare qui, con tutti questi blackout, queste bombe e questi sequestri. E la mancanza di lavoro per i giovani.

Non ne sono troppo sicuro, zio. Sì, è vero, ho una professione che mi permette di vivere in una città meravigliosa. Però laggiù ho finito per diventare un essere senza radici, un fantasma. Non sarò mai un francese, anche se ho un passaporto che dice che lo sono. Là sarò sempre un métèque. E ho smesso di essere un peruviano, perché qui mi sento ancora più straniero che a Parigi.

Bene, immagino che tu sappia che, secondo un'inchiesta dell'Università di Lima, il sessanta per cento dei giovani hanno, come prima aspirazione nella vita, di andarsene all'estero; la stragrande maggioranza negli Stati Uniti e il resto in Europa, in Giappone, in Australia, dovunque sia. Come potremmo rimproverarglielo, non è vero? Se il loro paese non è in grado di dare loro né un lavoro, né opportunità, né sicurezza, è lecito che vogliano andarsene. Per questo ho tanta ammirazione per Alberto. Avrebbe potuto fermarsi negli Stati Uniti con un posto magnifico e ha preferito venire a rompersi l'anima in giro per il Perù. Speriamo che non lo debba rimpiangere. Lui ha molta considerazione per te, te ne sei reso conto, no, Ricardo?

Sì, zio, anch'io per lui. Davvero, è molto cortese. Grazie a mio nipote ho conosciuto altre facce di Lima. Quella dei milionari e quella delle barriadas.

In quel preciso momento suonò il telefono, era Alberto Lamiel.

Ti piacerebbe conoscere il vecchio Arquimedes, il costruttore di frangiflutti di cui ti ho parlato?

Certo, amico, - gli dissi, entusiasta.

Stanno costruendo un nuovo muraglione a La Punta e l'ingegnere della Municipalidad è il mio amico Chicho Cànepa. Domani mattina, se ti va. Passerò a prenderti alle otto. Non è troppo presto per te, no?

Devo essere diventato molto vecchio, zio Ataùlfo, nonostante abbia soltanto cinquant'anni, - dissi a quest'ultimo, quando riattaccai il telefono. - Perché Alberto, che è tuo nipote, è in realtà mio cugino. Ma lui si ostina a chiamarmi zio. Devo sembrargli preistorico.

Non è così, - rise zio Ataùlfo. - Siccome vivi a Parigi, gli ispiri rispetto. Vivere in quella città è una grande credenziale per lui, equivale ad aver vinto nella vita.

La mattina seguente, puntuale come un orologio, Alberto passò qualche minuto prima delle otto, accompagnato dall'ingegner Cànepa, l'incaricato dei lavori sulla spiaggia di Cantolao e al molo de La Punta, un uomo maturo, con gli occhiali scuri e una grande pancia da bevitore di birra. Questi scese dalla jeep Cherokee di Alberto e mi cedette il posto davanti. I due ingegneri portavano i jeans, camicie aperte e giubbotti di pelle. Mi sentii ridicolo nel mio completo con tanto di gilè, camicia abbottonata e cravatta vicino a quei signori vestiti in modo sportivo.

La impressionerà molto il vecchio Arquimedes, - mi assicurò l'ingegnere amico di

Alberto, che quest'ultimo chiamava Chicho. - un bel pazzo. Lo conosco da vent'anni e ancora mi lascia a bocca aperta con le storie che racconta. un mago, lo vedrà. E un divertentissimo raccontatore di aneddoti.

Bisognerebbe registrarlo, ti giuro, zio Ricardo, - riprese Alberto. - Le sue storie sui frangiflutti sono straordinarie, io vado sempre a tirargliele fuori.

Ancora non mi convince del tutto quello che mi hai raccontato, Alberto, - dissi io. - Continuo a pensare che mi hai preso in giro. Mi sembra impossibile che per costruire un muraglione in mare sia più necessario uno stregone che un ingegnere.

Eppure, meglio che lei ci creda, - scoppiò a ridere Chicho Cànepa.

- Perché, se c'è qualcuno che lo sa, quello sono io, per esperienza amara.

Gli dissi che smettesse di darmi del lei, che non ero tanto vecchio, e che a partire da quel momento ci dessimo del tu.

Stavamo seguendo la strada della spiaggia, in direzione di Magdalena e San Miguel. Ai piedi delle scogliere nude, alla nostra sinistra, un mare agitato e mezzo nascosto dalla nebbia bassa e fitta in cui, nonostante fosse ancora inverno, vi erano alcuni surfisti che correvano sulle onde avvolti nelle loro mute di gomma. Silenziosi, indistinti, cavalcavano il mare, alcuni con le braccia in alto e bilanciando il corpo per mantenersi in equilibrio. Chicho Cànepa raccontò quello che gli era successo con uno dei muraglioni della Costa Verde che ci eravamo appena lasciati alle spalle, quello rimasto incompiuto che aveva un palo alla punta. La Municipalidad di Miraflores l'aveva incaricato di allargare la strada e di costruire due frangiflutti per rubare un po' di spiaggia al mare. Per il primo non incontrò nessuna difficoltà, e lo sistemò dove Arquimedes aveva consigliato. Chicho voleva che il secondo fosse a distanza simmetrica dall'altro, fra i ristoranti Costa Verde e La Rosa Nàutica. Ma Arquimedes teneva duro: non avrebbe resistito, il mare se lo sarebbe inghiottito.

Non c'era nessun motivo perché non resistesse, - diceva l'ingegnere Cànepa, enfatico. - Io sono esperto di queste cose, le ho studiate. Le onde e le correnti erano le stesse che colpivano il primo. La linea di fuga identica, così come la profondità dello zoccolo marino. Gli operai mi ripetevano di dare ascolto ad Arquimedes, ma a me sembrava il capriccio di un vecchio ubriacone per giustificare la sua paga. E lo costruii dove mi pareva. Alla malora, amico Ricardo! Impiegai il doppio di pietre e malta che nel primo, e il maledetto continuava a insabbiarsi. Provocava vortici che alteravano tutto lì intorno e creavano correnti e maree che riducevano la spiaggia a un pericolo per i bagnanti. In meno di sei mesi, il mare ha ridotto in briciole il maledetto muraglione, e lo ha mandato in rovina come l'hai visto. Ogni volta che passo di qua arrossisco. Un monumento alla mia vergogna! La Municipalidad mi ha fatto pagare una multa e alla fine ci ho perso del denaro.

Che spiegazione ti ha dato Arquimedes? Perché il frangiflutti non poteva essere costruito lì?

Le spiegazioni che ti dà non sono spiegazioni, - disse Chicho. - Sono imbrogli. Come «Il mare non l'accetta lì», «Lì non s'incastra», «In quel punto si muove, e se si muove,

l’acqua lo abbatte». Trovate di questo genere, senza capo né coda. Stregonerie, come le chiami tu, o quel che sia. Però, dopo quello che mi è capitato sulla Costa Verde, io, zitto zitto, faccio quello che dice il vecchio. In materia di frangiflutti, non c’è ingegneria che tenga: lui ne sa di più.

E in verità, ero impaziente di conoscere quella meraviglia in carne e ossa. Alberto disse che magari lo avremmo trovato che se ne stava a osservare il mare. In quel caso, Arquimedes diventava uno spettacolo: seduto sulla spiaggia con le gambe incrociate come un Budda, immobile, pietrificato, poteva passare ore a scrutare le acque, in stato di metafisica comunicazione con le forze occulte delle maree e con gli dèi delle profondità marine, per interrogarle, per ascoltarle o per pregarle in silenzio. Fino al momento in cui, infine, sembrava risuscitare. Biascicando qualcosa fra i denti si alzava in piedi e, facendo un energico gesto, sentenziava: «Si può», oppure «Non si può», nel qual caso bisognava andare a cercare un altro punto propizio a un frangiflutti.

A quel punto, all’improvviso, all’altezza della spiaggetta di San Miguel bagnata dalla pioggerellina, senza sospettare l’emozione che si sarebbe scatenata dentro di me, all’ingegner Chicho Cànepa passò per la mente di dire:

È un vecchio bello e fantasioso. Va in giro raccontando sempre delle cose stravaganti, che gli consentono anche dei deliri di grandezza. In un certo periodo si era inventato che aveva una figlia a Parigi e che lei se lo sarebbe portato a vivere laggiù, con lei, nella Ville Lumière!

Fu come se la mattina si fosse di colpo oscurata. Sentii l’acidità che mi provocava a volte una vecchia ulcera al duodeno, un crepitio di luci come spari nella testa, non so con esattezza che cosa abbia sentito d’altro, ma si trattava di molte cose e, in quel momento, capii perché, da quando ad Alberto Lamiel era venuto in mente di raccontarmi al Regatas la storia di Arquimedes e dei frangiflutti di Lima, mi era salita l’ansia, la strana inquietudine che precede l’inaspettato, la premonizione di un cataclisma o di un miracolo, come se quella storia avesse a che fare comunque con qualcosa che mi riguardava nel profondo. Con grande fatica mi trattenni dal soffocare di domande Chicho Cànepa per quanto aveva appena detto.

Appena scendemmo dalla jeep sul malecón Figueredo de La Punta, di fronte alla spiaggia di Cantolao, seppi che era Arquimedes senza bisogno che me lo indicassero. Non stava fermo. Camminava con le mani nelle tasche, sulla riva contro cui andavano a spegnersi le lievi ondulazioni nella spiaggetta di pietre e di grossi ciottoli neri che io non avevo più visto dalla mia adolescenza. Era un cholo dal colorito chiaro e poverissimo, allampanato, con i capelli radi e arruffati, uno che aveva oltrepassato di certo da tempo quell’età in cui la vecchiaia incomincia, l’insignificante stagione in cui spariscono le distanze cronologiche e un uomo può avere settanta, ottanta o forse novant’anni senza che si noti molto la differenza. Indossava una camicia azzurra lisa, dove restava soltanto un bottone e che il vento della fredda e grigia mattina gonfiava, lasciando vedere il petto glabro e ossuto del vecchio, che, un po’ ricurvo su se stesso e inciampando nelle pietre della spiaggia, andava da un lato all’altro, con certi passi da airone e minacciando di

crollare a ogni passo.

È lui, non è vero? - domandai loro.

E chi potrebbe essere, se non lui, - disse Chicho Cànepa. E, mettendo le mani a conchiglia, gridò:

- Arquimedes! Arquimedes! Vieni, qui c'è qualcuno che vuole conoscerti. Arriva dall'Europa per vederti in faccia, figurati!

Il vecchio si scosse e la sua testa si volse in su. Ci guardò disorientato. Dopo, annuì e avanzò verso di noi, cercando l'equilibrio sulle pietre nere e plumbee della spiaggia. Quando fu più vicino potei vederlo meglio. Aveva le gote scavate, come se avesse perduto tutti i denti, e gli divideva il mento una fenditura che poteva ben essere una cicatrice. La cosa più viva e potente della sua persona erano gli occhi, piccoli e acquosi ma intensi e bellicosi, che guardavano senza sbattere le palpebre con fissità insolente. Doveva essere molto vecchio, sì, per le rughe della fronte e per quelle che circondavano i suoi occhi e quelle che davano al suo collo l'apparenza di una cresta di gallo e, per le mani nodose dalle unghie nere che tese per salutarci.

Sei così famoso, Arquimedes, che anche se non lo crederesti, mio zio Ricardo è venuto dalla Francia a conoscere il grande costruttore di frangiflutti di Lima, - gli disse Alberto dandogli una pacca sulla schiena.

Vuole che gli spieghi come, perché, sai dove si può erigere un frangiflutti e dove no.

Questo non si spiega, - mi allungò la mano il vecchio, spargendo una pioggerellina di saliva nel parlare.

Questo si sente nelle viscere. Molto piacere, signore. Lei è un franchute, allora?

No, sono peruviano. Però vivo lì da molti anni.

Aveva una vocetta fessa e acuta e riusciva appena a concludere le parole, come se gli mancasse il respiro per pronunciare tutte le lettere. Quasi senza fare pause, appena mi ebbe salutato si rivolse a Chicho Cànepa:

Mi dispiace, ma credo che qui non si potrà, ingegnere.

Come, credi, - si infuriò quello, alzando la voce. - Sei sicuro o no?

Non sono sicuro, - ammise il vecchio a disagio, corrugando ancora di più la faccia. Fece una pausa e, lanciando un'occhiata veloce all'oceano, aggiunse: - Per meglio dire, non so neppure se sono sicuro. Non si arrabbi con me, ma c'è qualcosa che è come se mi dicesse di no.

Non sfottere, dài, Arquimedes, - protestò l'ingegner Cànepa, gesticolando. - Devi darmi una conclusione definitiva. Oppure, cazzo, non ti pago.

È che a volte il mare è una femmina capricciosa, di quelle che dicono «sì, ma no», e «no, ma sì», - rise il vecchio spalancando una boccaccia in cui si vedevano appena due o tre denti. E allora mi resi conto che il suo alito era impregnato di un odore forte e piccante, di qualche canazo o pisco molto vigoroso.

Stai perdendo i poteri, Arquimedes, - gli diede un'altra pacca affettuosa mio nipote Alberto. - Prima non avevi mai dubbi in queste cose.

Non credo che sia così, ingegnere, - disse Arquimedes diventando molto serio. Indicò

con un gesto le acque di un verde grigiastro. - Sono cose del mare, che ha i suoi segreti, come tutti. Quasi sempre mi rendo conto alla prima guardata se si può o non si può. Ma questa spiaggia di Cantolao è proprio fottuta, ha i suoi trucchetti e mi manda fuori pista.

La risacca e il rumore delle ondate che battevano contro le pietre della spiaggia erano molto forti e, a tratti, la voce del vecchio mi sfuggiva. Gli scoprii un tic: di tanto in tanto si portava la mano al naso e lo sfiorava rapido, come per cacciare un insetto.

Si erano avvicinati un paio di uomini con stivali e casacche di tela con delle lettere gialle stampate che dicevano «Municipalidad del Callao». Chicho Cànepa e Alberto si appartarono con loro. Sentii che quello diceva, senza preoccuparsi che Arquimedes lo sentisse: «Adesso risulta che questo coglione non è sicuro se si può o non si può. Così la decisione dovremo prenderla noi, e basta».

Il vecchio era accanto a me, ma non mi guardava. Adesso aveva di nuovo lo sguardo fisso sul mare e, allo stesso tempo, muoveva lento le labbra, come se pregasse o stesse parlando da solo.

Arquimedes, mi piacerebbe invitarla a pranzo, - gli dissi a voce bassa. - Perché mi parli un po' dei frangiflutti. un argomento che mi interessa moltissimo. Lei e io da soli. Accetta?

Girò la testa e mi fissò con un'occhiata tranquilla, adesso seria. L'aveva sconcertato molto il mio invito. Un'espressione di diffidenza spuntò fra le sue rughe e corrugò il muso:

A pranzo? - ripeté confuso. - Dove?

Dove preferisce. Dove le piace andare. Lei sceglie il posto e io la invito. Accetta?

E quando? - prese tempo il vecchio scrutandomi con una diffidenza crescente.

Adesso. Oggi, per esempio. Diciamo che vengo a riprenderla qui intorno a mezzogiorno, e noi andiamo a mangiare insieme dove sceglie lei. Accetta?

Dopo un po' annuì, senza smettere di guardarmi, come se io, di colpo, fossi diventato una minaccia per lui. «Che diavolo può volere questo tizio da me?», dicevano i suoi occhi calmi e liquidi di un color bruno giallastro.

Quando mezz'ora dopo, Arquimedes, Alberto, Chicho Cànepa e i tizi della Municipalidad del Callao smisero di discutere, e mio nipote e il suo amico salirono sulla jeep che avevano lasciato parcheggiata sul malecón Figueredo, annunciai loro che mi sarei fermato da queste parti. Volevo camminare un poco per La Punta, ricordando la mia gioventù, quando a volte venivamo con i miei amici del Barrio Alegre ai balli del Regatas Unión e a corteggiare certe gemelle biondine, le Lecca, che vivevano qui vicino e che partecipavano ai campionati estivi dei velisti. Poi sarei tornato a Miraflores in taxi. Rimasero un po' sorpresi, ma alla fine se ne andarono, non senza raccomandarmi di stare molto attento a quel che facevo, il Callao era pieno di ladri, e furti e sequestri erano all'ordine del giorno, ultimamente.

Feci una lunga passeggiata, risalendo per i malecón Figueredo, Pardo e Wiese. I grandi caseggiati di quaranta o cinquant'anni prima apparivano scoloriti, corrosi e insudiciati dall'umidità e dal tempo, e i giardini appassiti. Per quanto in netta decadenza, il

quartiere manteneva le tracce del suo antico splendore, come una vecchia signora che portasse ancora in sé un'ombra della bellezza che era stata. Andai a curiosare un po', attraverso le inferriate, tra le costruzioni della Scuola Navale. Vidi un gruppo di cadetti, con le uniformi bianche da lavoro, che marciavano in fila e un altro che, su un lato dell'imbarcadero, legava al molo le funi di una lancia. E, mentre giravo, per tutto il tempo mi ripetevo: «impossibile. assurdo. Una sciocchezza senza capo né coda. Dimenticati di questa fantasia, Ricardo Somocurcio». Era follia immaginare una simile coincidenza. Però, allo stesso tempo, rimuginavo: ormai mi erano capitate abbastanza cose nella vita per sapere che niente è impossibile, che le più stravaganti e inverosimili coincidenze e congiunture potevano accadere quando c'era di mezzo quella donnina che era adesso mia moglie. Nonostante la decina di anni da quando non ero tornato da quelle parti, La Punta non era cambiata tanto come Miraflores, aveva sempre un'aria signorile, fuori moda, un'elegante povertà. Adesso, fra le case, erano sorti anche alcuni edifici impersonali e opprimenti, come nel mio vecchio quartiere, ma erano pochi e non riuscivano a distruggere del tutto l'armonia complessiva. Le strade erano quasi deserte, salvo che per una qualche domestica che tornava dalla spesa, e per qualche donna di casa che spingeva una carrozzina con un bambino o un'altra che aveva portato il suo cagnolino a fare pipì sulla riva del mare.

Alle dodici tornai di nuovo alla spiaggia di Cantolao, adesso quasi del tutto ricoperta dalla nebbia fitta e bassa. Sorpresi Arquimedes nella posa in cui me l'aveva descritto Alberto: seduto come un Budda, immobile, mentre guardava fisso il mare. Era tanto quieto che uno stormo di gabbiani bianchi camminava attorno a lui, indifferente alla sua presenza, becchettando fra le pietre in cerca di qualcosa da mangiare. Il rumore della risacca era molto forte. A tratti, i gabbiani strillavano in contemporanea: un suono fra il rauco e l'acuto, a volte stridente.

Sì, si può costruire il frangiflutti, - disse Arquimedes appena mi vide, con un sorrisetto trionfale. E fece schioccare le dita: - Darò un grande piacere all'ingegner Cànepa.

Adesso è sicuro?

Sicurissimo, certo, sì, - disse, muovendo varie volte la testa e con un certo tono di iattanza. I suoi occhietti brillavano di soddisfazione.

Mi indicò il mare con assoluta convinzione, come a volermi segnalare che l'evidenza era lì, per chiunque si degnasse di vederla. Ma l'unica cosa che vedevo era una lingua di acqua grigioverdognola, macchiata di schiuma, che cozzava contro le pietre, provocando un rumore simmetrico e a momenti fragoroso, e che si ritirava lasciando una matassa di erbacce color marrone. La nebbia bassa e fitta stava avanzando e presto ci avrebbe avvolti.

Lei mi meraviglia, Arquimedes. Che capacità possiede! Che cosa è successo da stamattina, quando lei era in dubbio, e adesso che alla fine è sicuro? Ha visto qualcosa? Ha sentito qualcosa? C'è stato un palpito, una divinazione?

Siccome vidi che il vecchio aveva qualche difficoltà a tirarsi su lo aiutai, prendendolo per il braccio. Era magro, senza muscoli, con le ossa molli, come le estremità di un

batrace.

Ho sentito che sì, si poteva, - mi spiegò Arquimedes, zittendosi subito dopo, come se quel verbo potesse chiarire da solo tutto il mistero.

Risalimmo in silenzio la ripida spiaggia sassosa, verso il malecón Figueredo. Al vecchio affondavano fra le pietre i sandali traforati e, siccome mi sembrava che potesse cadere in qualsiasi momento, lo presi un'altra volta sottobraccio per sostenerlo, ma lui si schermì con un gesto di fastidio.

Dove vuole che andiamo a mangiare, Arquimedes?

Ebbe un attimo di dubbio e, dopo, indicò verso il confuso e fantasmatico orizzonte del Callao.

Là, a Chuquito, conosco un posto, - disse esitante. - Il Chim Pum Callao. Fanno dei buoni ceviche, con pesce freschissimo. A volte l'ingegnere Chicho va là a rimpinzarsi di salsicce.

Stupendo, Arquimedes. Andiamo lì. Mi piace molto il ceviche e sono secoli che non mangio una salsiccia.

Mentre camminavamo verso Chuquito accompagnati da una brezza fredda, ascoltando gli strilli dei gabbiani e lo strepito del mare, dissi ad Arquimedes che il nome di quel ristorante mi ricordava la tifoseria dello Sport Boys, la famosissima squadra di calcio del Callao, che, nelle partite allo Estadio Nacional, in calle José Diaz, quando io ero ragazzino, assordava le tribune con il coro stentoreo «Chim Pum! Callao! Chim Pum! Callao!» E anche, nonostante tutti gli anni passati, ricordavo sempre quella coppia miracolosa di attaccanti dello Sport Boys, Valeriano López e Jerónimo Barbadillo, il terrore di tutti i difensori che dovevano affrontare la squadra dalle maglie rosa.

Barbadillo e Valeriano López io li ho conosciuti da ragazzi, - disse il vecchio; camminava un po' curvo, guardando a terra, e il vento sollevava i suoi capelli radi e biancastri.

- Abbiamo perfino dato qualche calcio alla palla insieme, certe volte, nello stadio del Potao, dove il Boys si allenava, o nei campetti del Callao. Prima che diventassero famosi, naturalmente. A quell'epoca i calciatori giocavano soltanto per la gloria. Al massimo gli arrivavano delle mance, di tanto in tanto. A me piaceva molto il calcio. Però non sono mai stato un buon calciatore, non avevo resistenza. Mi stancavo subito e arrivavo al secondo tempo ansimando come un cane.

Lei ha altre abilità, Arquimedes. La cosa di cui lei è esperto, dove costruire i frangiflutti, la conosce davvero poca gente al mondo. Una genialità soltanto sua, le assicuro.

Il Chim Pum Callao era un'osteria da poco, in uno degli angoli del Parque José Gàlvez. I dintorni erano pieni di vagabondi e di ragazzini che vendevano dolci, biglietti della lotteria, noccioline, mele caramellate su certi carretti di legno o su tavole tenute in piedi da cavalletti. Arquimedes doveva venire qui molto spesso perché salutava con la mano i passanti, e alcuni cani randagi vennero ad aggrovigliarsi ai suoi piedi. Entrando nel Chim Pum Callao, la padrona del locale, una negra grassa con i bigodini che serviva

dietro al bancone, una lunga tavolona appoggiata su due barili, lo salutò con affetto: «Ciao, vecchietto rompionde». C'erano più o meno dieci tavolini rustici con sedili che erano panche e soltanto una parte del tetto era coperta; dall'altra, aperta, si vedeva il cielo nuvoloso e triste dell'inverno. Una radio suonava a tutto volume una salsa di Rubén Blades: Pedro Navaja. Ci sedemmo a un tavolo vicino alla porta, chiedemmo ceviche, salsicce e una birra Pilsen ben ghiacciata.

La negra con i bigodini era l'unica donna nel locale. Quasi tutti i tavoli erano occupati da due, tre o quattro commensali, uomini che dovevano lavorare nei dintorni perché alcuni indossavano gli spolverini che usavano gli operai dei frigoriferi, e a un tavolo ai piedi delle panche c'erano alcuni caschi e valigette da elettricista.

Che cos'è che voleva sapere, signore? - Arquimedes aprì il fuoco. Mi guardava pieno di curiosità e, a intervalli ritmici, si portava la mano al naso per sfiorarlo e spaventare l'inesistente insetto. - A che cosa devo questo invito, voglio dire.

Come ha scoperto di avere questa facoltà di indovinare le intenzioni del mare, - gli domandai. - Da bambino? Da giovane? Mi racconti. Tutto quello che può dirmi al riguardo mi interessa molto.

Si strinse nelle spalle, come se non ricordasse o come se la cosa non meritasse attenzione. Mormorò che una volta un giornalista de «La Crónica» era venuto a intervistarlo su questo e poi sembrò ammutolire. Alla fine mormorò: «Non sono cose che passano per la mia testa e per questo non riesco a spiegarle. So dove si può e dove no, ma ci sono volte che non ci capisco un'acca. Voglio dire, che non sento niente». Di nuovo, restò in silenzio per un pezzo. Tuttavia, appena portarono la birra e brindammo e bevemmo un sorso, si lanciò a parlare e a raccontarmi la sua vita, con una certa disinvoltura. Non era nato a Lima, ma nella sierra, a Pallanca, la sua famiglia era scesa sulla costa quando lui stava appena cominciando a camminare, di modo che della sierra non aveva alcun ricordo ed era come se fosse nato nel Callao. Si sentiva un vero chalaco, nel profondo. Aveva imparato a leggere e a scrivere nella Escuela Fiscal Nùmero 5, di Bellavista, ma non aveva finito neppure le elementari perché, per «riempire la pentola della famiglia» suo padre l'aveva messo a lavorare come venditore di gelati su un triciclo di una gelateria famosissima, ormai sparita, che stava in avenida Sàenz Pena: La Deliciosa. Da bambino e da giovane era stato un po' di tutto, aiutocarpentiere, muratore, fattorino di un'agenzia delle dogane, fino a che era entrato a lavorare come aiuto su una barca da pesca che faceva capo al Terminal Maritimo. Lì aveva cominciato a scoprire, senza rendersi conto di come e perché, che lui e il mare «si capivano come due animali aggiogati insieme». Sapeva annusare prima di chiunque altro dove bisognava tirare le reti perché lì sarebbero venuti a cercare cibo i banchi di acciughe e anche dove no, perché lì le malaguas avrebbero spaventato i pesci e l'amo non avrebbe pescato nemmeno un misero bagre. Si ricordava molto bene della prima volta in cui aveva aiutato a costruire un muraglione nel mare del Callao, all'altezza de La Perla, più o meno dove termina avenida de las Palmeras. Tutti gli sforzi dei capocantieri perché la struttura resistesse al moto ondoso furono inutili. «Che cavolo

succede, perché si insabbia in continuazione questa maledetta coglioneria?» Il responsabile del contratto, un collerico chinocholo di Chiclayo, si strappava i capelli e mandava a farsi fottere il mare e tutti. Però per quanto lui imprecasse puttane e cazzi, il mare diceva di no. E quando il mare dice no, è no, signore. A quell'epoca lui non aveva compiuto ancora vent'anni ed era agitato perché potevano ancora chiamarlo per il servizio militare.

Allora, Arquimedes si era messo a pensare, a riflettere e, invece di mandarlo a cagare, gli venne in mente di «parlarci, con il mare». E più ancora di questo, «di ascoltarlo, come si ascolta un amico». Si portò una mano all'orecchio e assunse un'aria attenta e concentrata, come se stesse ricevendo in quello stesso momento le confidenze segrete dell'oceano. Una volta il parroco della chiesetta di Carmen de la Legua gli aveva detto: «Sai chi ascolti tu, Arquimedes? Dio. lui che ti detta quelle cose sagge che dici sul mare». Bè, forse Dio vive nel mare. E così era andata, dunque. Si era messo in ascolto e allora sì, signore, il mare gli aveva fatto sentire che, se invece di innalzarlo lì, dove lui non voleva, l'avessero collocato cinquanta metri più a nord, verso La Punta, «il mare si sarebbe rassegnato al frangiflutti». Andò e lo disse al capocantiere. Il chiclayano dapprima si pisciò sotto dalle risate, com'era prevedibile. Però poi, per pura disperazione, disse: «Proviamo, maledizione». Provarono nel punto suggerito da Arquimedes e il frangiflutti fissò i suoi pilastri contro il mare. E se ne stava lì ancora, intero, che resisteva ai cavalloni. La voce si sparse e Arquimedes cominciò a farsi la fama di «stregone», di «mago», di «rompionde». Da allora non si faceva un frangiflutti in tutta la baia di Lima senza che i capocantieri o gli ingegneri lo consultassero. Non soltanto a Lima. Lui lo avevano portato a Canete, a Pisco, a Supe, a Chincha, in un sacco di posti perché controllasse la costruzione dei muraglioni. Aveva l'orgoglio di dire che in tutta la sua lunga vita professionale, si era sbagliato pochissime volte. Certo, alcune sì, perché l'unico che non sbaglia mai è Dio, e talvolta il Diavolo, signore.

Nel ceviche, a giudicare da come era piccante, doveva esserci il peperoncino rocoto arequipeno. Quando la bottiglia di birra rimase vuota ne chiesi un'altra, che bevemmo lentamente assaporando delle buonissime salsicce di maiale e pane francese, ben accompagnate da una salsa di lattuga, cipolle e peperoncino. Aiutato dai bicchieri di birra, in uno dei silenzi di Arquimedes, osai alla fine fargli la domanda che mi bruciava in gola da quasi tre ore:

Mi hanno detto che lei ha una figlia a Parigi. vero, Arquimedes?

Rimase a guardarmi, incuriosito del fatto che io fossi tanto informato di tali intimità della famiglia. E a poco a poco l'espressione distesa che aveva gli si andò inacidendo. Prima di rispondermi si sfregò il naso con furia e spaventò con una frustata della mano l'invisibile insetto.

Di quella ingrata non voglio sapere niente, - grugnì. - E ancora meno parlare di lei, signore. Le giuro che se, pentita, venisse a trovarmi, le sbatterei sul naso la porta della mia casa.

Vedendolo così seccato gli chiesi scusa per la mia impertinenza. Avevo sentito dire da

uno degli ingegneri di stamattina di sua figlia e, siccome vivo anch'io a Parigi, mi aveva incuriosito e avevo pensato che magari la conoscevo. Non avrei tirato fuori la questione se avessi immaginato che a lui avrebbe dato fastidio.

Senza rispondere niente alle mie spiegazioni, Arquimedes continuò a occuparsi della sua salsiccia e a sorseggiare la birra. Siccome non aveva quasi più denti, masticava con difficoltà, faceva dei rumori con la lingua e ci metteva molto a mandar giù ogni boccone. A disagio per il lungo silenzio, convinto di aver commesso un errore a chiedere della figlia, - che speravi di sentire, Ricardito? - alzai la mano per chiamare la negra con i bigodini e chiederle il conto. Ma in quello stesso momento Arquimedes si mise di nuovo a parlare:

- Perché quella è un'ingrata, glielo giuro, - affermò, la faccia aggrottata in un'espressione assai severa.

- Non mi ha mandato nemmeno i soldi per il funerale di sua madre. Un'egoista, ecco cos'è. Se n'è andata laggiù e ci ha voltato le spalle. Si crederà molto in alto e che questo le dà il diritto di disprezzarci, adesso. Come se non avesse nelle vene lo stesso sangue di suo padre e di sua madre.

Era davvero inferocito. Parlando faceva smorfie che gli riempivano ancor più di rughe la faccia. Mormorai di nuovo che mi dispiaceva di aver toccato quell'argomento, non era mia intenzione fargli passare un brutto quarto d'ora, potevamo parlare d'altro. Ma lui non mi ascoltava. Nei suoi occhi fissi le pupille brillavano liquide e incandescenti.

Io mi sono abbassato a chiederle che mi portasse laggiù quando avrei potuto ordinarglielo, non per niente sono suo padre, - disse, dando un colpo sulla tavola. Le labbra gli tremavano. - Mi ha sminuito, umiliato. Lei non doveva mantenermi, niente del genere. Io avrei lavorato in qualsiasi campo. Per esempio aiutando a costruire frangiflutti. Non si costruiscono frangiflutti lì a Parigi? Bè, allora io potevo lavorare in questo campo. Se sono buono qui perché non laggiù? L'unica cosa che le chiedevo era il biglietto dell'aereo. Non per sua madre, per i suoi fratelli. Soltanto per me. Io mi sarei rotto la schiena, avrei guadagnato, avrei risparmiato e mi sarei portato il resto della famiglia a poco a poco. Era chiedere troppo? Era poco, quasi niente. E qual è stato il suo comportamento? Non mi ha risposto più neanche con una lettera. Neanche una, mai più. Come se la spaventasse l'idea di vedermi sbarcare lì. questo quello che fa una figlia? Io so perché dico che è diventata un'ingrata, signore.

Alla negra con i bigodini che si era avvicinata alla tavola ancheggiando come una pantera, invece del conto chiesi un'altra birra ben fredda. Il vecchio Arquimedes aveva parlato così forte che da vari tavoli si erano voltati a guardarlo. Lui se ne accorse, fece finta di niente, tossì e abbassò la voce.

All'inizio si ricordava della sua famiglia, questo devo dirlo. Solo di tanto in tanto, certo, però poco è meglio di niente, - proseguì più calmo. - Non quando stava a Cuba; là, sembra, per motivi politici non poteva scrivere lettere. Almeno questo è quello che disse dopo, quando se n'è andata a vivere in Francia, ormai sposata. Allora sì, ogni tanto, per le Fiestas Patrias, o per i miei compleanni o per Natale, mandava una lettera e un

assegnino. Ma che complicazione poterlo cambiare. Con la banca che si prendeva non so quanto in commissioni. Però, alla fine, all'epoca, per quanto di rado, si ricordava di avere una famiglia. Ma poi le ho chiesto il biglietto per la Francia. Lì tagliò i ponti. Mai più niente. Fino a oggi. Come se tutti i suoi parenti fossero morti. Ci ha seppelliti, le dico. Neppure quando uno dei suoi fratelli le ha scritto chiedendo un aiuto, per mettere una lapide di marmo a sua madre, si è degnata di rispondere.

Versai ad Arquimedes un bicchiere della schiumosa birra che la negra con i bigodini ci aveva appena portato e ne servii un altro anche a me. Cuba, sposata a Parigi: che dubbi potevano sussistere. Chi se non lei. Adesso avevo cominciato a tremare. Mi sentivo inquieto, come se dalla bocca del vecchio dovesse uscire, da un momento all'altro, una rivelazione tremenda. Dissi: - Salute, Arquimedes, - e tutti e due bevemmo una lunga sorsata. Dal mio posto potevo vedere uno dei sandali traforati del vecchio, da cui spuntava una caviglia nodosa, con delle croste o sporcizia, fra cui camminava una formichina che lui sembrava non sentire. Era possibile una coincidenza simile? Sì, lo era. Adesso non avevo più il minimo dubbio.

Io credo di averla conosciuta, una volta, - dissi fingendo di parlare per parlare, senza nessun interesse personale. - Sua figlia è stata borsista a Cuba per un certo tempo, no? E poi si è sposata con un diplomatico francese, è vero? Un signore che si chiamava Arnoux, se non sbaglio.

Non so se fosse un diplomatico o che altro, lei non ci ha mandato neppure una fotografia, - rispose Arquimedes armeggiando con il suo naso.

- Però era un franchute importante e guadagnava bene, questo mi hanno detto. Una figlia non ha, in questi casi, degli obblighi con la famiglia? Soprattutto se la sua famiglia è povera e vive nelle ristrettezze.

Bevve un altro sorsetto di birra e restò chiuso in sé, un bel pezzo. Una musica rumorosa, stonata e monotona, eseguita dai Los Shapis aveva sostituito la salsa. Al tavolo accanto, gli elettricisti parlavano delle corse della domenica e uno di loro garantì: «Nella terza, Cleopatra è un cavallo sicuro». All'improvviso, ricordandosi di qualcosa, Arquimedes sollevò la testa e mi fissò addosso i suoi occhietti febbrili:

Lei l'ha conosciuta?

Credo di sì, vagamente.

Quel tipo, il franchute, aveva molti soldi, non è vero?

Non lo so. Se parliamo della stessa persona era un funzionario dell'Unesco. Una buona posizione, senza dubbio. Sua figlia, le volte in cui l'ho vista era sempre molto ben vestita. Era una donna piacevole ed elegante.

Otilita ha sempre sognato di avere quello che non aveva, fin da bambina, - disse Arquimedes a un tratto addolcendo la voce e accennando un inatteso sorriso pieno d'indulgenza. - Era molto vivace, a scuola prendeva dei premi. Sì, aveva manie di grandezza fin da quando è nata. Non si adattava alla sua condizione.

Non riuscii a trattenere una risata e il vecchio si fermò a guardarmi sconcertato. Lily la cilenita, la compagna Arlette, madame Robert Arnoux, Mrs Richardson, Kuriko e

madame Ricardo Somocurcio si chiamava in realtà Otilia. Otilita. Che ridere.

Non mi sarei mai immaginato che si chiamasse Otilia, - gli spiegai.

Io l'ho conosciuta con un altro nome, quello di suo marito, madame Robert Arnoux. In Francia si usa così, quando una donna si sposa adotta il nome e il cognome di suo marito.

Strana abitudine, - commentò Arquimedes, sorridendo e alzando le spalle. - molto che non la vede?

Molto, sì. Non so nemmeno se vive ancora a Parigi. Sempre che si tratti della stessa persona, certo. La persona di cui parlo era stata a Cuba e si era sposata laggiù, all'Avana, con un diplomatico francese. Lui se l'era portata poi a vivere a Parigi, negli anni Sessanta. Lì noi ci siamo visti per l'ultima volta saranno quattro o cinque anni fa. Ricordo che parlava molto di Miraflores, diceva che aveva passato la sua infanzia in quel quartiere.

Il vecchio annuì. Nel suo sguardo acquoso, la nostalgia aveva preso il posto della rabbia. Teneva il bicchiere della birra sollevato e soffiava sulla schiuma del bordo, piano, pareggiandola.

È la stessa persona, - affermò, annuendo varie volte mentre si sfiorava il naso. - Otilita ha vissuto a Miraflores quand'era ragazzina, perché sua madre lavorava come cuoca per una famiglia che abitava da quelle parti. I signori Arenas.

In calle Esperanza? - domandai.

Il vecchio annuì, fissandomi negli occhi, sorpreso.

Anche questo sa lei? Come mai sa tante cose di Otilita?

Pensai: «Come reagirebbe se gli dicessi: «Perché è mia moglie»?»

Bè, ora glielo dico. Sua figlia ricordava sempre Miraflores e la sua casetta in calle Esperanza. il quartiere in cui anch'io ho vissuto da bambino.

Dietro al bancone, la negra con i bigodini seguiva i ritmi scomposti dei Los Shapis muovendo la testa da un lato e dall'altro. Arquimedes bevve una lunga sorsata e rimase con una mascherina di schiuma attorno alle labbra bagnate.

Fin da quando era così piccola, Otilita si vergognava di noi, - disse, infuriandosi un'altra volta.

Lei voleva essere come i bianchi e come i ricchi. Era una ragazzina saputella, piena di smanie. Abbastanza sveglia, soprattutto una coraggiosa. Non è da tutti andarsene all'estero per cercate fortuna senza un centesimo, come ha fatto lei. Una volta ha vinto un concorso, a Radio América. Facendo imitazioni dei messicani, dei cileni, degli argentini. E aveva appena nove o dieci anni, mi pare. In premio, ricevette dei pattini. Si conquistò quella famiglia dove sua madre lavorava come cuoca. I signori Arenas. Li affascinò, le dico. La trattavano come una bambina della loro casa. La lasciarono diventare amica della loro figlia. La viziarono, quindi. A partire da quel momento, si vergognò ancora di più di essere figlia di suo padre e di sua madre. Ossia, da ragazzina si capiva quanto sarebbe diventata ingrata da grande.

All'improvviso, a quel punto della conversazione, cominciai a sentirmi infastidito. Che

cosa stavo facendo lì, perché ficcavo il naso in quelle miserabili intimità? Che cos'altro vorresti sapere, Ricardito? Per quale motivo? Incominciai a cercare un pretesto per andarmene, perché, di colpo, il Chim Pum Callao era diventato una gabbia. Arquimedes continuava a parlare della sua famiglia. Tutto quello che stava raccontando mi deprimeva e m'intristiva sempre di più. A quel che sembra, aveva una quantità di figli, con tre donne diverse, «tutti riconosciuti». Otilia era la figlia primogenita della sua prima moglie, ormai morta. - Dar da mangiare a dodici bocche, ti ammazza, - ripeteva, con espressione rassegnata. - A me, mi ha distrutto strada facendo. Non so come posso ancora avere le forze per continuare a guadagnarmi il pane, signore -. In effetti, appariva consunto e fragile. Soltanto i suoi occhi, vivi e svegli, mostravano la volontà di andare avanti; il resto del suo corpo sembrava vinto e scoraggiato.

Dovevano essere passate perlomeno due ore da quando eravamo entrati al Chim Pum Callao. Tutti i tavoli, salvo il nostro, erano rimasti vuoti. La padrona spense la radio, suggerendoci che era l'ora di chiudere. Chiesi il conto, pagai, e, uscendo in strada, pregai Arquimedes di accettare in regalo un biglietto da cento dollari.

- Se qualche volta lei si troverà faccia a faccia con Otilita, laggiù a Parigi, le dica di ricordarsi di suo padre e che non sia una figlia tanto cattiva, ché nell'altra vita la potrebbero castigare -. Il vecchio mi diede la mano.

Restò a guardare il biglietto da cento dollari come se fosse un oggetto caduto dal cielo. Ho creduto che avrebbe pianto dall'emozione. Balbettò: - Cento dollari! Dio la ripagherà, signore -. Io pensai: «E se gli dicessi: «Lei è mio suocero, Arquimedes, se lo può immaginare»?»

Quando, sulla stessa piazza José Gàlvez, dopo un pezzo, comparve un taxi sconquassato che fermai gesticolando, una nuvola di ragazzini cenciosi mi circondò, con le mani tese, per chiedere l'elemosina. Dissi all'autista che mi portasse in calle Esperanza, a Miraflores.

Durante il lungo tragitto, nella carcassa fumosa e scoppiettante, mi pentii di aver provocato quella conversazione con Arquimedes. Mi sentivo addolorato fino al midollo pensando a quel che doveva essere stata l'infanzia di Otilita in una di quelle barriadas del Callao. Sapendo che mi era impossibile avvicinarmi a una realtà così distante da quella miraflorina che mi era toccata in sorte di vivere, la immaginavo da piccolina, nella promiscuità e nella sporcizia di quelle brutte casupole sulle rive del Rimac - nel passarvi vicino, il taxi si riempì di mosche - dove le abitazioni si mescolavano con le piramidi di immondizia accumulata lì chi sa da quando, e l'indigenza, la precarietà, l'insicurezza di ogni giorno, fino a che, regalo provvidenziale, la madre era riuscita a trovare quel lavoro da cuoca, in una famiglia del ceto medio, in un quartiere residenziale, dove aveva potuto trascinare la figlia maggiore. Immaginavo le moine, le smorfie, la grazia di cui Otilita, la bambina dotata di un istinto eccezionalmente sviluppato per la sopravvivenza e il sapersi adeguare, si era servita fino a conquistare i padroni di casa. In un primo momento, avranno riso di lei; poi, saranno rimasti colpiti dalla vivacità della bambina figlia della cuoca. Le avranno regalato le scarpette, i

vestitini, che cominciavano a essere piccoli alla vera figlia di casa, a Lucy, l'altra cilenita. In questo modo, la figliola di Arquimedes aveva preso ad arrampicarsi, ottenendo un posticino nella famiglia Arenas. Fino a che, a un certo punto, avrebbe raggiunto il diritto di poter giocare, uscire, da pari a pari, come un'amica, come una sorella, con la ragazzina di casa, anche se questa andava in un collegio privato e lei in una scuoletta pubblica. Adesso sì, dopo trent'anni, era chiaro perché la cilenita Lily della mia adolescenza non voleva avere un fidanzatino e non voleva invitare nessuno nella sua casa di calle Esperanza. E, soprattutto, era chiarissimo perché avesse deciso di mettere in scena quella pantomima, speruvianizzarsi, transustanziarsi in una cilenita per essere accettata a Miraflores. Mi sentivo intenerito fino alle lacrime. Ero pazzo per l'impazienza di avere mia moglie fra le braccia, volevo accarezzarla, vezzeggiarla, chiederle perdono per l'infanzia che aveva avuto, farle il solletico, raccontarle storielle, fare il pagliaccio per sentirla ridere, prometterle che non avrebbe mai più sofferto.

Calle Esperanza non era cambiata tanto. La percorsi due volte, da avenida Larco fino al Zanjón, avanti e indietro. La libreria Minerva era sempre all'angolo di fronte al Parque Central, anche se ormai non c'era più, dietro al bancone, a disposizione dei clienti, quella signora italiana dai capelli bianchi, sempre tanto seria, la vedova di José Carlos Mariàtegui. Non esisteva più il Gambrinus, il ristorante tedesco, né il negozio di nastri e bottoni dove qualche volta avevo accompagnato a fare spese la zia Alberta. L'edificio a tre piani dove vivevano le cilenite però era ancora lì. Stretto, premuto fra una casa e un altro edificio, scolorito, con i suoi balconcini dai corrimano di legno, appariva poverissimo e antiquato. In quell'appartamento dalle stanze scure e strette, in quel piccolo vano attaccato alla cucina che doveva essere la stanza della servitù e in cui sua madre ogni sera le avrà steso a terra un materasso, Otilita si sarà sentita infinitamente meno disgraziata che nella casa di Arquimedes. E, forse, proprio qui, quando era ancora una mocciosetta impubere, aveva già preso la temeraria decisione di andare avanti, facendo qualunque cosa pur di smettere di essere Otilita, la figlia della cuoca e del costruttore di frangiflutti, di fuggire per sempre da quella trappola, quel carcere e quella maledizione che era per lei il Perù, e andarsene lontano ed essere ricca - soprattutto questo: ricca, ricchissima -, anche se per questo avesse dovuto compiere le peggiori mascalzonate, correre i rischi più temibili, qualsiasi cosa, fino a diventare una donna fredda, senza cuore, calcolatrice, crudele. C'era riuscita soltanto per brevi periodi e lo aveva pagato a carissimo prezzo, lasciando pezzi della sua pelle e della sua anima lungo il cammino. Quando me la ricordai, nel periodo peggiore delle sue crisi, seduta sul gabinetto, mentre tremava dal terrore, afferrata alla mia mano, dovetti fare un grande sforzo per non piangere. Certo che avevi ragione, nina mala, a non voler tornare in Perù, a odiare il paese che ti ricordava tutto quello che avevi dovuto accettare, soffrire e fare per fuggirne via. Hai fatto molto bene a non accompagnarmi in questo viaggio, amor mio.

Passeggiai a lungo per le strade di Miraflores seguendo gli itinerari della mia giovinezza: il Parque Central, l'avenida Larco, il Parque Salazar, i malecón. Mi sentivo

incalzato dal bisogno di vederla, di ascoltare la sua voce. Di certo non le avrei mai detto che avevo conosciuto suo padre. Di certo non le avrei mai rivelato che conoscevo il suo vero nome. Otilia, Otilita, che ridere, non le andava per niente bene. Di certo mi sarei dimenticato di Arquimedes e di tutto quello che avevo sentito quella mattina.

Quando arrivai a casa, lo zio Ataùlfo era già a letto. La piccola vecchia Anastasia mi aveva lasciato la cena servita in tavola, coperta da un panno perché restasse al caldo. Mangiai soltanto un boccone e, appena mi alzai da tavola, andai a chiudermi nella saletta. Mi seccava fare una telefonata internazionale, perché sapevo che lo zio Ataùlfo non mi avrebbe permesso di pagarla, ma avevo così bisogno di parlare con la nina mala, di ascoltare la sua voce, di dirle che sentivo la sua mancanza, che mi decisi. Seduto nella poltrona d'angolo dove lo zio Ataùlfo leggeva i suoi giornali, dove stava il tavolinetto del telefono, con la stanza al buio, la chiamai. Il telefono suonò varie volte senza che nessuno rispondesse. La differenza oraria, certo! A Parigi erano le quattro del mattino. Però, proprio per questo era impossibile che la cilenita - Otilia, Otilita, che ridere - non sentisse il telefono. Ma se stava sul comodino, vicino al suo orecchio! E lei aveva il sonno molto leggero.

L'unica spiegazione era che fosse partita per uno di quei viaggi di lavoro in cui la spediva Martine. Salii nella mia stanza trascinando i piedi, frustrato e intristito. Naturalmente, non potei chiudere occhio perché ogni volta che sentivo arrivare il sonno, mi svegliavo, di soprassalto e del tutto lucido, e vedevo disegnarsi nell'ombra il volto di Arquimedes, che mi guardava ironico e mi ripeteva il nome della sua figlia maggiore: Otilita, Otilia. possibile che? No, un'idea stupida, un attacco di gelosia ridicolo in un cinquantenne. Un altro scherzetto, per tenerti sulle spine, Ricardito? Impossibile, come avrebbe potuto immaginarsi, lei, che l'avrei chiamata oggi, a quest'ora della notte. La spiegazione logica era che non fosse a casa perché era andata in viaggio per lavoro, a Biarritz, a Nizza, a Cannes, in una qualunque di quelle città balneari dove si tenevano convention, conferenze, incontri, nozze e altri pretesti che i francesi andavano cercando per bere e mangiare come eliogabali.

Continuai a chiamarla nei tre giorni seguenti e non rispose mai. Logorato dalla gelosia, ormai non vedevo niente e nessuno, e contavo soltanto quei giorni eterni che mancavano per riprendere l'aereo del ritorno in Europa. Lo zio Ataùlfo avvertiva il mio nervosismo, anche se io esageravo nello sforzo di apparire normale, e forse proprio per questo. Si limitò a chiedermi due o tre volte se non mi sentissi bene, perché assaggiavo appena il cibo e perché non accettavo l'invito che mi aveva fatto Alberto Lamiel per uscire a cena e per una pena criolla dove si poteva ascoltare la mia cantante preferita, Cecilia Barraza.

Dopo quattro giorni partii per rientrare a Parigi. Lo zio Ataùlfo scrisse alla nina mala una lettera di suo pugno chiedendole perdono per averle rubato il marito durante quelle due settimane, però, aggiungeva, la visita del nipote era stata miracolosa, l'aveva aiutato a superare un brutto momento e ad assicurargli una sostanziosa longevità. Non dormii, non mangiai, per le diciotto ore circa che il volo impiegò, a causa di un lunghissimo scalo dell'aereo dell'Air France a Pointe à Pitre, per riparare un'avaria. Che cosa mi

sarebbe toccato questa volta, nell'aprire la porta del mio appartamento dell'Militaire? Un altro fogliettino della nina mala, che mi diceva, con la freddezza di un tempo, che aveva deciso di partire perché ormai era stufa di quella noiosa vita da padrona di casa piccoloborghese, stanca di preparare la colazione e di rifare il letto? Poteva continuare con quelle sciocchezze, alla sua età?

No. Quando aprii la porta dell'appartamento di Joseph Granier - la mano mi tremava e non riuscivo a infilare la chiave nella serratura, - lei era lì che mi aspettava. Mi aprì le braccia con un gran sorriso:

Alla buon'ora! Ormai mi stavo stancando di stare qui da sola e abbandonata.

Si era vestita come per una festa, con un vestito molto scollato e le spalle nude. Quando le domandai a che cosa si dovesse tutta quell'eleganza, mi disse, mordicchiandomi le labbra:

A te, tonto, a chi altro si dovrebbe? Ti sto aspettando da stamattina presto, ho chiamato l'Air France per tutto il tempo. Mi hanno detto che l'aereo si è fermato varie ore alla Guadalupe. Dài, fammi vedere come ti hanno trattato a Lima. Ritorni con più capelli bianchi, mi pare. Per la troppa nostalgia di me, immagino.

Sembrava contenta di vedermi e io mi sentivo sollevato e vergognoso. Mi chiese se volevo bere, mangiare qualche cosa, e, siccome vedeva che sbadigliavo, mi spinse verso la camera da letto: - Vai, vai, mettiti a dormire un momento, mi occupo io della tua valigia -. Mi tolsi le scarpe, i pantaloni e la camicia e, fingendo di dormire, la spiavo con gli occhi semichiusi. Toglieva le cose con lentezza, concentrata in quello che stava facendo, con molto ordine. Metteva da parte la biancheria sporca e la raccoglieva in un sacchetto che poi avrebbe portato in lavanderia. Quella pulita la sistemava accuratamente nel guardaroba. Le calze, i fazzoletti, l'abito con il gilè, la cravatta. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al letto e mi pareva che la sua espressione si tranquillizzasse nel vedermi lì. Aveva quarantotto anni e nessuno l'avrebbe detto guardando la sua silhouette da modella. Stava molto bene con quel vestito verde chiaro, che lasciava nude le spalle e parte della schiena, e si era truccata con molta finezza. Si muoveva piano, con grazia. A un certo momento la vidi avvicinarsi - io chiusi gli occhi del tutto e aprii un po' la bocca, fingendo di dormire - e sentii che stendeva su di me la coperta. Poteva essere una farsa tutto questo? Mai e poi mai. Però, perché no, con lei la vita poteva sempre diventare teatro, finzione. Le avrei domandato perché non aveva risposto al telefono negli ultimi giorni? Avrei tentato di verificare se c'era stato qualche viaggio di lavoro? O, meglio, ti dimenticherai della questione e ti immergerai in questa tenera bugia della felicità domestica? Provavo una stanchezza infinita. Quando, più tardi, mentre stavo cominciando a prendere sonno davvero, la sentii che si metteva accanto a me. - Che sciocca, ti ho svegliato -. Era girata verso di me, e con una mano mi accarezzava i capelli. - Ti stai riempiendo di capelli bianchi, vecchietto, - rise. Si era tolta il vestito e le scarpe e la sottoveste che portava era di un tono chiaro, uguale a quello della sua pelle.

Ho avuto nostalgia di te, - mi disse, all'improvviso, diventando molto seria. Mi fissava

con i suoi occhi color miele in un modo che, di colpo, mi ricordò lo sguardo fisso del costruttore di frangiflutti. - Di notte, non potevo dormire, pensando a te. Quasi tutte le notti mi sono masturbata immaginando che mi facevi venire con la tua bocca. Una notte ho pianto, pensando che ti poteva succedere qualcosa, una malattia, un incidente. Che mi avresti chiamata per dirmi che avevi deciso di fermarti a Lima con una peruanita e che non ti avrei visto più.

I nostri corpi non si toccavano. Lei teneva sempre la mano sulla mia testa, però adesso, passava i polpastrelli sulle mie sopracciglia, sulla bocca, come per verificare che stessero davvero lì. I suoi occhi continuavano a essere molto seri. Nel fondo delle sue pupille vi era un brillare acquoso, come se stesse trattenendo la voglia di piangere.

Una volta, mille anni fa, in questa stessa stanza, mi avevi chiesto che cosa fosse per me la felicità, ti ricordi nino bueno? E io ti ho detto che era il denaro, incontrare un uomo potente e molto ricco. Mi sbagliavo. Adesso so che eri tu, per me, la felicità.

E in quel momento, mentre stavo per prenderla fra le braccia perché gli occhi le si erano riempiti di lacrime, la suoneria del telefono squillò, facendo fare un piccolo sobbalzo a entrambi.

Ah, alla buon'ora! - esclamò la nina mala, sollevando la cornetta.

- Questo maledetto telefono, lo hanno riparato. Oui, oui, monsieur. marche très bien, maintenant! Merci.

Prima che avesse riattaccato io ero saltato su di lei e la abbracciavo, stringendola con tutte le forze. La baciavo con furia, con tenerezza, e mi si spezzava la voce, mentre le dicevo:

Sai che cos'è la cosa più bella, quella che mi ha più rallegrato, di tutte quelle che mi hai detto, cilenita? «Oui, oui, monsieur. marche très bien, maintenant!»

Lei si mise a ridere e mormorò che era la huachaferia meno romantica fra tutte quelle che le avevo detto fino ad adesso. Mentre la spogliavo e mi spogliavo, le dissi all'orecchio, senza smettere di baciarla: - Ti ho chiamata per quattro giorni di seguito, a tutte le ore, di notte, all'alba e, siccome non rispondevi, sono diventato matto per la disperazione. Non ho mangiato, non ho vissuto, fino a che ho visto che non te ne eri andata, che non eri con un amante. tornata la vita in me, nina mala -. La sentivo torcersi per le risate. Quando mi obbligò con tutt'e due le mani ad allontanare la faccia per potermi guardare negli occhi, ancora la risata le impediva di parlare. - Davvero eri pazzo di gelosia? Che buona notizia, sei ancora innamorato cotto di me, nino bueno -. Fu la prima volta che facemmo l'amore senza smettere di ridere.

Alla fine ci addormentammo abbracciati e felici. Nel sonno, di tanto in tanto, io aprivo gli occhi per guardarla. Mai più sarò tanto gioioso come adesso, mai potrò sentirmi ancora tanto completo. Ci svegliammo che ormai era sera e, dopo aver fatto la doccia ed esserci vestiti, portai la nina mala a cena a La Closerie des Lilas, dove, come due innamorati in luna di miele, parlavamo a bassa voce, guardandoci negli occhi, tenendoci per mano, sorridendo, baciandoci, mentre bevevamo una bottiglia di champagne. «Dimmi una cosa carina», mi pregava lei ogni tanto.

Mentre uscivamo da La Closerie des Lilas, nella piazzetta in cui la statua del Maresciallo Ney minaccia con la sua sciabola le stelle, all'inizio di avenue de L'Observatoire, seduti su una panchina, c'erano due clochard. La nina mala si staccò e me li indicò: - quello, quello di destra, il clochard che ti ha salvato la vita quella notte, sul Pont Mirabeau, non è vero?

No, non credo che fosse lui.

Sì, sì, - insisté lei irritata e ansiosa. - lui, dimmi di sì, che è lui, Ricardo.

Sì, sì, è stato lui, hai ragione.

Dammi tutti i soldi che hai nel portafoglio, - mi ordinò. - I biglietti, e gli spiccioli anche.

Feci quello che mi chiedeva. Lei allora, con il denaro in mano, si avvicinò ai due clochard. La guardarono come un animale strano, immagino, perché era troppo scuro per vedere le loro facce. Chinata sopra di lui, la vidi che gli parlava, che gli dava i soldi, e, alla fine, quale sorpresa, lo baciava sulle guance. Poi venne verso di me, sorridendo come una bambina che ha appena fatto una buona azione. Si appese al mio braccio e ce ne andammo lungo boulevard Montparnasse. Fino all'Militaire avevamo una buona mezz'ora di cammino. Però non faceva freddo e non sembrava dovesse piovere.

Quel clochard penserà di aver fatto un sogno, che gli sia apparsa una fata caduta dal cielo. Che cosa gli hai detto?

Molte grazie, signor clochard, per aver salvato la vita alla mia felicità.

Stai diventando una huachafita anche tu, nina mala, - la baciai sulle labbra. - Dimmene un'altra, un'altra, per favore.

VII.

Marcella a Lavapiés

Cinquant’anni fa il quartiere madrileno di Lavapiés, un tempo rifugio di ebrei e di moriscos, era considerato ancora uno dei quartieri più autentici di Madrid, dove si conservavano come curiosità archeologiche il chulapo e la chulapa e altri personaggi delle zarzuelas, spacconi in gilè, berretto, fazzoletto al collo e pantaloni attillati, e ragazze strette dentro abiti a pois, con grandi orecchini e ombrellini e fazzoletti stretti su capigliature raccolte in crocchie scultoree.

Quando andai a vivere a Lavapiés, il quartiere era cambiato in maniera tale che a tratti mi chiedevo se in quella babele restasse ancora qualche vero madrileno o se tutti noi residenti eravamo, come Marcella e me, madrileni importati. Gli spagnoli del quartiere provenivano da tutti gli angoli della Spagna e con i loro accenti e le varietà di tipi fisici contribuivano a dare a quella sbriciolatura di razze, lingue, accenti, costumi, abiti e nostalgie di Lavapiés le sembianze di un microcosmo. La geografia umana del pianeta sembrava rappresentata in quella manciata di isolati.

Uscendo da calle Ave Maria, dove abitavamo al terzo piano di un edificio scolorito e malandato, ci si trovava in una babilonia in cui convivevano commercianti cinesi e pakistani, lavanderie e negozi indiani, salette da tè marocchine, bar gremiti di sudamericani, di narco colombiani e africani, e, dovunque, ammassati in gruppi negli androni e sugli angoli dei palazzi quantità di rumeni, iugoslavi, moldavi, dominicani, ecuadoregni, russi e asiatici. Le famiglie spagnole del quartiere opponevano alle trasformazioni le vecchie usanze, facendo salotto da balcone a balcone, mettendo ad asciugare la biancheria su corde tese tra gronde e finestre e, la domenica, andando a coppie, gli uomini in cravatta e le donne in nero, a sentire la messa nella chiesa di San Lorenzo, all’angolo tra calle del Doctor Piga e calle del Salitre.

Il nostro appartamento era più piccolo di quello che io avevo in rue Joseph Granier, o così mi sembrava, per quanto era stracolmo dei modelli in cartone, carta e balsa realizzati da Marcella, che, come i soldatini di piombo di Salomón Toledano, invadevano le due stanzette e perfino la cucina e il bagno della casa. Nonostante fosse tanto minuscolo e tanto pieno di libri e dischi, non risultava claustrofobico grazie alle finestre sulla strada da cui entrava a fiotti la vivissima luce bianca di Castiglia, tanto diversa da quella parigina, e perché aveva un balconcino dove, la sera, potevamo mettere un tavolo e cenare sotto le stelle madrilene, che esistono, per quanto annebbiate dal riflesso delle luci della città.

Marcella riusciva a lavorare nell'appartamento, stesa sul letto se disegnava, o seduta sul tappeto afgano della saletta da pranzo se metteva insieme i suoi modelli con pezzi di cartone, tavolette, gomma, colla, cartoncini e matite colorate. Io preferivo andarmene a fare le traduzioni, che mi procurava l'editore Mario Muchnik, in un piccolo bar vicino, il Café Barbieri, dove passavo varie ore ogni giorno, traducendo, leggendo e osservando la fauna che frequentava il caffè e che non mi stancava mai, perché rappresentava dal vivo tutta la varietà colorita di questa nascente arca di Noè nel cuore della vecchia Madrid.

Il Café Barbieri si trovava nella stessa calle Ave Maria e sembrava - me l'aveva detto Marcella la prima volta che mi aveva portato lì, e lei se ne intendeva di queste cose - uno scenario espressionista della Berlino degli anni Venti oppure un'incisione di Grosz o di Otto Dix, con le sue pareti scheggiate, gli angoli bui, i medaglioni con dame romane sul soffitto e i cubicoli misteriosi dove, sembrava, si potevano commettere delitti senza che i clienti se ne accorgessero, puntare somme da capogiro in partite di poker durante le quali veniva fuori il luccicare dei coltelli, o celebrare messe nere. Era enorme, spigoloso, pieno di punti impervi, di soffitti cupi con ragnatele argentee, di tavolinetti instabili e sedie sciancate, di panche e mensole sul punto di sgretolarsi a furia di essere state usate, scuro, fumoso, sempre pieno di gente che sembrava travestita, una massa di comparse d'una commedia buffa affollate fra le quinte in attesa di uscire in scena. Facevo in modo di sedermi a un tavolino sul fondo, dove arrivava un po' più di luce e perché lì, invece delle sedie, c'era una poltroncina abbastanza comoda, foderata di un velluto un tempo rossiccio e che si stava disintegrando a causa dei buchi aperti dalle bruciature di sigaretta e per lo sfregamento di tanti didietro. Uno dei miei passatempi, ogni volta che entravo al Café Barbieri, consisteva nell'identificare le lingue che sentivo dalla porta fino al tavolo in fondo, e qualche volta ne ho contate mezza dozzina in quella brevissima traiettoria di una trentina di metri.

Anche le cameriere e i camerieri rappresentavano la differenziazione del quartiere: svedesi, belgi, nordamericani, marocchini, ecuadoregni, peruviani, eccetera. Cambiavano in continuazione, perché dovevano essere malpagati, e nelle otto ore che facevano senza interruzione, in due turni, i clienti li tenevano impegnati a portare e togliere birre, caffè, tè, cioccolate, bicchieri di vino e panini. Appena mi vedevano sistemato al solito tavolo, con i miei quaderni, le penne e il libro che stavo traducendo, si affrettavano a portarmi il caffè macchiato e la bottiglia di acqua minerale naturale.

A quel tavolino davo un'occhiata ai giornali, e di pomeriggio, quando mi stancavo di tradurre, mi mettevo a leggere, ormai non più per lavoro ma per piacere. I tre libri che avevo tradotto, di Doris Lessing, di Paul Auster e di Michel Tournier, non mi erano costati un grande sforzo, ma non mi ero neppure divertito molto volgendoli in spagnolo. Anche se i loro autori erano di moda, i romanzi che mi avevano dato da tradurre non erano i migliori che avessero scritto. Come avevo sempre sospettato, le traduzioni letterarie erano pagate in maniera pessima, molto meno di quelle commerciali. Però io non ero in grado di dedicarmi a queste ultime, perché, a causa della stanchezza mentale che mi assaliva quando facevo uno sforzo di concentrazione prolungato, procedevo

molto lentamente. In ogni caso, questi magri introiti mi consentivano di aiutare Marcella nelle spese della casa e di non sentirmi un mantenuto. Il mio amico Muchnik aveva cercato di aiutarmi a trovare qualche traduzione dal russo - quel che mi attirava di più - ed eravamo sul punto di convincere un editore ad avere il coraggio di pubblicare Padri e figli di Turgenev, oppure il commovente Requiem di Anna Achmatova, ma non se ne fece nulla perché la letteratura russa interessava ancora poco i lettori spagnoli e ispanoamericani e la poesia ancora meno.

Non potrei dire se Madrid mi piaceva o no. Conoscevo poco gli altri quartieri della città, in cui mi ero avventurato appena, quelle volte in cui andavo a un museo oppure a qualche spettacolo per accompagnare Marcella. Però mi sentivo bene in Lavapiés, nonostante fossi stato rapinato nelle sue strade, per la prima volta nella mia vita, da un paio di arabi che mi rubarono l'orologio, un portamonete con qualche spicciolo e la penna Montblanc, il mio ultimo lusso. In realtà, lì mi sentivo a casa, immerso in una vita ribollente. A volte, di sera, Marcella veniva a prendermi al Barbieri e facevamo una passeggiata per il quartiere, che arrivai a conoscere come il palmo della mia mano. Vi scoprivo sempre qualche curiosità o stravaganza. Per esempio, il negozio - cabina telefonica del boliviano Alcérreca, che, per poter servire meglio i suoi clienti africani, aveva imparato a parlare swahili. Se davano qualcosa d'interessante, ce ne andavamo alla Filmoteca a vedere un film classico.

In quelle passeggiate, Marcella parlava senza sosta e io ascoltavo. Intervenivo molto di rado per farle prendere respiro e, tramite una domanda o un'osservazione, incitarla a continuare, raccontandomi di quale progetto le sarebbe piaciuto occuparsi. A volte non prestavo molta attenzione a quello che mi raccontava, perché badavo molto alla maniera in cui lo faceva: con passione, convinzione, illusione e allegria. Non avevo mai conosciuto nessuno che si dedicasse in maniera così totale - così fanatica, direi, se il termine non evocasse reminiscenze tenebrose - alla sua vocazione, che sapesse in maniera così esclusiva che cosa volesse fare nella vita.

C'eravamo conosciuti anni addietro, a Parigi, in una clinica di Passy dove io andavo per fare alcune analisi e lei a trovare un'amica appena operata. Nella mezz'ora che passammo assieme in sala d'attesa, mi parlò con tale entusiasmo di un'opera di Molière, Il borghese gentiluomo, allestita in un teatrino di Nanterre, di cui lei aveva fatto le scenografie, che andai a vederla. Trovai Marcella in teatro e, alla fine della rappresentazione, le proposi di bere un bicchiere in un bistrot vicino alla stazione della metropolitana.

Erano circa due anni e mezzo che vivevamo assieme, il primo anno a Parigi e, poi, a Madrid. Marcella era italiana, vent'anni più giovane di me. Aveva studiato architettura a Roma per fare contenti i genitori, entrambi architetti, e da studentessa aveva cominciato a lavorare come scenografa teatrale. Il fatto che non avesse mai esercitato la professione provocò il risentimento dei suoi genitori e per qualche anno i loro rapporti si interruppero. Si riconciliarono quando compresero che quello della figlia non era un capriccio ma una vera vocazione. Di tanto in tanto, lei andava a trascorrere un periodo

con i genitori, a Roma, e, siccome aveva pochi introiti - era la persona che lavorava di più al mondo, ma le scenografie che le affidavano erano di poca importanza, in teatri minori, e la pagavano poco e a volte niente, - i genitori, abbastanza agiati, le inviavano di tanto in tanto un assegno grazie al quale lei poteva dedicare il suo tempo e la sua energia al teatro. Non si era affermata, e non era una cosa che le importasse molto, perché lei aveva - e io anche - la sicurezza assoluta che presto o tardi la gente di teatro di Spagna, d'Italia, di tutta Europa, avrebbe riconosciuto il suo talento. Anche se parlava moltissimo, muovendo le mani come un'italiana da caricatura, non mi annoiava mai. Restavo ipnotizzato ad ascoltarla mentre mi descriveva le idee che le giravano in testa per rivoluzionare l'ambientazione del Giardino dei ciliegi, Aspettando Godot, Arlecchino servitore di due padroni o della Celestina. Qualche volta ebbe dei contratti per il cinema come aiutoscenografo e avrebbe potuto farsi strada in quell'ambiente, ma a lei piaceva il teatro e non era disposta a sacrificare la sua vocazione, per quanto fosse più difficile andare avanti con la scenografia di opere teatrali che di film o di programmi televisivi. Grazie a Marcella, imparai a vedere gli spettacoli con altri occhi, a prestare attenzione non soltanto alle storie e ai personaggi, ma anche ai luoghi, alla luce entro cui si muovevano e alle cose che li circondavano.

Era minuta, chiara di capelli, occhi verdi e una pelle molto bianca e sottile, un sorriso allegro. Emanava dinamismo. Si vestiva in maniera del tutto casuale, con sandali, jeans e un giaccone malconcio per la maggior parte del tempo, e usava gli occhiali per leggere e per andare al cinema, delle minuscole lenti senza montatura che davano alla sua espressione un aspetto un po' da pagliaccio. Era disinteressata, generosa, capace di dedicare molto tempo a lavori insignificanti, come l'unica rappresentazione di una commedia di Lope de Vega per gli studenti di una scuola, per la cui scenografia di quattro carabattole e un paio di tele dipinte si era stravolta con l'ostinazione che avrebbe impiegato lo scenografo cui per la prima volta avessero affidato una scenografia dell'Opéra de Paris. La soddisfazione che provava la ricompensava abbondantemente del poco o nulla che le faceva guadagnare quell'avventura. Se a qualcuno si adattava la formula «lavorare per amore dell'arte» quella era Marcella.

Di tutti i modellini che soffocavano il nostro appartamento, meno della decima parte era salita su un palcoscenico. Per la maggior parte erano andati a vuoto a causa della mancanza di finanziamenti, idee che le erano nate nel leggere un'opera che le piaceva e per cui aveva concepito quella scenografia che non era andata oltre il disegno e il bozzetto. Non discuteva mai il compenso quando le facevano il contratto ed era capace di respingere un incarico importante se il direttore o il produttore le sembravano dei farisei, disinteressati al fattore estetico, attenti soltanto a quello commerciale. Invece, quando accettava un incarico - in generale da gruppi d'avanguardia, senza nessun accesso ai teatri affermati - vi si dedicava corpo e anima. Non soltanto si faceva in quattro per eseguire bene il suo lavoro, ma collaborava in tutto il resto, aiutando i colleghi a cercare finanziamenti, a ottenere i locali, elargizioni e prestiti di mobili e di costumi, e lavorava fianco a fianco con carpentieri ed elettricisti e, se ce n'era bisogno, a

spazzare il palcoscenico, a vendere i biglietti e ad accompagnare il pubblico ai posti. Mi meravigliavo sempre nel vederla dedita in tal modo al suo lavoro, al punto che io dovevo ricordarle, in quei periodi febbrili, che l'essere umano non viveva soltanto di scenografie teatrali, ma anche di mangiare, dormire e interessarsi un po' alle altre cose della vita.

Non avevo mai capito perché Marcella stesse con me, che cosa aggiungessi io alla sua vita. In quello che a lei interessava di più al mondo, il suo lavoro, io potevo aiutarla molto poco. Tutto quello che sapevo di scenografia teatrale me l'aveva insegnato lei, e le opinioni che avrei potuto darle erano superflue, perché, come ogni autentico creatore, lei sapeva molto bene quello che voleva fare, senza bisogno di consigli. Potevo per lei essere soltanto un orecchio attento nel caso in cui avesse avuto bisogno di esprimere a voce alta il flusso di immagini, possibilità, alternative e dubbi che la assalivano quando si imbarcava in un progetto. Io l'ascoltavo con invidia, per tutto il tempo necessario. L'accompagnavo alla Biblioteca Nacional per consultare incisioni e libri, a trovare artigiani e antiquari, nell'immancabile giro domenicale al Rastro. Non lo facevo soltanto per affetto, ma perché quello che diceva era sempre inconsueto, sorprendente, a volte geniale. Accanto a lei ogni giorno imparavo qualcosa di nuovo. Non avrei mai indovinato, senza conoscerla, come in una vicenda teatrale possano influire in maniera tanto determinante, anche se sempre discreta, la scena, l'illuminazione, la presenza o l'assenza dell'oggetto più comune, una scopa, una semplice fioriera.

La differenza di età fra noi - vent'anni - non sembrava preoccuparla. A me sì. Mi dicevo sempre che il buon rapporto che avevamo si sarebbe impoverito quando io avrei avuto sessant'anni e lei sarebbe stata ancora una donna giovane. Allora, si sarebbe innamorata di qualcuno della sua età. E se ne sarebbe andata via. Era attraente, nonostante si occupasse assai poco del suo corpo, per la strada gli uomini la seguivano con gli occhi. Un giorno che stavamo facendo l'amore mi domandò: - Ti dispiacerebbe se avessimo un figlio? - No. Se a lei fosse piaciuto, io ne sarei stato felice. Ma mi colse subito l'angoscia. Perché ho avuto quella reazione? Forse perché, date le mie prolungate avventure e disavventure con la nina mala, mi sembrava impossibile sui miei cinquanta anni o poco più credere nella perennità di una coppia, compresa la nostra, che funzionava senza alti e bassi. Non era assurdo quel dubbio? Noi andavamo tanto bene che in quei due anni e mezzo insieme non avevamo avuto una sola lite. Piccole discussioni e irritazioni passeggere, tutt'al più. Ma mai qualcosa che potesse paragonarsi a una rottura. - Mi fa piacere che non te ne importi, - mi disse Marcella quella volta. - Non te l'ho chiesto perché mettiamo in cantiere un bambino adesso, ma quando avremo fatto alcune cose importanti -. Parlava per sé, che, senza dubbio, avrebbe avuto, nel futuro, cose degne di quell'aggettivo. Io mi sarei accontentato se, negli anni seguenti, Mario Muchnik mi avesse procurato qualche libro russo che mi avesse comportato molto sforzo ed entusiasmo nel tradurlo, qualcosa di più creativo di quei romanzetti light che mi svanivano dalla memoria alla velocità con cui li andavo riscrivendo in spagnolo.

Senza dubbio stava con me perché mi voleva bene; non aveva nessun altro motivo. Io ero perfino un peso economico, in un certo senso, per lei. Come aveva potuto

innamorarsi di me, essendo io per lei un vecchio, per niente elegante, senza vocazioni, un po' malconcio nelle mie facoltà intellettuali e la cui unica finalità nella vita era stata, fin da bambino, sistemarsi per il resto dei propri giorni a Parigi? Quando raccontai a Marcella che quella era stata la mia unica vocazione, si mise a ridere: - Bene, caro, ce l'hai fatta. Sarai contento, hai vissuto a Parigi tutta la tua vita -. Lo diceva con affetto, ma le sue parole mi suonarono un po' sinistre.

Marcella si interessava a me più di me stesso: che prendessi le pastiglie per la pressione, che camminassi ogni giorno almeno mezz'ora, che non eccedessi mai i due o tre bicchieri giornalieri di vino. E ripeteva sempre che, quando avesse ottenuto un buon contratto, avremmo speso quel denaro per fare un viaggio in Perù. Lei, prima che Cusco e Machu Picchu, voleva conoscere il quartiere di Miraflores di cui le avevo tanto parlato. Io l'assecondavo, anche se in fondo sapevo che non avremmo mai fatto quel viaggio perché mi sarei incaricato di rinviarlo all'infinito. Non pensavo di tornare in Perù. Dalla morte dello zio Ataùlfo, il mio paese era svanito per me come i miraggi nel deserto. Io non avevo laggiù né parenti né amici e perfino i ricordi della mia giovinezza erano sfumati.

Ero stato informato della morte dello zio Ataùlfo varie settimane dopo l'avvenimento, dopo sei mesi che vivevo a Madrid, da una lettera di Alberto Lamiel. Me l'aveva portata Marcella al Barbieri, e, anche se sapevo che sarebbe avvenuta da un momento all'altro, la notizia mi causò un'impressione tremenda. Smisi di lavorare e me ne andai a camminare come un sonnambulo per le stradine del Retiro. Dal mio ultimo viaggio in Perù, sulla fine del 1984, c'eravamo scritti tutti i mesi, e, nella sua grafia tremante, che dovevo decifrare come un paleografo, avevo seguito passo a passo i disastri economici che portavano al Perù le politiche di Alan Garcia, l'inflazione, le nazionalizzazioni, la rottura con gli organismi di credito, il controllo dei prezzi e dei cambi, la caduta dell'occupazione e del livello di vita. Le lettere dallo zio Ataùlfo lasciavano trasparire l'amarezza con cui aspettava la morte. Era morto nel sonno. Alberto Lamiel aggiungeva che lui stava facendo i documenti per andarsene a Boston dove, grazie ai genitori della sua moglie nordamericana, aveva delle possibilità di lavoro. Mi diceva che era stato un imbecille a credere alle promesse di Alan Garcia, per cui aveva votato nelle elezioni dell'85, come tanti professionisti incauti. Fidando nella parola del presidente, il quale assicurava che non li avrebbe toccati, aveva conservato i certificati in dollari in cui teneva tutti i suoi risparmi. Quando il nuovo capo del paese decretò la conversione forzosa dei certificati in divisa straniera in soles peruviani, il patrimonio di Alberto si annullò. Fu soltanto il principio di una catena di rovesci. La cosa migliore che poteva fare era «seguire il tuo esempio, zio Ricardo, e partire in cerca di orizzonti migliori, perché in questo paese ormai non è possibile lavorare se non si è collusi con il governo».

Quella fu l'ultima notizia che ricevetti circa le cose del Perù. Da allora, siccome a Madrid non frequentavo in pratica nessun peruviano, mi aggiornavo su quello che succedeva laggiù soltanto le rarissime volte in cui qualche notizia filtrava attraverso i giornali madrileni, di solito la nascita di cinque gemelli, un terremoto o il precipitare di

un pullman sulla Cordigliera delle Ande con una trentina di morti.

Non avevo mai raccontato allo zio Ataùlfo che il mio matrimonio era naufragato, di modo che lui, nelle sue lettere, fino alla fine continuava a mandare i saluti a «mia nipote» e io, nelle mie, a ricambiargli quelli di lei. Non so perché glielo tenni nascosto. Forse perché avrei dovuto spiegargli l'accaduto e qualsiasi spiegazione gli sarebbe apparsa assurda e incomprensibile, come lo sembrava a me.

La nostra separazione avvenne in maniera inattesa e brusca, com'erano avvenute sempre le sparizioni della nina mala. Anche se questa volta non si trattò esattamente di una fuga, ma di una separazione civile, discussa. Proprio per questo capii che, a differenza delle altre, questa volta era davvero quella definitiva.

La luna di miele che avevamo vissuto, da quando ero tornato a Parigi da Lima, terrorizzato che se ne fosse andata perché non mi aveva risposto al telefono per tre o quattro giorni, durò alcuni mesi. Al principio lei era tanto affettuosa come la sera in cui mi aveva ricevuto con quelle dimostrazioni d'amore. Ottenni il contratto di un mese dall'Unesco e, quando tornai a casa, lei era rientrata dal suo ufficio in anticipo e aveva preparato la cena. Una sera mi aspettò con la luce della saletta spenta e la tavola illuminata da romantiche candele. Poi, dovette fare due viaggi di un paio di giorni ciascuno sulla Costa Azzurra inviata da Martine e mi chiamò tutte le sere. Che cos'altro potevo volere di più? Avevo l'impressione che la nina mala avesse raggiunto l'età della ragione e che il nostro matrimonio fosse ormai indistruttibile.

A quel punto, in un certo momento che la mia memoria non riuscirebbe a precisare, il suo umore e le sue maniere cominciarono a cambiare. Era stato un mutamento discreto, che lei tentava di tenere celato, forse perché aveva ancora dei dubbi di cui solo retroattivamente prese coscienza. Non mi allarmai che l'atteggiamento tanto appassionato delle prime settimane stesse cedendo a poco a poco il passo a uno più distaccato, lei era stata sempre così e il fatto inusitato era che si mostrasse affettuosa. Avevo avvertito che si distraeva, che si perdeva in elucubrazioni che parevano portarla fuori dalla mia portata, con il viso imbronciato. Da quelle fughe tornava impaurita, dando una scrollata, quando io la riportavo alla realtà con uno scherzo: «Che cosa avrà la principessa? I sospiri fuggono dalla bocca di fragola. Perché sarà cosa pensosa? Sarà innamorata la principessa?» Arrossiva e mi rispondeva con una risatina forzata.

Un pomeriggio, mentre rientravo dall'agenzia che era stata del signor Charnés - lui si era ritirato a passare la vecchiaia nel sud della Spagna, - dove per la terza o quarta volta mi avevano detto che al momento non avevano nessun lavoro per me, non appena aprii la porta dell'appartamentino di rue Joseph Granier, la vidi, seduta nella sala, con il tailleur marrone e in mano la valigetta che portava sempre nei suoi viaggi, e compresi che stava succedendo qualcosa di grave. Era tesa.

Che ti succede?

Sospirò per prendere forza, - aveva le occhiaie marcate, le brillavano gli occhi, - e, senza giri di parole, mi buttò lì la frase che senza dubbio aveva preparato con molto anticipo:

Non ho voluto andarmene senza parlare con te, perché non pensi che sto scappando, - la disse d'un fiato, con la voce gelida che era solita usare per le esecuzioni sentimentali. - Per quello che ami di più, ti prego di non farmi una scenata e di non minacciarmi con il suicidio. Ormai nessuno di noi ha l'età per questo genere di cose. Perdonami se ti parlo con tanta crudezza, ma credo che sia la cosa migliore.

Mi lasciai cadere sulla poltrona, di fronte a lei. Provai un'infinita fatica. Ebbi la sensazione di sentire un disco che ripeteva, sempre più stonata, la stessa frase musicale. Lei era sempre molto pallida, però adesso la sua espressione era irritata come se dover stare lì a darmi spiegazioni l'avesse riempita di risentimento contro di me.

Potresti riconoscere che ho tentato di adattarmi a questo tipo di vita, per farti piacere, per ripagarti del fatto che mi hai aiutata quando ero malata, - la sua freddezza sembrava adesso fervente di rabbia. - Non ne posso più. Questa non è vita per me. Se continuassi a restare con te per compassione, finirei per odiarti. Io non voglio odiarti. Cerca di capirmi, se puoi.

Tacque, aspettando che io le dicessi qualcosa, ma mi sentivo così stanco che non avevo forza né voglia di dirle niente.

Qui io soffoco, - aggiunse, dandosi un'occhiata intorno. - Queste due stanzette sono un carcere e ormai non le sopporto. Io so qual è il mio limite. Mi sta uccidendo questa routine, questa mediocrità. Non voglio che il resto della mia vita sia così. A te non importa, tu sei contento, meglio per te. Ma io non sono come te, non so adattarmi. Ho provato, hai visto che ho provato. Non posso. Non passerò il resto della vita accanto a te per compassione. Scusa se ti parlo con questa franchezza. meglio che tu sappia la verità e che l'accetti, Ricardo.

Chi è lui? - le domandai vedendo che taceva di nuovo. - Posso sapere almeno con chi te ne vai?

Mi vuoi fare una scenata di gelosia? - reagì indignata. E con sarcasmo mi ricordò: - Io sono una donna libera, Ricardito. Il nostro matrimonio è servito soltanto a farmi avere i documenti. Perciò non provare a chiedere conto di nulla.

Mi sfidava, infuriata come un galletto. Alla stanchezza, adesso, si aggiungeva una sensazione di ridicolo. Aveva ragione: ormai eravamo vecchi per queste scene.

Vedo che ormai hai deciso tutto e che non c'è molto altro da dire, - la interruppi, alzandomi. - Vado a fare un giro, perché tu possa preparare con calma le tue valigie.

Sono già pronte, - mi rispose con lo stesso tono esasperato.

Mi dispiacque che non fosse andata come altre volte, quando m'aveva lasciato qualche riga. Mentre mi dirigevo verso la porta la sentii dire alle mie spalle con una vocetta che voleva essere di rappacificazione:

- Comunque, non ti chiederò niente di quello che mi toccherebbe essendo tua moglie. Nemmeno un centesimo.

«Sei molto gentile, - pensai, chiudendo piano la porta. - Ma, l'unica cosa che potresti chiedermi sarebbero debiti e l'ipoteca di questo appartamento che, così come vanno le cose, molto presto mi porteranno via». Quando uscii in strada cominciava a piovere.

Non avevo preso l'ombrello, per cui andai a rifugiarmi nel caffè all'angolo, dove rimasi a lungo, bevendo a sorsi una tazza di tè che si andò raffreddando fino a diventare insapore. In verità c'era in lei qualcosa che era impossibile non ammirare, per quei motivi che ci portano ad apprezzare le opere ben fatte, anche se perverse. Aveva fatto una conquista, calcolata, per ottenere, una volta ancora, uno stato sociale ed economico che le desse maggiore sicurezza, che la togliesse dalle due stanzette carcerarie di rue Joseph Granier. E adesso, senza un battito di ciglia, mi mandava al diavolo buttandomi nel secchio della spazzatura. Chi sarà, stavolta, il corteggiatore? Qualcuno che avrà conosciuto grazie al lavoro con Martine, in uno di quei congressi, conferenze e celebrazioni che organizzavano. Un buon lavoro di seduzione, senza dubbio. Lei si conservava molto bene, però, ad ogni modo, ormai aveva più di cinquant'anni. Chapeau! Un vecchietto, senza dubbio, che avrebbe ammazzato, forse di piacere, per ereditare, come l'eroina di La Rabouilleuse di Balzac? Quando smise di piovere feci una camminata nei dintorni dell'Militaire per prendere tempo.

Rientrai circa alle undici di sera ed era già andata via, lasciando le chiavi nella saletta da pranzo. S'era portata via tutta la sua roba nelle due valigie che avevamo e aveva buttato in alcuni sacchi della spazzatura quello che era vecchio o che le era di troppo: qualche paio di scarpe, alcune sottovesti, una vestaglia e alcune calze e camicette, così come molti barattoli di creme e di trucchi. Non aveva toccato i franchi che tenevamo nella cassetta riposta nell'armadio della sala.

Qualcuno che aveva conosciuto nella palestra di avenue Montaigne, forse? Era un locale caro, lì andavano a farsi calare la pancia vecchi prosperosi che potevano assicurarle una vita più divertente e comoda. Sapevo che la cosa peggiore che poteva succedermi era continuare a rimestare ipotesi di questo genere e che, per la mia salute mentale, dovevo dimenticarmi di lei quanto prima. Perché questa volta sì, la separazione era definitiva, la fine di questa storia d'amore. Si poteva chiamare storia d'amore questa pagliacciata di trent'anni e più, Ricardito?

Riuscii a non pensare molto a lei nei giorni, nelle settimane e nei mesi seguenti, in cui sentendomi un sacco di ossa, pelle e muscoli, sprovvisto di anima, andavo in giro tutto il giorno a cercare lavoro. Ne avevo bisogno urgente, per affrontare i debiti e le spese giornaliere e perché sapevo che il modo migliore di superare questo periodo era dedicarmi intensamente a un compito.

Per alcuni mesi ottenni soltanto traduzioni malpagate. Alla fine, un giorno mi chiamarono per una sostituzione in una conferenza internazionale sui diritti d'autore, patrocinata dall'Unesco. Da alcuni giorni avevo continue nevralgie che attribuivo a un mio pessimo stato d'animo e al fatto di dormire poco. Le combattevo con analgesici che mi prescriveva il farmacista dell'angolo. La mia sostituzione dell'interprete dell'Unesco fu un disastro. Le nevralgie mi impedivano di far bene il mio lavoro e, dopo due giorni, dovetti arrendermi e spiegare al capo degli interpreti quello che mi stava succedendo. Il medico della mutua mi diagnosticò un'otite e mi mandò da uno specialista. Dovetti fare una coda di varie ore all'ospedale della Salpètrière e tornare varie volte fino a poter

entrare nello studio del dottor Pennau, un otorinolaringoiatra. Questi mi confermò che avevo una piccola infezione in un orecchio e me la guarì in una settimana. Però siccome le nevralgie e le nausee non passavano, mi mandò da un internista dello stesso ospedale. Dopo avermi visitato, quest'ultimo mi fece fare ogni genere di analisi, tra cui una risonanza magnetica. Ho un brutto ricordo dei trenta o quaranta minuti passati in quel tubo metallico, sepolto vivo, immobile come una mummia e con le orecchie tormentate da raffiche di rumori che rintontivano.

La risonanza stabilì che avevo subito un piccolo versamento cerebrale. Questa era la vera ragione delle nevralgie e delle nausee. Niente di molto grave; il pericolo era passato. D'ora in avanti avrei dovuto curarmi, fare esercizi, diete equilibrate, controllarmi la pressione, poco alcol e una vita tranquilla. «Da pensionato», prescrisse il dottore. Il mio lavoro avrebbe potuto risultarne compromesso, ci si poteva aspettare un calo della concentrazione e della memoria.

Fortunatamente per me, in quell'epoca, i Gravoski vennero a passare un mese a Parigi, stavolta con Yilal. Era cresciuto molto e per la maniera di parlare e di vestirsi era diventato un vero piccolo gringo. Quando gli spiegai che la nina mala e io ci eravamo separati, fece una faccia addolorata: - Per questo non risponde da tempo alle mie lettere, - sussurrò.

La compagnia di quegli amici fu molto utile. Parlare con loro, scherzare, uscire a cena, andare al cinema, mi restituì un po' il gusto della vita. Una sera, bevendo una birra sulla terrasse di un bistrot in boulevard Raspail, Elena disse all'improvviso:

Quella pazzoide è stata sul punto di ucciderti, Ricardo. E a me che mi era tanto simpatica con tutte le sue pazzie. Questa non gliela perdonerò. Ti proibisco di tornare a legarti con lei.

Mai più, - le promisi. - Ho imparato la lezione. Oltretutto, visto che sono ormai una rovina umana, non c'è il minimo rischio che torni a intromettersi nella mia vita.

Così le pene d'amore provocano i versamenti cerebrali, - disse Simon. - Il romanticismo, un'altra volta?

In questo caso sì, belga senz'anima, - replicò Elena. - Ricardo non è come te. Lui è un romantico, un uomo sensibile. Lei avrebbe potuto ucciderlo con il suo ultimo colpo di grazia. Non glielo perdonerò, te lo giuro. E spero che tu, Ricardo, non sia così babbeo da andartene dietro a lei come un cane quando ti chiamerà perché la tiri fuori da un nuovo imbroglio.

Si vede che tu mi vuoi bene più della nina mala, amica mia. - Le baciai la mano. - Babbeo è una parola che mi va a pennello, del resto.

Su questo siamo tutti d'accordo, - sentenziò Simon.

Che cos'è un babbeo? - domandò il gringuito.

Su richiesta dei Gravoski andai da un neurochirurgo, in una clinica privata di Passy. I miei amici insistettero perché, per piccolo che fosse stato, un versamento cerebrale poteva avere conseguenze e dovevo sapere che cosa fare. Io, senza molte speranze, avevo chiesto un nuovo prestito alla mia banca, per far fronte agli interessi dell'ipoteca e

ai due prestiti anteriori, e con mia sorpresa me lo concessero. Mi misi nelle mani del dottor Pierre Joudret, un uomo incantevole e per quel che potevo giudicare io, un professionista competente. Mi sottopose di nuovo a ogni genere di analisi e mi prescrisse un trattamento per controllare la pressione arteriosa e mantenere una buona circolazione del sangue. Nel suo studio, in quei giorni, un pomeriggio conobbi Marcella.

Quella sera a Nanterre, dopo la rappresentazione del Borghese gentiluomo, quando andammo a bere un calice di vino in un bistrot, la scenografa italiana mi sembrò molto simpatica, e affascinanti l'ardore e la convinzione con cui parlava del suo lavoro. Mi raccontò la sua vita, le battaglie e le riconciliazioni con i genitori, le scenografie che aveva disegnato per piccoli teatri di Spagna e d'Italia. Quella di Nanterre era una delle prime che faceva in Francia. A un certo momento, fra altre mille cose, mi assicurò che le migliori scenografie teatrali che aveva visto a Parigi non erano sulle scene, ma nelle vetrine dei negozi. Mi sarebbe piaciuto fare un giro in modo da cancellare quella faccia da scettico con cui la stavo ascoltando?

Ci salutammo alla stazione del metrò baciandoci sulle guance e stabilimmo di vederci il sabato successivo. L'uscita fu molto divertente, non tanto per le vetrine che mi faceva vedere, ma per le sue spiegazioni e interpretazioni. Mi dimostrò, per esempio, che quella spiaggia con le palme, dalla luce bianca, de La Samaritaine sarebbe servita meravigliosamente per Oh, les beaux jours! di Beckett; che la pensilina dai rossi accesi di un ristorante arabo di Montparnasse come fondale per Orfeo all'inferno e la vetrina di un negozio di scarpe presso la chiesa di SaintPaul, nel Marais, come casa di Geppetto, in un adattamento teatrale di Pinocchio. Tutto quello che diceva era intelligente, inaspettato, e il suo entusiasmo e la sua allegria mi divertivano e mi rallegravano. Durante la cena, a La Petite Périgourdine, un ristorante di rue des le dissi che mi piaceva e la baciai. Lei mi confessò che, dal giorno che avevamo parlato nella sala d'attesa della clinica di Passy, sapeva che «qualcosa era successo fra noi». Mi raccontò che aveva vissuto circa due anni con un attore e che avevano rotto da poco, anche se continuavano a essere buoni amici.

Andammo nell'appartamentino di Joseph Granier e facemmo l'amore. Aveva un corpo minuto, con dei piccoli seni delicati ed era tenera, ardente e senza complicazioni. Esaminò i miei libri e mi sgridò perché avevo soltanto poesia, romanzi e alcuni saggi, ma nemmeno un libro di teatro. Si sarebbe incaricata lei di aiutarmi a riempire quel vuoto. «Sei arrivato al momento giusto nella mia vita, caro», aggiunse. Aveva un sorriso ampio che sembrava uscire non soltanto dai suoi occhi e dalla bocca, ma anche dalla fronte, dal naso e dalle orecchie.

Marcella sarebbe dovuta tornare in Italia un paio di giorni dopo, per un possibile lavoro a Milano, e l'accompagnai alla stazione, perché viaggiava in treno (aveva paura dell'aereo). Parlammo per telefono varie volte e quando tornò a Parigi venne a casa mia invece di andare all'alberghetto del Quartiere Latino dove alloggiava. Portò con sé una borsa con un pugno di pantaloni, camicette, golf e giacconi stropicciati, e un baule con libri, riviste, figurini e modellini delle sue scene.

L’ingresso di Marcella nella mia vita fu così veloce che quasi non ebbi il tempo di chiedermi se stessi facendo un passo precipitoso. Non sarebbe stato più sensato aspettare un po’, conoscersi meglio, vedere se la relazione funzionava? Dopo tutto, lei era una ragazzetta e io avrei potuto essere suo padre. Ma la relazione funzionò, grazie al suo modo di essere tanto adattabile, tanto semplice nei gusti, tanto disposta a fare buon viso a qualsiasi contrarietà. Non avrei potuto dire che l’amavo, in tutti i casi, non come avevo amato la nina mala, ma mi sentivo bene accanto a lei, contento che stesse con me e perfino innamorata di me. Mi ringiovaniva e mi aiutava a seppellire i ricordi.

A Marcella capitavano ogni tanto degli incarichi, scenografie in teatri di quartiere, sovvenzionati dai municipi. Allora si dedicava come impazzita al suo lavoro e si dimenticava della mia esistenza. Io avevo sempre più difficoltà nel trovare traduzioni. Avevo rinunciato a fare l’interprete, non mi sentivo in grado di eseguire quel lavoro con la sicurezza di prima. E, forse perché nell’ambiente era girata la voce dei miei problemi di salute, mi affidavano sempre meno testi da tradurre. E quelli che ottenevo, prendere o lasciare, mi portavano via molto tempo, perché dopo un’ora o un’ora e mezza che lavoravo, ricominciavano le nausee e i mal di testa. Nei primi mesi di vita in comune con Marcella, le mie entrate si ridussero a quasi nulla e tornai a essere angosciato per i pagamenti dell’ipoteca e gli interessi dei prestiti.

Il contabile dell’agenzia della Société Générale, al quale spiegai il problema, mi disse che la soluzione era vendere l’appartamento.

Aveva acquistato valore e potevo ricavarne un prezzo che, una volta cancellati ipoteca e debiti, mi avrebbe lasciato una somma che amministrata con prudenza poteva sostentarmi per un bel periodo. Ne parlai con Marcella e anche lei mi incoraggiò a venderlo. Che mi togliessi dalla testa la preoccupazione per quei pagamenti che mi angosciavano ogni mese. «Non ti preoccupare per il futuro, caro. Presto comincerò ad avere buone commissioni. Se dovessimo rimanere senza un centesimo andremo dai miei genitori, a Roma. Ci potremmo sistemare in una soffitta, dove, da bambina, facevo spettacoli d’illusionismo e magia per i miei amici e dove conservo cianfrusaglie di ogni genere. Andrai molto d’accordo con mio padre, che ha all’incirca la tua età». Bella prospettiva, Ricardito.

Vendere l’appartamento richiese un certo tempo. Davvero il suo valore si era triplicato, ma i candidati all’acquisto che mi procuravano le agenzie immobiliari avanzavano delle riserve, chiedevano sconti o condizioni particolari e le cose si allungarono di circa tre mesi. Alla fine, arrivai a un accordo con un impiegato del ministero delle Forze Armate, un signore elegante che portava il monocolo. Cominciarono allora le noiose trafile con notai e avvocati e la vendita dei mobili. Il giorno in cui firmammo il compromesso di vendita e facemmo il passaggio di proprietà, mentre uscivo dall’ufficio notarile, in una traversa di avenue de Suffren, una signora vedendomi si bloccò e rimase a guardarmi. Senza riconoscerla, la salutai con un cenno del capo.

Sono Martine, - disse lei, seccamente, senza darmi la mano. - Non si ricorda di me?

Ero distratto, - mi giustificai. - Certo che la ricordo, molto bene. Come sta, Martine?

Molto male, come devo stare, - rispose lei. Il fastidio le aggrottava la faccia. Non mi toglieva gli occhi di dosso. - Però, sappia che io non mi lascio maltrattare. So difendermi molto bene. Le assicuro che questa faccenda non va a finire così.

Era una donna alta e magra, dai capelli grigi. Indossava un impermeabile e mi squadrava come se volesse rompermi in testa l'ombrello che aveva in mano.

Non so di che cosa mi sta parlando, Martine. Ha avuto forse problemi con mia moglie? Noi ci siamo separati da un certo tempo, non glielo ha detto?

Rimase in silenzio e mi esaminò sconcertata. Il suo sguardo mi diceva che le sembravo un animale strano.

Lei non sa niente, allora, - mormorò. - Vive sulle nuvole, dunque? Con chi crede che se ne sia andata quella gattamorta? Non sa che sta con mio marito?

Non seppi che cosa risponderle. Mi sentii uno stupido, un animale strano, sì. Facendo uno sforzo, bisbigliai:

No, non lo sapevo. Mi ha detto soltanto che se ne andava e se n'è andata. Non ho più saputo niente di lei. Mi dispiace molto, Martine.

Io le ho dato tutto, lavoro, amicizia, la mia fiducia, passando sopra alla questione dei documenti, che non è mai stata chiara. Le ho aperto la mia casa e mi ha ripagato così, portandosi via mio marito. Non perché si sia innamorata di lui, ma per cupidigia. Per puro interesse. Non si è preoccupata di distruggere una famiglia.

Mi sembrava che, se non me ne fossi andato via da lì, Martine mi avrebbe preso a schiaffi, in quanto responsabile delle sue disgrazie familiari. Aveva la voce rotta per l'indignazione.

L'avverto che non va a finire così, - ripeté, gesticolando con l'ombrello a pochi centimetri dalla mia faccia. - I miei figli non lo permetteranno. Lei vuole soltanto ripulirlo, perché lei è solo questo, una cacciatrice di dote. I miei figli hanno già avviato le azioni legali e la manderanno in galera. E lei avrebbe fatto meglio a vigilare un po' di più su sua moglie.

Mi dispiace molto, devo andare, questa conversazione non ha senso, - le dissi, allontanandomi a lunghi passi.

Invece di tornare a riprendere Marcella, che stava spedendo in un deposito le masserizie della casa che non eravamo riusciti a vendere, andai a sedermi in un bar dell'Militaire. Cercavo di mettere ordine nella mia testa. Mi doveva essere salita un po' la pressione, perché mi sentivo congestionato e stordito. Non conoscevo il marito di Martine, ma uno dei suoi figli sì, ormai un adulto che avevo visto di sfuggita una sola volta. La nuova conquista della nina mala doveva essere quindi molto anziano, un vecchio decrepito come avevo immaginato. Certo che non si era innamorata di lui. Non si era mai innamorata di nessuno, tranne, forse, di Fukuda. L'aveva fatto per scappare dalla noia e dalla mediocrità della vita nell'appartamentino dell'Militaire, e alla ricerca di quella che era stata la sua assoluta priorità fin da quando, bambina, aveva scoperto la vita da cani dei poveri e quanto meglio vivessero i ricchi: quella sicurezza che soltanto il denaro garantiva. Una volta di più aveva raggirato se stessa con il miraggio dell'uomo

ricco: dopo che avevo sentito dire da Martine, con tono da tragedia greca, «i miei figli hanno avviato le azioni legali», ero sicuro che anche questa volta le cose non sarebbero andate come lei credeva. Le portavo rancore però, adesso, immaginandola con quel vecchietto, provavo anche una certa compassione.

Trovai Marcella esausta. Aveva già fatto partire per il deposito il camioncino con quello che non avevamo potuto vendere e alcune casse di libri. Seduto sul pavimento della saletta, guardavo le pareti e lo spazio vuoto con nostalgia. Andammo a stare in un alberghetto di rue ChercheMidi. Ci abitammo per molti mesi, fino alla partenza per la Spagna. Avevamo una stanza piccola e luminosa, con una finestra abbastanza ampia da cui si vedevano i tetti vicini e al cui davanzale venivano i colombi a mangiare i grani di mais che Marcella ci metteva per loro (a me toccava pulire le cacche). Si era riempito subito di libri, di dischi e dei modellini di Marcella. C'era un tavolo lungo, che in teoria dividevamo, ma che in realtà occupava soprattutto Marcella. In quell'anno mi fu ancora più difficile trovare traduzioni, di modo che la vendita dell'appartamento era risultata molto opportuna. Avevo messo il denaro rimanente su un conto a tasso fisso e il piccolo mensile che ne ricavavo ci costringeva a vivere con grande modestia. Dovemmo eliminare i ristoranti costosi, i concerti, andare al cinema non più di una volta a settimana e soltanto agli spettacoli per cui Marcella aveva gli inviti. Però era un sollievo vivere senza debiti.

L'idea di trasferirci in Spagna nacque dopo che un gruppo italiano di danza moderna, di Bari, con cui Marcella aveva lavorato, e che era stato invitato a presentare uno spettacolo in un festival di Granada, le chiese di occuparsi delle luci e della scenografia. Partì con loro e, due settimane dopo, tornò felice. Lo spettacolo era andato molto bene, aveva conosciuto gente di teatro e le si erano aperte alcune possibilità. Nei mesi seguenti fece allestimenti per due gruppi giovani, uno a Madrid e un altro a Barcellona, e da entrambi i viaggi tornò a Parigi euforica. Diceva che in Spagna c'era una vitalità culturale straordinaria e che tutto il paese era pieno di festival e di registi, attori, ballerini e musicisti ansiosi di aggiornare la società spagnola, di fare cose nuove. Lì c'era maggiore spazio per i giovani che in Francia, dove il settore era supersaturo. In più, a Madrid si poteva vivere in modo molto più economico che a Parigi.

Non mi provocò pena lasciare la città che, fin da bambino, avevo associato con l'idea del paradiso. Negli anni trascorsi a Parigi, avevo avuto esperienze meravigliose, di quelle che sembrano giustificare tutta una vita, ma sempre legate alla nina mala, che io a quell'epoca, credo, ricordavo ormai senza astio, senza odio, perfino con una certa tenerezza, sapendo molto bene che le mie disgrazie sentimentali si dovevano più a me che a lei, per averla amata in un modo che lei non avrebbe mai potuto ricambiare, anche se, in pochissime occasioni, ci aveva provato: quelli erano i miei ricordi più gloriosi di Parigi. Adesso che quella storia era definitivamente chiusa, la mia vita futura, in quella città, sarebbe stata una progressiva decadenza aggravata dalla mancanza di lavoro, una vecchiaia con ristrettezze e molto solitaria nel momento in cui la cara Marcella avrebbe scoperto che aveva cose migliori da fare che tenersi sulle spalle un uomo anziano con la

testa abbastanza debole e che poteva diventare labile - una maniera educata per dire imbecille - se l'attacco cerebrale si fosse ripetuto. Meglio andarmene e ricominciare da un'altra parte.

Marcella trovò l'appartamentino a Lavapiés e, siccome glielo affittarono ammobiliato, io finii per regalare il resto dei mobili che avevamo nel deposito, come i libri della mia biblioteca, ad associazioni di carità. Mi portai a Madrid soltanto un gruppetto di titoli preferiti, quasi tutti russi e francesi, e le mie grammatiche e i dizionari.

Dopo un anno e mezzo che vivevamo a Madrid, ebbi l'intuizione che, stavolta davvero, Marcella stesse per fare il grande salto. Una sera arrivò tutta eccitata al Café Barbieri per raccontarmi che aveva conosciuto un ballerino e coreografo formidabile e che avrebbero lavorato insieme in un progetto fantastico: Metamorfosis, un balletto moderno ispirato a uno dei testi raccolti da Borges nel Manuale di zoologia fantastica si trattava di A Bao A Qu, una leggenda raccolta da uno dei traduttori inglesi delle Mille e una notte. Il ragazzo era un alicantino, formatosi in Germania, dove aveva lavorato professionalmente fino a poco tempo prima. Adesso aveva riunito un gruppo di dieci ballerini, cinque donne e cinque uomini, e disegnato la coreografia di Metamorfosis. Il racconto in questione, tradotto e forse arricchito da Borges, narrava la storia di un meraviglioso animaletto che viveva sull'alto di una torre in stato letargico e si svegliava alla vita attiva soltanto quando qualcuno saliva le scale. Dotato della proprietà di trasformarsi, quando qualcuno scendeva o saliva i gradini l'animaletto cominciava a muoversi, a illuminarsi, a cambiare forma e colore. Victor Almeda, l'alicantino, aveva concepito uno spettacolo in cui, emulando quel prodigio, i ballerini e le ballerine, salendo e scendendo le scale magiche che Marcella avrebbe disegnato, e grazie agli effetti delle luci, affidate a lei anche quelle, avrebbero cambiato personalità, movimenti, espressioni fino a trasformare lo scenario in un piccolo universo, nel quale ogni essere danzante sarebbe stato molte creature, in cui ogni uomo o donna avrebbe contenuto innumerevoli esseri umani. La Sala Olimpia, un vecchio cinema della piazza di Lavapiés trasformato in teatro, dove funzionava il Centro Nacional de Nuevas Tendencias Escénicas, aveva accettato la proposta di Victor Almeda e avrebbe patrocinato lo spettacolo.

Non avevo mai visto Marcella lavorare con tanta felicità a una scenografia come con questa, né fare tanti bozzetti e modellini. Ogni giorno mi raccontava con gioia il torrente di idee che giravano nella sua testa, e i progressi che faceva la compagnia. Un paio di volte l'accompagnai al cadente Olimpia e una sera prendemmo un caffè nella stessa piazza insieme a Victor Almeda, un ragazzo molto bruno, dai capelli lunghi che teneva legati in una coda di cavallo, e con un corpo atletico che lasciava immaginare molte ore di palestra e di allenamento. A differenza di Marcella, non era esuberante né estroverso, anzi riservato, ma sapeva molto bene quello che voleva fare nella vita. E quello che voleva era che Metamorfosis fosse un successo. Aveva una cultura letteraria, e molta passione per Borges. Per questo spettacolo aveva letto e visto mille cose sul tema della metamorfosi, a cominciare da Ovidio ed è vero che, per quanto parlasse poco, quello che diceva era intelligente e, per me, una novità: non avevo mai sentito prima un coreografo

e ballerino parlare della sua vocazione. Quella sera in casa, dopo aver detto a Marcella della buona impressione che mi aveva fatto Victor Almeda, le chiesi se era gay. Reagì indignata. Non lo era. Che pregiudizio stupidissimo credere che tutti i ballerini fossero gay. Lei era sicura, per esempio, che nell'ambiente degli interpreti e dei traduttori ci fosse una percentuale di gay pari a quella dei ballerini. Le chiesi scusa, le assicurai che non avevo il minimo pregiudizio, che la mia domanda era stata fatta per pura curiosità, senza la minima malizia.

Il successo di Metamorfosis fu totale e meritato. Victor Almeda ottenne molta pubblicità anticipata e la sera della prima l'Olimpia scoppiava, c'era perfino pubblico in piedi e prevalevano i giovani. Le scale su cui le cinque coppie facevano le loro evoluzioni si trasformavano come i ballerini, ed erano, con le luci, le vere protagoniste dello spettacolo. Non c'era musica. Il ritmo lo segnavano i danzatori stessi con le mani, i piedi, ed emettendo suoni acuti, gutturali, rochi o sibilanti, a seconda di come cambiavano identità. Gli stessi ballerini a turno mettevano davanti ai riflettori alcuni schermi che cambiavano l'intensità e il colore della luce, grazie ai quali i personaggi sembravano effettivamente essere cangianti, mutare pelle. Era piacevole, sorprendente, fantasioso, uno spettacolo di un'ora che il pubblico seguiva immobile, attento, senza che si sentisse volare una mosca. Il gruppo avrebbe dovuto fare cinque spettacoli e finì per farne dieci. Ci furono recensioni molto positive sui giornali e in tutte era citata, con elogi, la scenografia di Marcella. La televisione lo riprese per trasmetterne un brano in un programma dedicato alle arti.

Andai a vedere lo spettacolo tre volte. Trovai sempre il teatro pieno di pubblico, e l'entusiasmo era identico al giorno della prima. La terza volta, alla fine della rappresentazione, mentre mi arrampicavo sulla tortuosa scaletta dell'Olimpia verso i camerini in cerca di Marcella, andai quasi a urtarmi contro di lei, fra le braccia dell'aitante e sudato Victor Almeda. Si baciavano con una certa furia e, nel sentirmi arrivare, si distaccarono, molto confusi. Feci finta di non aver visto niente di strano e mi complimentai con loro, assicurando che la rappresentazione mi era piaciuta ancora di più delle due precedenti.

Più tardi, sulla via del ritorno a casa, Marcella, che mi appariva molto a disagio, mi affrontò:

Bene, immagino che ti debba una spiegazione per quello che hai visto.

Non me ne devi nessuna, Marcella. Tu sei una persona libera e io altrettanto. Viviamo insieme e stiamo molto bene. Ma questo non deve limitare minimamente la nostra libertà. Non parliamo più della questione.

Desidero soltanto che tu sappia che mi dispiace molto, - mi disse.

- Anche se le apparenze dicono altro, ti assicuro che non è successo proprio niente fra Victor e me. Quella di stasera è stata una stupidaggine senza nessuna importanza. E non si ripeterà.

Ti credo, - le dissi io prendendola per mano, perché mi dispiaceva vedere quanto stesse male. - Dimentichiamo tutto questo. E non fare quella faccia, per favore. Tu sei bella

soprattutto quando sorridi.

In effetti, i giorni seguenti non parlammo più dell'argomento. E lei fece molti sforzi per dimostrarsi affettuosa. In verità, non mi toccò molto il sapere che probabilmente era nata una storia fra Marcella e il coreografo. Non mi ero mai fatto molte illusioni sulla durata della nostra relazione. E adesso, oltretutto, sapevo che il mio amore per lei, seppure era amore, era un sentimento abbastanza superficiale. Non mi sentivo né ferito, né umiliato; soltanto curioso di sapere quando avrei dovuto trasferirmi a vivere da solo ancora una volta. E da allora avevo cominciato a domandarmi se sarei rimasto a Madrid o se sarei tornato a Parigi. Due o tre settimane dopo, Marcella mi annunciò che Victor Almeda era stato invitato a presentare Metamorfosis a Francoforte, in un festival di danza moderna. Era un'occasione importante perché lei potesse far conoscere il suo lavoro in Germania. Che me ne sembrava?

Magnifico, - le dissi. - Sono sicuro che Metamorfosis otterrà lì tanto successo quanto a Madrid.

Certo verrai con me, - si affrettò a dire. - Lì potrai continuare con le traduzioni e...

Però io l'accarezzai e le dissi di non fare la stupida e che non mi facesse quella faccia angosciata. Io non sarei andato in Germania, non avevamo denaro per farlo. Sarei rimasto a Madrid a lavorare alla mia traduzione. Avevo fiducia in lei. Organizzasse il suo viaggio e dimenticasse tutto il resto, perché poteva essere decisivo per la sua carriera. Le salirono agli occhi dei lacrimoni mentre mi abbracciava e mi diceva all'orecchio: - Ti giuro che quella stupidaggine non si ripeterà più, caro.

Certo, certo, bambina, - la baciai.

Il giorno stesso in cui Marcella partì per Francoforte, in treno - andai a salutarla alla stazione di Atocha, - Victor Almeda che doveva partire due giorni dopo, in aereo con il resto della compagnia, venne a bussare alla porta dell'appartamentino di calle Ave Maria. Aveva una faccia molto seria, come se fosse divorato da questioni profonde. Immaginai che venisse a darmi una spiegazione per l'episodio dell'Olimpia e gli proposi di andarci a prendere un caffè al Barbieri.

In realtà veniva a dirmi che lui e Marcella erano innamorati e che lui considerava un suo dovere morale farmelo sapere. Marcella non voleva farmi soffrire e per questo si sarebbe sacrificata continuando a stare con me nonostante amasse lui. Tale sacrificio, oltre a renderla infelice, avrebbe pregiudicato la sua carriera.

Lo ringraziai della sua franchezza e gli chiesi se, raccontandomi tutto questo si aspettasse che io risolvessi il loro problema.

Bè, - esitò un momento, - in certa misura sì. Se lei non prende l'iniziativa, Marcella non la prenderà mai.

E perché dovrei prendere io l'iniziativa di rompere con una ragazza a cui sono tanto affezionato?

Per generosità, per altruismo, - disse lui immediatamente, con una solennità così teatrale che mi venne voglia di ridere. - Perché lei è un signore. E perché adesso sa che lei ama me.

In quel momento mi resi conto che il coreografo mi stava dando del lei. Le altre volte ci eravamo sempre dati del tu. Pensava in questo modo di ricordarmi dei vent'anni che separavano me e Marcella?

Tu non sei così franco con me, Victor, - gli dissi. - Confessami tutta la verità. Tu e Marcella avete pianificato questa tua visita? Te l'ha chiesto lei di parlarmi perché non ne aveva il coraggio?

Lo vidi agitarsi sulla sedia e negare con la testa. Però nell'aprire bocca annuì:

L'abbiamo deciso insieme, - ammise. - Lei non vuole che tu soffra. Ha una marea di rimorsi. Ma io l'ho convinta che la prima lealtà non è in quello che si dice, ma nei sentimenti.

Ero sul punto di dirgli che quello che avevo appena sentito era una huachaferia e di spiegargli questo peruanismo, ma non lo feci, perché ero ormai stanco di lui e volevo che se ne andasse. Quindi gli chiesi di lasciarmi solo a riflettere su tutto quello che mi aveva detto. Presto avrei preso una decisione a riguardo. Gli augurai molto successo a Francoforte e gli diedi una stretta di mano. In realtà avevo già deciso di lasciare Marcella al suo ballerino e di tornarmene a Parigi. Allora, accadde quello che doveva accadere.

Due giorni dopo, mentre stavo lavorando di pomeriggio nel mio nido sul fondo del Café Barbieri, un'elegante silhouette femminile si mise a sedere all'improvviso al mio tavolo, di fronte a me:

Non ti chiederò se sei sempre innamorato di me, perché so già che è no, - disse la nina mala. - Infanticida.

La sorpresa fu talmente enorme che, non so come, buttai a terra la bottiglia dell'acqua minerale mezzo piena, che si ridusse in pezzi e schizzò un ragazzo con i capelli da porcospino e i tatuaggi del tavolo accanto. Mentre la cameriera andalusa si affannava a raccogliere i pezzi di vetro, io studiavo la signora che, nella maniera più inaspettata, dopo tre anni, risuscitava bruscamente nel momento e nel luogo più inaspettato del mondo: il Café Barbieri a Lavapiés.

Nonostante fossimo alla fine di maggio e facesse caldo, lei indossava una giacchettina da mezza stagione azzurro chiaro su una camicetta bianca aperta, e al collo le ballava una catenina d'oro. Il trucco accurato non nascondeva quanto fosse dimagrito il suo volto, le ossa sporgenti degli zigomi e le piccole borse attorno agli occhi. Ne erano passati soltanto tre, ma a lei ne erano caduti dieci, di anni, addosso. Era una vecchia. Mentre la ragazza andalusa stava pulendo il pavimento, lei tamburellava sul tavolo con una mano, dalle unghie tagliate e dipinte con cura, come se fosse appena uscita dalla manicure. Le sue dita si erano allungate e smagrite. Mi guardava senza batter ciglio, senza ironia e - colmo dei colmi! - mi chiedeva conto del mio cattivo comportamento:

Non avrei mai creduto che ti saresti messo a vivere con una mocciosa che potrebbe essere tua figlia, - ripeté, indignata. - E, inoltre, una hippy che di certo non si lava mai. Come sei caduto in basso, Ricardo Somocurcio.

Avevo voglia di tirarle il collo e di mettermi a ridere a crepapelle. No, non era uno

scherzo: mi stava facendo una scenata di gelosia! Lei a me!

Tu hai cinquantatre o cinquantaquattro anni, no? - proseguiva, tamburellando sempre sul tavolo. - E quanti ne ha questa lolita? Venti?

Trentatre, - le dissi io. Ne dimostra meno, è vero. Perché è una ragazza felice e la felicità ringiovanisce le persone. Tu non sembri felice, invece.

Si lava qualche volta? - si esasperò lei. - O in vecchiaia ti sei dato a questo, alla sporcizia?

Ho imparato dallo Yakuza Fukuda, - le dissi io. - Ho verificato che anche le porcherie hanno una loro bellezza, a letto.

Se ci tieni a saperlo, in questo momento ti odio con tutta l'anima e desidero che tu muoia, - disse lei, sordamente. Non mi aveva tolto lo sguardo né aveva battuto le palpebre una sola volta.

Chi non ti conoscesse direbbe che sei gelosa.

Se vuoi saperlo, sì, lo sono. Ma, soprattutto, delusa da te.

Le presi la mano e l'obbligai ad avvicinarsi un poco, per dirle, senza che ci sentisse il nostro vicino, il porcospino tatuato:

Che cosa significa questa pagliacciata? Che ci fai qui?

M'infilò le unghie nella mano prima di rispondermi. Lo fece abbassando anche lei la voce:

Non sai come mi dispiace di averti cercato per tutto questo tempo. Però so già che questa hippy ti farà passare le pene dell'inferno, ti metterà le corna e ti butterà via strizzato come un cencio sudicio. E non sai quanto me ne rallegri.

Sono perfettamente allenato a questo, nina mala. In materia di corna e di abbandoni, so tutto quello che c'è da sapere, e anche di più.

Le stavo lasciando la mano ma, subito, lei me la riprese.

Mi ero giurata di non dirti niente di questa hippy, - disse, ammorbidendo la voce e l'espressione. - Però, appena ti ho visto, non sono riuscita a trattenermi. Ho ancora voglia di graffiarti. Cerca di essere un po' più galante e ordinami una tazza di tè.

Chiamai la cameriera andalusa e cercai di sciogliere la mano, ma la sua restava agganciata alla mia.

La ami, questa hippy schifosa? - mi chiese. - L'ami più di quanto amavi me?

A te non credo di averti mai amata, - le assicurai. - Tu eri per me quello che Fukuda era per te: una malattia. Adesso sono guarito, grazie a Marcella.

Mi studiò per un pezzo e, senza lasciarmi la mano, sorrise con ironia per la prima volta, mentre mi diceva:

Se non mi amassi non saresti diventato tanto pallido e non avresti la voce così rotta. Non ti metterai a frignare, Ricardito? Perché tu eri abbastanza piagnone, se non ricordo male.

Ti prometto di no. Hai la maledetta abitudine di apparire all'improvviso, come un incubo, nei momenti più impensati. Ormai non mi diverto più. Per la verità, non speravo di vederti mai più. Che cos'è che vuoi? Che cosa fai qui a Madrid?

Quando le portarono la tazza di tè, potei studiarla un po' mentre ci metteva una zolletta di zucchero, agitava il liquido, e squadrava il cucchiaino, il piattino e la tazza con senso di disgusto. Portava una gonna bianca e delle scarpe pure bianche e traforate che lasciavano vedere i suoi piccoli piedi, le unghie dipinte con uno smalto trasparente. Le sue caviglie erano un'altra volta due piccole canne di bambù. Sarà stata male di nuovo? Soltanto all'epoca della clinica di Petit Clamart l'avevo vista così magra. Portava i capelli all'indietro, divisi in due bande e fissati con dei fermagli all'altezza delle orecchie, che si mostravano graziose come sempre. Mi venne in mente che senza la tinta, a cui probabilmente dovevano il colore scuro, i suoi capelli potevano essere ormai grigi, forse bianchi, come i miei.

Tutto sembra sporco qui, - disse di colpo, guardandosi attorno ed esagerando l'espressione di disgusto.

- La gente, il locale, ci sono ragnatele e polvere da tutte le parti. Anche tu sembri sporco.

Stamattina ho fatto la doccia e mi sono insaponato dalla testa ai piedi, parola.

Però sei vestito come un mendicante, - disse lei prendendomi la mano un'altra volta.

E tu come una regina, - le dissi io. - Non hai paura che ti aggrediscano e ti derubino in un posto di morti di fame come questo?

In questa nuova fase della mia vita sono disposta a correre qualunque pericolo per te, - rise lei. - Per di più, tu che sei un cavaliere, mi difenderesti fino alla morte, no? O da quando vai in giro con gli hippy hai smesso di essere un piccolo cavaliere miraflorino?

Le era passata la rabbia di un momento prima, e adesso, stringendomi la mano con fermezza, rideva. Nei suoi occhi c'era una lontana reminiscenza di quel miele scuro, una lucina che accendeva la sua faccia dimagrita e invecchiata.

Come mi hai ritrovato?

Mi è costata molta fatica. Mesi. Mille ricerche da tutte le parti. E una montagna di soldi. Ero morta di paura, sono arrivata a pensare che ti fossi suicidato. Stavolta davvero.

Queste stupidaggini si fanno soltanto una volta, quando uno è rimbecillito d'amore per qualche donna. Ormai non è il mio caso, per fortuna.

Cercando di trovarti, ho litigato con i Gravoski, - mi disse di colpo, infuriandosi di nuovo. - Elena mi ha trattata molto male. Non mi ha voluto dare il tuo indirizzo né dirmi niente di te. E mi ha accusata di tutto. Che io ti avevo reso un disgraziato, che sono stata sul punto di ammazzarti, che ero responsabile del fatto che ti era venuto un versamento cerebrale, che sono stata la tragedia della tua vita.

Elena ti ha detto la pura verità. Tu sei stata la disgrazia della mia vita.

L'ho mandata a quel paese. Non penso di parlarci né di vederla mai più. Mi dispiace per Yilal, perché ormai non penso che potrò vedere mai più neppure lui. Chi si crede di essere quest'idiota per venire a farmi il processo. Non sarà innamorata di te, quella?

Si mosse sulla sedia e, all'improvviso, mi sembrò che impallidisse.

Si può sapere perché mi hai cercato?

Volevo vederti e parlare con te, - disse sorridendo di nuovo. - Avevo nostalgia di te.

Anche tu di me, un pochino?

Tu riappari e mi cerchi sempre fra due tuoi amanti, - le dissi cercando di tirarmi via dalla sua mano. Questa volta ci riuscii. - Ti ha lasciato il marito di Martine? Vieni a fare un intermezzo fra le mie braccia fino a che cada nella tua rete il prossimo vecchietto?

Ormai no, - m'interruppe tornando a prendermi la mano e adottando quel tono ironico di un tempo. - Ho deciso di mettere un punto definitivo alle mie pazzie. Passerò i miei ultimi anni con mio marito. Come una sposa modello.

Mi misi a ridere e anche lei rise. Mi graffiava la mano con le sue piccole dita e io avevo sempre più voglia di cavarle gli occhi.

Hai un marito tu? E si può sapere chi è?

Sono ancora tua moglie e posso provarlo, ho i documenti, - disse diventando seria. - Tu sei mio marito. Non ti ricordi più che ci siamo sposati nella mairie del V. me?

È stata una farsa, per farti avere i documenti, - le ricordai. - Non sei mai stata mia moglie davvero. Sei stata con me in certi periodi, quando avevi problemi, fino a che non avessi trovato qualcosa di meglio. Mi vuoi dire perché mi hai cercato? Questa volta, se hai problemi, non potrei aiutarti anche se lo volessi. Ma neanche lo voglio. Non ho un centesimo e vivo con una ragazza a cui voglio bene e che mi vuole bene.

Una hippy sudicia che ti può lasciare in qualsiasi momento, - disse arrabbiandosi un'altra volta. - Che non si occupa di te per niente, a giudicare dal modo in cui ti manda vestito. Invece da adesso in avanti ti curerò io. Mi occuperò di te per ventiquattr'ore al giorno. Come una sposa modello. Per questo sono venuta, lo sai già.

Parlava con la faccetta scherzosa dei tempi passati, smentendo con l'ironico luccichio dei suoi occhi le parole che mi andava dicendo. Di tanto in tanto prendeva un sorso di tè. Quel giochetto stupido cominciava a irritarmi.

Sai una cosa, nina mala, - le dissi avvicinandola un po' per poterle parlare a voce molto bassa, con tutta la collera che avevo accumulato. - Ti ricordi di quella notte nell'appartamento quando sono stato sul punto di tirarti il collo? Mille volte mi sono pentito di non averlo fatto.

Ho ancora quel vestito da danzatrice araba, - sussurrò con tutta l'audacia che le restava. - Mi ricordo molto bene di quella notte. Mi hai picchiato e poi abbiamo fatto un amore bellissimo. Mi hai detto varie cosette molto carine. Oggi non me ne hai detta ancora neppure una. Sto per credere che davvero ormai non mi vuoi bene.

Avevo voglia di prenderla a schiaffi, di buttarla fuori dal Café Barbieri a calci, di farle tutto il male fisico e morale che un essere umano può fare a un altro e allo stesso tempo, grande imbecille, avevo voglia di prenderla fra le braccia, chiederle perché era tanto magra e sfinita, e accarezzarla e baciarla. Mi faceva rizzare i capelli l'idea che lei potesse leggermi nel pensiero.

Se vuoi che riconosca che mi sono comportata male con te e che sono stata un'egoista, lo riconosco, - mi sussurrò avvicinandomi il viso, ma io allontanai il mio. - Se vuoi che passi il resto della vita a dirti che Elena ha ragione, che ti ho fatto male e non ho saputo apprezzare il tuo amore e questo genere di idiozie, bene, lo farò. Questo è quello che

vuoi perché ti passi il rancore, Ricardito?

Voglio che te ne vada. Che una volta per tutte e per sempre tu scompaia dalla mia vita.

Oh, una huachaferia. Era ora, nino bueno.

Non credo una parola di quello che dici. So molto bene che mi cerchi perché credi che ti possa dare una mano in qualcuno dei tuoi imbrogli, adesso che quel povero vecchietto ti ha cacciato.

Non mi ha cacciata, sono io che ho cacciato lui, - mi corresse con molta calma. - Per meglio dire, l'ho riconsegnato intero ai suoi figlioletti che avevano tanta nostalgia del loro paparino. Dovresti essermi grato, nino bueno. Se sapessi i dolori di testa e i soldi che ti ho risparmiato andandomene con lui, mi baceresti le mani. Non sai quanto sia costata cara al poveretto quest'avventura.

Lanciò una risatina penetrante, ironica, malvagia al massimo.

Mi hanno accusato di averlo sequestrato, - aggiunse come divertendosi per una battuta. - Hanno presentato certificati medici falsi al giudice, dicendo che il loro padre soffriva di demenza senile, che non sapeva che cosa stesse facendo quando era scappato con me. In verità non valeva la pena perdere tempo a combattere per lui. Gliel'ho riportato tutta contenta. Che loro e Martine gli puliscano il moccio e gli misurino la pressione due volte al giorno.

Sei la persona più perversa che abbia conosciuto, nina mala. Un mostro di egoismo e d'insensibilità. Capace di pugnalare con la massima freddezza le persone che si comportano meglio con te.

Bè, sì, magari è così, - annuì lei. - Anche a me hanno dato molte pugnalate nella vita, te l'assicuro. Non mi pento per niente di quello che ho fatto. Certo salvo di aver fatto soffrire te. Ho deciso di cambiare. Per questo sono qui.

Si fermò a guardarmi con una faccetta da gattamorta che mi irritò ancora di più.

Ti compra chi non ti conosce. Come ti viene in mente che prenderò sul serio questo numero da sposa pentita? Tu, nina mala?

Sì, io. Sono venuta a cercarti perché ti amo. Perché ho bisogno di te. Perché non posso vivere con nessun altro che non sia tu. Anche se ti sembra un po' tardi, adesso ormai lo sai. Per questo d'ora in avanti anche se dovessi morire di fame e vivere come una hippy vengo a vivere con te. E con nessun altro. Ti piacerebbe che diventassi hippy e che smettessi di lavarmi? Che mi vesta come lo spaventapasseri con cui vai in giro? Quello che tu vorrai.

Ebbe un attacco di tosse e le si arrossarono gli occhi per il forte spasmo. Bevve un sorso dal mio bicchiere d'acqua.

Non ti dispiace se ce ne andiamo via di qui? - disse tossendo di nuovo. - Con questo fumo e questa polvere non posso respirare. Tutti fumano qui in Spagna. una delle cose che non mi piace di questo paese. Dovunque si vada la gente ti butta addosso boccate di fumo.

Chiesi il conto, pagai e uscimmo. Quando arrivammo in strada e la vidi alla luce del giorno mi spaventai della sua magrezza. Da seduta mi ero accorto solo dello

smagrimento del suo viso. Ma adesso, in piedi, fuori dalla penombra era un rifiuto umano. Si era curvata un po' e camminava incerta come schivando ostacoli. I seni si erano ridotti fino quasi a sparire e le ossa delle spalle risaltavano nette sotto la camicia. Oltre a una borsa portava una cartellina gonfia.

Se ti sembra che sia diventata molto magra, molto brutta e molto vecchia, non me lo dire, per favore. Dove possiamo andare?

Da nessuna parte. Qui a Lavapiés, tutti i caffè sono vecchi e polverosi come questo. E tutti sono pieni di fumatori. Così è meglio se ci salutiamo qui.

Ho bisogno di parlare con te. Non sarà molto lunga, te lo prometto.

Era attaccata al mio braccio e le sue dita tanto sottili, tanto ossute, sembravano quelle di una bambinetta.

Vuoi che andiamo a casa mia? - le dissi pentendomi mentre glielo proponevo. - Abito qui vicino. Però ti avverto, ti farà più schifo di questo bar.

Andiamo dove credi, - disse lei. - Però se appare quella hippy puzzolente le caverò gli occhi.

È in Germania, non ti preoccupare.

La salita di quattro piani fu lunga e complicata. Saliva i gradini molto lentamente e a ogni piano si fermava per riposare. In nessun momento si staccò dal mio braccio. Quando arrivammo era impallidita ancora di più ed era imperlata di sudore.

Appena entrammo, si lasciò cadere sulla poltroncina della sala e respirò profondamente. Dopo, senza dire una parola, né muoversi, cominciò a esaminare tutto quello che aveva attorno, con gli occhi molto seri e la fronte aggrottata: i modellini e i disegni e i cenci di Marcella sparsi dappertutto, le riviste e i libri impilati negli angoli e nelle librerie, lo scompiglio generalizzato. Quando arrivò al letto disfatto vidi che i suoi tratti si irrigidivano. Andai in cucina a prendere una bottiglia d'acqua minerale. La trovai nella stessa posizione mentre guardava fisso il letto.

Avevi la mania dell'ordine e della pulizia, Ricardito, - bisbigliò.

- Mi sembra incredibile che tu viva in un porcile simile.

Mi sedetti accanto a lei e mi invase una grande tristezza. Quello che diceva era vero. Il mio appartamentino del Militaire, piccolo e modesto, era sempre stato impeccabilmente pulito e ordinato. Invece, questo bordello rifletteva benissimo la tua irreversibile decadenza, Ricardito.

Ho bisogno che firmi alcune carte, - disse la nina mala indicandomi la cartella che aveva lasciato sul pavimento.

L'unica carta che potrei firmarti sarebbe quella di divorzio, se questo matrimonio vale ancora, - le risposi. - Conoscendoti, non mi meraviglierei che mi facessi firmare qualche imbroglio e che poi io finissi in carcere. Sono quarant'anni che ti conosco, cilenita.

Mi conosci male, - disse lei molto tranquilla. - Forse ad altri potrei fare delle cattiverie. Ma a te no.

A me hai fatto le peggiori cattiverie che una donna può fare a un uomo. Mi hai fatto credere che mi amavi, mentre con tutta la tranquillità del mondo seducevi altri uomini

che avevano più soldi, e mi mollavi senza il minimo scrupolo di coscienza. Non l'hai fatto una, ma due, tre volte. Lasciandomi distrutto, stordito, senza il coraggio di fare nulla. E per di più hai una volta ancora l'ardire di tornare a dirmi con la faccia più serena che vuoi che viviamo insieme di nuovo. Davvero sei adatta a esibirti nei circhi.

Sono pentita. Non ti farò più nessuno scherzo stupido.

Non ne avrai occasione, perché non tornerò mai a vivere con te. A te nessuno ha voluto bene come me. Nessuno ha fatto tutto quello che ho fatto io... bè mi sento imbecille a dirti tutte queste stupidaggini. Che cosa vuoi da me?

Due cose, - disse lei. - Che lasci questa sporca hippy e che venga a vivere con me. E che firmi queste carte. Non c'è nessuna trappola. Ti ho intestato tutto quello che ho. Una casetta nel sud della Francia, vicino a Sète, e alcune azioni dell'Azienda elettrica francese. Tutto questo è a tuo nome. Ma devi firmare queste carte per rendere effettivo il passaggio di proprietà. Leggile, consulta un avvocato. Non lo sto facendo per me, ma per te. Per lasciarti tutto quello che ho.

Molte grazie, ma non posso accettare questo regalo così generoso. Perché probabilmente quella casetta e quelle azioni sono rubate a mafiosi e non ho nessuna voglia di diventare il prestanome tuo o del gangster di turno per cui stai lavorando. Non sarà un'altra volta il famoso Fukuda, spero?

Allora, prima che io potessi fermarla, mi gettò le braccia al collo e si strinse a me con tutte le sue forze.

Smetti di sgridarmi e di dirmi cattiverie, - si lamentò mentre mi baciava il collo. - Dimmi piuttosto che sei contento di vedermi. Dimmi che hai sentito la mia mancanza e che ami me e non questa hippy con cui vivi in questo porcile.

Io non mi azzardai ad allontanarla, atterrito nel sentire che scheletro fosse il suo corpo, una vita, una schiena, delle braccia in cui sembravano essere spariti tutti i muscoli e rimaste soltanto le ossa e la pelle. La fragile, delicata personcina che si avvinghiava a me emanava una fragranza che mi faceva pensare a un giardino pieno di fiori. Non potevo continuare a fingere ancora.

Perché sei tanto magra? - le chiesi all'orecchio.

Dimmi prima che mi ami. Che questa hippy non la ami, che ti sei messo a vivere con lei solo per dispetto, perché ti avevo lasciato. Dimmelo. Da che ho saputo che stavi con lei sto morendo di gelosia, a poco a poco.

Io sentivo adesso il suo piccolo cuore che batteva contro il mio. Le cercai la bocca e la baciai a lungo. Sentivo la sua piccola lingua allacciata alla mia e bevevo la sua saliva. Quando misi la mano sotto la camicetta le accarezzai la schiena: sentii le sue costole e la colonna vertebrale come se non fossero separate dalle mie dita, neppure da una infima pellicola di carne. Non aveva più seni, i suoi minuscoli capezzoli erano a livello della pelle.

Perché sei tanto magra? - tornai a domandarle. - Sei stata male? Che cosa hai avuto?

Non posso fare l'amore con te, non toccarmi lì. Mi hanno operata, mi hanno tolto tutto. Non voglio che tu mi veda nuda. Ho il corpo pieno di cicatrici. Non voglio che tu provi

schifo di me.

Piangeva con disperazione e non riuscivo a calmarla. Allora me la misi sulle ginocchia e l'accarezzai a lungo, come facevo a Parigi, quando aveva gli attacchi di panico. Anche il suo sederino si era appiattito come i seni e le sue cosce erano sottili come le braccia. Sembrava uno di quei cadaveri viventi raffigurati nelle fotografie dei campi di concentramento. La accarezzavo, la baciavo, le dicevo che l'amavo, che io l'avrei curata e, allo stesso tempo, provavo un terrore indescrivibile perché ero del tutto sicuro che lei non era stata grave, che lo era adesso e che molto presto sarebbe morta. Nessuno poteva dimagrire così e riprendersi.

Ancora non mi hai detto che mi ami più di questa hippy, nino bueno.

Certo che amo più te che lei o nessun'altra, nina mala. Tu sei l'unica donna che io abbia amato e ami al mondo. E, per quanto tu mi abbia fatto delle cattiverie, mi hai dato anche un'incredibile felicità. Vieni, voglio tenerti fra le mie braccia nuda e fare l'amore con te.

La portai a letto, la distesi e la spogliai. Lei, con gli occhi chiusi, si lasciò denudare, mettendosi di lato, per espormi il suo corpo il meno possibile. Però io, accarezzandola, baciandola, la feci distendere e stirare. Non l'avevano operata, l'avevano distrutta. Le avevano tolto i seni e rimesso i capezzoli con rozzezza, lasciando le grosse cicatrici circolari, come due corolle rossicce. Però, la cicatrice peggiore partiva dalla sua vagina e saliva fino all'ombelico, serpeggiante, una crosta fra il marrone e il rosa che sembrava recente. L'impressione che ne ebbi fu così grande che, senza rendermi conto di quello che stavo facendo, la coprii con il lenzuolo. E seppi che non avrei mai potuto fare l'amore con lei.

Io non volevo che mi vedessi così e che provassi schifo di tua moglie, - disse lei. - Però...

Però io ti amo e adesso ti curerò fino a che tu sia completamente guarita. Perché non mi hai chiamato, in modo che potessi starti accanto?

Non ti ho trovato da nessuna parte. Sono mesi che ti cerco. Era quello che più mi faceva disperare: morire senza rivederti.

L'avevano operata da appena tre settimane, in un ospedale di Montpellier. I medici erano stati molto chiari. Il tumore alla vagina era stato individuato troppo tardi e anche se l'avevano estratto, l'esame postoperatorio indicava che le metastasi erano cominciate e che praticamente non c'era niente da fare. La chemioterapia avrebbe soltanto ritardato l'inevitabile e in più, nello stato di debilitazione estrema in cui si trovava, probabilmente non l'avrebbe sopportata. L'operazione al petto era stata un anno prima, a Marsiglia. A causa della sua debolezza non avevano potuto intervenire di nuovo, per ricostruirle il busto. Lei e il marito di Martine, da quando erano scappati, avevano vissuto sulla costa mediterranea, a Frontignan, vicino a Sète, dove lui aveva delle proprietà. Si era comportato molto bene con lei quando le avevano diagnosticato il cancro. Era stato generoso e attento e l'aveva colmata d'attenzioni, senza farle notare, quando le avevano tolto i seni, che si sentiva deluso. Al contrario, era stata lei che a poco a poco l'aveva

convinto che, visto che la sua sorte era segnata, la cosa migliore che poteva fare era di riconciliarsi con Martine e chiudere la causa con i suoi figli, dalla quale avrebbero ricavato buoni guadagni soltanto gli avvocati. Il signore se ne ritornò in famiglia, congedandosi dalla nina mala con generosità. Le aveva comprato la casetta a Sète, di cui adesso lei voleva fare la donazione a mio favore, e le aveva preso delle azioni dell'Azienda elettrica che le consentissero di affrontare senza ristrettezze economiche quello che le restava da vivere. Lei aveva cominciato a cercarmi da perlomeno un anno, fino a trovarmi a Madrid, grazie a un'agenzia investigativa, «che mi è costata un occhio della testa». Quando le avevano comunicato il mio recapito, era nel pieno degli esami all'ospedale di Montpellier. Siccome i dolori alla vagina li aveva dai tempi di Fukuda, lei non ci aveva fatto molto caso.

Mi raccontò tutto questo in una lunghissima conversazione che durò tutta la sera e buona parte della notte, stesi sul letto, lei stretta contro di me. Si era rivestita. A tratti restava in silenzio perché io potessi baciarla e dirle che l'amavo. Mi raccontò questa storia - vera? molto arricchita? totalmente falsa? - senza drammi, con apparente obiettività, senza autocompassione, però, questo sì, con sollievo, contenta, come se dopo avermela raccontata potesse morire in pace.

Durò altri trentasette giorni, in cui si comportò così come mi aveva giurato che avrebbe fatto al Café Barbieri: come una sposa modello. Almeno, quando i terribili dolori non la tenevano a letto sedata con la morfina. Mi trasferii a vivere con lei in un residence di Los Jerónimos, dove alloggiava, portandomi una sola valigia con quattro cose da mettermi e alcuni libri, e lasciai a Marcella una lettera molto ipocrita e dignitosa, dicendole che avevo deciso di partire, restituendole la libertà, perché non volevo essere d'ostacolo a una felicità che, lo capivo molto bene, non avrei potuto darle io, data la differenza d'età e di vocazione, ma un giovane che avesse i suoi stessi anni e i suoi stessi interessi, come Victor Almeda. Nel giro di tre giorni partimmo, la nina mala e io, in treno, verso la sua casetta nei dintorni di Sète, sulla cima di una collina, da cui si vedeva il bel mare cantato da Paul Valéry nel Cimitero marino. Era una casetta piccola, austera, bella, ben sistemata, con un minuscolo giardino. Per due settimane lei stette così bene, così contenta che, contro ogni ragione, avevo pensato che potesse riprendersi. Una sera, seduti in giardino, all'ora del crepuscolo, mi disse che se un giorno mi fosse passato per la mente di scrivere la nostra storia d'amore, per favore, non la facessi apparire troppo male perché, in quel caso, il suo fantasma sarebbe venuto tutte le notti a tirarmi per i piedi.

E come mai ti viene in mente una cosa simile?

Perché hai sempre voluto essere uno scrittore e non ne avevi il coraggio. Adesso che sto per lasciarti solo, puoi approfittarne, così non ti mancherò troppo. Almeno, confessa che ti ho dato un buon argomento per un romanzo. No, nino bueno?

Fine